

Giuseppe Cirillo, Professore Ordinario di Storia Moderna presso il Dipartimento di Scienze Politiche J. Monnet dell'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli", si occupa di Storia degli Antichi Stati italiani e di Storia dell'Europa nell'Età Moderna. È il direttore del COSME (Centro Osservatorio sul Mezzogiorno d'Europa), Centro Interdipartimentale dell'Università della Campania in convenzione con il MIC. È il responsabile scientifico delle Collane COSME-MIC (ex MIBACT): "Alle origini di Minerva trionfante" (Collana cartacea e digitale); "Monumenti-documenti dell'identità europea" (Collana cartacea e digitale). Ultimi volumi pubblicati: "I Savoia e le nobiltà italiane. La storiografia aristocratica e la difficile costruzione di un'identità" e "Nobiltà riflessa. La storiografia positivista e la questione delle aristocrazie italiane nell'età moderna".

Volume stampato con i contributi di:
Associazione COSME B.C.

ISBN- 9791281063273



"Progetto realizzato con il contributo della Regione Campania – Direzione Generale Governo del Territorio, ai sensi della Legge Regionale 19/2019".

VOLUME

III

La protoindustria e l'architettura protoindustriale attraverso
la documentazione archivistica e cartografica

STORIE D'ITALIA



PERCORSI STORIOGRAFICI

La protoindustria e l'architettura protoindustriale attraverso la documentazione archivistica e cartografica

di G. Cirillo

In copertina: *Pianta topografica del fiume Salzola alla cotrada di Cerreto in tenimento di Atripalda* (Archivio di Stato di Avellino)

NAPOLI 2022

STORIE D'ITALIA
Percorsi storiografici

G. CIRILLO

La protoindustria e l'architettura
protoindustriale attraverso la documentazione
archivistica e cartografica

COSME B. C.
MIC – MINISTERO DELLA CULTURA
NAPOLI – 2024



“Progetto realizzato con il contributo della Regione Campania – Direzione Generale Governo del Territorio, ai sensi della Legge Regionale 19/2019”

COSME B. C. – M.I.C.
ISBN 9791281063273

Edizione cartacea

Collana:

Storie d'Italia

Sez. I**Percorsi storiografici**

Istituti che aderiscono alla convenzione per la formazione della Collana Percorsi storiografici:

Centro di Ricerca interdipartimentale COSME (Centro-Osservatorio sul Mezzogiorno d'Europa),

Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*;

Università Statale di Milano;

Università degli Studi di Salerno;

Università Magonza-Universität Mainz;

Universidad Autónoma de Madrid;

Université Paris 1, *Panthéon-Sorbonne*;

Direzione Generale "Educazione, Ricerca e Istituti culturali", MIC;

Direzione Generale Archivi, MIC;

Istituto Centrale per gli Archivi (ICAR);

Istituto Centrale per il Catalogo (ICCU);

Biblioteca Nazionale di Napoli;

Biblioteca Nazionale di Roma;

CNR, Napoli, Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo;

CRN, Palermo, Beni Culturali.

Comitato scientifico della Collana Percorsi storiografici:

Antonio Álvarez-Ossorio Alvariño, Universidad Autónoma de Madrid; Antimo Cesaro, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Giuseppe Cirillo, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Antonino De Francesco, Università Statale di Milano; Pasquale Femia, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Pedro García Martín, Universidad Autónoma de Madrid; Aurelio Musi, Università degli Studi di Salerno; Maria Anna Noto, Università degli Studi di Salerno, Matthias Schnettger, Johannes Gutenberg-Universität Mainz; Pierre Serna, Université Paris 1, *Panthéon-Sorbonne*; Giulio Sodano, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Robin L. Thomas, Pennsylvania State University; Stefano Vitali, MIC.

Coordinamento editoriale:

Maria Anna Noto, Università degli Studi di Salerno; Paola Viviani, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*.

Comitato di redazione.

Fulvia D'Aloisio, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Elvira Diana, Università degli Studi di Chieti-Pescara; Angelo Di Falco, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Amalia Franciosi, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Cristina Bravo Lozano, Universidad Autónoma de Madrid; Roberto Quirós Rosado, Universidad Autónoma de Madrid; Carmen Saggiomo, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Astrid Pellicano, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Maria Senatore Polisetti, Università degli Studi di Salerno; Miriam Sette, Università degli Studi di Chieti-Pescara; Paola Viviani, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*.

Volumi pubblicati

- A) G. CIRILLO, *Mazzini, Pisacane e i circoli mossonico-mazziniani in Campania attraverso l'archivio Bilotti*, Napoli, 2022.
- B) *Lo Studio dell'architettura industriale delle M.C.M. Funzioni produttive e architettoniche degli stabilimenti*, a cura di G. CIRILLO e A. PUCA, Napoli, 2022.

Ogni volume è sottoposto ad un doppio referaggio anonimo di due docenti universitari di due diversi Paesi dell'Unione Europea.

SOMMARIO

Tavola delle Abbreviazioni	p.
PREFAZIONE di Aurelio Musi	p.
INTRODUZIONE	p.
PARTE I - IL CONTESTO: LA NASCITA DELLA PROTOINDUSTRIA NELLE PROVINCE DEL REGNO DI NAPOLI	p.
CAP. I - Protoindustria, infrastrutture, città del Regno di Napoli nel processo di regionalizzazione dell'economia italiana	p.
<i>1. Prima della protoindustria. Funzioni urbane, sistema dei trasporti, porti, di fronte alla crescita di Napoli capitale</i>	p.
<i>2. I porti nel sistema imperiale spagnolo</i>	p.
<i>3. Sistema imperiale spagnolo e integrazione commerciale: le funzioni dei porti del Regno di Napoli nell'età moderna</i>	p.
<i>4. Verso la protoindustria: le esportazioni del Regno di Napoli in alcuni registri della fiera di Salerno e della dogana di Vietri</i>	p.
CAP. II L'indotto produttivo della protoindustria e il sistema dei trasporti nella tarda età moderna	p.
<i>1. Il sistema portuale meridionale di fronte alla rivoluzione industriale europea (sec. XVIII-XIX)</i>	p.
<i>2. Porti, naviglio e tecnologia nautica</i>	p.
<i>3. Napoli, l'industria molitoria e la lenta edificazione del sistema stradale</i>	p.
PARTE II - ALL'INTERNO DELLE COMUNITÀ PROTOINDUSTRIALI: LA CRISI DEL SEICENTO E LA NASCITA DEL VERLAGSYSTEM	p.
CAP. I - I prerequisiti: tecnologia genovese ed iniziativa feudale	p.
<i>1. La tecnologia genovese e le origini della protoindustria nel Mezzogiorno: ferro, carta, lana, paste alimentari</i>	p.
<i>2. Una complessa organizzazione della protoindustria: le manifatture amalfitane della Valle dei Mulini</i>	p.
CAP. II - Le città della seta: produzione, mercati e politica	p.

statale. Il caso di Cava de' Tirreni

1. *L'organizzazione della produzione: i problemi di una antica manifattura* p.
2. *Il settore serico a Cava de' Tirreni tra politica statale e crisi del Seicento* p.
3. *Mercanti ed imprenditori di seta cavensi tra Napoli, Roma e Messina* p.

CAP. III - Le città della carta. I multiformi volti del verlagsystem p.

1. *Tra politica statale e strategie familiari: Minori nell'età moderna* p.
2. *Alla base della protoindustria. Privilegi istituzionali e organizzazione produttiva* p.
3. *La protoindustria cartaria e molitoria tra mercato e politica statale* p.

CAP. IV Le città della pasta: la seconda età della protoindustria e il consolidamento del settore molitorio p.

1. *Attraverso l'osservatorio di Minori: la produzione di carta e di paste alimentari nel Settecento* p.
2. *La nuova domanda di mercato: carta e paste alimentari* p.
3. *Una nuova protoindustria. I mercanti della carta e delle paste alimentari* p.

PARTE III - IL RUOLO TRADIZIONALE DELLE CITTÀ DELLA LANA. I MONTI DEI MERCANTI TRA FUNZIONI CORPORATIVE E RELAZIONI TRA LIGNAGGI p.

CAP. I - Il ruolo istituzionale delle corporazioni: il caso paradigmatico delle Arti della lana delle città della Costa di Amalfi p.

1. *Nascita e ruolo delle corporazioni* p.
2. *Le funzioni istituzionali delle corporazioni. La difesa dei privilegi territoriali* p.
3. *Gli statuti dell'Arte della lana: una comparazione tra le città della Costa di Amalfi ed i principali centri manifatturieri del Regno di Napoli* p.

CAP. II - Il ruolo tradizionale delle corporazioni: mercati e controllo degli standard produttivi p.

CAP. III - Corporazioni ed organizzazione delle strategie sociali e di mercato: il ruolo del Monte dell'Arte della lana di Atrani p.

1. *Funzioni e strategie socio-economiche delle corporazioni* p.

CAP. IV - La cartografia della protoindustria p.

**Conclusioni - L'Italia fuori d'Italia: la protoindustria, i
pastifici, la dieta mediterranea**

p.

INDICE DEI NOMI

p.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

Fonti archivistiche e Biblioteche

Archivi pubblici:

ABC = Archivio Badia di Cava
ACA = Archivio Comunale di Amalfi
ACAt = Archivio Comunale di Atrani
ACMa = Archivio Comunale di Maiori
ACMi = Archivio Comunale di Minori
ADS = Archivio Diocesano di Salerno
ASAv = Archivio di Stato di Avellino
ASCa = Archivio di Stato di Caserta
ASNa = Archivio di Stato di Napoli
ASPz = Archivio di Stato di Potenza
ASSa = Archivio di Stato di Salerno
ASV = Archivio Segreto Vaticano

Fondi documentari dell'Archivio di Stato di Napoli:

PADCS = Processi antichi della Camera della Sommaria
RCSC = Regia Camera di S. Chiara
RF = Relevi feudali
SR = Significatorie dei relevi
SRC = Sacro Regio Consiglio

Archivi privati:

AALG = Archivio Avossa-Lauro Grotto di Salerno
AB = Archivio Bonito di Amalfi
ABL = Archivio Boncompagni-Ludovisi
ACC = Archivio Cecchi Cirillo
ACMC = Archivio Carafa Maddaloni Colubrano
ADM = Archivio Doria di Melfi
ADP = Archivio Doria Pamphilj
AF = Archivio Frezza di Ravello

AGD'A = Archivio Gaetani d'Aragona
AJ = Archivio Japoce di Campobasso
AMA = Archivio Mansi di Amalfi
APA = Archivio Piccolomini d'Aragona
APS = Archivio Pignatelli Strongoli
AR = Archivio Ruggi d'Aragona di Salerno

Altre abbreviazioni

ASPn = Archivio Storico per le Province Napoletane
BCT = Biblioteca Comunale di Teggiano
BNN = Biblioteca Nazionale di Napoli
BNP = Biblioteca Nazionale di Parigi
BPA = Biblioteca Provinciale di Avellino
BPS = Biblioteca Provinciale di Salerno
BSSP = Biblioteca Società di Storia Patria di Napoli
DBI = Dizionario biografico degli italiani
a. = anno
aa. = anni
b. = busta
bb. = buste
c. = carta
cc. = carte
cfr. = confronta
cit. = citato/a
fasc. = fascio
fasc.lo = fascicolo
fasc.li = fascicoli
f. = foglio
ff. = fogli
inc. = incartamento
incc. = incartamenti
cit. = citata/o
prot. = protocollo

prott. = protocolli

ss. = seguenti

vol. = volume

voll. = volumi

Monete

Un ducato = 10 carlini = 100 grana = 4,4 lire

Un tarì = due carlini = venti grana

Misure

Un tomolo napoletano = $\frac{1}{3}$ di ettaro (i tomoli in uso nei vari Comuni sono stati tutti uniformati a quello napoletano) = 24 misure

Un moggio = $\frac{1}{3}$ di ettaro = 30 passi, anche questi uniformati alla misura napoletana

PREFAZIONE

Il concetto di “protoindustrie mediterranee” che dà il titolo a questo ulteriore volume sulle forme di sviluppo preindustriale nel Mezzogiorno d’Italia si comprende pienamente solo a lettura conclusa. Se non mi sbaglio, in nessun luogo specifico dell’opera è formalmente e organicamente spiegato l’uso dell’attributo “mediterraneo”: un attributo assai abusato oggi sia nel senso e nel linguaggio comuni, sia, a volte, nella ricerca scientifica, e buono come *passé-partout* per spiegare tutto e il contrario di tutto. Mi limito pertanto ad identificare tre significati più propri che legittimano l’adozione, nella prospettiva di questa ricerca, della categoria di “protoindustrie mediterranee”.

Il primo allude allo svolgimento di un processo che viene a compimento nel tardo Ottocento: precisamente il passaggio dalla protoindustria all’industria della pasta e il suo approdo alla “dieta mediterranea”. Nel libro è ben ricostruito questo processo che vede i suoi principali protagonisti finali nel ruolo di Francesco Cirio e nella grande emigrazione transoceanica tra fine Ottocento e inizi Novecento, che contribuisce alla fortuna della “dieta mediterranea”. E che, nei suoi esiti conclusivi, sarà anche parte integrante dell’immagine dell’Italia fuori d’Italia.

Il secondo significato si apprezza ancor meglio se messo in relazione con i molteplici studi, avviati e coordinati negli ultimi anni anche da chi scrive queste note di prefazione, sulla storia cittadina del Mezzogiorno d’Italia. Il principale risultato di quegli studi e di una nuova linea storiografica ad essi collegata è stata la scoperta della ricchezza tipologica della storia urbana del Mezzogiorno, delle funzioni svolte da piccole e medie città che, pur non riuscendo a formare un sistema, una rete di integrazione, sono riuscite tra Medioevo ed Età moderna a svolgere ruoli diversi e importanti a livello economico-sociale, politico, religioso, ecc. In questo volume la vicenda della protoindustria meridionale – ed è questa la specificità, l’originalità rispetto agli altri volumi di *Minerva trionfante* – è raccontata a partire proprio dalle città e dalle loro funzioni urbane. Scorrono così alla lettura città della seta, città della lana, città della pasta, città della carta, ecc.

Il terzo significato è anch'esso legato ad un costrutto largamente entrato nella storiografia internazionale degli ultimi vent'anni: quello di "sistema imperiale spagnolo". La funzione di integrazione mediterranea svolta dall'Impero spagnolo nei due secoli della sua egemonia mondiale è indubbia. Questa ricerca aggiunge un nuovo tassello al mosaico dell'Impero che già conoscevamo: non solo integrazione politico-dinastica, integrazione sociale, la sperimentazione e realizzazione di un particolare modello mediterraneo di relazione fra monarchia e ceti, ma anche forte integrazione commerciale, soprattutto attraverso le funzioni portuali di piccole e medie città.

Quanto ai risultati più proficui per gli studiosi e nel merito e nel metodo ne vorrei indicare due. Il libro, senza mai esplicitarlo, propone un suggerimento: studiare la protoindustria come la rivoluzione industriale. Nel caso del *verlagsystem* del Mezzogiorno d'Italia questo significa poter analizzare organicamente i prerequisiti che l'hanno reso possibile: l'apporto tecnologico genovese, l'iniziativa feudale, la politica statale con la concessione dei suoi privilegi istituzionali. Meno convincente appare la possibilità di utilizzare il concetto di "distretto protoindustriale": un termine, quello di "distretto", usato oggi prevalentemente dai teorici entusiasti dei sistemi locali, largamente messi in discussione dagli sviluppi più recenti dell'economia.

Il secondo risultato, che certamente farà discutere gli studiosi, è la visione non solo sincronica della struttura protoindustriale ma dei suoi cambiamenti nel tempo. Qui si parla addirittura di un percorso di riconversione produttiva da ferro e lana a carta e paste alimentari. Bisognerà spingere ancora più in profondità la ricerca in questa direzione.

Aurelio Musi

INTRODUZIONE

Il volume prende in esame le principali città protoindustriali e l'organizzazione degli spazi produttivi nel Mezzogiorno d'Italia, tra Seicento e fine Settecento, ossia prima della nascita di forme d'industria accentrata¹.

Ci sono tre motivazioni che rendono possibile l'affermazione della protoindustria nel Regno di Napoli. La prima è tutta interna e concerne la politica spagnola di potenziamento della capitale; la seconda riguarda la crisi del Seicento ed il processo che porta alla regionalizzazione dell'economia italiana che incide direttamente sulla nascita di poli protoindustriali all'interno del Mezzogiorno; la terza riguarda l'integrazione economica in cui è coinvolto il Regno di Napoli all'interno del sistema dei domini spagnoli in Italia².

Anche in merito alla nascita della protoindustria, la storiografia europea dopo aver verificato, corretto il tiro e rigettato il modello di Mendels e del gruppo di Gottinga, ancora non concorda su alcuni punti nodali relativi al funzionamento del sistema dell'industria a domicilio³.

Gli elementi più caratterizzanti di questo dibattito, partendo dal caso paradigmatico del Regno di Napoli, saranno affrontati nel seguente volume. In particolare si porrà l'accento sui seguenti problemi:

- a) la formazione dell'indotto economico-territoriale che permette la formazione della protoindustria;
- b) la nascita del verlagsystem e l'organizzazione degli spazi produttivi;
- c) la concorrenza dei poli protoindustriali in rapporto alla modificazione degli spazi abitativi;
- d) il rapporto tra l'aggregato domestico della protoindustria, le strategie familiari e le corporazioni.

La prima parte del volume prende in esame il nuovo equilibrio economico, le funzioni urbane, l'indotto stradale e portuale che si viene a formare all'interno del Regno con la politica spagnola e con il potenziamento di Napoli come grande capitale.

Solo all'interno di questo quadro, che va a modificare le funzioni, la *forma urbis*, le strutture demografiche ed economiche delle città, è possibile individuare le trasformazioni che subentrano nel Mezzogiorno d'Italia nel

corso dell'età moderna. Si tratta prima di tutto di un processo istituzionale che coinvolge le funzioni geopolitiche dei centri del Regno che vengono gerarchizzati in rapporto a Napoli, un rapporto che determina anche una nuova allocazione delle risorse economiche.

Giuseppe Galasso, in più occasioni, ha sottolineato l'importanza di questo processo, che porta al potenziamento delle funzioni della capitale, e come, per conseguenza, si modificano le vocazioni economiche di intere aree del Regno a partire dalla Capitanata e di altre aree della Puglia, chiamate a svolgere, oltre che mansioni militari, compiti di approvvigionamento nei confronti della città di Napoli⁴.

Questa parte della politica spagnola rappresenta, però, solo una faccia della medaglia; su un altro versante tutta l'economia del Regno è proiettata verso l'integrazione fra i possessi spagnoli in Italia e gli altri Stati che gravitano verso il cosiddetto "sottosistema Italia". È questo elemento – più che la regionalizzazione dell'economia italiana – che determina la formazione di un grande indotto, con una nuova allocazione di risorse, che permette ad alcune medie e piccole città di sperimentare nuove funzioni economiche⁵. Così sono promosse sul campo le nuove "città del grano" che sono poste sull'asse viario che collega la Capitanata a Napoli, come anche altre città preposte al controllo dei principali tratturi del Regno. Infine, i nuovi arrivi costituiti dalle città cresciute dietro le nuove funzioni protoindustriali, collocate lungo i principali assi viari, importanti porti e snodi commerciali.

Quest'ultimo punto, per passare al secondo concetto, ci porta a riflettere sulle trasformazioni avvenute nel XVII secolo.

Nel Seicento vi sono rilevanti cambiamenti nel settore manifatturiero che determinano la nascita della protoindustria. Soprattutto la crisi del XVII secolo, come è stato rilevato dalla storiografia, determina profonde trasformazioni: crisi produttiva delle grandi città manifatturiere italiane; nuovi mercati di materie prime; nuove forme di commercializzazione dei prodotti protoindustriali; l'emergere delle manifatture inglesi e di altri paesi nordici; lo spostamento di alcune fasi della produzione dalle città alle campagne; la disgregazione della famiglia tradizionale; l'attrazione di forze lavorative tradizionalmente impegnate nell'agricoltura verso i settori protoindustriali. In

molte aree la protoindustria cresce poi all'ombra della feudalità e della Chiesa. Questo non è solo il caso delle Fiandre o di altre regioni dell'Europa centrale, ma anche del Mezzogiorno d'Italia⁶.

In molte aree del Regno di Napoli sono alcune famiglie feudali, come i Doria di Melfi, i Piccolomini ed i Bonito di Amalfi, i principi Caracciolo di Avellino, i Carafa di Maddaloni, i Gaetani di Piedimonte, i Boncompagni di Sora che, a partire dai primi decenni del Seicento, favoriscono alcune innovazioni soprattutto attraverso l'introduzione di maestranze genovesi. Si tratta di tecnici idraulici e artigiani del ferro che sono attirati nel Regno e che intervengono nei principali bacini idrografici meridionali favorendo la nascita di grandi impianti protoindustriali (Valle dell'Irno, Valle del Liri, lungo i fiumi Sabato, Calore, Fenestrelle e Picentino, lungo i piccoli torrenti della Costiera Amalfitana: dalla Valle dei Mulini, al *Regina Maior* e *Regina Minor*)⁷.

La tecnologia genovese permette la modernizzazione degli impianti idrici, la sistemazione degli alvei, il dragaggio e livellamento dei corsi d'acqua, la costruzione di decine, centinaia di vasche comunicanti nelle zone dove sono costruiti i mulini. Ogni bacino idrografico vede poi moltiplicati gli opifici dalla parte più a monte alla parte più a valle. La stessa acqua che precedentemente azionava pochi mulini ora ne rifornisce decine. Nei bacini idrografici più importanti del Regno si giunge ad un sistema di «pluriproduzione», con la presenza di diversi mulini (che azionano ferriere, ramiere, gualchiere, cartiere o permettono la produzione di paste alimentari). In altri bacini più piccoli si costruiscono solo mulini per la produzione di carta e di paste alimentari.

La modernizzazione ha però un costo. La feudalità ed altri enti ecclesiastici (titolari degli usi proibitivi sulle acque) nell'intraprendere queste iniziative devono sostenere duri conflitti con le comunità o con altri baroni interessati allo sfruttamento dell'energia idraulica: i Caracciolo, per l'utilizzazione delle acque dell'Irno, si devono ad esempio misurare con le resistenze opposte dalla Mensa Arcivescovile di Salerno e dalle comunità dello Stato di Sanseverino; la Mensa Arcivescovile di Salerno, per le acque dello stesso fiume, con Montecorvino; i Doria di Melfi, signori di Giffoni, aprono lunghi contenziosi con Montecorvino per l'uso dei mulini costruiti sul Picentino; i Carafa di Maddaloni si scontrano, per l'uso dell'energia idraulica, con la comunità di

Cerreto Sannita. Alla fine il baronaggio e il patriziato urbano, impegnati in queste iniziative, hanno tuttavia quasi sempre la meglio⁸.

Nei principali bacini idrografici della Campania, in alcune aree del Sannio e dell'Abruzzo nascono, sempre all'ombra del baronaggio o della Chiesa, diversi poli protoindustriali. Il processo finale vede la creazione di diversi indotti: lavorazione di materie prime regionali, manodopera specializzata, nascita di corporazioni (fino a questa data l'Arte della lana e della seta sono state concesse, da Aragonesi e Spagnoli, solo a Napoli), un ceto mercantile su base cittadina, mercati di vendita delle merci regionali ed extraregionali. Porti e flotta mercantile, concentrata nella Costiera Amalfitana e Sorrentina, fanno la loro parte, con circuiti che collocano i prodotti protoindustriali in Sicilia, a Civitavecchia, a Livorno, a Genova.

L'aumento della produzione comporta un aumento degli impianti e dell'energia idraulica; la si può ottenere attraverso un ciclo di produzione completo dei mulini lungo tutti i mesi dell'anno. Per fare ciò bisogna investire altri capitali nella sistemazione dei bacini idrografici, livellando i letti dei fiumi in modo da diminuire la pendenza e quindi la velocità dell'acqua, per aumentare il numero degli opifici lungo l'indotto.

Tra fine Settecento e Decennio francese i tre bacini idrografici che sono stati maggiormente modificati dalle maestranze – sui tre “distretti” protoindustriali più importanti del Mezzogiorno: l'area tra la Valle dell'Irno, l'Agro-Nocerino e la Costiera Amalfitana; i centri della Costiera Sorrentina da Gragnano a Castellammare a Torre Annunziata; all'area della Maiella nell'Abruzzo chietino – sono quello del Liri, dell'Irno e della Valle dei Mulini nell'area dei Lattari che sovrastano Gragnano. I soli Caracciolo di Avellino, dopo aver livellato ed arginato i corsi idrici dell'Irno, del Sabato e del Finestre, costruiscono impianti lungo un percorso di ben 13 km⁹.

L'affermazione di forme di protoindustria, per passare al terzo punto, influenza gli spazi urbani in modo diverso. Dei quattro modelli di funzionamento rilevati per il Mezzogiorno solo uno è simile a quello richiamato dai teorici della protoindustria. La localizzazione di alcune fasi della produzione – l'attenzione degli studiosi che seguono il modello di Mendels è

spostata solo sui poli manifatturieri – verso l'*hinterland* rurale riguarda i casi di Salerno, Cava de' Tirreni, Mercato Sanseverino, Giffoni.

Proprio all'interno di questa casistica, l'esempio di produzione decentrata che interessa le manifatture della città di Cava de' Tirreni – un centro che, per buona parte dell'età moderna, fornisce gran parte della produzione di seta del Regno (insieme a Napoli e Catanzaro) – ci è sembrato paradigmatico. Qui, infatti, fra fine Cinquecento e Seicento, emerge un decentramento produttivo che interessa le prime fasi della lavorazione (la filatura) dei prodotti serici, che viene praticata all'interno dei casali della città, mentre la tessitura e la commercializzazione si effettuano nel quartiere del Borgo. Cava, però, nonostante tutto, evidenzia ancora i caratteri tipici delle vecchie manifatture. I prodotti serici, di elevato valore aggiunto, sono infatti competitivi per una parte dell'età moderna (così anche per Napoli e Catanzaro) solo grazie agli speciali privilegi di cui la città è stata dotata da parte dei sovrani. Privilegi attribuiti alle città ed alle corporazioni che, in via più generale, vanno a costituire, dunque, una delle cause del ritardo tecnologico delle aree seriche del Regno di Napoli. Questo discorso, non a caso, vale anche per le corporazioni delle Arti della seta e della lana napoletane, le cui manifatture sono attribuite nel Quattrocento, dalla monarchia aragonese, in base a specifici privilegi assegnati alla città di Napoli e ad i suoi abitanti.

Completamente diverso il discorso per le corporazioni delle Arti della lana che nascono, nei centri protoindustriali del Regno, in seguito al processo di protoindustrializzazione.

Uno dei punti cardine, lo si vedrà in seguito, è lo stretto rapporto, in molti centri meridionali, tra chiusura dei seggi patrizi ed emersione di frange di società corporata basata sulla nascita delle Arti. Si è in presenza, invece, di una piena produzione decentrata in diverse città medie del Regno, dove la nascita della protoindustria ha favorito le manifatture laniere. In questi luoghi subentrano le iniziative dei mercanti imprenditori, spesso proprietari della bottega, che assoldano su base familiare manodopera decentrata nei casali cittadini, per provvedere alle fasi della filatura e della tessitura¹⁰; i pannilana sono poi assemblati nelle botteghe, localizzate nei quartieri cittadini, e azzimati e tinti nelle gualchiere e tintorie feudali o ecclesiastiche. In questo caso, in

termini di organizzazione dello spazio urbano, il sistema delle botteghe non modifica più di tanto la *forma urbis*, che invece è influenzata soprattutto dagli spazi pubblici di pertinenza dello Stato, dalla politica dell'apparato ecclesiastico e del patriziato urbano¹¹. Non è così per i casali manifatturieri delle città. Alcuni casali di Salerno o di Sanseverino (Pellezzano, Capriglia, Coperchia, Casa Barone, Acquamela, Gaiano, Antessano, Baronissi e Saragnano), sono ad esempio veri centri protoindustriali, dove la casa delle maestranze funge anche da vero e proprio laboratorio per la filatura delle donne e la tessitura praticata da specifici artigiani definiti «bracciali dell'arte della lana». Emergono inoltre, per i centri richiamati, molte varianti rispetto al modello della protoindustria proposto per diverse regioni europee: gran parte della popolazione lavora nell'industria laniera; anche in presenza di pluriattività, una certa quantità delle ore lavorative annuali sono assorbite dalle attività manifatturiere¹².

Una seconda tipologia di protoindustria è invece quella che ad esempio riguarda Avellino. Nei primi decenni del Settecento, la politica di protoindustrializzazione voluta dal principe Caracciolo ha fatto sì che un terzo della popolazione (circa 7.000 anime nel 1730), fosse localizzata in alcuni quartieri protoindustriali, di recente formazione, alla periferia della città (Fontana delle Cannelle, Azzimeria, Tofara, Neviera, Refugio e Ferrera, Pianodardine), quartieri composti da famiglie esperte nella lavorazione della lana, della carta e del ferro, che provengono da altri poli protoindustriali del Mezzogiorno (Costiera Amalfitana, Giffoni, Valle dell'Irno, Valle del Liri), artigiani giunti nella città irpina a partire dagli ultimi due decenni del Seicento. In questo caso non si tratta di «casali protoindustriali» ma di veri «quartieri protoindustriali». Per gli opifici lanieri, per le cartiere e le ferriere dei Caracciolo non si può assolutamente parlare esclusivamente di industria a domicilio; invece, sono presenti, almeno a partire dai primi decenni del Settecento, vere profabbriche, collocate vicino ai quartieri operai, dove si accentrano diverse fasi della produzione. Il solo lanificio e *azzimeria* del principe Caracciolo assorbe circa 400 unità lavorative¹³. L'altra grande profabbrica feudale nel Mezzogiorno, costruita nei primi decenni del Settecento, è quella del lanificio del Carnello, nella Valle del Liri, dove

lavorano oltre 500 unità produttive, tra donne addette alla filatura e diversi tipi di artigiani (produce circa 2.000 pezze di lana annue)¹⁴. In questo caso la protofabbrica non è collegata ad adiacenti quartieri operai e la manodopera proviene dai piccoli casali protoindustriali circostanti.

La terza forma di protoindustria concerne i centri di Scala, Ravello, Amalfi, Atrani, dove gli spazi della produzione riguardano solo alcuni singoli rioni interni agli abitati; non si tratta di nuovi e periferici quartieri protoindustriali, come nel caso di Avellino, ma di quartieri del vecchio nucleo storico delle città. Per Amalfi è la zona alta della Valle dei Mulini e soprattutto dei piccoli casali «de corpore» di Agerola, Lona e Pastena; per Scala si tratta del quartiere del «Pontone»¹⁵. Questa strutturazione non è solo il frutto della mancanza di spazio, quindi dell'impossibilità di altre forme di organizzazione del sistema produttivo, ma anche della localizzazione topografica dell'energia idrica e quindi della localizzazione dei mulini (per gualchiere, cartiere e paste alimentari). In questo caso la produzione è organizzata dalle corporazioni delle Arti, con una netta divisione delle fasi della produzione tra famiglie degli artigiani e l'assemblaggio finale collocato nelle botteghe delle maestranze.

Un quarto caso di *verlagsystem* è quello che interessa ad esempio i centri di Minori, Maiori (tra Sette e Ottocento, soprattutto Gagnano e Torre Annunziata), specializzati nella produzione di carta e di paste alimentari, dove il sistema protoindustriale modifica l'intera *forma urbis* degli abitati. Soprattutto - a partire dal Settecento - vi è una crescita di micro opifici che accentrano mulini, laboratori, case di abitazione; decine di aziende, organizzate su base familiare, che assorbono gran parte della popolazione lavorativa degli abitati. In questi centri risultano inapplicabili le categorie storiografiche legate alla protoindustria: non vi è pluriattività della manodopera, in quanto le attività agricole sono irrисorie, ma pluriproduzione in quanto manodopera e maestranze, nei diversi mesi dell'anno, producono carta e paste alimentari, oppure associano alla produzione di sola farina, anche quella delle paste alimentari; non opifici decentrati, ma laboratori che accentrano tutte le fasi produttive e lavorano sia carta sia paste alimentari; gli stessi mulini sono spesso impiegati, a mesi alterni, nella duplice produzione.

Inoltre, i redditi delle maestranze e dei lavoratori (non operai ma reclutati fra i figli o i cugini, nei lignaggi, non sposati) sono alquanto consistenti. Quando, poi, la deindustrializzazione coinvolgerà il settore della carta, il comparto delle paste alimentari compenserà ampiamente la caduta produttiva.

Questo processo della riconversione, all'interno dei tre "distretti protoindustriali" individuati, della energia idraulica e della produzione dei mulini, è la chiave per leggere l'esperienza nel settore del Mezzogiorno d'Italia. Un processo di riconversione – provocata dall'adattamento alla domanda del mercato – che deve far riflettere sull'utilizzazione troppo rigida delle categorie classiche di protoindustria *versus* industrializzazione, o, all'opposto, *versus* deindustrializzazione.

Nel volume sono prese in esame soprattutto le diverse età della protoindustria: dalla sua nascita agli inizi del Seicento, fino alle sue trasformazioni ottocentesche.

Sono stati studiati non solo i requisiti ma anche l'integrazione economica e politica del Mezzogiorno all'interno del sistema asburgico dell'Italia spagnola. In questo contesto, come già è stato individuato in un precedente studio, si è voluto verificare l'esperienza della protoindustria che interessa il Mezzogiorno d'Italia, in un processo comparativo mediterraneo che lo avvicina molto alla Spagna ed alla Francia, che lo vede protagonista di uno sviluppo produttivo basato sul filo dell'acqua.

Lungi dall'utilizzare in modo passivo le generiche categorie di sviluppo venute dai teorici dell'industrializzazione europea o dai teorici della protoindustrializzazione è emerso un quadro dove le poche decine di comunità protoindustriali, presenti nel Mezzogiorno, che dispongono di grandi quantità di risorse idriche, vedono un lungo processo di conversione delle attività produttive dal ferro alla lana, alla carta, alle paste alimentari. Fra fine Settecento e Ottocento saranno soprattutto i pastifici a rappresentare il volto nuovo della protoindustria del Mezzogiorno. La produzione di paste alimentari ed una tecnologia che passa dall'energia idraulica alle centrali idroelettriche – e che non passa attraverso il carbon fossile ed il vapore – costituisce una forte chiave di lettura per leggere importanti settori del processo di sviluppo del Mezzogiorno.

Le diverse produzioni della protoindustria sono portate avanti da piccole aziende familiari. Aziende che hanno ben poco a che fare con la figura degli imprenditori sette-ottocenteschi che sono stati presentati dalla storiografia europea. Di qui diventa importante il funzionamento demografico delle comunità protoindustriali.

Nei poli manifatturieri del Mezzogiorno i redditi medi dei lavoratori e delle diverse maestranze non sono affatto miseri; solo nelle aree marginali, che producono per un sistema di autosufficienza e non per il mercato, si hanno bassi salari e bassi redditi. Non sempre è applicabile il concetto di pluriattività, se non per le aree più marginali. La manodopera impiegata in diversi settori protoindustriali non è reclutata solo per cicli stagionali, ma anche in rapporto alla domanda del mercato.

Il rilievo principale che si può muovere, sempre rispetto alle ipotesi storiografiche classiche richiamate, contestualizzando le esperienze dei principali centri protoindustriali del Mezzogiorno, è che si è di fronte a diversi «regolatori» che influenzano la demografia della protoindustria. Gli studi demografici condotti su diversi sistemi protoindustriali europei considerano la famiglia protoindustriale come un nucleo agricolo. Solo un piccolo *surplus* lavorativo viene poi impiegato nelle attività manifatturiere, per cui i redditi provenienti dal settore protoindustriale sono una piccola parte rispetto a quelli complessivi. Stando così le cose, la “gemmazione” delle famiglie – cioè la formazione di nuove componenti autonome, provenienti dal precedente nucleo familiare –, si deve rapportare soprattutto ai redditi agricoli, o quanto meno ad una somma di proventi: agricoli e protoindustriali. Dunque, un «regolatore demografico» che controlla le aspettative al matrimonio di tipo tradizionale e che nelle economie agricole si basa sull’età media alla morte del padre. Un meccanismo simile è valido, per il Mezzogiorno, solo per i centri protoindustriali meno specializzati. In altri poli con una maggiore specializzazione protoindustriale – Costiera Amalfitana, Valle dell’Irno, Valle del Liri, del Picentino – sia legati ad un sistema di «pluriproduzione» sia a sistemi di maggiore produzione protoindustriale, il regolatore demografico deriva invece esclusivamente dai capitali e dai redditi protoindustriali, come

dimostrano i casi esaminati delle comunità di Minori e di Atrani e di Scala rispettivamente per le cartiere e pastifici e per il settore laniero.

La nuova famiglia si forma nei momenti in cui il trend positivo del mercato permette una maggiore produzione quantitativa (più membri della famiglia) e qualitativa (un elevato numero di ore a persona). Paradigmatico il caso di proprietari di botteghe delle città della Valle dell'Irno. Si crea una nuova famiglia quando vi è la possibilità di raddoppiare il capitale per aprire un altro laboratorio. Ancora più significativo il caso dei fabbricanti di paste e di carta di Minori. Nelle famiglie dei pastai di questo centro (il principale produttore di pasta del Mezzogiorno fino agli ultimi decenni del Settecento) si sposa più di un fratello quando il capitale accumulato è tale da poter permettere l'acquisizione di una propria quota di mulino o di pastificio. Nonostante l'affrancazione dalla patria potestà, anche dopo il matrimonio e la formazione di nuove famiglie, continuerà il gioco di squadra. Le strategie familiari continueranno a ruotare intorno a logiche di lignaggio.

Una vasta manodopera artigianale, con la presenza di famiglie nucleari, si è riscontrata nei grandi centri protoindustriali (su un'indagine condotta sulle fonti parrocchiali dei principali centri produttivi) solo nel caso di Avellino. Ma qui si è visto che si tratta di famiglie di nuova immigrazione. In tutti gli altri casi, quelle che a prima vista possono sembrare aggregati domestici nucleari, sono invece grandi famiglie allargate.

I «casali» o i «quartieri» dei centri protoindustriali sono grandi «quartieri di lignaggio». Quartieri caratterizzati: dalla vicinanza delle case appartenenti allo stesso ceppo, spesso disposte sul territorio in una sequenza continua, con case a schiera, che non presentano interruzioni; dalla residenza di tipo patrivirilocale, per cui i figli maschi succedono al padre nella casa di famiglia e le donne vanno a risiedere nella casa del loro sposo; da nuove case adiacenti nel caso alcuni fratelli formino una nuova famiglia (residenza neocale)¹⁶. Sono famiglie appartenenti allo stesso lignaggio, unite, anzi consolidate, dalla specializzazione nelle diverse sfere produttive.

Nuclii domestici dove segreto di mestiere e solidarietà di lignaggio sono utilizzati, come è dimostrato dai forti legami endogamici, per portare avanti strategie solidaristiche. Famiglie e lignaggi che danno vita, all'occorrenza, a

particolari corporazioni, come quelle dei Monti dei mercanti che si sono esaminati per le principali comunità della Costa di Amalfi¹⁷.

Le tre corporazioni dell'Arte della lana dell'area amalfitana (Atrani, Scala e Amalfi) offrono spaccati inediti sul loro ruolo¹⁸. Oltre ai compiti tradizionali di assistenza verso i corporati e di controllo sulla produzione delle merci, sono importanti le loro strategie sociali ed economiche¹⁹. In realtà, come emerge dai verbali del *Monte dei mercanti dell'arte della lana di Atrani*, su una media – fra secondo Seicento e Settecento – di 50-70 immatricolati annuali, il 90% dei mercanti appartiene a solo 4 lignaggi fortemente imparentati. Lungi da un sistema di divisione del lavoro, all'interno delle botteghe, tra maestranze e garzoni, qui la manodopera è reclutata fra fratelli, cugini ed altri consanguinei non sposati.

Nell'architettura del volume si è cercato di fornire delle risposte ad alcuni di questi quesiti. Non a caso, nei vari capitoli sono stati analizzati i principali centri protoindustriali del Regno, studiati non solo in rapporto alla loro importanza produttiva, ma anche come comunità paradigmatiche che meglio illustrano la periodizzazione che connota le diverse età della protoindustria. La produzione serica di Cava de' Tirreni, esaminata soprattutto nella congiuntura del Seicento, costituisce un tipo di produzione tradizionale nata precedentemente alle caratteristiche che denoteranno successivamente la produzione del verlagsystem.

Poi la crisi del Seicento, il protagonismo baronale e la nascita della protoindustria esaminate soprattutto attraverso le esperienze delle manifatture amalfitane ad opera prima dei conti Piccolomini e poi della famiglia patrizia dei Bonito. Iniziative praticate in special modo nel settore della produzione del ferro, della lana e della carta.

La seconda età della protoindustria, concernente la riconversione dalla produzione di carta verso le paste alimentari, è stata invece presa in esame tenendo conto di quanto avviene nell'interessante "laboratorio" di Minori, il principale centro produttore di paste alimentari fino alla fine del Settecento.

Infine, il complesso rapporto tra strategie economiche e sociali dei lignaggi, il ruolo delle corporazioni e del mercato sono stati esaminati – per oltre un

secolo e mezzo – spostando l'attenzione sulle vicende degli importanti Monti dell'Arte della lana di Atrani, Scala ed Amalfi.

Note

¹ Per un approccio problematico e bibliografico si rimanda a G. CIRILLO, *La trama sottile. Protoindustrie e baronaggi del Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, tomi I-II, Avellino-Roma 2002; ID., *Modelli mediterranei di protoindustria. Mezzogiorno d'Italia ed "Europa latina"*, in *Alle origini di Minerva trionfante. Cartografia della protoindustria in Campania (secc. XVI-XIX)*, Collana del Ministero dei Beni Culturali, Saggi, n. 91, a cura di G. CIRILLO e A. MUSI, Roma 2008, pp. 19-78; ID., *Città, corporazioni e industria a domicilio nel Regno di Napoli nell'età moderna*, in *Alle origini di Minerva trionfante. Città, corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli nell'età moderna*, Collana del Ministero dei Beni Culturali, Saggi, n. 98, a cura di F. BARRA, G. CIRILLO e M.A. NOTO, Roma 2011, pp. 23-65. Nella prima parte del volume ho utilizzato alcuni paragrafi – arricchendoli a livello bibliografico e di contenuti – del mio saggio: *I traffici del Regno: strade e porti nel Mezzogiorno moderno*, in *Le vie del Mezzogiorno. Storia e scenari*, Roma, Donzelli, 1999, pp. 61-92.

² Il volume ha preso in esame tutta una serie di fonti. Per quelle istituzionali sono state studiate soprattutto gli incartamenti della Camera della Sommaria (Pandetta seconda e Pandetta corrente), e del

Cappellano Maggiore. Sono stati utilizzati anche molti archivi della feudalità del Regno (Doria di Melfi e Doria Pamphilj, Piccolomini di Amalfi e Bonito di Amalfi, Gaetani di Piedimonte, Carafa di Maddaloni, Caracciolo di Avellino, Frezza di Ravello, Ruggi di Salerno. Sullo stato di questi archivi cfr. il paragrafo sulle fonti in G. CIRILLO, *La Trama sottile*, vol. I, cit., pp. 19 ss.). I volumi dei Parlamenti di Minori, Atrani, Ravello, Scala sono custoditi nei rispettivi archivi comunali; così anche altre fonti come il volume del *Parlamento generale di Amalfi dal 1647 in avanti*, che è depositato presso il medesimo archivio comunale.

³ F. MENDELS, *Proto-industrialization: the first phase of the industrialization process*, in «Journal of Economic History», XXXII, n. 31 (1972), pp. 269-71; P. DEYON, *L'enjeu des discussions autour du concept de protohistoire*, in «Revue du Nord», n. 240 (1971), tomo LXI, pp. 13-14; P. DEYON-F. MENDELS (a cura di), *La protoindustrialisation: théorie et réalité*, in VIII^e Congrès International d'Histoire Economique, Budapest 16-22 août, Section A2, Lille 1982. Vedi pure P. KRIEDTE-H. MEDICK-J. SCHLUMBOHM, *Industrialisierung vor der industrialisierung. Gewerbliche warenproduktion auf dem land in der formationsperiode des capitalismus*, Göttingen 1977 (trad. it., *L'industrializzazione prima dell'industrializzazione*, Bologna 1984). Per i rilievi in merito alle teorie di questi ultimi cfr. P. JEANNIN, *Il concetto di protoindustrializzazione e la sua utilizzazione per la storia dell'industria in Europa dalla fine del Medioevo*, in «Quaderni Storici», XXII, n. 1 (1987), pp. 276-77; F. MENDELS, *I rapporti tra artigianato e rivoluzione industriale nelle Fiandre*, in «Quaderni Storici», n. 59 (1985), pp. 343-72; R. LEBOUTTE, *Reconversions de la main-d'oeuvre et transition démographique. Les bassins industriels en aval de Liège 17^e-19^e siècles*, Paris 1988; M. GARIN, *Sur l'hypothèse protoindustrielle*, in «Cah. Sci. Hum», n. 23 (1987), p. 315; W. MAGER, *Proto-industrialization and proto-industry: the uses and drawbacks of two concepts*, in «Continuity and Change», VIII, n. 2 (1993), pp. 181-215.

⁴ G. GALASSO, *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino 1994; ID., *Il Regno di Napoli, I, Il Mezzogiorno angioino ed aragonese (1266-1494)*, Torino 1992; ID., *Il Regno di Napoli, II, Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, Torino 2005, p. 416; ID., *Il Regno di Napoli, III, Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, Torino 2006. Vedi anche A. MUSI (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Napoli 1994.

⁵ G. CIRILLO, *Modelli mediterranei di protoindustria. Mezzogiorno d'Italia ed "Europa latina"*, cit.

⁶ C.V. ANDERBROEKE, *Mutations économiques et sociales en Flandre au cours de la phase proto-industrielle (1650-1850)*, in «Revue du Nord», n. 63 (1981), pp. 117-74; ID., *The regional economy of Flanders and industrial modernization in the eighteenth century: a discussions*, in «Journal of European Economic History», n. 16 (1987), pp. 149-70; A. DEWERPE, *Genesi protoindustriale di una regione sviluppata: l'Italia settentrionale*, in A. DE CLEMENTI (a cura di), *La società inafferrabile. Protoindustria, città e classi sociali nell'Italia liberale*, Roma 1986, pp. 31-50; P. DEYON-F. MENDELS (a cura di), *La protoindustrialisation: théorie et réalité*, cit. Vedi pure P. DEYON, *Les formes proto-industrielles. Fécondité et limites du modèle: premier bilan*, in «Annales ESC», n. 5 (1984), pp. 868-881.

⁷ G. CIRILLO, *Modelli mediterranei di protoindustria. Mezzogiorno d'Italia ed "Europa latina"*, cit.

⁸ ID., *Dalla mercatura alle professioni. Terra ed élite cittadina a Salerno ed in altre città campane fra la fine del Settecento e l'Ottocento borbonico*, in F. SOFIA (a cura di), *Ricerche su Salerno (secc. XVI-XIX)*, I, in «Bollettino Storico di Salerno e Principato citra», 1-2, (1994) pp. 119 ss.; ID., «*Forgiare*» il casato. Il patriziato cittadino tra vocazione imprenditoriale e governo municipale: i Bonito di Amalfi nell'età moderna, in A. MUSI (a cura di), *Patriziato, nobiltà e potere politico nella Campania moderna*, Salerno 1999, pp. 81-118.

⁹ Cfr. F. BARRA (a cura di), *Manifatture e sviluppo economico nel Mezzogiorno dal Rinascimento all'Unità*, Atti del Convegno di studi (Avellino, 24-25 marzo 1995), Edizioni del Centro di Ricerca G. Dorso, Annali 1993-1996, Avellino 2000.

¹⁰ A MUSI (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, Napoli 2000; ID., *Né anomalia né analogia: le città del Mezzogiorno in età moderna*, in G. VITOLO (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, Salerno 2005, pp. 307-313. Più in generale cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, II, *I giochi dello scambio*, Torino 1981.

¹¹ Vedi G. LABROT, *Baroni in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana (1530-1734)*, Napoli 1989; G. LABROT-R. RUOTOLO, *Pour une étude historique de la commande aristocratique dans le royaume de Naples espagnol*, in «Revue Historique», XIV, 535 (1980), pp. 25-48; G. GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica, cultura, società*, Firenze 1982; e soprattutto, ID., *Alla periferia dell'Impero*, cit.; ID., *Il Regno di Napoli, II, Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, cit.; ID., *Il Regno di Napoli, III, Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, cit.; G. LABROT, *La città meridionale*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. GALASSO e R. ROMEO, vol. VIII. *Aspetti e problemi dal Medioevo all'Età moderna*, tomo I, Napoli, Edizioni del Sole, 1992, p. 226.

¹² S.C. OLGIVIE, *Proto-industrialization in Europe*, in «Continuity and Change», n. 8 (1993), pp. 159-179. Vedi anche E. SCHREMMER, *Proto-industrialization: a step toward Industrialization*, in «The Journal of European Economic History», CXI, n. 3 (1981), pp. 653-670; P. SERVAIS, *Industries rurales et structures agraires: le cas de l'Entre-Vesdre-et-Meuse aux XVIIIe et XIXe siècles*, in «Revue belge d'histoire contemporaine», (1982), pp. 179-206; C.V. ANDENBROEKE, *Caractéristiques de la nuptialité et de la fécondité en Flandres au cours de la phase proto-industrielle (1650-1850)*, in «Revue du Nord», janvier-mars 1981, pp. 73-94.

¹³ Cfr. G. CIRILLO, *La trama sottile*, cit., tomo I, pp. 86-92.

¹⁴ Ivi, pp. 127-130.

¹⁵ Ivi, pp. 42-43.

¹⁶ G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli (XV-XIX secolo)*, trad. it., Torino 1988.

¹⁷ ID., *Le maire et le prieur. Pouvoir centrale et pouvoir local en Méditerranée occidentale (XV^e-XVII^e siècle)*, École française de Rome, Rome 2003.

¹⁸ Ampio è il dibattito sul ruolo delle corporazioni in Italia ed in Europa. Vedi in merito le osservazioni di Danilo Zardin: «Con il loro stesso sorgere [gli ordini] si ritagliavano, nello scheletro variegato dell'arena locale, una sfera propria, dal suo interno giudicabile come refrattaria agli estranei e 'privata'. Ma così agendo, di fatto prima ancora che di diritto o in forza di espliciti riconoscimenti formali da parte di autorità superiori si proponevano, automaticamente, come gli snodi in cui si strutturava il governo della società in quanto tale, in tutta la sua complessa e ramificata estensione. In veste di società stipulate fra privati, assumevano diretto rilievo e funzioni largamente 'pubbliche', di portata ed interesse generale: riempivano un vuoto e rispondevano ad un bisogno, senza in genere sostituirsi a nulla di preesistente, moltiplicandosi per gemmazione ed aggiunta. Di fronte a poteri centrali essi stessi settoriali e di parte, ancora deboli nel loro assetto e limitati nelle capacità autonome di intervento e imposizione dall'alto, la loro intima vocazione, al di sotto delle naturali dialettiche nutrite dagli stati di crisi dell'equilibrio d'insieme e dai momenti di reciproco riposizionamento sullo scacchiere dei rapporti di coesistenza, era quella di concepirsi non come una sacca di resistenza chiamata ad arginare la pressione avanzante dell'autorità pubblica, immaginata per la sua essenza livellatrice e monopolistica, ma come lo strumento ordinario attraverso cui le stesse funzioni di guida di una autorità disseminata nel corpo della collettività declinavano le loro prerogative». Cfr. D. ZARDIN, *Corpi, «fraternità», mestieri: intrecci e parentele nella 'Costituzione' delle trame di base della società europea: alcune premesse*, in ID. (a cura di), *Corpi, "fraternità", mestieri nella storia della società europea*, Roma 1998, p. 23. Vedi anche la vasta bibliografia contenuta nei volumi, P. MASSA-A. MOIOLI (a cura di), *Dalla corporazione al mutuo soccorso. Organizzazione e tutela del lavoro tra XVI e XX secolo*, Milano 2004; A. GUENZI-P. MASSA-A. MOIOLI (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Milano 1999; M. MERIGGI-A. PASTORE (a cura di), *Le regole dei mestieri e delle professioni (secoli XV-XIX)*, Milano 2000.

¹⁹ Archivio comunale di Atrani (d'ora in avanti ACAAt), *Corporazione dell'arte della lana di Atrani*, volume unico, b. I.

Parte I

IL CONTESTO: LA NASCITA DELLA
PROTOINDUSTRIA NELLE PROVINCE DEL
REGNO DI NAPOLI

CAPITOLO I

Protoindustria, infrastrutture, città del Regno di Napoli nel processo di regionalizzazione dell'economia italiana

1. Prima della protoindustria. Funzioni urbane, sistema dei trasporti, porti, di fronte alla crescita di Napoli capitale

Fra fine Cinquecento e primi decenni del Seicento si assiste ad un processo di modificazione degli equilibri politici, economici ed amministrativi interni del Regno. Questi equilibri, che creano nuove gerarchie urbane e nuovi rapporti fra le aree interne, sono dovuti ad almeno quattro fattori: l'inserimento del Regno nel nuovo indotto politico e militare del *sistema imperiale spagnolo*; la politica spagnola nei confronti di Napoli, che nel Seicento, oltre a diventare la terza città europea, gerarchizza a proprio vantaggio i rapporti con le altre città e province del Regno; la crisi del Seicento e la regionalizzazione dell'economia italiana, che proietta il Regno di Napoli verso posizioni sempre più marginali; gli ulteriori effetti di questo processo di regionalizzazione dell'economia che determinano una nuova utilizzazione delle materie prime del Regno di Napoli e favoriscono l'affermazione di una protoindustria interna.

Questi elementi di lungo periodo finiscono per influenzare anche i nuovi traffici commerciali ed il sistema dei trasporti interni e marittimi del Regno.

È stato osservato come le vie di comunicazione terrestri ed il mare sono state sempre, indissolubilmente, unite ed hanno avuto un ruolo determinante nell'evoluzione storica del Mezzogiorno, a causa delle particolari vocazioni ambientali della penisola. Infatti, pur essendo essenzialmente montuoso, il Mezzogiorno è tutto proteso nel Mediterraneo e contrassegnato da una vastissima estensione di coste, da un'intera regione (la Calabria) e da cinque sub-regioni (Salento, Gargano, Cilento, Costiera Amalfitana-Sorrentina, Campi Flegrei) che gli fanno assumere caratteristiche di spiccata peninsularità¹. Perciò, a causa dei ristretti spazi che denotano le poche pianure costiere – che oltretutto nell'età moderna risultano impaludate –, le vie di comunicazione risultano inadatte ed insufficienti per assicurare un razionale

sistema di viabilità. Inoltre, le vie di collegamento interno non possono non tener conto di alcuni caratteri della morfologia del Regno, che fanno sì che solo dei passi naturali possano collegare intere regioni ad altre: così, ad esempio, il Vulture risulta l'ombelico del Mezzogiorno in quanto dalle propaggini della Basilicata per raggiungere Salerno bisogna attraversare la Sella di Conza o le Croci di Acerno. Allo stesso modo, per raggiungere la Calabria da Napoli e Salerno bisogna valicare i tortuosi passi del Vallo di Diano. Ma, nonostante tutto, il sistema orografico ed idrografico risulta elastico e ramificato in quanto proprio da questa particolare struttura morfologica migliaia di piccole vie e percorsi si snodano e si diramano. Inoltre, nei primi secoli dell'età moderna, non vi è stata ancora l'edificazione della «grande» Napoli, e più che un'unica arteria di trasporti accentrata, finiscono per prevalere ramificazioni decentrate che riflettono le aree di gravitazione delle varie regioni soggette soprattutto a circuiti commerciali esterni al Regno. Pertanto, anche prima del Cinquecento, l'asse stradale interno più che essere legato a Napoli si snoda lungo un percorso che collega economie forti quali quelle di Salerno, Melfi e Bari, ossia riflette la mancanza di un unico baricentro economico; così un reticolo fittissimo di sentieri, di percorsi montani, di fondi naturali – sono queste le strade dell'età moderna – collegano fra loro quelli che sono i centri di produzione, d'afflusso e di commercio cerealicolo, armentizio, oleario e serico del Regno². Basti pensare che ancora in pieno Settecento il Tanucci ha serie intenzioni di spostare la capitale a Melfi.

Su quest'asse, che continua ad essere vitale per l'economia del Mezzogiorno, nonostante la crescita di Napoli, si snodano – andando ad integrare in più punti – i grandi tratturi del Tavoliere delle Puglie, paragonabili a delle vere autostrade odierne: il primo parte dall'Aquilano, interseca la costa adriatica nei pressi della foce del Pescara e da qui scende fino a Lanciano, a Vasto e a Termoli, entrando nel Tavoliere attraverso il passo di Civitate; il secondo percorre un tratto interno, dal lago di Celano alla Valle di Sulmona, salendo per l'altopiano delle Cinquemiglia, fino a toccare Campobasso e attraverso Volturara (Appula) giungere nel Tavoliere³.

Tramite fitti tratturelli e bracci – come emerge da una delle più belle opere cartografiche prodotte in merito, ossia l'*Atlante dei tratturi* redatto alla metà del

Settecento da Agatangelo della Croce – questo asse viario collega alla Puglia ben nove province del Regno. Un sistema di viabilità che, anche se in linea di massima è ancora imperniato sulla struttura delle vecchie strade consolari, nel periodo aragonese risulta pienamente efficiente, tanto che questa dinastia sembra essere intenzionata a ritoccarlo solo con dei piccoli aggiustamenti, come dimostrano i frammenti della prima ma magistrale opera cartografica commissionata dagli ultimi sovrani aragonesi, sulla cui base, oltre due secoli e mezzo dopo, veniva prodotta una nuova cartografia del Regno di Napoli ad opera di Celestino Galiani⁴. Inoltre la mancanza di un unico asse su cui graviti il sistema economico-produttivo del Regno comporta poi che intere regioni, come ad esempio le coste pugliesi e ioniche con le loro produzioni e relativi porti, fino alla fine del Cinquecento, siano proiettate verso Venezia, Ragusa ed il Levante, mentre quelle del Tirreno verso la Provenza, Marsiglia e Barcellona⁵. Per cui con l'inserimento del Regno nei circuiti dell'impero spagnolo la novità più importante risulta la politica statale adottata nei confronti della capitale, che di fatto, spostando il baricentro economico e demografico verso Napoli e le città medie campane, almeno a livello di domanda di beni alimentari e di materie prime per uso manifatturiero, rende inadeguato il preesistente sistema viario interno, che ora non risulta più in grado di adempiere pienamente a queste nuove funzioni⁶. Così tutto il nuovo sistema commerciale, orientato sempre più verso Napoli, deve necessariamente passare per il mare: gli oli e i grani che garantiscono la sopravvivenza della capitale, le merci di consumo e di lusso dirette verso le città italiane ed i paesi europei, più tardi i prodotti della protoindustria che prendono la via delle città siciliane e dello Stato della Chiesa⁷.

Ora più che mai, è il mare e non le vecchie vie interne, che costituiscono il tessuto connettivo che garantisce l'unità del Mezzogiorno, a collegare le città e i borghi sparsi lungo la costa, che spesso diventano delle vere e proprie isole sociali ed economiche⁸.

Non sempre, però, le vocazioni naturali del Mezzogiorno sono delle più felici e così i litorali spesso risultano bassi, le coste sono prive d'insenature che possano favorire gli approdi naturali e la presenza delle paludi è consistente; mancano, inoltre, veri e propri porti e quelli che sono definiti come tali

rientrano nell'accezione braudeliana, nel senso che si tratta poco più che di spiagge poste in felici insenature naturali. Ancora fra Quattro e Cinquecento, ad esempio, in tutto il Regno ad eccezione del porto di Napoli e di quelli della Costiera Amalfitana e Sorrentina, gli scali naturali di una certa importanza sono costituiti in Puglia solo da Brindisi, Taranto e Bari e poi da una presenza di scali minori collocati tra Barletta ed Otranto – che sono favoriti solo perché posizionati di fronte a Corfù, integrati nelle rotte commerciali veneziane – ed in Calabria da Crotona, Reggio e Pizzo⁹. Una

maggior rilevanza assumono, invece, il porto di Salerno e quello di S. Vito, legati rispettivamente alle importanti fiere della città di S. Matteo e di Lanciano¹⁰. Ma anche in questi casi, la realizzazione e la ristrutturazione delle poche strutture portuali, comunque caratterizzate dalla mancanza di adeguate attrezzature da sbarco, come banchine e moli, risalgono al periodo svevo ed angioino, perciò, generalmente, il carico e lo scarico delle merci avviene utilizzando barche più piccole, le sole che possono essere tirate a secco. Ad integrare la deficienza portuale – solo così si può spiegare non solo la crescita commerciale cinquecentesca ma anche quella settecentesca degli scambi marittimi del Regno – vi sono però gli scali portuali posti sulla costa in prossimità delle foci di fiume, che permettono l'attracco d'imbarcazioni di piccola e media stazza; così dall'interno affluiscono in veri e propri empori collocati sulle spiagge le materie prime ed il surplus agricolo, che può essere, a seconda dei casi, l'olio ed il grano pugliese ed abruzzese o la seta calabrese, spesso immessa di contrabbando.

È chiaro che nel corso dell'età moderna la perifericità degli scambi mediterranei influisce in modo consistente sui sistemi portuali¹¹; a ciò si aggiunge il non sempre costante interessamento della Spagna, attenta più che alle diminuite fortune commerciali soprattutto ai rifornimentiannonari e alle spese militari di diverse città italiane: Genova, le città siciliane e dello Stato della Chiesa, Malta¹².

Proprio questo secondo elemento, l'inserimento del Regno nel *sistema imperiale spagnolo*, anche se comporta nel breve periodo il ridimensionamento delle sue capacità commerciali con un'interruzione parziale dei precedenti

circuiti di scambio, nel medio periodo determina una ripresa – con nuove integrazioni commerciali – dei circuiti mediterranei.

Da alcune nuove fonti seicentesche, che fanno riferimento ai circuiti commerciali della fiera di Salerno e della dogana di Vietri, emerge come la regionalizzazione dell'economia italiana e l'inserimento del Regno nel *sistema imperiale spagnolo* determinano una integrazione economico-commerciale fra il Regno, gli altri possedimenti spagnoli ed altri potentati che gravitano intorno alla potenza asburgica.

In primo luogo, anche negli anni di maggiore diminuzione del traffico marittimo seicentesco, non viene mai meno il cabotaggio, i cui percorsi più battuti sono per un verso la direttrice Napoli-Adriatico e, per altro verso, quella che congiunge alla capitale i porti ionici¹³. Il traffico granario ed il rifornimento d'olio e vino diretto a Napoli ha i propri punti di forza nel litorale tra Manfredonia, Barletta, Trani, Bisceglie, Brindisi ed Otranto e sulla costa ionica con i porti di Taranto, Cassano, Rossano, Corigliano e Crotone, con centinaia di caricatoi intermedi, da cui partono frumento, orzo, avena, legumi per i porti di Napoli, Castellammare, Torre Annunziata. Sono quasi tutti porti, muniti di regio fondaco e di dogana, che ricadono sotto il controllo delle dogane regie, in primo luogo quella di Napoli e di Salerno, ai quali si devono sommare i cosiddetti «scari proibiti» le cui esportazioni creano un fiorente contrabbando¹⁴.

Nel corso dell'età moderna si assiste ad una vera e propria specializzazione portuale: buona parte dell'olio pugliese è esportato per tutta l'età moderna, e fino ai primi decenni del Seicento, verso Venezia e poi in seguito anche verso i porti di Trieste e Livorno, dai quali il prodotto raggiunge la Germania, l'Olanda e l'Inghilterra; i porti di Gioia, Pizzo e Taranto sono invece investiti solo da un commercio d'olio di qualità più scadente, adatto soprattutto per i saponifici di Marsiglia¹⁵.

A far privilegiare l'esportazione olearia del Mezzogiorno non è la qualità del prodotto, che continua a risentire di processi di preparazione primitivi e inadeguati, ma il fatto che i produttori hanno il grande vantaggio di poter contare su un raccolto all'anno in quanto quelli della Puglia e delle Calabrie si

alternano, a differenza delle piantagioni del Levante dove questo avviene ogni tre anni¹⁶.

La lana meridionale segue gli stessi circuiti commerciali dell'olio in quanto, fino ai primi decenni del Settecento, la produzione eccedente è convogliata al porto di Venezia e nei decenni successivi a quello di Marsiglia. Poi, a partire da metà Seicento, quantità sempre più consistenti sono assorbite dai poli delle province della nascente protoindustria campana ed abruzzese. Quanto alla seta, invece, all'esportazione verso le città toscane e verso Venezia subentra quella verso l'Inghilterra e soprattutto verso la Francia¹⁷.

Dalla seconda metà del Seicento – come vedremo – i traffici marittimi sono influenzati soprattutto dai due fattori prima richiamati: i flussi commerciali verso le aree italiane di gravitazione spagnola; i prodotti della protoindustria – soprattutto tessuti lanieri, carta e paste alimentari – esportati verso la Sicilia, Malta, la Toscana e lo Stato della Chiesa¹⁸. Si tratta di flussi commerciali che sono convogliati dai piccoli porti del Mezzogiorno e che quindi non risultano semplici da organizzare. D'altra parte, il mare, così prezioso per gli scambi del Regno, per il contorno stesso dei litorali, difficili da difendere e con pochi e insufficienti ridossi naturali, è anche il punto di maggiore debolezza di tutto il sistema commerciale e difensivo dell'Italia meridionale. Così, già quando le ultime monarchie meridionali perdono il controllo del Mediterraneo ed il Regno attira le attenzioni delle mire espansionistiche sia dei nuovi Stati nazionali europei che dell'Impero turco prima e delle Reggenze barbaresche poi, i traffici portuali dell'Italia meridionale e, più in generale, le sue comunicazioni devono subire consistenti limitazioni.

In questo nuovo Mezzogiorno inserito nel *sistema imperiale spagnolo*, che partecipa sempre più onerosamente agli sforzi bellici e che deve contribuire al mantenimento dei grandi eserciti e delle flotte imperiali, comincia ad esserci poco spazio per una politica che tenga conto delle vie di comunicazione interne e marittime¹⁹. A parte questo, le attività portuali e qualsiasi strategia economica degli Imperi, che in quel periodo voglia aspirare ad essere duratura, e gli stessi sforzi militari si scontrano con le «dure» vocazioni ambientali del Mediterraneo; e così, nella lettura braudeliana, spesso non sono gli Imperi, la domanda di mercato o le grandi città che influenzano i flussi, o gli eserciti e le

flotte che decidono sui tempi e sulle strategie, ma piuttosto le vocazioni naturali: la sofferta morfologia, il ciclo delle stagioni, i frequenti naufragi, le burrasche che risultavano determinanti per i tempi delle percorrenze o le trame guerresche²⁰. Ben presto, però, l'enorme crescita demografica della capitale impone la creazione di nuove vie interne in grado di integrare un sistema commerciale ed annonario basato soprattutto sui rifornimenti alimentari che arrivano via mare. Napoli – dove ora non solo giunge buona parte del *surplus* agricolo prodotto nelle province ma anche la grande quantità delle merci che i paesi europei esportano nel Regno – ha bisogno della presenza di tutta una serie d'infrastrutture viarie che la colleghino al suo fertile hinterland agricolo e di un porto funzionale al nuovo ruolo che la città viene ad assumere²¹. Nascono così, nel corso del Cinquecento, grandiosi progetti di abbellimenti architettonici e questo parallelamente alla burocratizzazione della città, che consente l'insediamento di un enorme numero di funzionari e magistrature, l'inurbamento di buona parte della feudalità provinciale, l'aumento degli istituti religiosi e assistenziali²². Di fronte a questa impressionante crescita demografica ed alla riduzione delle rese cerealicole della Sicilia, fin dall'antichità considerata il granaio d'Europa, diventa quasi un obbligo comune dei diversi Viceré che governano per conto della corona spagnola il Regno di Napoli, in questo periodo, dare nuovo impulso innanzitutto alla ristrutturazione della importante Strada Regia delle Puglie, capace di assicurare i vitali rifornimenti cerealicoli, ma anche alla costruzione di altre arterie periferiche in grado di collegare meglio la grande metropoli europea con il suo retroterra agricolo. La dotazione di un minimo asse viario interno diviene ancora più impellente quando già dagli ultimi decenni del Cinquecento subentra una certa specializzazione protoindustriale delle città medie campane, che stimola un maggiore flusso di lana grezza proveniente da Foggia, proprio lungo il corso della Strada Regia delle Puglie. Con il Vicereame spagnolo, prende perciò avvio la costruzione di un più articolato sistema di viabilità interna che in un primo tempo deve solo integrare ed essere complementare ad un più complesso sistema di scambi portuali e che poi, nel corso del Seicento, nonostante le congiunture belliche e la poca attenzione rivolta dai governi vicereali, più attenti a potenziare le difese costiere ed

interne, continua a funzionare, fino all'inversione di tendenza fra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, quando la viabilità interna comincia ad assumere un'importanza se non maggiore almeno pari a quella dei sistemi costieri.

Nel Cinquecento, comunque, quello che sarà poi l'asse definitivo dei trasporti, che si affermerà nel corso dell'età moderna, risulta già ben delineato: da tre punti della capitale – dalla piazza di Capodichino, da Poggioreale fuori Porta Capuana e dal ponte della Maddalena – si diramano, verso le province ed i confini dello Stato, le principali arterie stradali. Le prime due sono costituite dalla Regia Strada degli Abruzzi e dalla Strada per Roma, che dopo aver percorso un tratto in comune, partendo da Capodichino ed attraversando Aversa e Capua, si dividono poi in due rami. Il primo, dopo essersi biforcato verso Caianiello, prosegue per Venafro, Isernia, Castel di Sangro, Roccaraso e, dopo aver attraversato l'altopiano delle Cinquemiglia, tocca Roccalveoscura, Pettorano, Sulmona, Popoli, Pescara, Teramo (altri rami collegano Isernia a Campobasso, Roccaraso a Lanciano, Sulmona ad Avezzano e Palena, Chieti a Francavilla ed a Villareale, Pescara a Vasto e Termoli, Popoli all'Aquila); il secondo attraversa Mondragone, S. Agata, Fondi fino a spingersi a Roma²³. Invece la Strada Regia delle Puglie ha origine da Porta Capuana e Poggioreale, prosegue per Pomigliano d'Arco, Marigliano, Baiano, Mugnano si inoltra nel Principato Ultra, toccando Monteforte, Avellino, Ariano, e poi nella Puglia tocca le maggiori città portuali: Cerignola, Barletta, Trani, Giovinazzo, Bari. È su quest'asse principale – considerato che la strada del grano avrebbe condizionato la specializzazione produttiva di più di una città, a cominciare da Avellino ed Ariano – che si innervano una serie di importanti arterie che collegano alla capitale altri importanti centri cerealicoli: Melfi, Foggia, Cerignola, Lucera, Manfredonia, Sansevero, Troia, spingendosi fino ai confini del Molise cerealicolo. Un'altra importante arteria, ma la cui costruzione risulta quasi completamente settecentesca, è la Strada sannitica o Strada per Termoli, che nel tratto iniziale (Capodichino, Casoria, Maddaloni) coincide con la Strada d'Abruzzo e poi si inoltra attraverso i versanti del Sannio, arrivando a Solopaca, S. Lupo, Campobasso, Campolieto²⁴. Infine la Strada Regia per la Calabria, che passando per

Ottaviano, Torre del Greco, Torre Annunziata, gli scavi di Pompei, Scafati, Nocera, Cava, Salerno, attraversa il territorio di Eboli, e di qui si inerpica verso il Vallo di Diano e la Calabria (Polla, Casalnuovo, Morano, Castrovillari) fino a Cosenza, Monteleone, Bagnara e Scilla²⁵. Invece è diventata ormai di secondaria importanza, rispetto alle altre arterie del Regno, la strada per Benevento, che da Poggioreale, Acerra, passando per Arpaja, Airola e Montesarchio, giunge alla città pontificia.

Insieme alla Basilicata, a parte alcune traverse che si immettevano sulla Strada Regia per la Calabria, sono dunque tagliate fuori da questo asse viario rilevanti città pugliesi come Taranto, Gallipoli e Lecce e molti centri abruzzesi e molisani (basti pensare all'importante caricatoio di Termoli); e lo stesso vale per il versante tirrenico, in quanto, giunti ad Eboli, solo piccoli e disagiati sentieri si inerpicano sulle montagne per giungere in Calabria. Sullo Ionio, poi, non c'è quasi traccia di strade, per cui Crotona, che contribuisce con il suo grano all'ingente fabbisogno della capitale, comunica con essa solo via mare, mentre i flussi commerciali della zona si innervano quasi tutti attraverso ripidi sentieri che poi convergono verso i centri marittimi; così, solo a prezzo di elevati costi di trasporto, il *surplus* agricolo è inserito nei circuiti di mercato. Ma come avrà modo di osservare più di un illuminista meridionale, accanto alle difficoltà strutturali del trasporto terrestre si abbatte la scure delle imposizioni statali e feudali, che dalla produzione agricola e dalla commercializzazione anche interna delle derrate traggono buona parte dei proventi, con un'infinità di dogane, dazi, passi e balzelli che pesano in modo arbitrario sulle merci in transito; valga per tutti l'esempio che propone Galanti, secondo cui una balla di seta grezza, caricata su un basto su per le mulattiere calabresi, era soggetta a pagare, prima di giungere a Napoli, circa 13 diverse gabelle²⁶.

Nelle pagine successive prenderemo dunque in esame i flussi commerciali – collegati al commercio marittimo ed alla viabilità – che si innescano sia con gli effetti della politica spagnola (crescita di Napoli, integrazione commerciale delle aree italiane gravitanti nell'orbita spagnola), sia con il processo di regionalizzazione dell'economia italiana (la diversa commercializzazione delle materie prime, la nascita di alcuni poli protoindustriali).

2. I porti nel *sistema imperiale spagnolo*

Nel corso del Cinquecento lo Stato spagnolo, più che perseguire una vera e propria politica mirante a potenziare le infrastrutture portuali, mira soprattutto alla ricostruzione degli equilibri, economici e territoriali, del Regno. Attua, così, una forte politica di controllo sulla produzione che gli permette da una parte di trovare proventi economici per le ingenti spese militari che si trova ad affrontare, dall'altra di potenziare le risorse annonarie interne, soprattutto tenendo conto della crescita demografica della capitale che passa a ben 410.000 abitanti nel 1561²⁷, nel primo caso istituendo, oltre alla tassazione ordinaria, dei monopoli sui prodotti agricoli di esportazione, sui quali sono imposte delle tratte (un prezzo aggiuntivo a quello di mercato), nel secondo caso deviando le eccedenze agricole delle università verso le aree non autosufficienti, calmierando i prezzi, vietando le esportazioni; per questo motivo, alcune province del Regno, soprattutto la Capitanata, sono destinate dal Governo ad una produzione agricola che assicuri una maggiore quantità ed una costante produzione di derrate. Così la politica interna del Regno si indirizza, nel corso del Cinquecento, a proporzionare la produzione dei generi alimentari ai bisogni della popolazione e ad assicurare una certa continuità produttiva.

Obiettivo non raggiunto – e rimasto senza soluzione durante tutto il periodo di dominazione spagnola – nonostante, una decisa politica della Corona mirante a trasformare le «vocazioni» economiche delle province pugliesi, che passano, nel corso del XVI secolo, da una spiccata specializzazione mercantile ad una funzione strettamente subordinata all'annona della capitale e difensiva²⁸.

La Spagna, inoltre, non tiene conto della specificità economica del Mezzogiorno, nel senso che, perseguendo una politica autarchica nel settore primario e monopolista in altri settori, come appunto quello della produzione e della distribuzione del ferro e del sale (che assicurano i maggiori introiti alle stremate finanze), colpisce al cuore gli interessi mercantili ed i traffici portuali del Regno.

Di fronte a queste precise esigenze gli *Austrias*, nel corso del Cinquecento, non intervengono massicciamente nell'ampliamento e nella riattivazione del

sistema portuale meridionale. A parte il porto di Napoli, – per il quale lo Stato assegna minime somme per la sua manutenzione, come nel caso del viceré cardinale d’Aragona che nel 1667 amplia la darsena o ancora come il viceré conte di S. Stefano che fortifica Castel dell’Ovo²⁹ –, gli unici interventi di un certo rilievo sono quelli operati per i porti di Trani, Barletta, Monopoli e Brindisi, che sono stati ceduti a Venezia e per quelli di Bari e S. Spirito in dominio dei duchi di Milano³⁰.

Anzi, per tutto il primo Cinquecento e fino a Lepanto, le autorità spagnole hanno il problema opposto e, per evitare temute invasioni turche soprattutto sui litorali adriatici, secondo il Porzio, colmano di terreno e di sassi l’imboccatura del porto di Taranto ed insabbiano la rada di Brindisi³¹. E solo a partire dal 1571 e fino ai primi due decenni del Seicento, evitato il pericolo Ottomano, si sarebbe avuto qualche riattazione dei porti meridionali per consentire l’accesso a bastimenti con una maggiore stazza. Ma la nuova politica annonaria imposta dalla monarchia spagnola non è continuativa ed i Viceré non tengono più neanche conto di queste priorità e cominciano ad autorizzare periodicamente le esportazioni di tratte (e nuovi imposti). Ma questi espedienti devono sempre fare i conti sia con il ciclo produttivo e climatico sia con le esigenze annonarie della capitale; così solo quando l’elevata produzione, che coincide con lo stesso trend produttivo della Sicilia ed in molti casi della Spagna lo permette, si autorizzano esportazioni verso l’estero³². Appunto in questo contesto si inseriscono i flussi cerealicoli – diretti a Napoli, Malta, le città dell’Italia centrale, Genova – che interessano i principali scambi meridionali, i cui protagonisti, per il Cinquecento, sono costituiti dai porti di Barletta, Manfredonia e Trani.

I cereali diretti verso le città del Nord non vanno comunque al di là di alcune decine di migliaia di tomoli, così per questi centri resta determinante il rifornimento cerealicolo siciliano³³. Gran parte del flusso dei porti adriatici prende pertanto la via delle città portuali campane e di quelle della capitale. Ma dagli anni ’40 del Cinquecento si fanno più pressanti le esigenze finanziarie spagnole, tanto che nel solo quindicennio successivo sono concesse tratte per 45.000 tomoli, e questo nonostante la stagnazione dei rendimenti cerealicoli siciliani. Inoltre, dalla metà del secolo, aumenta anche la domanda napoletana

e le esportazioni dai porti pugliesi diventano ancora più consistenti: 60.000 tomoli nel 1554, ben 150.000 nel 1555³⁴.

La situazione diviene insostenibile tanto che vi è bisogno da parte di Filippo II, di riformare ulteriormente i meccanismi che regolamentano la dogana di Foggia per razionalizzare il sistema e far aumentare la produzione cerealicola³⁵.

Nel Cinquecento sono sempre i porti pugliesi adriatici e ionici a spedire anche le altre derrate e materie prime a Napoli, Venezia, Firenze, Livorno e ad altre città spagnole. Accanto al grano è l'olio che, per importanza, affianca i cereali e monopolizza il traffico dei porti pugliesi, assorbito prevalentemente dalla città di Napoli, fino ai primi quattro decenni del Cinquecento, e poi dopo questa data, in modo sempre più consistente, da Venezia. Da Bari, Molfetta, S. Cataldo ed Otranto, sono esportate verso la città lagunare 51.000 salme annue, un quantitativo, oltretutto, destinato ad aumentare, visto che negli ultimi due decenni del Cinquecento dai porti pugliesi giungono a Venezia, che poi riesporta verso altri paesi europei, 10 milioni di libbre di olio che passano a 15 nel periodo 1592-98³⁶. Il flusso non interessa tutti i litorali pugliesi: i porti di Terra d'Otranto come Ostuni, Brindisi, S. Cataldo sono inseriti nel grande commercio oleario, invece quelli della fascia ionica deperiscono e si impaludano; e così Bari già dal Cinquecento comincia ad affermare la sua supremazia³⁷, invece dei porti ionici solo Gallipoli riesce a resistere ed ad inserirsi nel grande commercio con i paesi europei³⁸.

Ma il prodotto principale di esportazione resta la seta spedita, nel corso del Cinque-Seicento, dai porti calabresi verso Genova, Venezia e Firenze³⁹. Pur non conoscendo l'esatta quantità del flusso portuale, a causa del contrabbando, Galasso calcola per la prima metà del Cinquecento una produzione di 400.000 libbre, che raddoppia nella seconda metà del secolo⁴⁰. Infine l'esportazione laniera, che interessa esclusivamente i porti pugliesi collegati al Tavoliere, è diretta verso Venezia – dalla quale la lana è esportata per le città manifatturiere della terraferma appartenenti alla Serenissima o per il Milanese – ed ammonta a poco meno di 30.000 rubbi, su una produzione foggiana complessiva di 50.000⁴¹ (il resto della produzione è assorbito dalla

nascente protoindustria laniera meridionale, soprattutto dalla Valle dell'Irno)⁴².

La crisi dei sistemi portuali e dell'abbassamento del tono commerciale subentra nel Seicento ed è dovuta a diverse cause: le ristrettezze finanziarie del Governo spagnolo che sposta sempre più ingenti capitali dal Regno verso l'Europa centrale; la definitiva caduta di tono del commercio mediterraneo nel secolo XVII; il nuovo ciclo economico che subentra dal 1620 in poi e che, con la caduta demografica prima delle maggiori città dell'Italia centro-settentrionale e poi, dopo la peste del 1656, della popolazione del Mezzogiorno, provoca una consistente sovrapproduzione agricola. A queste cause si aggiungono altri fenomeni politico-sociali come la rivolta di Masaniello, la successiva reazione signorile, il banditismo, soprattutto l'aumentata intensità delle incursioni barbaresche che impoveriscono il territorio di beni materiali e di uomini e che colpiscono la vitalità dei traffici e dei centri costieri⁴³.

Fra Cinque e Seicento il commercio marittimo ed i porti meridionali subiscono infatti un calo commerciale anche a causa delle incursioni barbaresche⁴⁴. Così, nonostante aumentino numericamente le incursioni di questi corsari, lungo le ampie coste del Mezzogiorno, la Spagna rinuncia ad una difesa attiva e la sostituisce con una passiva, ossia potenziando le difese costiere: centinaia di torri di avvistamento e di piazzeforti, la costruzione di un secondo bacino per l'arsenale napoletano.

Alla fine del Cinquecento già sono state costruite più di 300 torri, 19 piazzeforti marittime, senza contare le fortificazioni interne di Capua, Gaeta, Napoli e dello Stato dei Presidi⁴⁵. In questo modo, lentamente, i traffici provenienti dai porti meridionali e diretti verso il Mediterraneo diminuiscono; emblematico è il caso di quelli pugliesi la cui esportazione verso l'estero cala da 150.000 tomoli di grano, a cavallo del trentennio di metà Seicento, ad appena 75.000 negli anni successivi. Il processo è irreversibile: nel quindicennio precedente la peste del 1656, i 3/4 dei 2,7 milioni di tomoli di grano transitati da Barletta – il porto più importante dell'Adriatico, che ha soppiantato Trani – sono diretti a Napoli, Torre Annunziata e Castellammare⁴⁶. Il grande consumo della città di Napoli evita quindi alla

produzione cerealicola pugliese la crisi depressiva che si innesca in Italia con la recessione demografica provocata dalla peste che colpisce l'Italia settentrionale nel 1629-31, e questo almeno fino a quando il trend demografico e la domanda di beni alimentari del Regno si mantengono elevati⁴⁷. Dopo la catastrofe del 1656 e la conseguente recessione, si innesca nel Mezzogiorno un processo depressivo dove la carenza demografica si unisce all'atonìa del mercato provocando una vera e propria crisi di sovrapproduzione. Così il crollo della domanda di beni alimentari della capitale e del suo hinterland determina un eccessivo accumulo di cereali e di altre materie prime che rimangono invenduti sul mercato interno e perciò resi disponibili per altri acquirenti. Ciò non permette, come ha rilevato la storiografia, solo l'inserimento massiccio dei paesi del Nord Europa nel commercio regnicolo, ma crea le premesse della nascita della protoindustria laniera nel Regno⁴⁸.

Questo nuovo flusso di merci diretto verso i paesi del Nord Europa, che interessa soprattutto i porti pugliesi, coincide anche con la sostituzione, nella seconda metà del Seicento, dei grossi navigli – che avevano avuto il pregio di avere grandi capacità di carico, spese di noleggio più contenute una maggiore sicurezza di navigazione – con imbarcazioni più piccole, adatte per la navigazione di cabotaggio e che si prestano meglio alle caratteristiche fisiche delle coste. Appunto in questo periodo, vi è la prima comparsa di navi nordiche, soprattutto fiamminghe, che trasportano grano da Barletta verso il porto di Napoli (legni superiori ai 300 carri di portata). Poi con la guerra anglo-olandese, approfittando degli spazi commerciali lasciati vuoti nel Mediterraneo, nel gioco economico si inseriscono di nuovo genovesi e ragusei ma anche barcaioli della Costiera Amalfitana e Sorrentina e napoletani⁴⁹.

È anche il momento in cui la regionalizzazione dell'economia italiana ha determinato la nascita di settori protoindustriali – tessuti lanieri, carta, paste alimentari – che cominciano ad essere commercializzati nelle aree italiane di diretta dipendenza degli Asburgo. Ma verso la fine del Seicento cominciano ad entrare in massa nel Mediterraneo navigli e mercanti inglesi ed il porto di Livorno diventa la loro base operativa che a poco a poco finisce per sostituirsi definitivamente a Venezia come porto di intermediazione dei prodotti fra

Oriente ed Occidente⁵⁰, e ciò si evince dal fatto che la seta toscana prende la via dell'Inghilterra proprio da questo porto, con una media di circa 6.000 pezze annue⁵¹. In ogni caso, la domanda inglese non si rivolge solo a questa regione, ma anche ai porti del Mezzogiorno. Già un secolo dopo, infatti, si importano dall'Italia, soprattutto dai porti meridionali, dalle 12.000 alle 15.000 balle di seta, per un valore di circa 100.000 sterline. Oltre alla seta, nei primi trent'anni del Seicento aumentano anche altre esportazioni, come quelle di olio ed uva che passano dai porti dell'Adriatico: non a caso, il commercio da parte della Levant Company, che ammonta già a 2.300 tonnellate, quadruplica nel decennio che va dal 1630 al 1640⁵². Gli inglesi assorbono il 70% di questa produzione, mentre il restante 30% è convogliato dai veneziani verso i porti del Nord Europa e della Germania.

Invece l'olio d'oliva affluisce dai porti pugliesi a Livorno – che raggiunge così ben presto uno dei primi posti tra i porti del Mediterraneo per volumi di merci transitate – e con la decadenza della marina mercantile di Venezia inizia anche la pratica di rifornirsi direttamente a Gallipoli⁵³. L'importazione inglese di questo prodotto – che prende la via dei porti di Londra, di Bristol e di Exeter –, nel periodo che va dal 1663 al 1669, assorbe da 45.504 a 72.896 sterline annue. Ma il commercio d'olio d'oliva con l'Inghilterra diventerà rilevante a partire dagli anni '30 del Seicento, quando avvicenderà i precedenti traffici diretti verso la Spagna e il Portogallo. È a causa di alcune congiunture, come la peste che imperversa nei suoi territori nel 1629-30, che la gloriosa repubblica perde il monopolio del commercio oleario a favore di Livorno. Così il porto toscano, come è stato descritto da Braudel e da Romano, si attrezza di magazzini moderni e di appositi depositi per contenere l'olio meridionale. Questo processo coincide con il potenziamento del porto di Napoli, dove affluisce buona parte dei prodotti di esportazione dai paesi europei: le pannine inglesi e olandesi, lo stagno, il piombo, il pesce salato⁵⁴.

3. *Sistema imperiale spagnolo e integrazione commerciale: le funzioni dei porti del Regno di Napoli nell'età moderna*

La regionalizzazione dei mercati, che si ha in seguito alla crisi del Seicento, determina la trasformazione sul territorio di alcune materie prime, come la

lana o altri tipi di materie prime. Questo a sua volta produce la nascita di una protoindustria, diversamente ramificata in alcuni poli del Mezzogiorno, e l'ampliamento di una marina mercantile, di piccolo cabotaggio, collocata soprattutto nei centri della Costiera Amalfitana e Sorrentina. L'integrazione economica fra il Napoletano ed altre aree italiane che gravitano sulla Spagna genera un ampliamento dei traffici, delle materie prime, delle merci della protoindustria, dei generi alimentari commercializzati.

Un riscontro su questo trend produttivo è possibile su alcune fonti doganali seicentesche molto importanti (e finora non utilizzate) collegate alla fiera di Salerno, la più rilevante del Regno.

Non vi è alcun dubbio che la fiera di Salerno subisca, tra la fine del Cinquecento e il Seicento, un netto ridimensionamento a livello merceologico, a livello di traffici, a livello di presenza di operatori mercantili internazionali⁵⁵, e che diventi un appuntamento mercantile – rispetto al quadro prospettato per la fine del Quattrocento da Petruccio Pisano – sempre meno mediterraneo e sempre più provinciale, proiettato soprattutto sulla commercializzazione di prodotti tipici salernitani. Al di là del volume complessivo delle contrattazioni delle merci, due appaiono gli elementi importanti, almeno per il periodo che va dal Cinquecento agli anni '20 del Seicento: la composizione interna merceologica dei prodotti trattati; la specifica funzione di fiera di “cambi”, ossia di regolazione di contrattazioni già avvenute altrove. Dai dati che abbiamo a disposizione per il Cinquecento, nei due appuntamenti fieristici annuali emerge come la composizione merceologica, oltre ad interessare prodotti delle aree del Principato (indumenti, cuoio, cera, pelli, bottoni, riso, miglio, formaggi, alici, animali bovini e bufalini), riguardi anche merci importanti, di più alto valore aggiunto, come i pannilana e la seta. Quest'ultima, in particolare, collega strettamente città come Salerno, Cava de' Tirreni, Amalfi, Sanseverino con altri centri di produzione e raffinazione del Regno, come Cosenza e Catanzaro. Soprattutto nel Cinquecento, la seta semigrezza siciliana e del Regno di Napoli contribuisce alla tenuta dell'unità dell'economia italiana grazie all'esportazione di questo prodotto verso economie forti come Firenze o altre città settentrionali⁵⁶. Le contrattazioni di seta grezza influenzano quindi gli scambi fieristici. Ancora nel 1621, la metà

del valore delle esportazioni provenienti dalla dogana di Salerno (oltre 14.000 ducati su quasi 31.000 di valore di scambi complessivi) concerne prodotti di seta⁵⁷.

Poi, appunto a partire dagli anni '20 del Seicento, la caduta di tono della fiera. Significativi alcuni dati che indicano la estrema riduzione del numero delle botteghe presenti: 100 nel 1561, appena 50 nel 1598, poche decine nel Seicento. Si giunge al ritiro, sempre a partire dai primi decenni del Seicento, dei banchi napoletani aperti nei due appuntamenti annuali, ciò coincide con uno svilimento dei prodotti merceologici commercializzati in fiera, che si caratterizzano sempre più per la produzione locale⁵⁸.

La fiera continua ad essere, anche per il Seicento, un appuntamento di cambi, quando questi sono regolati soprattutto dai banchi napoletani⁵⁹?

Questo è un quesito ancora in attesa di risposta. Si può dire solo che la caduta di tono delle contrattazioni fieristiche del Seicento coincida con i fattori strutturali e congiunturali della crisi del Seicento, richiamati dalla storiografia.

Ritorniamo su questi punti. Prendiamo in esame in primo luogo i fattori esterni. La crisi del Seicento, al di là della decadenza dei paesi mediterranei, significa anche la crisi del primato economico italiano, con la fine dell'integrazione economica fra le diverse aree regionali. Malanima ha esaminato questo nuovo processo di regionalizzazione dell'economia italiana che in alcune aree forti come la Toscana, il Milanese ed il Veneto non provoca una crisi assoluta, ma solo relativa. Quello che le principali città del Centro-Nord perdono quantitativamente nella produzione tessile, lo guadagnano qualitativamente nella specializzazione serica⁶⁰. Il processo di regionalizzazione dell'economia – lo vedremo successivamente – determina uno scollamento dell'economia del Regno di Napoli che indirizza i suoi prodotti – soprattutto materie prime come seta e lana – verso i paesi europei. Ma, nello stesso tempo, la grande quantità di lana prodotta nel Regno a basso costo favorisce, a partire dalla seconda metà del Seicento, la nascita della protoindustria, localizzata prevalentemente in alcune aree delle tre province campane ed in altre aree abruzzesi. La maggiore produzione di queste nuove merci, che a partire dal secondo Seicento saranno contrattate in fiera, si avrà proprio nei casali delle principali città provinciali.

Sulla base di questi elementi, esaminiamo le contrattazioni commerciali – che caratterizzano la fiera di Salerno – tra prima e seconda metà del Seicento (in particolare nel 1625 e nel 1679)⁶¹.

Nel primo anno, il 1625, il Regio Fisco chiede al Ruggi, doganiere di Salerno, un elenco delle merci estratte, da quella dogana, all'interno e al di fuori del Regno in quanto, per queste, non è stato versato il *nuovo imposto* (pari al 5% del loro valore). Dalla dogana di Salerno sono partiti 70 carichi, l'80% diretti a Napoli, i restanti in Calabria, Basilicata, Sicilia, Roma.

Il doganiere afferma, nel presentare l'elenco, che

«siano stati fatti diversi estrattioni di grani, orgi, vittuaglie et di tutte altre sorti di robbe come funi così per intra come per extra regno senza essersi pagate per le robbe extra regno il diritto del nuovo imposto del 5%».

Non vi è alcun accenno alla seta o a pannilana ed a tele. Oltre alle funi ed ai cereali, il grande protagonista è il riso, che è un prodotto di spicco fra i rifornimenti diretti verso la capitale⁶². Probabilmente è il periodo di maggior impulso produttivo delle risaie salernitane – in possesso di alcune famiglie del patriziato e di alcuni enti ecclesiastici – che, proprio in questo periodo, trovano la massima espansione nell'area tra i fiumi Irno e Picentino⁶³.

Il 1625, probabilmente, è uno degli anni caratterizzati da un traffico di scambi più bassi in assoluto. Per il nuovo imposto al 5%, il doganiere calcola che per le 70 partite il Fisco deve recuperare 336 ducati. Il valore complessivo dei traffici sale così a solo 6.720 ducati⁶⁴.

Cinquant'anni dopo, nel 1679 i “credenzieri della dogana di Vietri”, i Frezza, raccolgono tutti i dati delle partite in uscita ed in entrata dal porto, che è il principale referente della fiera di Salerno. In quell'anno, rispetto ai primi decenni del Seicento, i flussi commerciali hanno rilevato una certa ripresa. Nel porto di Vietri transitano 200 carichi di merci valutate 24.000 ducati (oltre 4.000 once, che forniscono un introito doganale pari a poco meno di 470 once)⁶⁵.

La composizione merceologica vede alternarsi diversi tipi di merci. Fra quelle estratte: pezze di lana, ed altri simili prodotti, della Costa d'Amalfi, di Sanseverino, di Piedimonte, di Cusano, di S. Cipriano; tele di Nocera. Poi una serie di prodotti per il trattamento delle pannine, carta da scrivere amalfitana,

carta pergamena di Solofra, diversi prodotti ittici (dalle acciughe, alle sardine, al tonno).

Fra le merci immesse nella dogana di Vietri sono prevalenti derrate e materie prime (fichi secchi, lana, formaggio, vino, olio, pelli, guado) importate dalla Calabria, dal Regno di Sicilia, e funzionali ai rifornimenti alimentari delle città campane o alla produzione della protoindustria. Assumono la loro importanza le tonnine ed altri prodotti ittici importati dalla Sicilia e dalla Calabria; poi una serie di merci, come cotone filato, baccalà, piombo e stagno che arrivano da Livorno, in alcuni casi passando per Malta.

Dalla tipologia, dal valore e dalla destinazione delle merci si possono trarre diverse conclusioni. Si è molto lontani dalle merci che affluiscono alla fiera di Salerno due secoli prima – descritte magistralmente dal Saporì (presenza di numerosi operatori stranieri, molti prodotti dell'industria laniera e serica fiorentina e di altre città settentrionali) – e fra le quali i prodotti del Regno concernono solo alcune materie prime (seta) e derrate alimentari⁶⁶. Le principali contrattazioni – con Messina, Malta, Livorno – alla fine del Seicento sono svolte soprattutto da una decina di negozianti-intermediari di Cava dei Tirreni. Questa città, con i suoi fondaci, con i suoi scali portuali occupa posizioni a livello d'intermediazione che prima sono state appannaggio di Salerno.

Poniamo l'attenzione su alcuni importanti operatori protagonisti dei principali flussi commerciali mediterranei. Il «padrone di barca» di Cava, Andrea Giordano, monopolizza il commercio di tonnine: immette dalla Sicilia, con la sua nave, quaranta barili per proprio conto e altri quaranta per Francesco Giordano. Matteo Benincasa, di Cava, è intermediario di mercanti napoletani per l'immissione di due consistenti partite di prodotti di pannilana del Regno estratte in Calabria (saiette della Costa, peluzzi del Regno, panni di Cusano, frisi), la prima per 44 once, la seconda di 5,5 once. Più interessante ancora è la figura di Gennaro de Cesare, anch'egli di Cava, un padrone di barca, che spesso si trasforma in intermediario, che in quell'anno immette in dogana ben 9 partite, alcune proprie, altre per conto terzi, in qualità di semplice padrone di barca, altre come intermediario⁶⁷. Il dato illuminante

richiama il tono raggiunto dai prodotti “protoindustriali” e dalle altre attività delle città del Principato Citra legate al settore armatoriale.

Il quadro appena tracciato ci rimanda al terzo punto, all’integrazione economica del Regno di Napoli nel Seicento all’interno del «sottosistema Italia», che permette una certa dinamicità della marina mercantile dei centri amalfitani e sorrentini e l’affermazione del settore protoindustriale nato all’ombra delle iniziative feudali⁶⁸.

Nel Seicento, gli scambi fieristici si riducono notevolmente non solo per la complessiva decadenza economica del Mediterraneo, ma anche per la conversione di funzioni economiche sottratte a Salerno ed alla sua fiera ed ora svolte da alcune città come Cava ed Amalfi. E a questa riconversione si affianca, nell’individuare la caduta di tono della fiera di S. Matteo, anche il ridimensionamento della città di Salerno che da capitale di uno dei più vasti Stati feudali del Regno, dopo gli splendori della corte sanseverinesca, è assoggettata ad un processo di provincializzazione all’interno della nuova realtà dello Stato spagnolo. La sua antica fiera servirà pressoché esclusivamente alla commercializzazione della sola produzione locale (nel 1679 nei registri doganali solo due partite di prodotti extraregnicoli provengono dalla fiera di Salerno: una partita di piombo e stagno del valore di quasi 29 once; una seconda di coloranti per la lavorazione di pannilana per 32 once).

Sono soprattutto i prodotti della protoindustria del Regno ad essere commercializzati in Sicilia, in Calabria, soprattutto a Malta. Il 70% delle operazioni concerne prodotti di lana della nascente protoindustria della Costiera e del Regno: peluzzi, saie, berrettini, mante, coppole, calzette. Queste merci sono sempre unite a manufatti specifici: pezze e panni di lana di Amalfi (saiette della Costa), di Piedimonte (peluzzo o calzette), di Sanseverino (panni, pezze, coppole), di Cusano (tarantole, pezze), di Nocera (tele). Due dei principali mercanti che esportano pannilana, ed altri prodotti tipici della Costiera, verso la Calabria sono i fratelli Giovanni e Stefano del Galdo.

In quell’anno il primo esporta due partite, entrambe per Monteleone, di saiette della Costa, peluzzi del Regno, tarantole, panni di Cusano (servendosi delle barche dei padroni Domenico Pappalardo e Aniello Attanasio), per un

valore di 81 e 65 onze; il secondo altre due partite, la prima di diverse pezze di peluzzo del Regno, pezze di Cusano, tarantole, stimata 5 onze e mezza; la seconda di prodotti tipici della Costiera Amalfitana, mostaccioli e confetture, stimati quasi tre onze, entrambe per Monteleone. Queste ultime partite sono imbarcate dal padrone di barca Francesco Panza, sulle cui attività imprenditoriali si ritornerà⁶⁹. I più proficui traffici con Malta nel 1679 sono tenuti dai padroni di barca Salvo Greco e Marco Antonio di Ruggiero.

Il primo immette per l'isola, con la sua fregata, nella dogana di Vietri una partita di prodotti di cotone filato, valutata 80 onze e mezzo; da Vietri a Malta estrae invece una partita di piatti di Faienza e berrettini di lana per 8 onze e, per completare il carico, trasporta altre due partite di coppole di lana di Giovanni Buonomo e Culace Falzo, stimate 16 e 3 onze. Il secondo estrae per Malta due partite: la prima di pannine di pezze di Cusano, berretti di lana, per un valore di 17 onze e mezza; la seconda di piatti di Faienza per onze 47; immette dall'isola, nella dogana di Vietri, una partita di cotone filato del valore di 174 onze.

A queste esportazioni verso la Calabria, la Sicilia, Malta, si affiancano altri prodotti tipici della protoindustria del Regno, come la carta da scrivere amalfitana o le pergamene di Solofra. Invece da Catanzaro ogni tanto fa capolino qualche partita di pregiati velluti di seta che sono immessi nella dogana di Vietri.

Dal Regno di Sicilia sono immessi prevalentemente prodotti agricoli e materie prime: compare l'olio calabrese, una consistente quantità di formaggio e di fichi secchi, destinati a Napoli o a Roma, e ancora qualche partita di acciughe, sardine, di balle di lana. Per mare arriva la lana sudicia calabrese (quella pugliese viene commercializzata via terra). Nel 1679 l'unica fornitura di 6 balle proveniente dalla dogana di Foggia è compiuta da Giuseppe Barra di Acquamela di Sanseverino, una delle principali famiglie di imprenditori e di commercianti di lana della Valle dell'Irno.

Nel 1679, per le comunità protoindustriali delle province campane, la crisi del Seicento è in via di superamento. Si possono riproporre le osservazioni che Braudel dedica ai commerci mediterranei a Seicento inoltrato. Non solo il commercio marittimo, che non è limitato al solo cabotaggio, non è mai

cessato, come dimostrano i libri doganali, ma la marineria amalfitana è stimolata dalle nuove funzioni economiche assunte sia nell'intermediazione fra Napoli e le province⁷⁰, sia nella commercializzazione dei prodotti della protoindustria delle province di Principato Citra ed Ultra e del Regno. Giuseppe Di Taranto ha osservato, a questo proposito, come, soprattutto a partire dal Settecento, i cantieri procidani si dedichino alla costruzione di navi di maggiore stazza, superiori anche alle normali tartane, a mano a mano che si amplia il loro raggio di azione verso rotte mediterranee⁷¹. In realtà il processo è molto più ampio⁷², coinvolgendo anche le Costiere Amalfitana e Sorrentina, almeno a partire dalla seconda metà del Seicento⁷³. Nel *libro della Dogana di Vietri* del 1679 i padroni di imbarcazioni di piccole e medie dimensioni, originari della Costiera Amalfitana e Sorrentina, sono circa 120, di cui una quarantina compiono in quell'anno diversi viaggi per sé e per conto di altri mercanti⁷⁴.

Cospicua è dunque la presenza di una marineria e di armatori provenienti dai centri della Costiera Amalfitana e Sorrentina. Sono in parte armatori e proprietari allo stesso tempo (*patroni* nel linguaggio del tempo); nei casi più frequenti (De Cesare, Durso, Del Galdo, Pansa, De Ruggiero), sono solo proprietari di quote, mentre la nave è capitanata (primo personaggio) da un altro socio; in altri casi ancora, la nave viene ceduta in affitto.

Nella prima metà del Settecento la presenza di un naviglio amalfitano e sorrentino è più che consolidato, come mostra una statistica redatta nel 1727 per le università della Costiera (in cui, però, non compaiano né Minori né Cetara). In questo anno, sono censite 38 barche da pesca (di cui 22 a Praiano-Vettica), con 147 pescatori (più i padroni), di cui 88 a Praiano-Vettica; 19 gozzi grandi (di cui 43 a Maiori e 14 a Positano) con 123 marinai (di cui 74 a Positano e 43 a Maiori); 13 feluche (di cui 8 a Maiori) con 146 marinai (di cui 76 a Maiori); 36 tartane (28 a Positano e 8 a Conca) con 234 marinai (di cui 156 a Positano e 76 a Maiori); a Positano vi sono, infine, 200 «marinai di navi». Escludendo i pescatori, vi sono quindi circa 600 marinai veri e propri, addetti sia al cabotaggio sia alla navigazione d'alto bordo⁷⁵.

Il dato statistico del 1727 è però solo indicativo, se si tiene conto delle navi presenti nella Costiera registrate nei registri doganali del 1679. Altre

indicazioni provengono dai protocolli notarili di Cava de' Tirreni (casali di Vietri, Cetara) e soprattutto di Minori, della quale è possibile ricostruire il seguente quadro:

Costruzione e compravendita di navi a Minori (1755-1782)⁷⁶

<i>Valore</i>	<i>n. unità</i>	<i>val. compl.</i>	<i>tipo di nave</i>	<i>Acquirenti</i>
Fino a 50 ducati	3	95	1 gozzo + 2 barche	Nicola Apicella; Biagio Pappalardo; Vincenzo Piro.
Da 50,01 a 100	4	334	4 barche	d. Salvatore Todisco; Michele e Giuseppe Pappalardo; Vito di Palena; Gennaro Brandi.
Da 100,01 a 200	7	1.040	7 barche	Domenico di Florio; Melchiorre Russo; Giuseppe Pappalardo; Ignazio Mattered; Gennaro di Florio; Vincenzo Gambardella; Michele Mattered; Antonio di Florio.
Più di 200 ducati	3	789	2 gozzi + 1 barca	Nicola di Florio; Nicola Ferrigno; Andrea e Pietro di Florio.
Incerto	3		2 gozzi	Nicola di Florio; Andrea e Pietro di Florio; Nicola Ferrigno
Totale	20	2.258		

4. Verso la protoindustria: le esportazioni del Regno di Napoli in alcuni registri della fiera di Salerno e della dogana di Vietri

Fra la fine del Seicento e il Settecento, accanto ai classici prodotti come i pannilana, i prodotti ittici, i salumi, il legname per le costruzioni navali o per botti, si rivitalizza il settore della carta e soprattutto vi è un vero e proprio boom nella produzione e nel consumo delle paste alimentari. Sono i porti di Minori e di Vietri i protagonisti di questa nuova congiuntura con l'arrivo e la partenza di centinaia di imbarcazioni. Soprattutto nella dogana di Vietri è sempre rilevante la presenza di pannine prodotte dalle manifatture laniere del Regno: nel 1679 alcuni grandi fabbricanti di pannine della Valle dell'Irno,

Alessio Bracale e Nunzio Barra di Sanseverino (Acqua della Mela) consegnano, nel porto di Vietri, ai padroni di barca Giacomo Antonio e Felice Origlia 60 pezze di peluzzi di Sanseverino che devono essere trasportati in Sicilia⁷⁷; nello stesso anno Bernardo De Cesare imbarca per la Sicilia 4 balle di saie imperiale⁷⁸. Sempre nel 1679 oltre il 20% delle merci estratte per la Calabria, la Sicilia, Malta, concerne pannine prodotte nelle diverse aree protoindustriali del Regno⁷⁹. Ancora, nel 1681, il negoziante Matteo Benincasa di Cetara affida al «patrone» Andrea Giordano una partita di pannine (tarantole e peluzzi di Sanseverino), per un valore di 762 ducati, che devono essere trasportate in Sicilia⁸⁰. Accanto alle pannine, sempre nel 1679, sono soprattutto prodotti calabresi che arrivano via mare a Vietri; invece, un solo carico arriva via mare da Foggia⁸¹.

Nei decenni successivi, e soprattutto nel Settecento, le partite di lana di buona qualità provenienti da Foggia a mano a mano prendono il posto di quelle calabresi, trasportate via terra lungo la strada Napoli-Foggia⁸². Invece, dai porti di Vietri, Cetara e Minori, sempre fra la fine del Seicento e la prima metà del Settecento, aumenta soprattutto l'esportazione di carta, grano e paste alimentari. L'esportazione del primo prodotto deve essere posta in relazione con l'incremento demografico della capitale e delle principali città siciliane e calabresi, con la nascita di alcuni mestieri artigianali che, nella capitale, richiedono tipi particolari di carta⁸³, ma anche perché parallelamente, nel Settecento, vi è una maggiore domanda della popolazione della capitale e di studenti che si servono dell'Università cittadina⁸⁴.

Questa seconda fase della protoindustria – che, in pieno Settecento, riconverte la propria produzione verso la produzione di carta e delle paste alimentari – emerge bene dall'esame delle merci che transitano nei porti principali dell'area: Vietri, Cetara (casali di Cava de' Tirreni) e Minori.

Carta e paste alimentari sono fortemente collegate. La loro fortuna inizia con l'integrazione economica fra i diversi domini spagnoli in Italia. Le paste alimentari, fabbricate con grano regnicolo, oltre a prendere la via di Napoli, cominciano ad essere esportate nelle città siciliane, a Livorno, Civitavecchia, Genova. Anche la produzione di carta subisce un impulso decisivo: i traffici di pasta verso le città italiane prevedono quasi sempre nel viaggio di ritorno

grandi quantità di stracci di lino, indispensabili come materia prima per la produzione di carta. La carta, però, non completa mai i carichi dei gozzi o delle fregate, per cui viaggia sempre con altri prodotti della Costa d'Amalfi o degli altri centri protoindustriali, nei porti siciliani, calabresi. A Malta è estratta con i pannilana, invece a Roma, Civitavecchia, Messina, Livorno, è esportata da sola o tutt'al più con carichi di carta.

Mentre nei libri doganali di Vietri, dalla fine del Seicento, le pezze stracce utilizzate per la sua produzione provengono in buona misura dai Regni di Napoli e di Sicilia⁸⁵, dal Settecento in poi molte partite di pezze stracce (di cotone o di lino) si importano anche da Livorno, Terracina e Civitavecchia. Nel 1766 Carmine Battista di Maiori, noleggia la barca "Santa Maria di Porto Salvo", di 70 cantara, da don Michele Russo, con un carico di limoni piccoli e cedri, per Civitavecchia e Roma. Nelle clausole si stabilisce che, venduti i limoni, padron Carmine dovrà recarsi a Terracina ad acquistare pezze stracce per la cartiera di d. Michele Russo, a 20 grana per ogni cantaro⁸⁶. Inoltre nel secolo XVII le partite di carta completano sempre le esportazioni verso la Calabria, la Sicilia e Malta di pannilana e carta⁸⁷, nel secolo XVIII, questo prodotto viaggia in genere con le paste alimentari.

Quanto al grano, l'ampliamento della domanda interna e mediterranea stimola la ricerca di una materia prima sempre più abbondante. Grandi quantitativi di grano continuano ad essere esportati dalla Puglia, dalla Sicilia, dalla Calabria, verso Napoli⁸⁸, Malta, Genova. Verso l'antica repubblica marinara sono diretti flussi di grano⁸⁹, di tonnine ed altri prodotti ittici⁹⁰, lana, formaggi provenienti dalla Sicilia e dalla Calabria⁹¹, pasta della Costiera Amalfitana⁹². R. Keppel Craven, visitando agli inizi dell'Ottocento la Costa, definisce gli amalfitani ottimi marinai, la cui principale risorsa è la produzione di maccheroni⁹³.

La produzione di pasta alimentare dipende invece dalla disponibilità di una buona materia prima di partite di cereali. Per cui, di fronte all'insensibilità del Governo centrale ad aumentare i rifornimenti di grano verso questi centri protoindustriali, le città della Costiera si rivolgono verso nuovi mercati interni di cereali.

Diventa importante, così, il grano duro dei centri del Basso Molise, che affluisce ad Amalfi e Minori via mare, dai caricatoi di Termoli e di Campomarino, e ben si adatta quantitativamente e qualitativamente alla nuova congiuntura. Il nuovo circuito permette di aggirare i farraginosi meccanismi messi in piedi dall'annona della capitale e da altri centri del Regno per i rifornimenti cerealicoli. I principali produttori della Costiera, come i Russo o i Florio, non si accontentano del grano proveniente dalla dogana di Salerno, e neanche di quello pugliese, che risultano di non elevata qualità, soprattutto per le frodi dei carrettieri o dei padroni di barca o per l'ingordigia dei funzionari e doganieri, ma cominciano a rifornirsi dei pregiati cereali molisani del caricatoio di Termoli. La fortuna dei grandi imprenditori di pasta della Costiera è anche quella della opulenta borghesia cerealicola di Campobasso, che controlla la produzione e il commercio del frumento molisano⁹⁴.

Gli atti notarili di Daniele Manso, di Minori, l'unico a rogare nel centro dal 1748 al 1794, chiariscono bene questo traffico⁹⁵: i nuovi punti di smercio della pasta sono costituiti, oltre che dai soliti mercati (napoletano, siciliano, calabrese e dell'isola di Malta), da aree completamente nuove⁹⁶. I velieri diretti in Sicilia o a Malta con carichi di pasta e carta, al ritorno, più che il grano che è ormai fuoriuscito dai classici scambi, imbarcano pezze stracce, che costituiscono la materia prima per la produzione di carta. Ma nel primo cinquantennio del Settecento si aprono nuove sfere commerciali. Oltre a Messina, diventano importanti i mercati di Roma, Civitavecchia, Livorno, che assorbono quantità ben maggiori di pasta dei classici mercati mediterranei. Alcuni esempi: nel 1751 Giovanni Russo prende a noleggio da Nicola di Cesare, di Raito un casale di Cava, una tartana «armata, corredata e bene stagna» per condurla a Livorno e Civitavecchia con 300 cantara di maccheroni, vermicelli e semolella⁹⁷. Nel 1769 Sabato Prota, come capitano di una barca di Domenico di Florio, carica una barca di paste lavorate per un valore di 880 ducati per Roma⁹⁸. Nel 1770 padron Vincenzo d'Urso, di Massa Lubrense, incarica il capitano de Pla, al comando di una martingana armata, di nazionalità francese, di portare 120 cantara di paste lavorate a Malta⁹⁹.

È la forte domanda di paste alimentari che fa compiere ai pastifici il salto di qualità, non tanto e non solo per la migliore e più variegata produzione,

quanto per la ricerca di una migliore qualità di grano duro; così da Roma e da Civitavecchia in cambio di questi prodotti si importano grandi quantità di pezze di lino, da Livorno prodotti delle nuove drapperie inglesi¹⁰⁰, baccalà¹⁰¹, materia prima per la lavorazione della lana, stagno, piombo¹⁰². A Livorno arrivano soprattutto tonnine e tarantinelle imbarcate dal porto di Vietri¹⁰³. Dalla Sicilia e dalla Calabria pezze di lino, tonnine ed olio per la loro lavorazione¹⁰⁴, da Malta soprattutto contante.

Armatori e mercanti sono esposti, però, a continui rischi. Il più delle volte è il mal tempo a provocare danni alla nave o, nei casi più gravi, con lo stesso naufragio dell'imbarcazione la perdita del carico: ad esempio nel 1711, la tartana "S. Pietro e Paolo", partita dal porto di Vietri per la Sicilia, con un carico di pannine ed altri prodotti della Costa, naufraga «a Virla a causa di un impetuoso vento di scirocco» con la perdita di parte della mercanzia¹⁰⁵; nel 1712 una tartana di p. Francesco De Cesare, diretta a Positano, «a causa di una tempesta di mare è danneggiata»¹⁰⁶; nel 1720, la tartana "Madonna del porto", appartenente ad Angelo De Cesare, di Cetara, partendo dalla Sicilia con un carico di grano da trasportare a Napoli, «ha un principio di affondamento e perde una parte del carico»¹⁰⁷; nel 1729, la tartana "l'Assunta e le Anime del Purgatorio" perde in mare 150 tomoli di grano nei pressi della marina di Maratea¹⁰⁸.

In altri casi sono in agguato pericoli ancora più gravi, come la presenza di corsari barbareschi: nel 1713 la tartana "la Trofamea", carica di mercanzie, partita da Livorno e diretta nel Regno di Napoli, «si scontra con due navi turche e perde parte del carico»¹⁰⁹; nel 1710, la fregata "Madonna del Rosario", partita da Vietri e diretta alla marina di Albori, se la cava solo con la perdita di una parte della velatura e delle funi¹¹⁰.

Sappiamo, in ogni caso, che per il 1748-49 le esportazioni complessive di pasta dei centri della Costiera Amalfitana ammontano a circa 6.000 cantaia, contro le 1.339 dell'altro comprensorio di Torre Annunziata e della Costiera Sorrentina¹¹¹.

A partire dalla prima metà del Settecento, i principali imprenditori della Costiera hanno aperto fondaci e magazzini oltre che a Napoli, a Roma e Livorno. Un solo esempio: alla morte di Gennaro Russo, avvenuta nel 1761,

il figlio Mattia, eredita 7 cartiere, il pastificio, e nel magazzino di Maiori diverse migliaia di ducati di beni fra pasta lavorata, carta della Costa e di Genova, pezze di lana e peluzzi della Costa, per alcuni migliaia di ducati; altri 600 ducati di merci sono custodite nel magazzino napoletano; altre partite sono altresì impegnate in una società «a rischio e pericolo» con alcuni padroni di barca della Costa¹¹².

**Merce esportata tramite la dogana di Vietri: valore e località di destinazione
(1679)**

Tipologia della merce	n. di colli	Valore	Destinazione
1) saiette e saie della Costa; peluzzi del Regno; panni di Cusano e coppole; berrettini, mante di lana; calzette; pezze e peluzzi di Piedimonte ed altro	77	2.319,01	7 Messina; 11 Reggio; 12 Tropea; 11Monteleone; 5 Sicilia; 5 Catanzaro; 2 Ischia; 3 Cosenza; 3 S. Eufemia; 1 Ascea; 2 Belvedere; 6 Malta; 4 Calabria; 1 Maratea; 1 Costa di Amalfi; 1 S. Eufemia; 1 Vibonati; 1 Scalea
2) panni e coppole di Sanseverino ed altro	14	281,65	4 Tropea; 4 Sicilia; 2 Reggio; 2 Catanzaro; 1Agropoli; 1 Castrovillari
3) panni di Franza	4	38	2 Tropea; 1 Terracina; 1 Cilento
4) coppole e sangalli	3	44,66	2 Malta; 1 Sicilia
5) tele di Nocera	5	14,74	4 Costa di Amalfi
6) filo bianco-cotone, calzette di cotone; filato e fustagno	3	11,5	1 Malta;1 Reggio;1 Tropea;
7) alici salate-tonnine	1	2,75	1 Sicilia
8) baccalà	1	1	1 Civitavecchia
9) tonnare vecchie	1	4,5	1 Pizzo
10) mostaccioli e confetture	1	2,66	1 Monteleone
11) porci	1	2,2	1 Ischia
12) porcellana; piatti di Faenza	10	86,4	4 Reggio; 2 Tropea, 1 Lipari; 3 Malta;
13) indaco	1	6,66	1 Napoli
14) guado	2	4,5	1 Paola; 1 Calabria
15) griso	1	2,5	1 Reggio
16) bambace	1	6	1 Costa di Amalfi
17) carta-pergamena di Solofra	4	27,32	1 Monteleone; 1 Sicilia; 1 Messina; 1 Tropea
18) carta da Scrivere	2	53,5	1 Tropea; 1 Calabria
19) funi vecchie	1	4	1 Minori
20) vetro	4	8,66	1 Malta; 1 Sicilia; 1 Paola; 1 Rossano
21) vetro e panni	2	42,66	2 Malta
22) cerchi di botte	2	22,5	2 extra Regno
23) mele verdi	2	5,33	2 extra Regno
24) dogana di cassa	1	3	1 Roma
25) scafa di barca	2	17,66	1 Foria; 1 Costa di Amalfi
Totale	145	3.019,76	

Merci immesse nella dogana di Vietri: valore e località di provenienza (1679)

<i>Tipologia della merce</i>	<i>n. di colli</i>	<i>Valore</i>	<i>Provenienza</i>
Saiette della Costa	4	110	4 Costa di Amalfi
Velluto negro e sete	3	56,1	2 Catanzaro; 1 Livorno
Piombo e stagno	1	28	1 Fiera di Salerno
Guado	3	115	3 Ripa di Roma
Summacco	2	72	2 Sicilia
Muscimma	1	32	1 Fiera di Salerno
Bambacigno i	1	4,1	1 Castrovillari
Arbarchetta	1	15	1 Pozzuoli
Pezze vecchie	2	28	1 Calabria; 1 Siracusa
Pelli	2	15,03	1 Cilento; 1 Calabria
Tonnine	3	51	3 Sicilia
Tonnara Vecchia	1	2,33	1 Sicilia
Olio e altro	3	28,6	3 Calabria
Alici salate	2	20,66	2 Fiume Freddo
Cotone filato e altro	3	250,5	3 Malta
Vino rosso	2	10	1 Castellabate; 1 Cilento
Formaggio	7	116	5 Calabria, 2 Sicilia
Tarantinella	1	20	1 Sicilia
Lana lorda	3	17,1	2 Calabria; 1 Foggia
Dogana di passi	2	12	2 Calabria
Fichi secchi	6	60,33	2 Cilento; 2 Calabria; 1 Cilento; 1 Belvedere
Totale	53	1.066,75	

Grano duro importato dal caricatoio di Termoli per i pastifici di Minori (1754-1768)

<i>Tomoli numero</i>	<i>imbarchi</i>	<i>Quantità</i>	<i>Valori</i>	<i>Destinatari</i>
Da 1.000 a 2.000	1	1.550	2.712	Michele Pepe Salvatore Russo
Da 2.000 a 5.000	8	32.030	40.440	Gennaro di Florio (3); Salvatore Russo (3) Vincenzo Pepe e Domenico di Florio (1) Matteo Amodeo – Gaetano Sinno (3)
Incerto	1			Gennaro di Florio
Totale	10	33.580	43.152	

Merci commercializzate fuori Regno dal porto di Minori (1748-1792)

<i>Ducati</i>	<i>Numero</i>	<i>Tipo di merce</i>	<i>Val. compl.</i>	<i>Destinazione</i>
Meno di 200	6	Paste lavorate (5); vino-paste lavorate (1)	755	2 Livorno, 2 Roma, 1 Messina, 1 Malta
Da 200 a 300	1	Paste lavorate- pezze stracce	250	1 Sicilia-Malta
Da 300 a 500	3	Paste lavorate	1.183	1 Livorno, 1 Civitavecchia, 1 Marsiglia
Più di 500	4	Paste lavorate (3), cerchi di botte (1)	3.061	1 Malta, 1 Livorno, 1 Roma, 1 Marsiglia
Incerto	8	Paste lavorate (7), grano (1)		4 Roma, 2 Terracina, 1 Malta, 1 isole d'America
Totale	22		5.249	

CAPITOLO II

L'indotto produttivo della protoindustria e il sistema dei trasporti nella tarda età moderna

1. Il sistema portuale meridionale di fronte alla rivoluzione industriale europea (secc. XVIII-XIX)

I traffici portuali nel Regno di Napoli si ampliano in modo consistente nel Settecento, e dopo la flessione del Decennio francese, continuano ad aumentare di consistenza dagli anni '20 e per tutto l'Ottocento borbonico. Nonostante in questo secolo e mezzo intervengano profondi cambiamenti economici – in primo luogo l'industrializzazione in alcuni paesi europei, che influenza la domanda di mercato ed i diversi circuiti interni ed internazionali –, come hanno rilevato recenti studi, si modifica la tipologia degli scambi ed il Mezzogiorno si caratterizza per alcune nuove specializzazioni di taluni prodotti, soprattutto massicce quantità di olio e lana – poi di paste alimentari – che lentamente occupano il posto delle stanche esportazioni di seta e di grano¹¹³.

Non è solo la nuova congiuntura del mercato a rivitalizzare le attività marine del Regno, ma anche i più decisi interventi governativi. Infatti, a ben guardare, nelle diverse politiche perseguite timidamente dal Governo austriaco prima, e poi nel secondo Settecento, con più costanza, da Carlo III e nell'Ottocento borbonico da Luigi de Medici, si coglie una strategia che mira al potenziamento del comparto della marina mercantile del Regno e quindi del sistema portuale, la cui crescita può essere garantita solo dalle consistenti esportazioni di prodotti agricoli che fra Settecento e primo Ottocento sono disponibili all'imbarco. Così vanno letti, soprattutto negli ultimi decenni del Settecento, i diversi provvedimenti che stimolano il settore cantieristico dei porti meridionali per la costruzione di naviglio regnicolo, che in vari momenti offrono molteplici tipi di incoraggiamenti: flessibilità nei controlli dei carichi, abbassamento dei noli, privilegi di bandiera e daziari ai bastimenti nazionali, creazione di compagnie di assicurazioni, rinnovamento delle magistrature di

commercio, politiche dei trattati commerciali, ampliamento e riattazione di diversi porti¹¹⁴.

In questo discorso non va sottovalutato l'apporto teorico di buona parte degli esponenti dell'illuminismo meridionale, che finisce per influenzare a più riprese l'azione di governo, da Genovesi a Filangieri, da Galanti a Palmieri, che anche se sono favorevoli ad una sorta di mercantilismo in merito alle manifatture, sono poi tutti ispirati da propositi liberistici per ciò che concerne le esportazioni agricole, a meno che non si tratti di materie prime lavorabili dalle manifatture interne, che devono essere finalizzate al potenziamento della marina mercantile del Regno¹¹⁵.

Così nei secoli XVIII e XIX, quelle che sono state per lo più progettazioni di massima eseguite durante il regime austriaco, durante il regno di Carlo III e Ferdinando IV e poi soprattutto nell'Ottocento borbonico trovano una prima attuazione. Dovendo quantificare i grandi interventi sui porti meridionali è bene distinguere quelli che si operano nel periodo borbonico da Carlo III a Ferdinando IV, da quelli più tecnici concentrati prevalentemente su Napoli e su alcuni porti adriatici ed ionici, che si hanno soprattutto a partire dagli anni '30 dell'Ottocento, grazie all'opera di alcuni intelligenti ingegneri del Corpo di Ponti e Strade¹¹⁶.

Agli inizi del Settecento, infatti, pochi porti meridionali sono dotati di infrastrutture adeguate, se si esclude Napoli, sempre al centro di cure da parte delle autorità di governo, i cui ultimi interventi nel secolo precedente si sono avuti con il marchese del Carpio (1683-1687). Ancora durante il Vicereame austriaco, Pozzuoli detiene un solo molo ed una ristretta banchina; Brindisi, Taranto e Pescara sono bisognosi di lavori essendo i canali insabbiati¹¹⁷. Solo a partire dagli anni 50-60 del Settecento, con la nuova politica tanucciana, si hanno i primi consistenti lavori per recuperare i principali porti del Regno e permettere la nuova primavera commerciale.

Oltre ai soliti interventi sul porto napoletano, l'attenzione si concentra pertanto sui porti pugliesi di Bari, Trani, Bisceglie, Barletta, Taranto e questo in quanto la Puglia è ritenuta, con le sue esportazioni, una delle poche province del Regno in grado di attuare un proprio processo interno di crescita economica¹¹⁸. E sulla tendenza delle nuove aperture commerciali sono

costruiti i nuovi porti a Crotona ed a Salerno¹¹⁹. E, a mano a mano che il commercio meridionale aumenta di intensità, fra gli anni '70 ed '80, proseguono gli interventi con la costruzione di tutta una serie di banchine, di moli, di fari, di magazzini, prima nei porti di Brindisi, Mola di Bari e Gallipoli e poi su quelli di Castellammare, Nisida e Baia¹²⁰. Altre progettazioni portuali sono avviate dopo il terremoto calabro-messinese del 1783, con l'intento di costruire i porti di Reggio Calabria, Bagnara e Monteleone, disegno reso vano dall'edificazione del porto franco di Messina. E alla politica di governo tesa ad ampliare le infrastrutture portuali – dopo la parentesi delle coalizioni antifrancesi e del Decennio napoleonico che limitano la funzione dei porti meridionali a scopi meramente difensivi – segue una grande fioritura di interventi nella prima metà dell'Ottocento, a partire dalla politica di Luigi de Medici che dà un impulso alla ricostruzione della flotta mercantile – che ha subito danni incalcolabili –, e poi soprattutto a partire dagli anni '30, quando il comparto portuale e le sue infrastrutture passano come competenza agli ingegneri del Corpo di Ponti e Strade¹²¹.

Come hanno infatti rilevato recenti studi, dopo una prima fase, che rimane di mera progettazione, dal 1830 al 1860 si ha un'articolata politica portuale. È grazie all'esperienza di questi tecnici e a una mirata politica statale, che si interviene per la prima volta razionalmente ed in modo uniforme sul bacino dei porti flegrei: così da una parte, mentre è accresciuto il «porto grande» di Napoli – sia con l'ampliamento del bacino verso Levante (mediante l'esecuzione del molo di S. Vincenzo), sia proteggendolo dal mare dai venti di ponente per accrescerne la capienza (in modo da contenere un maggior numero di navi da guerra) –, dall'altra si potenziano i porti adiacenti. Si erigono, infatti, consistenti depositi a Pozzuoli, si ampliano i moli del porto di Castellammare di Stabia e si costruiscono dalle fondamenta quelli di Nisida, allo scopo di decongestionare il porto di Napoli e permettere più snelli movimenti alla flotta mercantile del Regno. Interventi che continuano negli anni successivi, con la conclusione dei lavori sul porto di Napoli, la costruzione di un porto militare ad Ischia, e nuovi interventi – sempre finalizzati alla marina da guerra – per Nisida, Pozzuoli e Castellammare. Consistenti opere sono intraprese negli ultimi anni del Regno borbonico

anche nei maggiori porti pugliesi, come Bari, Barletta, Molfetta, Mola, Brindisi, Gallipoli e Taranto, mentre per le altre province del Regno, a parte il porto di Salerno, solo Crotona, Giulianova ed Ortona ricevono qualche forma robusta di ampliamento.

I soli interventi dell'autorità di governo sulle infrastrutture portuali meridionali dicono però poco sul reale bacino di utenza dei porti meridionali investiti da questa nuova domanda di materie prime provenienti dai paesi industrializzati se non si esaminano anche, parallelamente, i principali flussi di merci che da questi transitano. Così i classici prodotti di esportazione, a partire dai cereali e dalla seta, cominciano a mano a mano a diventare, fra metà Settecento e Ottocento borbonico, poco rilevanti per la bilancia commerciale. Ad esempio per il grano, per tutta la prima metà del Settecento e fino alla carestia del 1764, le tratte verso i paesi europei, pur non essendo paragonabili a quelle dei secoli precedenti, comunque restano cospicue, mentre dopo questa data quasi tutto il flusso finisce per essere assorbito dalla capitale. Per cui, dal 1707 al 1714, gli introiti delle tratte cerealicole salgono da 43.000 a 94.000 ducati, che passano a 61.000 nel 1723 ed a 72.000 nel 1727¹²². Già negli anni a cavallo della carestia del 1764, a causa del collasso della produzione pugliese e dei gravi problemi sorti nell'approvvigionamento, le esportazioni verso l'estero si riducono¹²³. Negli ultimi decenni del secolo si esportano da Manfredonia verso Marsiglia cereali per un valore di appena un milione di ducati, che si riducono, di un ulteriore 20%, durante l'occupazione napoleonica¹²⁴; ed ancora nella prima metà dell'Ottocento l'esportazione di questa derrata non supererà i 2-4 milioni di ducati¹²⁵. Così i cereali meridionali, che cominciano ad essere sostituiti abbondantemente da quelli russi, non rappresentano più una merce preziosa per il mercato europeo ed il commercio dei porti pugliesi e calabresi comincia di conseguenza ad avere ormai come unico referente Napoli, il cui consumo aumenta in modo consistente nel corso del Sette-Ottocento: dal 1708 al 1719 su 43 convogli di grano provenienti dai porti adriatici ed ionici (Barletta, Manfredonia, Taranto e Crotona e da altri caricatori), oltre il 90%, sono diretti a Napoli¹²⁶. Invece, dal 1760 al 1768, dagli stessi porti partono rispettivamente 650.000 e 600.000 tomoli di grano¹²⁷, i quali oltretutto costituiscono solo una parte del flusso cerealicolo

complessivo, in quanto si stima che il consumo della metropoli fosse ormai pari a 2 milioni di tomoli annui¹²⁸. Ed oltre al grano, dai porti meridionali giungono a Napoli annualmente, secondo altre fonti dell'epoca: 400.000 stare di olio, 55.000 animali neri, 21.800 vaccini, 2.000.000 di uova, 90.000 botti di vino, 3.000.000 di angurie. Dai soli porti di Terra di Otranto, nei primi due decenni del Settecento, sono inviati all'Annona olearia napoletana 15-20.000 salme di olio annuali, contro le 5.000 spedite da Terra di Bari¹²⁹. In ogni caso, è soprattutto il porto di Napoli ad essere collegato al commercio internazionale perché è qui che affluiscono buona parte delle esportazioni verso e dai paesi europei¹³⁰.

Accanto al grano, un altro prodotto di vecchia esportazione è rappresentato dalla seta. La sua produzione che, come si è visto, nella seconda metà del Cinquecento è stimata per non meno di 800.000 libbre, dopo la crisi del Seicento, è enormemente calata, tanto che nel Viceregno austriaco giungono nelle dogane calabresi, per poi essere commercializzate, dalle 285.000 alle 375.000 libbre di seta, cui però si deve aggiungere sempre la quantità che fuoriesce di contrabbando¹³¹.

Anche in questo caso, con il Settecento borbonico, riprende di nuovo l'esportazione dai porti calabresi verso la Francia, che diviene ben presto il principale partner commerciale del Regno, tanto che dal 1776 al 1781 è esportata dai porti meridionali verso Marsiglia seta per un valore di 24 milioni di ducati (su 40 milioni complessivi), ossia una cifra pari a 5 milioni e mezzo di ducati annui. Ormai si è giunti al massimo della produzione, e quindi dell'esportazione, tanto che, circa 10 anni dopo – come nota lucidamente il Galanti per la Calabria dove gli alberi di olivo stanno sostituendo quelli di gelso –, dal 1787 al 1789, questa esportazione verso la Francia è calata ad appena un milione di ducati annui (su 18 milioni e 400.000 ducati di esportazione). È un colpo fatale per l'economia meridionale e per i porti calabresi in quanto in meno di un ventennio questo prodotto riduce la sua incidenza sulle esportazioni complessive del Regno dal 60% a poco più del 6%¹³². Questa tendenza è ormai definitiva anche nell'Ottocento borbonico: ad esempio nel 1838 l'esportazione di seta in Francia, direttamente per Marsiglia, o indirettamente, tramite Genova, per Trieste, o per i porti inglesi, non supera

un valore di 800.000 ducati; l'esportazione riguarda però solo il naviglio napoletano, per cui sicuramente altre quantità sono esportate su navi francesi ed inglesi. Ormai la seta contribuisce per meno del 10%, dal 60%-70% del secolo precedente, sulla formazione della bilancia commerciale¹³³.

Le nuove possibilità che si aprono ai porti meridionali sono costituite dall'esportazione di lana, olio, paste alimentari. Quella del primo prodotto, che ha come referente principale il porto di Manfredonia, continua ad essere diretta, fino ai primi decenni del Settecento, verso Venezia ed il Milanese; ma con il sopraggiungere della crisi che colpisce le manifatture laniere venete, questo flusso finisce per essere assorbito quasi esclusivamente dalla Francia: dal 1776 al 1781 è esportata verso Marsiglia lana per 2 milioni e 400.000 ducati¹³⁴, che aumenta negli anni successivi in modo consistente; nel solo 1784, si esportano oltre 6 milioni e 700.000 ducati di lana verso la Francia su 19 milioni complessivi¹³⁵, mentre dal 1787 al 1789 l'esportazione supera un milione di ducati, ed ancora nel triennio che va dal 1806 al 1808, raggiunge i 2 milioni e mezzo e si attesta sui 4 milioni di ducati annui fra gli anni '40-50 dell'Ottocento. Solo l'immissione della lana australiana sul mercato europeo, negli anni '60-80 dell'Ottocento, fa cessare definitivamente questo flusso.

È soprattutto l'esportazione di olio che va ad incidere in modo consistente sul nuovo ruolo dei sistemi portuali meridionali; in piena rivoluzione industriale non sono solo i porti pugliesi, da Bari a Gallipoli a Brindisi, a ricevere nuovo impulso per i loro traffici verso Liverpool e Londra, ma sono coinvolti anche i porti calabresi di Crotona, Cariati e Corigliano che inviano questo prodotto verso Trieste o Marsiglia. Così mentre ancora nel corso dei primi decenni del XVIII secolo le quantità di olio che fuoriescono dai porti pugliesi e calabresi sono modeste (dal 1707 al 1714 dalle 3.000 alle 13.000 salme dirette verso Venezia, Genova e lo Stato della Chiesa), queste sono destinate ad aumentare nel corso del Settecento: quasi 54.000 salme esportate nel 1764 che salgono a 103.000 nel 1794¹³⁶. Si tratta ormai di un flusso che interessa, oltre a Marsiglia, anche Trieste con 8.972 salme nel 1778 e 14.612 nel 1782¹³⁷. In questo modo le esportazioni risultano pari ad almeno il 40% della quantità prodotta, visto che alla metà del Settecento la produzione è stimata in circa 400 mila salme. Indicazioni in tal senso ci vengono anche dai

noli delle assicurazioni marittime napoletane¹³⁸. In termini di commercio complessivo l'utilizzazione di questo prodotto incide soprattutto per i saponifici e per l'industria laniera francese, che ne influenzano non poco l'esportazione: da oltre 5 milioni nel quinquennio 1776-81 a circa 9 milioni nel triennio 1787-89¹³⁹. Sarà proprio l'esportazione di questo prodotto, che continua ad avere tutta la sua importanza nella prima metà dell'Ottocento, a condizionare il tipo di specializzazione della marina mercantile del Regno: nel 1838 il naviglio meridionale esporta olio verso Marsiglia, Genova, Trieste e Londra per oltre 4 milioni di ducati annui, ossia quantità che si aggirano sul 60-70% delle esportazioni complessive del Mezzogiorno. Si tratta ovviamente di olio destinato all'industrializzazione dei paesi europei in quanto il consumo interno non è supportato da una produzione industriale adeguata, visto che ora, nella prima metà dell'Ottocento, il settore della protoindustria laniera meridionale non è più in grado di reggere la concorrenza europea. Solo l'aumento della commercializzazione di paste alimentari su piccoli gozzi – la cui entità spesso sfugge alle statistiche – compenserà dunque la crisi commerciale delle merci tradizionali della protoindustria del Regno, anche se in questo periodo risultano comunque ancora timide le esportazioni di paste alimentari.

2. Porti, naviglio e tecnologia nautica

La politica portuale napoletana si dimostra fallimentare sia per il poco interessamento governativo nel corso del Cinque-Seicento sia per le difficoltà legate alle particolari caratteristiche dei porti meridionali, che nel corso dell'età moderna si sono insabbiati o che non sono mai stati dotati di fondali sufficienti. Buona parte dei numerosi interventi che sono stati operati sui porti flegrei, pugliesi e calabresi nel Settecento, soprattutto a partire da Carlo III, sono falliti. E gli stessi risultati si hanno negli anni '30-50 dell'Ottocento, quando falliscono anche i più interessanti tentativi portati avanti dal De Fazio, uno dei più brillanti ingegneri di ponti e strade, che sperimenta la costruzione di moli a trafori per i porti meridionali.

Infatti, dopo gli esperimenti compiuti a Pozzuoli ed a Nisida, tutti i numerosi progetti di massima approvati per i porti pugliesi rimangono, di

fatto, sulla carta. Ma intanto, nonostante la insufficienza infrastrutturale portuale, fra Settecento e Ottocento borbonico, vi è una consistente ripresa del commercio ed un aumento delle attività portuali. Come spiegare questa apparente contraddizione, anche tenendo conto che non tutto il naviglio dei paesi europei è appropriato per il commercio diretto con i porti meridionali? La risposta è interna alla tecnologia nautica.

Oltre ad alcuni porti con i fondali e con l'attrezzatura adatta, come Livorno, Genova e più tardi Messina, dove sono spediti i prodotti meridionali, vi è l'adattamento al grande commercio delle navi mercantili che attraccano nei porti mediterranei.

Una prima novità è costituita fra fine Cinquecento e Seicento dalle navi olandesi, formate appunto da naviglio basso, quindi con caratteristiche che ben si prestano ai porti non solo meridionali, ma anche italiani, come ha rilevato Grendi per il caso Genova¹⁴⁰. Ma alla fine del secolo, con i conflitti anglo-olandesi e l'assottigliamento del naviglio dei paesi nordici presente nel Mediterraneo, non solo si impone, in sostituzione di questo, quello genovese, ma vi è anche una ripresa delle attività della marina mercantile regnicola, con un settore armatoriale che si inserisce sempre di più nei traffici mediterranei grazie al processo di integrazione economica fra le aree politiche italiane che gravitano verso la Spagna. Lo stesso successo della protoindustria, a ben vedere, va rapportato alla possibilità di esportare parte delle merci prodotte (tessuti di lana, carta, paste alimentari, manufatti di legno) verso la Sicilia, lo Stato della Chiesa, la Toscana, Genova. Così, un'infinità di imbarcazioni, appartenenti soprattutto a capitani amalfitani, sorrentini, procidani, di piccola stazza e che in genere non superavano le 15 tonnellate – come tartane, feluche, gozzi, speronare, paranze, paranzelli, pinchi, golette, trabaccoli, insomma tutte imbarcazioni basse adatte per i porti del Regno e mediterranei – comincia ad occupare questa sfera di commercio fra le province, la capitale, la Sicilia, Genova ed altri porti italiani¹⁴¹. Tutte imbarcazioni che trovano i loro cantieri navali a Procida, Castellammare, Meta, Vico Equense, Piano di Sorrento, Cetara, Minori, Maiori, Vietri, nella stessa Napoli e a Gaeta. Quanto poi, già nel Settecento, giungono gli incentivi a favore della marina mercantile, in seguito alla politica tanucciana, la consistenza del naviglio aumenta

notevolmente. In una relazione che Broggia redige nel 1764 per l'ambasciatore austriaco a Napoli, Ludovico Balbiani, emerge – parallelamente alla decadenza della marina veneziana – la dinamicità dei navigli del Regno lungo le rotte tra Trieste e Fiume ed altri porti istriani. È soprattutto Trieste che negli ultimi decenni del Settecento diventa la più temibile antagonista della repubblica veneta, sostituendosi a questa nell'intermediazione del commercio fra i porti adriatici del Regno, la Dalmazia ed i paesi dell'Europa centrale¹⁴².

La nuova congiuntura settecentesca stimola anche il commercio dei porti tirrenici con il Levante, soprattutto dopo il trattato di commercio del 1740. L'elemento di rilievo è costituito dal fatto che vi è una partecipazione massiccia di armatori e di navi napoletane: dal 1741 al 1747 ben 183 navi costruite nei porti napoletani battono le rotte fra Napoli e Costantinopoli, Smirne, Salonico, Modone e Corone, Patrasso¹⁴³, commerció che però di lì a poco è assorbito dalla Repubblica di Ragusa.

Ad ogni modo, i dati quantitativi sulla marina mercantile regnicola confermano una lenta ma costante crescita: nel 1727 nei distretti di Salerno e Gaeta vi sono rispettivamente 399 e 843 imbarcazioni, ed almeno 179 nei casali di Napoli. Già nel periodo borbonico la stazza media delle navi si accresce altresì in modo consistente, aggirandosi dalle 120 alle 480 tonnellate; invece quella complessiva della flotta napoletana mercantile è stata stimata non superiore alle 25-30.000 tonnellate nel XVII secolo¹⁴⁴, in circa 100.000 tonnellate durante la seconda metà del '700¹⁴⁵. Nel 1818, la stessa marina mercantile non ha ancora recuperato le distruzioni subite nel Decennio francese con 92.268 tonnellate di stazza (3.587 battelli); ma già nel corso della prima metà dell'Ottocento il naviglio mercantile aumenta in modo consistente: 111.898 tonnellate di stazza nel 1835 (5.493 imbarcazioni), 166.253 nel 1839 (6.803 imbarcazioni) – in quello stesso anno quello siciliano raggiunge le 2.371 unità con 46.674 tonnellate di stazza. Ormai nell'Ottocento borbonico le navi hanno aumentato la loro capacità media di carico; su un campione di circa 80 velieri – dalla fine degli anni '20 agli anni '50 – di cui conosciamo le caratteristiche, le rotte e le merci, si rileva come la maggior parte sia costituita da brigantini e paranzelli di media-grande stazza, con equipaggi non inferiori alle cinque persone, provenienti dai porti di Procida,

Ischia, Sorrento, Castellammare, Torre del Greco e Napoli. Oltre a poche rotte che interessano Marsiglia – si tratta di naviglio proveniente dai soli porti tirrenici – la parte più rilevante della flotta proviene dalla Sicilia (Trapani e Messina), dalla Calabria (Pizzo, Reggio, Paola, Amantea, Crotona), dai porti pugliesi (Manfredonia e Taranto), ed è diretto verso la Costiera Amalfitana, Castellammare e Napoli. Le merci trasportate riguardano soprattutto olio e grano. Ed a questi flussi commerciali se ne affiancano altri più ridotti che concernono un fitto commercio di cabotaggio – fra Calabria, Costiera Cilentana, Amalfitana e Sorrentina – praticato con piccoli bovi, pinchi e gozzi, o con imbarcazioni ancora più piccole¹⁴⁶. A confermare l'aumentata consistenza del naviglio mercantile del Regno e la sua prevalente specializzazione verso navi basse adatte al commercio con i porti mediterranei contribuisce una fonte unica nel suo genere: la statistica della marina mercantile del Regno del 1838 curata dall'allora ministro dell'Interno Nicola Santangelo. Alla fine degli anni '30 le esportazioni – effettuate con navi di medie dimensioni, soprattutto feluche, gozzi, panzarielli ossia 1.419 imbarcazioni su 6.800, ma che equivalgono al 70% della stazza complessiva della marina mercantile napoletana – aumentano in modo consistente: 9.400.000 ducati nel 1835, oltre 10.100.000 nel 1838. Le imbarcazioni, che vengono costruite soprattutto nei porti campani – in prevalenza Napoli, Castellammare e Sorrento – ma anche in quelli pugliesi ed a Messina, privilegiano i traffici con Trieste (396), Genova (98), Marsiglia e Nizza (70), Ancona (15), Livorno (10) Liverpool e Londra (2), Odessa e Pietroburgo (10). Nel solo Napoletano vi sono 694 grandi e medi bastimenti – su 4.048 complessivi dei porti flegrei – che commerciano con l'estero. Ne emerge una più rilevante partecipazione, rispetto a quanto alcuni studi hanno finora ritenuto, al grande commercio, non solo mediterraneo, come dimostra il fatto che, negli anni '30 dell'Ottocento, si esportassero circa 4 milioni di olio (su 9-10 milioni di merci estratte) su naviglio napoletano; da ciò si intuisce che, se questo prodotto rappresenta la maggiore derrata di esportazione, la marina napoletana partecipa pienamente a questo traffico¹⁴⁷.

3. Napoli, l'industria molitoria e la lenta edificazione del sistema stradale

La politica dei rifornimenti annonari verso la capitale impone, nel XVI secolo, il potenziamento dei trasporti interni; in particolare proprio i due viceré che contribuiscono maggiormente alla difesa delle coste, come Pedro da Toledo e Parafan de Ribera, sono anche quelli che danno un'impronta a questo settore. Chiaramente ragioni annonarie e militari finiscono per fondersi; inoltre una razionalizzazione dell'economia napoletana impone oltre ad una sistemazione delle strade esistenti e la costruzione di nuovi tratti – come ad esempio l'ampliamento di quelli tra Napoli e Pozzuoli –, anche altre arterie stradali lungo i Regi Lagni, che sono stati da poco bonificati¹⁴⁸. Con Parafan De Ribera si ha poi una vera e propria svolta nel settore dei collegamenti viari. Infatti a partire dal 1559, ossia dal periodo più critico per i rifornimenti annonari verso la capitale, che ormai non possono contare che sporadicamente sul grano siciliano, si imposta quella che sarebbe stata la struttura dei principali assi viari del Regno lungo il corso dell'età moderna. In particolare è privilegiata, in quegli anni, la costruzione dell'importantissima Regia Strada per le Puglie, che permette il flusso di consistenti quantitativi di derrate alimentari e di materie prime. E questo coincide, come si è visto, con l'impraticabilità dei maggiori porti pugliesi, interrati o lasciati al degrado volontariamente, per non permetterne l'accesso alle grosse navi, in quanto si teme l'incombente pericolo turco. Il grano pugliese è solo una delle cause che condiziona questa politica concernente la viabilità, in quanto oltre alla strada delle Puglie, fra Cinquecento ed i primi decenni del Seicento, si potenziano quelle arterie stradali vitali per le comunicazioni fra la capitale e le città medie campane diventate, nel frattempo, non solo il cuore del vecchio apparato commerciale del Regno, ma anche del nuovo comparto protoindustriale; così si riabilitano o nascono ex novo assi viari che collegano Napoli con Pozzuoli, Salerno e Capua, e per la realizzazione dei quali si spendono somme consistenti, soprattutto per la costruzione dei ponti di Cava, di quello sul Clanio, tra Aversa e Capua, e quello di Fondi. Tutto questo porta, parallelamente, all'aumento delle contribuzioni fiscali destinate alla viabilità, tanto che parecchie proteste si levano nei Parlamenti del 1585, 1593 e 1602 in

quanto la particolare destinazione d'uso di queste strade privilegiava solo pochi circuiti.

Tale politica si interrompe nei primi decenni del Seicento, con gli ultimi interventi che collegano Napoli ed il suo circondario (la realizzazione della strada che conduce a Poggioreale e quella che collega il palazzo reale a S. Lucia)¹⁴⁹, con l'edificazione di alcuni ponti presso Cava de' Tirreni, la costruzione del tratto stradale tra Bovino e Benevento, con l'erezione di ponti sul Sele, sul Garigliano e nella città di Otranto e soprattutto con gli interventi sulla Strada Regia per le Calabrie, completata nel tratto che collega la capitale a Salerno.

Inoltre, nel Seicento, la monarchia spagnola è alle prese con problemi ben più impellenti e così le somme destinate alla viabilità interna cadono a livelli infimi: nel 1612 il conte di Lemos stanziava appena 44.340 ducati per i cosiddetti "presidi fissi", per il mantenimento della viabilità interna; somma già di per sé misera, che viene completamente decurtata negli anni seguenti, come si evince sempre dalle proteste dei Parlamenti del 1617 e del 1621. E così le operazioni militari finiscono per assorbire completamente l'attività di governo¹⁵⁰.

Il sistema stradale, nell'età moderna, continua ad essere costituito da centinaia di piccole strade e sentieri per vigilare i quali lo Stato istituisce dei passi, sui quali, però, ben presto cade la scure del prelievo feudale: nel 1570 ne sono stati istituiti 75, ma a causa del cattivo stato delle finanze vicereali questi si moltiplicano sempre più giungendo, nel 1690, a 800, con il risultato di danneggiare anziché favorire il commercio interno. E lo stesso discorso vale per la struttura del sistema postale, che è affidata all'Ufficio del Corriere Maggiore.

Una accelerazione nella realizzazione di un adeguato apparato stradale si ha solo a partire dal Settecento borbonico, quando più cause contribuirono a stimolare dall'interno questo progetto. Prima di affrontarle, individuiamo quelli che costituiscono gli ostacoli al precedente mancato adeguamento. L'impedimento principale – visto che la viabilità del Regno, come si è visto, gravita su Napoli – è costituito dal fatto che, nonostante il sostanziale fallimento della politica portuale dei vari regimi meridionali, la tecnologia nautica si è ben presto adattata a questo stato di cose, riuscendo comunque ad

assicurare consistenti flussi mercantili. Permanendo, inoltre, un basso tono demografico, ancora nel secondo Seicento, non ha senso rafforzare il comparto stradale; ma già nel primo cinquantennio del Settecento, sotto l'impulso di una forte crescita demografica, si pone il problema di indirizzare verso le città campane le consistenti scorte di generi alimentari delle aree che fino ad allora erano state solo sporadicamente legate al mercato.

Insieme al nuovo trend demografico influiscono, oltre ai gusti della corte borbonica, soprattutto il diffondersi del pensiero fisiocratico degli illuministi meridionali ed anche una visione moderna della lettura del territorio e dei suoi nessi profondi fra strutture viarie e costruzione del territorio, quando subentra la gestione del settore del Corpo di Ponti e Strade. Così, un primo importante stimolo viene dai sovrani borbonici e dalla loro esigenza di dotare di strade le dimore reali, i casini di caccia ed altri luoghi di ristoro e di delizia. In questo modo alcune arterie viarie sono rese carrozzabili, soprattutto nel periodo a cavallo dei regni di Carlo III e Ferdinando IV, come quelle che collegano Napoli al palazzo reale di Caserta, a S. Leucio, a Capua, alla reale riserva del Carbone, al casino di caccia di Carditello, alla reggia di Portici, al palazzo reale di Caserta¹⁵¹. Lo stesso discorso può essere fatto per la strada regia delle Calabrie, almeno per il tratto che collegava Paestum – ritenuta come l'estrema propaggine della capitale, per le sue bellezze naturali ed architettoniche – alla riserva di caccia di Persano. Ma è soprattutto la spinta teorica del movimento riformatore, dopo il 1764, che determina la svolta nel sistema della viabilità interna: per i novatori meridionali lo sviluppo della nazione non vi può essere senza l'aumento della popolazione, che deve portare ad una maggiore e ad una migliore produzione delle terre che sono ingabbiate in un intricato sistema di vincoli giuridici. L'abbattimento di questi ostacoli e la libera circolazione della proprietà, che deve portare alla modernizzazione nel settore agricolo, è legato poi da una parte alla cancellazione di tutti quei vincoli che impediscono la libera commercializzazione dei prodotti – come i gravosi sistemi dei passi, che alla fine del secolo sono effettivamente soppressi – e dall'altra alla creazione delle infrastrutture viarie. Così la costruzione di questi nodi diventa, quasi in modo meccanico, un paradigma per intraprendere la strada del miglioramento agricolo. Oltretutto, quello che scandalizza è il fatto che, in pieno Settecento

illuministico, la viabilità interna del Regno fosse menzionata solo per la sua inconsistenza, la sua pericolosità ed al massimo per i suoi tratti pittoreschi: secondo C.T. Ramage chi da Salerno si addentra, attraverso la strada per le Calabrie – che con Carlo III è giunta fino alla Piana del Sele – verso il Cilento si imbatte in ripidi e pericolosi sentieri; anzi, per lo stesso tipo di percorrenza F. Lenormand consiglia, visti i frequenti incontri con i briganti, prima di partire, di fare testamento. Raggiungere la Calabria attraverso i percorsi interni è veramente un'impresa ardua, in aggiunta la prima area rimane bloccata completamente durante l'inverno, «le strade sono sentieri – rileva G. Gissing – dove scende una spessa coltre di neve su quelle terre a chiudere i paesi in un lungo letargo, dove dovunque si annida la febbre e vivono all'agguato malandrini e ribaldi di ogni genere e sorta»¹⁵²; ed un'opinione ancora peggiore si è fatta N. Douglas nel percorrere la strada da S. Demetrio ad Acri, che è iniziata da 20 anni ed è già irrimediabilmente deperita e «disseminata di erbacce»¹⁵³. Anche Casanova, che ha ricevuto l'incarico di segretario del vescovo della diocesi di Martirano, rimane spaventato dalla selvatichezza dei luoghi e degli abitanti e “quasi fugge verso la civiltà” dopo pochi giorni¹⁵⁴.

Finito il momento pittoresco, l'impraticabilità e la pericolosità consigliano dunque di evitare le vie interne, come fa J.A. de Gurbillon che per raggiungere la capitale della Sicilia preferisce il mare, commentando però, «avremmo seguito la strada delle Calabrie [se non fosse stato per] il timore dei briganti»¹⁵⁵. Stando così le cose è facile per i maggiori illuministi meridionali e soprattutto per Galanti e Delfico, dopo che la carestia del 1764 ha determinato un cambiamento di politica economica del Regno, dare un giudizio sui lavori in corso e stimolare eventuali correzioni¹⁵⁶. Anzi è proprio Galanti a fornirci nelle sue diverse relazioni lo stato delle opere stradali negli ultimi decenni del Settecento: la manutenzione ed il riattamento della strada per Roma costituisce la prima preoccupazione da parte di Ferdinando IV, visto il grande traffico cui questo percorso è sottoposto (invece qualche indiscrezione rivela che questo avviene solo in prospettiva dell'accoglimento della regina Maria Carolina, che giunge da Roma); e negli anni a cavallo della carestia si rimette mano e si amplia in più punti la Strada delle Puglie, con la costruzione di nuove traverse.

Ora con i gravi problemi nati dopo il 1764, che si pongono soprattutto in termini di ampliamento dell'asse viario interno per permettere alle zone periferiche di immettere il loro surplus alimentare verso la capitale, si riprendono i lavori che interessano le infrastrutture viarie principali, come la regia strada di Calabria, che già nel periodo di Carlo III è stata resa carrozzabile fino al ponte sul Sele e che ora – all'epoca del viaggio di Galanti in Calabria come «Visitatore» – ha raggiunto Reggio, mentre si è ultimato anche il cosiddetto ramo di Basilicata che deviando dalla Piana del Sele conduce a Potenza ed a Matera. È proprio in questo periodo che si costruiscono quasi completamente le nuove strade del «grano», che si aggiungono a quella delle Puglie, come quella d'Abruzzo e quella Sannitica¹⁵⁷. Nel primo caso, negli anni '90 del Settecento, la strada che da Venafro porta a Calvi è stata ampliata e riattata completamente, mentre sempre da Venafro si è aperto un nuovo tratto che conduce all'Aquila, Teramo e Chieti – completato fino in prossimità dell'altopiano delle Cinquemiglia – allo scopo, informa il Galanti, «di facilitare il trasporto delle derrate nella capitale»; nel secondo caso si tratta di un collegamento completamente nuovo che vede impiegati consistenti capitali da parte del Governo ma che fornisce alla capitale gli importanti frumenti del Sannio¹⁵⁸. Questo pone le basi – come avrebbe rilevato lo stesso Galanti – della definitiva crisi dell'economia armentizia, a causa dell'enorme diminuzione del pascolo. Altri interventi si intraprendono relativamente alle poste e procacci, ma dopo il 1792 la spinta innovativa dell'illuminismo meridionale e delle autorità di governo si esaurisce a causa dello sconvolgimento politico europeo sopraggiunto con la Rivoluzione francese.

Comunque, nonostante le interruzioni, nel secondo Settecento il Regno di Napoli comincia ad essere dotato di un minimo di infrastrutture viarie che sono ampliate ulteriormente nella prima metà dell'Ottocento. L'elemento più importante fra Decennio ed Ottocento borbonico è costituito dal fatto che, oltre alla prosecuzione delle arterie principali, con il decentramento amministrativo a favore delle province, si gettano le basi per le prime imponenti ramificazioni delle strade «napoleoniche», che sono, come si sa, di carattere provinciale. Così negli anni '30 dell'Ottocento si stanno ultimando, oltre a diverse strade interne alla provincia di Bari, la strada del Gargano che

passa per Foggia e Manfredonia, quella che da Bari prosegue per Lecce e Taranto¹⁵⁹, e nel Molise il tratto da Larino a Termoli. In questo modo la consistenza delle strutture viarie diventa incolmabile fra una provincia e l'altra. Il nuovo decentramento amministrativo sortisce bene i suoi effetti ed in alcuni casi, come per la Puglia, scardina il vecchio sistema di viabilità tutto incentrato sulla capitale. Infatti la Puglia barese riorganizza la propria struttura viaria intorno a Bari già a partire dagli anni '30 dell'Ottocento, mentre fino a qualche anno prima gli altri porti della provincia «non denunciano scarti incolmabili rispetto alle estrazioni»¹⁶⁰. Ed in Terra d'Otranto emerge Brindisi, diventato il punto di riferimento per i grandi gruppi di finanzieri europei, come i Rothschild attirati dagli investimenti ferroviari¹⁶¹. Alla fine, anche questi nuovi equilibri vengono meno quando subentrano le nuove direttrici viarie imposte dalla modernizzazione ferroviaria.

Un altro problema che la politica statale ha dovuto affrontare è quello relativo al rapporto fra viabilità e bonifica ed almeno in due casi, prima di intraprendere la costruzione di importanti assi stradali, si è proceduto alla bonifica del territorio: così per quella dei Regi Lagni, intrapresa fra la fine del Cinquecento ed il Seicento, come per quella settecentesca del Vallo di Diano. Quando anche la programmazione della viabilità diviene competenza, nell'Ottocento borbonico, del Corpo di Ponti e Strade, si fa quindi largo un progetto veramente innovativo fra costruzione del territorio e costruzione di infrastrutture viarie, la cui espressione più matura si trova nel pensiero di Afan De Rivera. Egli, infatti, nell'indagare le cause che hanno portato al dissesto ambientale di buona parte dei bacini idrografici del Mezzogiorno, osserva come le vie naturali che collegano la parte interna della Penisola alla costa sono di tipo fluviale e pertanto occorre eliminare il dissesto che ha provocato l'interramento dei fiumi e l'ampliamento della palude. Secondo lo stesso tecnico, la bonifica dei bacini idrografici, oltre a riequilibrare l'intero sistema ecologico, deve contribuire al ripristino delle antiche vie d'acqua. Così il recupero di fertili territori all'agricoltura tramite la bonifica va legato alla costruzione di canali navigabili, con poche ma importanti arterie stradali interne – e con un sistema di porti e di empori commerciali alla foce dei bacini

idrografici – che devono riequilibrare, a favore delle province, l'eccessivo intasamento dei porti campani¹⁶².

Si tratta di un complesso programma di costruzione del territorio e dei suoi equilibri, che si sarebbe rilevato troppo in anticipo rispetto alla sensibilità dei contemporanei. In ogni caso, negli anni successivi, la politica delle infrastrutture nel Mezzogiorno postunitario avrebbe seguito altre vie.

Note

¹ L. GAMBI, *I valori storici dei quadri ambientali*, in *I caratteri originali*, Storia d'Italia Einaudi, vol. I, Torino 1972, pp. 18-19; ID., *Le regioni italiane come problema storico*, in «Quaderni Storici», n. 34 (1977), pp. 275 ss.

² A. GROHMANN, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1969.

³ Cfr. soprattutto i saggi di B. SALVEMINI, *Prima della Puglia. Terra di Bari ed il sistema regionale in età moderna*, pp. 16 ss., e di L. MASELLA, *La difficile costruzione di una identità (1880-1980)*, pp. 281 ss., entrambi in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Puglia*, a cura di L. Musella e B. Salvemini, Torino 1989; G. DELILLE, *Agricoltura e demografia nel regno di Napoli*, Napoli 1987; M.A. VISCEGLIA, *Dislocazione territoriale e dimensione del possesso feudale nel Regno di Napoli nel Cinquecento*, in EAD. (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, Bari 1992, pp. 31-75; soprattutto, EAD., *Rendita feudale ed agricoltura in Puglia nell'età moderna (XVI-XVIII secolo)*, in «Società e Storia», n. 9 (1980), pp. 527-560; EAD., *Territorio, feudo, potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Napoli 1988.

⁴ L'iniziativa dei sovrani aragonesi, databile intorno al 1480, costituisce, dopo il *Libro di re Ruggero* di al-Idrisi, il primo serio tentativo di rappresentazione cartografica del Regno di Napoli, cfr. in proposito A. BLESSICH, *La geografia alla corte aragonese in Napoli*, in «Napoli Nobilissima», VI (1897), pp. 58-63; ed anche *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle X Giornate normanno-sveve (Bari, 21-23 ottobre 1991), a cura di G. MUSCA, Bari 1993, pp. 54 ss. Soprattutto vedi G. BRANCACCIO, *La struttura viaria*, in ID., *Il governo del territorio nel Mezzogiorno moderno*, Lanciano 1996, pp. 1-49; ID., *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*, Napoli 1991, pp. 153 e ss. Ora vedi A. DI BIASIO, *Politica ed amministrazione del territorio nel Mezzogiorno d'Italia tra Settecento e Ottocento*, Napoli 2004; ID., *Strade e storiografia. L'Italia di Napoleone*, Napoli 2009.

⁵ M. AYMARD, *Venise, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du XVIe siècle*, Paris 1966; S. ANSELMINI, *Venezia, Ragusa, Ancona tra Cinque e Seicento. Un momento della storia mercantile del medio Adriatico*, Ancona 1972.

⁶ G. GALASSO, *Il Regno di Napoli*, II, *Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, cit., p. 416 ss.; ID., *Il Regno di Napoli*, III, *Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, cit.; ID., *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Firenze 1984; ID., *Napoli spagnola dopo Masaniello*, cit.; e soprattutto ID., *Alla periferia dell'Impero*, cit.; vedi anche A. MUSI (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, cit., pp. 9 e ss. Sulle città europee, vedi invece A. MUSI, *I luoghi della vita. Castelli, monasteri, borghi e città d'Europa*, Napoli 2007.

⁷ A. MONTAUDO, *L'olio nel Regno di Napoli nel XVIII secolo. Commercio, Annona e Arrendamenti*, Napoli 2005, pp. 133 e ss.; B. SALVEMINI-M.A. VISCEGLIA, *Bari e l'Adriatico*, in *Storia di Bari - Nell'antico regime*, a cura di A. MASSAFRA e F. TATEO, 1, Roma-Bari 1991, pp. 169-217.

⁸ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, II, Torino 1953, pp. 793 ss.

⁹ A. PLACANICA, *I caratteri originali*, in *La Calabria*, Storia d'Italia Einaudi, *Le Regioni - dall'Unità ad oggi*, Torino 1985, pp. 1-116.

¹⁰ Cfr. G. BRANCACCIO, *In provincia. Strutture e dinamiche storiche di Abruzzo e Citra in età moderna*, Napoli 2001, pp. 65 ss. Ora vedi anche la monografia di M. TROTTA, *Chieti moderna. Profilo storico di una città del Mezzogiorno d'antico regime (secc. XVI-XVIII)*, Napoli 2009.

¹¹ P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna 1982; ID., *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano 1997; I. WALLERSTEIN, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, II, Bologna 1978; K. BERRILL, *International trade and the rate of economic growth*, in «The Economic History Review», n. 3 (1960); F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, cit.; ID., *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, II, *I giochi dello scambio*, cit.; e dello stesso autore, il terzo volume, *I tempi del mondo*, Torino 1982; cfr. inoltre K. GLAMANN, *La trasformazione del settore commerciale*, in «Storia economica Cambridge», vol. V, *Economia e società in Europa nell'età moderna*, a cura di E.E. RICH e C.H. WILSON [ed. it. a cura di V. CASTRONOVO], Torino 1978, pp. 224 ss.

¹² A. MUSI, *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni 2000; ID., *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, Napoli 1996; G. BRANCACCIO, «Nazione genovese». *Consoli e colonia nella Napoli moderna*, Napoli 2001. Sui rapporti tra Malta, la Sicilia ed il Regno di Napoli, cfr. A. SPAGNOLETTI, *Stato, aristocrazia e Ordine di Malta nell'Italia moderna*, Roma-Bari 1988; A. GIUFFRIDA, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, Quaderni Mediterranea, Palermo 2006; L.A. RIBOT GARCIA, *Las provincias italianas y la defensa de la monarchia*, in A. MUSI (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Napoli 1994, pp. 67 e ss.; V. MALLIA MILANES, *L'ordine dell'Ospedale e le spedizioni antislamiche della Spagna nel Mediterraneo. Dal primo assedio di Rodi (1480) all'assedio di Malta (1565)*, in B. ANATRA-G. MURGIA (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re cattolici al secolo d'oro*, Roma 2004, pp. 111 ss.; G. MELE, *La difesa dal Turco nel Mediterraneo occidentale dopo la caduta di La Goletta (1574)*, in B. ANATRA-G. MURGIA (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo*, cit., pp. 143-163; L. BUONO-G. PACE GRAVINA (a cura di), *La Sicilia dei cavalieri. Le istituzioni dell'Ordine di Malta in età moderna (1530-1826)*, Messina-Roma 2003, pp. 9-30; G. BENZONI (a cura di), *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, Firenze 1974; D. ABULAFIA, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. La lotta per il dominio*, Roma-Bari 1999; G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, vol. XVI della *Storia d'Italia* diretta da G. GALASSO, Torino 1989, pp. 122 ss.; C. MARULLO DI CONDOJANNI, *La Sicilia e il Sovrano Militare Ordine di Malta*, Messina 1953; R. CANCELILA, *Introduzione. Il Mediterraneo assediato*, pp. 7-66; A. GIUFFRIDA, *La fortezza indifesa e il progetto del Vega per una ristrutturazione del sistema difensivo siciliano*, pp. 227-288; V. FAVARÒ, *La esquadra de galeras del Regno di Sicilia: costruzione, armamento, amministrazione (XVI secolo)*, pp. 289-314; G. FENICIA, *Napoli e la guerra nel Mediterraneo cinquecentesco. Nota storiografica*, pp. 383-96. Tutti saggi contenuti in R. CANCELILA (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, Quaderni Mediterranea, Palermo 2007.

¹³ G. CIRILLO, *Modelli mediterranei di protoindustria. Mezzogiorno d'Italia ed "Europa latina"*, cit.; P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica*

nel Settecento, Napoli 1974, pp. 67-68. Vedi anche R. ROMANO, *Opposte congiunture. La crisi del Seicento in Europa ed in America*, Venezia 1992.

¹⁴ Ora vedi G. BRANCACCIO, 1969-2009. *Quarant'anni di dibattito storiografico: le città degli Abruzzi nell'Età moderna*, pp. 29-90; A. SPAGNOLETTI, *La storiografia urbana in terra di Bari*, pp. 291-338; M.A. CAFFIO, *Studi sulle città di Terra d'Otranto. Un profilo bibliografico-interpretativo sulla produzione degli ultimi decenni*, pp. 339-386; M. CAMPANELLI, *Bibliografia recente sulle città di Terra di Lavoro (1501-1860)*, pp. 91-126; G. CIRILLO, *Le città di Principato Citra nell'età moderna: vecchi e nuovi problemi della ricerca storiografica*, pp. 127-180, tutti saggi contenuti nel volume *Le città del Regno di Napoli nell'età moderna. Studi storici dal 1980 al 2010*, a cura di G. GALASSO, Napoli 2011.

¹⁵ A. MONTAUDO, *L'olio nel Regno di Napoli nel XVIII secolo*, cit., pp. 140 ss.

¹⁶ J. DAVIS, *Società e imprenditori nel Regno Borbonico*, Napoli 1984, pp. 93-94; F. BARRA, *Il Mezzogiorno e le potenze europee nell'età moderna*, Milano 1995, I, pp. 141 ss.; B. SALVEMINI, *Note sul concetto di Ottocento meridionale*, in «Società e Storia», 26 (1984), pp. 917-45.

¹⁷ J.A. MARINO, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Napoli 1992, pp. 162 e ss. Ora vedi anche R. ROSSI, *La lana nel Regno di Napoli nel XVII secolo: produzione e commercio*, Torino 2007.

¹⁸ Sulle esportazioni verso lo Stato della Chiesa, cfr. M.A. NOTO, *Per «il sollievo de' sudditi col mezzo delle arti»: la manifattura della lana a Benevento in età moderna*, in *Alle origini di Minerva trionfante. Città, corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli*, cit., pp. 67-101.

¹⁹ A. MUSI, *Mercato Sanseverino. L'età moderna*, Salerno 2004; vedi anche ID., *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, cit., pp. 9 e ss.; ID., *Il Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Napoli 1991.

²⁰ Vedi il saggio di G. GALASSO, *Il Mezzogiorno di Braudel*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», a. IV, n. 10 (2007), pp. 209-214 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it). Su questi argomenti si rimanda al grande capolavoro di F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, cit. Vedi anche l'introduzione di Giuseppe Galasso al volume di A. MUSI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli 1989.

²¹ M.R. PESSOLANO, *Il porto di Napoli nei secoli XVI-XVIII*, in *Sopra i porti di mare, II, Il Regno di Napoli*, a cura di G. SIMONCINI, Firenze 1993, pp. 67 e ss.; e G. GALASSO, *Napoli nel Vicereame spagnolo dal 1648 al 1696*, in *Storia di Napoli*, cit., VI, a cura di C. DE SETA, Napoli, Bari 1981, pp. 1-399.

²² E. NOVI CHAVARRIA, *Napoli e i casali (1501-1860). Una bibliografia ragionata degli ultimi decenni*, in *Le città del Regno di Napoli nell'età moderna. Studi storici dal 1980 al 2010*, a cura di G. GALASSO, Napoli 2011, pp. 543-576.

²³ F. BORLANDI, *Il problema delle comunicazioni nel secolo XVIII nei suoi rapporti col Risorgimento italiano*, Pavia 1932; L. GRANATA, *Economia Rustica per lo Regno di Napoli*, I, Napoli 1830, pp. 318-327.

²⁴ F. BORLANDI, *Il problema delle comunicazioni*, cit., pp. 328-29.

²⁵ Ivi, pp. 357-361.

- ²⁶ G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. ASSANTE e D. DEMARCO, Libro VIII, Napoli 1969, p. 366.
- ²⁷ K.J. BELOCH, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, Berlin, I (1937), II (1939), III (1961); L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, tomo VII, Napoli 1796; P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzioni*, Bari 1962; A. FILANGIERI, *Territorio e popolazione nell'Italia meridionale*, Milano 1980.
- ²⁸ G. GALASSO, *Alla periferia dell'Impero*, cit.
- ²⁹ Ivi, p. 496.
- ³⁰ F.A. FIEDINO, *I porti delle province pugliesi fra Settecento ed Ottocento*, in *Sopra i porti di mare*, II, *Il Regno di Napoli*, a cura di G. SIMONCINI, cit., pp. 195-260; G. CASSANDRO, *I porti pugliesi nel Medioevo*, in «Rivista del Diritto della Navigazione», XXXVI, nn. 3-4 (1970), pp. 235-56.
- ³¹ C. PORZIO, *Relazione sul Regno di Napoli al Marchese di Mondesciar*, in *Territorio e società nella storia del Mezzogiorno*, a cura di G. DE ROSA e A. CESTARO, Napoli 1973, pp. 24-48.
- ³² M. AYMAR, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in *Dal feudalesimo al capitalismo*, Annali della Storia d'Italia, I, (1978); ed anche ID., *Economia e società. Uno sguardo d'insieme*, in *La Sicilia*, Storia d'Italia Einaudi, *Le Regioni - Dall'Unità ad oggi*, cit., Torino 1987, pp. 5-31; ed anche R. ROMANO, *Le commerce du Royaume de Naples avec la France et les pays de l'Adriatique au XVIIIe siècle*, Paris 1951.
- ³³ F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, II, *I giochi dello scambio*, cit.
- ³⁴ G. FENICIA, *Politica economica e realtà mercantile nel Regno di Napoli nella prima metà del XVI secolo (1503-1556)*, Bari 1996
- ³⁵ J.A. MARINO, *L'economia pastorale*, cit., pp.
- ³⁶ S. CIRIACONO, *Olio e Ebrei nella Repubblica Veneta nel Settecento*, Venezia 1975, pp. 15 e ss. Ora vedi anche A. MONTAUDO, *L'olio nel Regno di Napoli nel XVIII secolo*, cit., pp. 137 ss.
- ³⁷ B. SALVEMINI-M.A. VISCEGLIA, *Bari e l'Adriatico*, in A. MASSAFRA-F. TATEO (a cura di), *Storia di Bari*, cit., pp. 171 ss.
- ³⁸ B. SALVEMINI, *Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna*, in *La Puglia*, Storia d'Italia Einaudi, *Le Regioni - Dall'Unità ad oggi*, cit., Torino 1989; M.A. VISCEGLIA, *Commercio e mercato in Terra d'Otranto nella seconda metà del XVIII secolo*, in «Quaderni Storici», 28 (1975), pp. 153 e ss.; EAD., *Il commercio dei porti pugliesi nel Settecento. Ipotesi di ricerca*, in *Economia e classi sociali nella Puglia moderna*, Napoli 1974.
- ³⁹ G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1965. Ora vedi P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina*, cit.; ID., *La fine del primato*, cit., pp. 7 e ss.
- ⁴⁰ G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, cit.; G. FENICIA, *Politica economica e realtà mercantile nel Regno di Napoli nella prima metà del XVI secolo (1503-1556)*, cit.
- ⁴¹ J.A. MARINO, *L'economia pastorale*, cit., Appendice, p. 477.
- ⁴² G. CIRILLO, *La trama sottile*, cit., pp. 86 ss.

- ⁴³ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, cit; ed ora anche M.V. MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli 1995.
- ⁴⁴ A. SPAGNOLETTI, *La frontiera armata. La proiezione mediterranea di Napoli e della Sicilia tra XV e XVI secolo*, in B. ANATRA-G. MURGIA (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo*, cit., pp. 17-32. Ma a queste conclusioni giunge anche G. FENICIA, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento*, Bari 2003. Vedi anche A. MUSI, *L'Impero spagnolo*, in «Filosofia Politica», n. 1 (2002), pp. 37-63; in particolare, per la definizione del «sottosistema Italia», ivi, pp. 44-45.
- ⁴⁵ G. GALASSO, *Il Mezzogiorno di Braudel*, cit., pp. 15 e ss.
- ⁴⁶ E. PAPAGNA, *Grano e mercanti nella Puglia del Seicento*, Bari 1988; su questi argomenti cfr. F. BENIGNO, *Produzione e mercato nell'Italia meridionale del Seicento: una riflessione sullo stato degli studi*, in *La popolazione italiana nel Seicento*, Firenze 1996.
- ⁴⁷ Su questi temi cfr. P. MALANIMA, *La perdita del primato*, in «Rivista di Storia Economica», a. XIII, II (1997), pp. 111-172; ID., *La fine del primato*, cit., pp. 37 ss.
- ⁴⁸ La crisi determina anche un ricambio del ceto mercantile a favore di una rete di agenti fiorentini (Vincenzo dei Medici) e genovesi e la declinante presenza di mercanti veneti e bergamaschi. Cfr. E. PAPAGNA, *Grano e mercanti*, cit.; M.A. VISCEGLIA, *Commercio estero e commercio peninsulare*, in *Spagna e Mezzogiorno*, I, cit., pp. 72-125.
- ⁴⁹ G. SOFIA, *La costruzione di tartane sulla Marina di Vietri (1711-1766)*, in Atti del convegno *La Costa di Amalfi nel secolo XVIII*, (Amalfi 6-8 dicembre 1985), Amalfi 1988, pp. 47-48.
- ⁵⁰ G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971.
- ⁵¹ L'Inghilterra riequilibra la bilancia commerciale attraverso i noli, i cambi e le «partite invisibili». G. PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento. Navi, traffici, egemonie*, Venezia 1990.
- ⁵² P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli*, cit.
- ⁵³ R. ROMANO, *Le commerce du Royaume de Naples avec la France et les pays de l'Adriatique*, cit.; ID., *La storia economica. Dal secolo XIV al Settecento*, in *Storia d'Italia*, II, a cura di R. ROMANO e G. VIVANTI, cit., pp. 1811-1931.
- ⁵⁴ F. BRAUDEL-R. ROMANO, *Navires et marchandises a l'entrée du Port de Livourne (1547-1611)*, Paris 1951. Ora vedi S. CIRIACONO, *L'economia regionale veneta in epoca moderna. Note a margine del caso bergamasco*, in *Venezia e la Terraferma. Economia e società*, Quaderni di studi, fonti e bibliografia, Assessorato alla Cultura, Bergamo 1989; vedi anche ID., *Venezia e il Veneto nella transizione all'industrializzazione. A proposito della protoindustria di Franklin Mendels*, in *Venise et la Vénétie dans la transition vers l'industrialisation. A propos des théories de Franklin Mendels*, in *Etudes en mémoire de Franklin Mendels*, a cura di R. LEBOUTTE, Droz, Ginevra 1996, pp. 291-318.
- ⁵⁵ V. D'ARIENZO, *Mercato cittadino e fiera a Salerno tra XV e XVIII secolo. Prime considerazioni in margine ad un'indagine storico-economica*, in A. MUSI (a cura di), *Economia, Società e Politica del territorio nel Mezzogiorno (secc. XV-XIX)*, Università di Salerno,

Dipartimento di Teoria e storia delle istituzioni giuridiche e politiche, Salerno 1992, pp. 9-56; V. D'ARIENZO (a cura di), *Una città nel Mediterraneo. L'opulenta Salernum*, Salerno 2001, pp. 97-114.

⁵⁶ P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina*, cit.

⁵⁷ V. D'ARIENZO, *La fiera di Salerno*, in *Storia di Salerno*, vol. II, *Salerno in età moderna*, a cura di A. PLACANICA, Pratola Serra 2001, pp. 91-100; ID., *Economia e società a Salerno e in Principato Citeriore nel XVI e XVII secolo. Brevi note e considerazioni sulla storiografia dell'ultimo decennio*, in «Rassegna Storica Salernitana», 16, VIII, 2 (1991), pp. 193-218.

⁵⁸ M.A. DEL GROSSO, *Salerno nel Seicento*, cit., pp. 99 ss.; G. CIRILLO, *Le città di Principato Citra nell'età moderna*, cit., pp. 127 ss.

⁵⁹ La prima funzione della fiera di Salerno, come “fiera di cambi”, è stata prospettata negli studi di A. SAPORI, *Una fiera in Italia alla fine del Quattrocento. La fiera di Salerno del 1478*, in *Studi di storia economica (secoli XIII-XIV-XV)*, I, Firenze 1955, pp. 443-74; L. DE ROSA, *La Fiera di Salerno: una fiera di cambi*, in *Nel X centenario della “traslazione” di S. Matteo a Salerno, 954-1954*, Società Salernitana di Storia Patria, Salerno 1966, pp. 191-196. Vedi anche A. GROHMANN, *Le fiere del Regno di Napoli*, cit.; V. D'ARIENZO (a cura di), *Mercanti in fiera*, Salerno 1998.

⁶⁰ P. MALANIMA, *La fine del primato*, cit.; D. SELLA, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna 1982.

⁶¹ Cfr. per il 1625, l'importante documento che è contenuto in ASSa, AR, b. 73, fasc. 52. Per il libro della dogana di Vietri (d'ora in avanti *Il libro della Dogana di Vietri*), cfr. ASSa, Archivio Frezza, b. 44, vol. 3, *Libro delle merci in entrata ed in uscita della Dogana dell'anno 1679. D. Matteo Frezza, credenziero della Dogana di Vietri*.

⁶² G. CIRILLO, *Traffici amalfitani nel Mediterraneo moderno: merci e flussi commerciali*, in M. MAFRICI (a cura di), *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*, Soveria Mannelli 2004, pp. 217-235; ID., *Modelli mediterranei di protoindustria. Mezzogiorno d'Italia ed “Europa latina”*, cit.

⁶³ F. SOFIA, *Economia e classi sociali nel Settecento*, in *Storia di Salerno*, vol. II, *Salerno in età moderna*, a cura di A. PLACANICA, cit., pp. 73-80; ID., *Economia e società a Salerno nel Settecento: paesaggio, colture, contratti agrari*, in «Bollettino Storico di Salerno e di Principato Citra», 2 (1988), pp. 40 ss. Soprattutto G. DI TARANTO, *Procida nei secoli XVII-XIX*, Ginevra 1985.

⁶⁴ Il basso tono dei traffici perdura negli anni successivi. Indicazioni in merito ad alcune partite di merci sono fornite sempre a riguardo del nuovo imposto del 5%. L'8 maggio 1628 d. Enrico Diodato stipula, ad esempio, un “partito” con la Regia Corte per una fornitura di 300 cantara di riso per «servizio delle reali galere». ASSa, AR, b. 47, foglio 15.

⁶⁵ G. CIRILLO, *Traffici amalfitani nel Mediterraneo moderno*, cit., pp. 231 ss.

⁶⁶ P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina*, cit., pp. 199 ss.; ID., *La perdita del primato*, cit., pp. 111-172.

⁶⁷ Antonio Trabucco di Cava è intermediario di due partite, una di vino rosso di Castellabate e l'altra di cerchi di botte – una per la capitale e l'altra extra Regno, probabilmente diretta verso Marsiglia – stimate rispettivamente 10 once ognuna.

Angelo Baldo di Cava è specializzato come intermediario nell'importazione del guado di Ripa di Roma, così importante per l'industria laniera: in quell'anno importa tre partite su tre di questo prodotto, le prime due, con un valore di 65 once, con la barca di padron Bartolomeo Garibaldo, la terza, per 50 once, con quella di padron Simone Citarella. Cfr. *Il libro della Dogana di Vietri* del 1679.

68 L'ufficio della dogana di Vietri è di tipo veniale, scaturito dall'ampliamento della dogana di Salerno ed alienato ad un Regio Credenziero, a partire dagli inizi del Seicento. L'ufficio, che si è svalutato in seguito al periodo più acuto della crisi del Seicento, nel 1673 è comprato dalla famiglia Frezza per soli 200 ducati. Cfr. *Il libro della Dogana di Vietri* del 1679.

⁶⁹ Seguono altri mercanti-patroni di barca di minore importanza, ma anch'essi specializzati nei traffici di pannilana: i fratelli Giuseppe e Felice Prota, Vincenzo Gaeta, il padron Giovanni de Vivo. Il primo esporta verso i porti calabresi (due per Reggio ed uno per Tropea) tre partite di pannilana, prevalentemente di produzione della Costa, uno dei quali misto a balle di carta amaltitana, del valore di 20, 79 ed 11 once; il secondo una partita di saiette della Costa e di peluzzi del Regno, per il porto di Tropea, del valore di 85 once e mezza; il terzo estrae quattro partite, le prime tre per la Calabria, due per Reggio ed una per Tropea, di pannilana del Regno (peluzzo del Regno, panni di Cerreto, peluzzo di Sanseverino, tarantole, coppole), servendosi delle barche di padron Germano Ferraro e Antonio Galardo, stimate rispettivamente once, 50, 13 e 55. Un'altra partita di prodotti di lana di Sanseverino, è destinata in Sicilia trasportata con la tartana di Francesco Guariglia (valutata 37 once). Il quarto estrae due partite di pannilana del Regno (saiette della Costa, tarantole, pezze di Cusano, berretti) per porti calabresi (Tropea) rispettivamente del valore di 29 e 35 once; una terza partita concerne piatti di Faenza, con destinazione Reggio, stimati 2 once e mezza. Cfr. *Il libro della Dogana di Vietri* del 1679.

⁷⁰ Vedi le osservazioni di P. FRASCANI, *La storia marittima del Mezzogiorno negli studi degli ultimi venti anni*, in «Società e Storia», n. 87 (2000), pp. 91-105.

⁷¹ G. DI TARANTO, *Procida nei secoli XVII-XIX*, cit.

⁷² Giuseppe Galasso, prudentemente così ha definito il processo: «Quando si prescinda dall'Antichità e dall'Alto Medioevo la storia della marineria e delle manifatture navali di Napoli potrebbe essere agevolmente definita come una storia più di assenze che di presenze». Cfr. ID., *Il Mezzogiorno ed il mare*, in *La fabbrica di navi*, a cura di A. FRATTA, Napoli 1990.

⁷³ Su questi processi cfr. G. PAGANO DE DIVITIIS, *Porti italiani nel Seicento e traffici mediterranei*, in *La popolazione italiana nel Seicento*, cit.; EAD., *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento. Navi, traffici, egemonie*, Venezia 1990; *Sopra i porti di mare*, II, *Il Regno di Napoli*, a cura di G. SIMONCINI, cit.; F. BENIGNO, *Produzione e mercato nell'Italia meridionale del Seicento: una riflessione sullo stato degli studi*, in *La popolazione italiana*, cit.; R. ROMANO, *Le commerce du Royaume de Naples avec la France et les pays de l'Adriatique*, cit.; F. BRAUDEL-R. ROMANO, *Navires et marchandises a l'entrée du Port de Livourne (1547-1611)*, Paris 1951; P. CHORLEY, *Oil, Silk and Enlightenment. Economic Problems in XVIIIth Century Naples*,

Napoli 1965; G. CINGARI, *Uomini e navi nell'area dello stretto di Messina nel Settecento*, in R. RAGOSTA (a cura di), *Le genti del mare Mediterraneo*, II, Napoli 1981.

⁷⁴ I principali padroni di barca amalfitani e sorrentini che hanno immesso merci nella dogana di Vietri nel 1679 sono: Fabritio Gaudio, barche 2; p. Giuseppe Prota, 3; p. Gaetano Palombo, 2; p. Salvo Greco, 3; p. Giuseppe d'Urso, 7; p. Giuseppe Gaeta, 2; p. Giovan Andrea Panza, 2; p. Giuseppe Albino, 2; p. Vincenzo Gaeta, 4; p. Francesco Guariglia, 2; p. Giovanni di Vivo, 3; p. Marco Antonio di Ruggiero, 3; p. Cesare Grosso, 2; p. Francesco Pisacane, 2; p. Giuseppe Gargano, 2; p. Gennaro di Cesare, 9; p. Gennaro Palomba, 2; p. Domenico Pappalardo, 2; p. Stefano del Galdo, 2; p. Francesco Panza, 2; p. Lorenzo del Galdo, 4; p. Bartolomeo Garibaldo, 2. Cfr. *Il libro della Dogana di Vietri del 1679*.

⁷⁵ A. DI VITTORIO, *Gli austriaci ed il Regno di Napoli (1707-1734). Le finanze pubbliche*, cit., p. 401. Cfr. anche A. PLACANICA, *Tra spagnoli ed austriaci*, in *Storia del Mezzogiorno*, IV, cit., pp. 287-36. In una statistica di pochi anni dopo (*Statistica dei legni - 1738*), riportata dall'Assante, risulta come vi fossero 190 imbarcazioni, di cui in buona misura guzzarelli e feluche, cfr. F. ASSANTE, *Amalfi e la sua costiera nel Settecento. Uomini e cose*, Napoli 1994, p. 262. Vedi pure M. SIRAGO, *Attività economiche e diritti feudali nei porti, caricatori ed approdi meridionali tra XVI e XVIII secolo*, in *Sopra i porti di mare*, II, *Il Regno di Napoli*, a cura di G. SIMONCINI, cit., pp. 329 ss.; EAD., *Il porto di Salerno nel «sistema» portuale del regno meridionale in età moderna (1503-1860)*, in «Rassegna Storica Salernitana», XI, n. 21-22 (1994), pp. 139 ss.

⁷⁶ La tabella è costruita dai dati forniti dagli atti dal notaio Daniele Manso, che roga dal 1755 al 1782 nella città di Minori. Cfr. ASSA, *Atti notarili*, bb. relative al not. Daniele Manso.

⁷⁷ ASS, *Atti notarili*, Cava de' Tirreni, b. 1777, 20 aprile 1678.

⁷⁸ ASS, *Atti notarili*, Cava de' Tirreni, b. 1777, 19 settembre 1678.

⁷⁹ Cfr. *Il libro della Dogana di Vietri del 1679*. Sui rapporti tra Malta, la Sicilia ed il Regno di Napoli, cfr. A. SPAGNOLETTI, *Stato, aristocrazia e Ordine di Malta nell'Italia moderna*, Roma-Bari 1988; A. GIUFFRIDA, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, Quaderni Mediterranea, Palermo 2006; L.A. RIBOT GARCIA, *Las provincias italianas y la defensa de la monarchia*, in A. MUSI (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Napoli 1994, pp. 67 ss.; V. MALLIA MILANES, *L'ordine dell'Ospedale e le spedizioni antislamiche*, cit., in B. ANATRA-G. MURGIA (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo*, cit., pp. 111 ss.; G. MELE, *La difesa dal Turco nel Mediterraneo occidentale*, cit., in B. ANATRA-G. MURGIA (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo*, cit., pp. 143-163; B. ANATRA-G. MURGIA (a cura di), *La Sicilia dei cavalieri*, cit., pp. 9-30; G. BENZONI (a cura di), *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, Firenze 1974; D. ABULAFIA, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500*, cit.; G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, vol. XVI della *Storia d'Italia* diretta da G. GALASSO, Torino 1989, pp. 122 ss.; C. MARULLO DI CONDOJANNI, *La Sicilia e il Sovrano Militare Ordine di Malta*, Messina 1953; R. CANCELIA, *Introduzione. Il Mediterraneo assediato*, pp. 7-66; A. GIUFFRIDA, *La fortezza indifesa e il progetto del Vega per una ristrutturazione del sistema*

difensivo siciliano, pp. 227-288; V. FAVARÒ, *La squadra de galeras del Regno di Sicilia: costruzione, armamento, amministrazione (XVI secolo)*, pp. 289-314; G. FENICIA, *Napoli e la guerra nel Mediterraneo cinquecentesco. Nota storiografica*, pp. 383-96. Tutti saggi contenuti in R. CANCELLO (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, tomi I e II, Palermo 2007.

⁸⁰ ASSa, *Atti notarili*, Cava de' Tirreni, b. 1778, 11 febbraio 1681.

⁸¹ ASSa, Archivio Frezza, b. 44, vol. 3, *Il libro della Dogana di Vietri*, cit. *Il contesto: la nascita della protoindustria nelle province del Regno di Napoli*

⁸² Riportiamo alcuni esempi forniti dai notai di Cava de' Tirreni: Giovanni Barone di Sanseverino acquista, nel 1679, 4 balle di lana a Foggia per conto di Gennaro Criscuolo e Giuseppe Mostero di Amalfi (ASSa, *Atti notarili*, Cava de' Tirreni, b. 1777, 21 febbraio 1679); nel 1680 Bartolomeo Fierro di Salerno, per conto di Michelangelo Lamberti, riceve una tartana nella marina di Vietri carica di 115 cantara di lana foggiana (ASSa, *Atti notarili*, Cava de' Tirreni, b. 1778, 27 settembre 1680); nel 1684, Casimiro Caminelli, di Trapani, padrone della tartana S. Anna, parte da Taranto diretto a Vietri con un carico di «lana, olio, fave e formaggio» (ASSa, *Atti notarili*, Cava de' Tirreni, b. 1780, 8 settembre 1684).

⁸³ A. DELL'OREFICE, *L'industria della carta nel Mezzogiorno d'Italia: 1800-1870*, Genève 1979.

⁸⁴ «Sul finire del Settecento, la produzione delle vantate carte speciali, quali la carta azzurra o la carta da scrivere ad uso di Genova o di Francia, aveva ceduto il posto a quella della sola carta ruvida o da straccio. Delle 200 cartiere esistenti nel Regno, ben 60 erano dislocate in sette degli undici comuni della Costa». Cfr. F. ASSANTE, *Le cartiere amalfitane: una riconversione industriale mancata*, cit., p. 16.

⁸⁵ Cfr. *Il libro della Dogana di Vietri* del 1679.

⁸⁶ ASSa, *Atti notarili*, Minori, not. Daniele Manso, b. 3234, 2 ottobre 1766.

⁸⁷ Padron Giovan Andrea Panza, per dogana di peluzzo di Regno pezze ventitrè saie di Costa pezze sedici, Cusano pezze tre, tarantole pezze diciotto, friso pezze due, panno di Franza pezze una, mante di lana numero dieci, e carta da scrivere balla una estratto per Tropea con sua barca, estimate onze settantasei ed un terzo, tocca a noi 9, 16 2/3. Padron Giuseppe Prota per dogana di peluzzo di Regno pezze ventisette, tarantole pezze quindici, saiette pezze tredici, detta pezza una, Cusano pezze tre, Cerrito pezze due, carta da scrivere balla una estratte per Tropea, con sua barca, estimate onze settantanove, tocca a noi 8, 1,71. Cfr. *il Libro della Dogana di Vietri* del 1679.

⁸⁸ Ad esempio nel 1684 Andrea Perrella di Napoli, padrone della tartana “Madonna del buon Cammino” conduce una tartana proveniente da Crotone carica di 2.300 tomola di grano. Vedi in ASSa, *Atti notarili*, Cava de' Tirreni, b. 1780, 9 giugno 1684. In questo stesso anno, Cesare Lanciano parte da Napoli, proveniente da Livorno, sulla nave “Riserva”, patronizzata dal capitano inglese Riccardo Boucher, per far scaricare un carico di piombo diretto alla fiera di Salerno, piombo venduto a 6 ducati e mezzo il cantaro.

⁸⁹ Nel 1685, Alessandro Cassano, negoziante di Napoli, ingaggia Domenico Celentano di Vico Equense, padrone della tartana “Madonna del Rosario” con un carico di 2.700 tomola di grano che da Vietri è diretto a Genova. ASSa, *Atti notarili*, Cava de’ Tirreni, b. 1760, 8 settembre 1684.

⁹⁰ Nel 1684, Nicola Pappalardo, fa caricare nel porto di Palermo una tartana diretta nella parte finale del viaggio a Livorno e Genova con 400 barili di tonnine e 200 di “tarantinelle”. ASSa, *Atti notarili*, Cava de’ Tirreni, b. 1780, 26 settembre 1684.

⁹¹ Nel 1680, Bartolomeo Fierro di Salerno noleggia una tartana alla marina di Vietri che dovrà portare dalla fiera di Salerno a Genova 115 cantara di lana. ASSa, *Atti notarili*, Cava de’ Tirreni, b. 1778, 27 settembre 1680; nel 1682, Ignazio De Cesare di Cava e Gregorio Giorgio di Alessandria affidano ad Antonio De Franco una partita di merci, lana, formaggi, gnocchetti, che da Vietri deve raggiungere Genova. ASSa, *Atti notarili*, Cava de’ Tirreni, b. 1778, 30 settembre 1682.

⁹² ASSa, *Atti notarili*, Cava de’ Tirreni, b. 1778, 30 settembre 1682.

⁹³ Citato da F. ASSANTE, *La ricchezza di Amalfi nel Settecento*, cit., p. 61.

⁹⁴ G. CIRILLO, *Baronaggio ed costituzione dei feudi in “burgensatico” nella tarda età moderna: i baroni Japoce di Campobasso*, in *Un intellettuale della Magna Graecia. Studi e testimonianze in ricordo di donato Cosimato*, a cura di Luigi Rossi, Salerno 1999, pp. 73-94; ID., *Il Vello d’oro. Modelli mediterranei di società pastorali: il Mezzogiorno d’Italia (secoli XVI-XIX)*, Manduria-Bari 2003.

⁹⁵ ASSa, *Atti notarili*, Minori, not. Daniele Manso, bb. 3232-3243.

⁹⁶ L’esportazione di paste lavorate dai centri della Costa è soggetta periodicamente, in previsione di carestie, al divieto di estrazione. Cfr. F. ASSANTE, *La ricchezza di Amalfi nel Settecento*, cit. p. 62.

⁹⁷ ASSa, *Atti notarili*, Minori, not. Daniele Manso, b. 3230, 15 novembre 1751.

⁹⁸ ASSa, *Atti notarili*, Minori, not. Daniele Manso, b. 3235, 8 novembre 1769.

⁹⁹ ASSa, *Atti notarili*, Minori, not. Daniele Manso, b. 3235, 2 marzo 1770.

¹⁰⁰ Nel 1678, Michelangelo Lamberti invia da Livorno alla marina di Vietri 4 balle di cotone a 19 carlini la canna. ASSa, *Atti notarili*, Cava de’ Tirreni, b. 1777, 3 settembre 1678.

¹⁰¹ Nel 1675, Giovanni e Pietro Scotto e Antonio da Procida partono da Livorno, diretti a Vietri, con una tartana carica di baccalà da consegnare a Benedetto De Cesare. ASSa, *Atti notarili*, Cava de’ Tirreni, b. 1777, 23 settembre 1675.

¹⁰² Nel 1684, Cesare Lanciano parte da Napoli, proveniente da Livorno, sulla nave “Riserva”, patronizzata dal capitano inglese Riccardo Boucher, per far scaricare un carico di piombo diretto alla fiera di Salerno (piombo venduto a 6 ducati e mezzo il cantaro), ASSa, *Atti notarili*, Cava de’ Tirreni, b. 1780, 3 settembre 1684.

¹⁰³ Nel 1684, Nicola Pappalardo fa caricare nel porto di Palermo da Geronimo De Chiara una tartana carica di 400 barili di tonnine e 200 di “tarantinelle” dirette a Salerno, Napoli, Livorno e Genova. ASSa, *Atti notarili*, Cava de’ Tirreni, b. 1780.

¹⁰⁴ ASSa, *Atti notarili*, Minori, not. Daniele Manso, b. 3229.

¹⁰⁵ ASSa, *Atti notarili*, Cava de’ Tirreni, not. Giuseppe Jovine, b. 1908, 29 marzo 1711.

¹⁰⁶ ASSa, *Atti notarili*, Cava de’ Tirreni, not. Giuseppe Jovine, b. 1908, 7 marzo 1711.

- ¹⁰⁷ ASSa, *Atti notarili*, Cava de' Tirreni, not. Giuseppe Jovine, b. 1917, 17 agosto 1720.
- ¹⁰⁸ ASSa, *Atti notarili*, Cava de' Tirreni, not. Giuseppe Jovine, b. 1925, 11 febbraio 1729.
- ¹⁰⁹ ASSa, *Atti notarili*, Cava de' Tirreni, not. Giuseppe Jovine, b. 1910, 13 ottobre 1713.
- ¹¹⁰ ASSa, *Atti notarili*, Cava de' Tirreni, not. Giuseppe Jovine, b. 1927, 9 luglio 1710.
- ¹¹¹ ASSa, Ministero delle Finanze, fasc. 1386; ASSa, Dipendenze della Sommaria II, fasc. 120/475 e 120/478. Cfr. F. ASSANTE, *Economia e società nella Costa d'Amalfi*, cit., p. 19.
- ¹¹² ASSa, *Atti notarili*, Minori, not. Daniele Manso, b. 3230.
- ¹¹³ P. BEVILACQUA, *Il Mezzogiorno nel mercato internazionale (secoli XVIII-XX)*. Mercati, in «Meridiana», n. 1 (1987), pp. 17-46
- ¹¹⁴ F. ASSANTE, *Il mercato delle assicurazioni marittime a Napoli nel Settecento. Storia della «Real Compagnia» (1751-1802)*, Università di Napoli, Quaderni della Facoltà di Scienze Politiche, Napoli 1979.
- ¹¹⁵ Cfr. le note introduttive ad Antonio Genovesi, Gaetano Filangieri, Giuseppe Maria Galanti e Giuseppe Palmieri, in F. VENTURI, *Illuministi italiani. Riformatori napoletani*, Milano-Napoli 1960.
- ¹¹⁶ P. BEVILACQUA-M. ROSSI DORIA, *Le bonifiche in Italia dal Settecento ad oggi*, Roma-Bari 1984; P. BEVILACQUA, *Tra Europa e Mediterraneo. L'organizzazione degli spazi e i sistemi agrari*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I, *Spazi e paesaggi*, Venezia 1989, pp. 5 e ss.; ID., *Tra Europa e Mediterraneo*, cit., pp. 15-22; ID., *Le rivoluzioni dell'acqua. Irrigazione e trasformazioni dell'agricoltura tra Sette e Novecento*, pp. 255-309; ID., *Clima mercato e paesaggio agrario nel Mezzogiorno*, pp. 643-676, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I, *Spazi e paesaggi*, cit.
- ¹¹⁷ M.R. PESSOLANO, *Il porto di Napoli nei secoli XVI-XVIII*, cit.; ed anche A. DI VITTORIO, *Porti e porto «franco»*, in «Mitteilungen des Oesterreichischen Staatsarchivs», 25, Wien 1972, p. 263.
- ¹¹⁸ F.A. FIADINO, *I porti delle province pugliesi fra Settecento e Ottocento*, in *Sopra i porti di mare*, II, *Il Regno di Napoli*, a cura di G. SIMONCINI, cit., pp. 195 ss.; B. SALVEMINI, *Prima della Puglia*, cit.
- ¹¹⁹ C. BARUCCI, *I porti delle Calabrie in periodo borbonico*, in *Sopra i porti di mare*, II, *Il Regno di Napoli*, a cura di G. SIMONCINI, cit., pp. 261 ss.; G. CINGARI, *Uomini e navi nell'area dello stretto di Messina nel Settecento*, in R. RAGOSTA (a cura di), *Le genti del mare Mediterraneo*, cit., II, pp. 1003-1029; M. SIRAGO, *Attività economiche e diritti feudali*, cit.; EAD., *Il porto di Salerno nel «sistema» portuale del regno meridionale*, cit.
- ¹²⁰ A. BUCCARO, *I porti flegrei e l'alternativa allo scalo napoletano dal XVI al XIX secolo*, cit., pp. 125 ss.; G. SIMONCINI, *I porti del Regno di Napoli dal XV al XIX secolo*, pp. 1-39, entrambi in *Sopra i porti di mare*, II, *Il Regno di Napoli*, a cura di G. SIMONCINI, cit.
- ¹²¹ J. DAVIS, *Società e imprenditori nel Regno Borbonico*, cit.; L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli 1859, pp. 166 ss.
- ¹²² A. DI VITTORIO, *Gli austriaci ed il Regno di Napoli 1707-1734: ideologia e politica di sviluppo*, Napoli 1973, pp. 253 e 257.

¹²³ P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli*, cit.

¹²⁴ BNP, *Naples 1714-1823. Commerce. Memoires et documents*. Naples, vol. 06. Le relazioni consolari inglesi sono state pubblicate, cfr. G. PAGANO DE DIVITIIS-V. GIURA (a cura di), *L'Italia del secondo Settecento nelle Relazioni segrete di William Hamilton, Horace Mann e John Murray*, Napoli 1997.

¹²⁵ A. GRAZIANI, *Le relazioni commerciali fra il Regno delle due Sicilie e gli altri Paesi europei ed extraeuropei*, in «Atti dell'accademia Pontaniana», VI, (1956-57), Napoli 1958.

¹²⁶ A. DI VITTORIO, *Gli austriaci ed il Regno di Napoli*, cit., p. 232.

¹²⁷ ASNa, Sezione Militare, Espedienti di Marina, Giornale del porto di Napoli, aa. 1760, 1768.

¹²⁸ D. DI GENNARO, (duca di Cantalupo), *Annona ossia Piano economico di Pubblica sussistenza*, Palermo 1783. Sui consumi della città di Napoli cfr. P. TINO, *Napoli ed i suoi dintorni. Consumi alimentari e sistemi culturali nell'Ottocento*, in «Meridiana», 18 (1993), pp. 47 ss.; ID., *Campania felice? Territorio e agricolture prima della «grande trasformazione»*, Roma 1987.

¹²⁹ Ad esempio dal 1708 al 1719, 18 convogli furono inviati da Gallipoli, Taranto ed altri porti pugliesi verso Napoli, cfr. P. CHORLEY, *Oil, Silk and Enlightenment*, cit., pp. 22 ss.

¹³⁰ Il De Rosa, tuttavia, non dà un giudizio roseo sulle potenzialità del porto napoletano, cfr. L. DE ROSA, *Navi, merci, nazionalità, itinerari in un porto dell'età preindustriale. Il porto di Napoli nel 1760 in Saggi e ricerche sul settecento*, Napoli 1968, pp. 332 ss.

¹³¹ A. DI VITTORIO, *Gli austriaci ed il Regno di Napoli*, cit., pp. 234 ss.

¹³² Esportazione che si era ridotta ai minimi storici agli inizi dell'Ottocento, quando la seta decadeva al terzo posto con circa mezzo milione di ducati di esportazione annui. Per il 1806-1808 non si hanno le serie per tutte le singole voci, ma il totale dei prodotti importati equivale a oltre 14.037.000 (6.528.000 per il 1806, 4.085.000 per il 1807, 3.424.000 per il 1808). BNP, *Naples 1714-1823. Commerce. Memoires et documents*. Naples, vol. 06.

¹³³ Le maggiori esportazioni sono rivolte direttamente verso Marsiglia con 3.086.000 o verso questo porto tramite Genova (Stati Sardi) con 2.415.000, verso l'austria con 2.452.000 e la Gran Bretagna con 1.688.000. Cfr. anche A. GRAZIANI, *Le relazioni commerciali*, cit.

¹³⁴ BNP, *Naples 1714-1823. Commerce. Memoires et documents*. Naples, vol. 06. Le drapperie ordinarie forniscono nel sessennio considerato 480.865 ducati; mentre l'esportazione di stoffe diverse ammontava a 900.000 ducati. Ma è l'esportazione di vino – oltre a quella del tabacco che supera i 900.000 ducati – ad assorbire oltre 1/3 dell'esportazione complessiva. Si esporta un valore di *sacre blanc* pari a 3.130.461 (803.200 ducati nel 1776, 931.748 nel 1777, 649.145 nel 1778, 223.966 nel 1779, 263.460 nel 1780, 166.929 nel 1781). Altre voci consistenti sono quelle della *Toile de lin*, che ammonta a 666.036 ducati per tutto il sessennio considerato, e delle mercerie per 205.218 ducati. Ivi

¹³⁵ Cfr. G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica*, cit., p. 568; C.E. LO SARDO, *Napoli e Londra nel XVIII secolo. Le relazioni economiche*, Napoli 1991, pp. 267-68.

¹³⁶ Secondo Swinburne, che nel 1766 riesce a visionare la lettura dei libri doganali, erano partiti da Gallipoli 11.459 salme per il mercato nazionale e 35.493 per quello internazionale. Cfr. H. SWINBURNE, *Travels in the two Sicilies in the years 1777, 1778, 1779*, Elmsly, London 1783-1785, pp. 269-70.

¹³⁷ M.A. VISCEGLIA, *Il commercio dei porti pugliesi nel Settecento. Ipotesi di ricerca*, in *Economia e classi sociali nella Puglia moderna*, Napoli 1976, pp. 205 ss.

¹³⁸ F. ASSANTE, *Il mercato delle assicurazioni*, cit.

¹³⁹ Esportazione che doveva abbassarsi di oltre il 20% durante il triennio 1806-1808, cfr. P. MALANIMA, *Economia preindustriale. Mille anni dal IX al XVIII secolo*, Milano 1995, pp. 277 ss. Non si è considerato, però, che questo processo avveniva anche per il Regno di Napoli. Cfr. P. MALANIMA, *La decadenza*, cit.; G. PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento. Navi, traffici, egemonie*, Venezia 1990, p. 193; ed anche EAD., *Il commercio inglese nel Mediterraneo dal '500 al '700. Corrispondenza consolare e documentazione britannica tra Napoli e Londra*, Napoli 1980; C.E. LO SARDO, *Napoli e Londra nel XVIII secolo. Le relazioni economiche*, cit., pp. 270 ss.; C.M. D'ANGELO, *Mercanti inglesi in Sicilia (1806-1815)*, Milano 1988, vedi la tabella delle esportazioni ed importazioni a p. 201.

¹⁴⁰ E. GRENDI, *Traffico portuale, naviglio mercantile e consolati genovesi nel Cinquecento*, in «Rivista storica italiana», LXXX, 1968, pp. 593-638.

¹⁴¹ G. DI TARANTO, *Procida nei secoli XVI-XIX*, cit.: ed anche *Tra il castello ed il mare. L'immagine di Salerno capoluogo del Principato*, Napoli 1994 pp. 130 ss.; H. BURSTIM, *La marina a vela*, Milano 1981; G. CINGARI, *Scilla nel Settecento: «feluche» e «venturieri» nel Mediterraneo*, Villa S. Giovanni 1979; L. DE ROSA, *Trasporti terrestri e marittimi nella storia dell'arretratezza meridionale*, in «Rassegna Economica», 46, (1982), 3, pp. 689-721. Per le problematiche connesse all'economia marittima cfr. C.M. MOSCHETTI, *Aspetti organizzativi e sociali della gente di mare del golfo di Napoli nei secoli XVII e XVIII*; G. CINGARI, *Uomini e navi nell'area dello stretto di Messina nel settecento*, J.E. RUIZ DOMENEC, *El sueno de Ulises: la actividad maritima en la cultura mediterranea como un fenomeno de estructura*; G. PISTARINO, *Gente del mare nel Commonwealth genovese*; tutti contenuti in R. RAGOSTA (a cura di), *Le genti del mare Mediterraneo*, cit.

¹⁴² A. FORMICOLA-C. ROMANO, *Il periodo borbonico (1734-1860)*, in A. FRATTA (a cura di), *La fabbrica delle navi. Storia della cantieristica nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1990, pp. 61-156; ed anche la classica opera di G.M. MONTI, *La marina mercantile ed il commercio marittimo napoletano nel secondo periodo borbonico*, Trani 1939; G. TULLIO, *Commercio e marina borbonica nell'ultimo trentennio del Regno*, Napoli 1984. Brogna rileva come partano per questo porto nel 1761 ben 48 bastimenti, fra imperiali e napoletani, e 52 nel 1762 con carichi di sale e 25 di olio, dai porti di Barletta, Bisceglie Brindisi, cfr. A. BROGGIA, *Le risposte ai quesiti del console Balbiani*, testo edito a cura e con introduzione di Antonio Allocati, Napoli 1979, pp. 113 ss.

¹⁴³ Su 183 navigli 21 erano registrati a Napoli, 33 a Sorrento, 21 a Piano di Sorrento, 13 a Vico Equense, 13 a Positano. Cfr. A. DI VITTORIO, *Il commercio tra Levante Ottomano e Napoli nel secolo XVIII*, Napoli 1979, p. 72.

¹⁴⁴ V.D. FLORE, *L'industria dei trasporti marittimi in Italia*, I, Roma 1966; A. SALZANO, *La Marina borbonica*, Napoli 1924.

¹⁴⁵ R. ROMANO, *Le commerce du Royaume de Naples avec la France et les pays de l'Adriatique*, cit., p. 41; A. DI VITTORIO, *Gli austriaci ed il Regno di Napoli*, cit., p. 408.

¹⁴⁶ ASSa, *Giudicature Circondariali*, Atti Civili Diversi. Sono stati esaminati tutti i circondari dal 1818 al 1850.

¹⁴⁷ Le esportazioni interessano soprattutto i porti di Terra di Bari (1.771.418 tonnellate per 2.650.008 ducati), Terra d'Otranto (520.228 tonnellate per 656.710 ducati) e Terra di Lavoro (380.000 tonnellate per 760.670 ducati), mentre quelle che interessano il porto di Napoli sono sostanzialmente ridotte (83.100 tonnellate per 140.728 ducati). La seconda voce di esportazione è costituita dalla seta grezza, che viene imbarcata da Napoli, il cui valore ammonta a 817.308 ducati (227.030 tonnellate); seguono poi, per importanza, altre materie prime, tutte estratte dal porto di Napoli, come lana (125.860 ducati per 2.477 tonnellate), la liquerizia (237.446 ducati per 11.872 tonnellate), canape grezze (183.352 ducati). I dati provengono da un fascicolo allegato agli *Annali Civili del Regno delle Due Sicilie* che reca la data del 1840-41 (copia consultata presso l'Archivio di Stato di Salerno).

¹⁴⁸ L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze*, cit., pp. 488-89; N. OSTUNI, *Strade liquide e terrestri nel Mezzogiorno in età moderna e contemporanea*, in *Sopra i porti di mare*, II, *Il Regno di Napoli*, a cura di G. SIMONCINI, cit., pp. 39 ss.; V. GIURA, *Vie di comunicazione e vita economica nel Mezzogiorno in età moderna*, in *Mercati e consumi*, Reggio-Emilia-Modena 1984; ID., *Infrastrutture, manifatture, commercio*, in Atti del Convegno *Mezzogiorno preunitario*, a cura di A. MASSAFRA, pp. 229 ss.; A. DI BIASIO, *Strade e storiografia*, cit., pp. 51 ss.

¹⁴⁹ L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze*, cit., p. 493.

¹⁵⁰ Ivi, p. 495.

¹⁵¹ Ivi, p. 496.

¹⁵² A. MOZZILLO, *Viaggiatori stranieri nel Sud*, Milano 1964, p. 204.

¹⁵³ Ivi, p. 235.

¹⁵⁴ G.G. CASANOVA, *Memorie scritte da lui medesimo*, Milano 1980, pp. 150-53.

¹⁵⁵ A. MOZZILLO, *Viaggiatori stranieri*, cit.

¹⁵⁶ G.M. GALANTI, *Giornale di viaggio in Calabria (1792)*, a cura di A. PLACANICA, Cava de' Tirreni 1994; L. GAMBI, *La Calabria*, Torino 1978, pp. 258 ss.; A. PLACANICA, *I caratteri originali*, cit., pp. 1-116; P. BEVILACQUA, *Uomini, terre, economie*, pp. 117 ss. entrambi in *La Calabria*, Storia d'Italia Einaudi, *Le Regioni - Dall'Unità ad oggi*, cit., Torino 1985.

¹⁵⁷ G. BRANCACCIO, *La figurazione della Campania e del Molise nella cartografia napoletana del secolo XVIII*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CII (1984), pp. 343-64; A. BULGARELLI LUKACS, *Le comunicazioni del Mezzogiorno dall'arrivo di Carlo III*

di Borbone al 1815, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XV (1976), pp. 283-309; XVI (1977), pp. 281-341; D. RUOCCO, *Campania*, Torino 1976, pp. 193 ss.

¹⁵⁸ N. OSTUNI, *Le comunicazioni stradali nel Settecento meridionale*, Napoli 1991.

¹⁵⁹ L. GRANATA, *Economia Rustica*, cit., pp. 331-338.

¹⁶⁰ A. MASSAFRA, *Campagne e territorio nel Mezzogiorno nel Settecento e Ottocento*, Bari 1984, pp. 149 ss.

¹⁶¹ N. OSTUNI, *Iniziativa privata e ferrovie nel regno delle Due Sicilie*, Napoli 1980, p. 186.

¹⁶² C. AFAN DE RIVERA, *Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente concesso al Regno delle Due Sicilie*, I-II, Napoli 1832; ID., *Memoria in forma di rapporto del Direttore Generale de' Ponti e Strade diretta a' 12 di luglio 1828 a S. E. il Consigliere Ministro Segretario di Stato delle Finanze e dell'E. S. rimessa alla Consulta generale del regno, per delucidazione e commento de' precedenti rapporti intorno al miglioramento del Real servizio delle Acque e Strade*, Napoli 1828. Sul Corpo di Ponti e Strade cfr. A. DI BIASIO, *Ingegneri e Territorio nel Regno di Napoli 1800-1860. Carlo Afan De Rivera e il Corpo di Ponti e Strade*, Marina di Minturno 1993; C. D'ELIA, *Bonifiche e Stato nel Mezzogiorno (1815-1860)*, Napoli 1993; G. FOSCARI, *Dall'arte alla professione. L'ingegnere meridionale tra Sette e Ottocento*, Napoli 1995.

Parte II

ALL'INTERNO DELLE COMUNITÀ PROTOINDUSTRIALI: LA CRISI DEL SEICENTO E LA NASCITA DEL VERLAGSYSTEM

CAPITOLO I

I prerequisiti: tecnologia genovese ed iniziativa feudale

1. La tecnologia genovese e le origini della protoindustria nel Mezzogiorno: ferro, carta, lana, paste alimentari

I nuovi impianti delle ferriere, cartiere, pastifici, gualchiere, in tutti i poli protoindustriali del Regno, sono strettamente collegati. Si è visto come ferriere e gualchiere facciano parte di quella che si può definire la prima ondata del processo protoindustriale; il trend ascendente di cartiere e pastifici si colloca invece in un secondo momento, almeno a partire dal Seicento inoltrato.

Altra differenza: il settore laniero subisce l'influenza dell'organizzazione corporativa, mentre le industrie cartarie e molitorie sono organizzate esclusivamente su tradizionali e patriarcali sistemi di lignaggio.

Non è neanche importante discutere sulle origini della produzione del ferro, della carta e delle paste alimentari, quanto tenere conto che vi è una vera e propria forbice, rispetto alla produzione medievale, e che la riorganizzazione di questi settori va rapportata al Seicento. Sullo sfondo, ancora una volta è periodizzante la crisi del XVII secolo, la regionalizzazione dell'economia italiana, l'integrazione della nascente protoindustria del Regno di Napoli all'interno dell'economia dei *reinos* italiani che gravitano nel sistema dell'Italia spagnola. Il primo risultato di questa integrazione, frutto delle nuove funzioni che alcuni Stati preunitari vanno ad assumere, è la nascita della protoindustria laniera e della protoindustria del ferro.

Per il primo caso si è visto come, in merito alla prima ondata della protoindustria laniera meridionale, i diversi tessuti prodotti nei poli produttivi del Regno fossero imitazioni dei panni di diverse città italiane, soprattutto delle città lombarde e toscane. Questo in un momento in cui la diminuzione della domanda dei prodotti lanieri fa crollare i prezzi dei tessuti e determina la riconversione della produzione verso il settore serico.

Il secondo prodotto è ancora più importante in quanto conferma questa forte integrazione economica fra il Mezzogiorno e lo Stato genovese, uno dei pilastri in Italia del “sistema imperiale spagnolo”. La storiografia, non a caso, ha studiato ampiamente il ruolo dei genovesi nel “sistema imperiale spagnolo” e nel Regno di Napoli; la svolta negli “alberghi” genovesi, dopo il passaggio alla Spagna di Andrea Doria, e nella specializzazione della repubblica marinara come finanziatrice della Spagna: non solo i prestiti concessi direttamente a Filippo II, ma anche quelli specifici accordati ai diversi viceré e governatori dei singoli *reinos* italiani.

È soprattutto la riconversione dell’economia interna, tra secondo Cinquecento ed inizio Seicento, che determina il parziale abbandono del settore laniero e del ferro e la riconversione nel settore serico. Bisogna però considerare, soprattutto per Genova, questo processo all’interno di un nuovo sistema di integrazione fra gli Stati regionali italiani che gravitano nell’area spagnola. Gli studi su alcune famiglie genovesi e sulla colonia ligure che opera nel Mezzogiorno hanno arricchito questo panorama¹. Tra fine Cinquecento ed inizi Seicento, i genovesi prestano dunque consistenti somme ai viceré napoletani, hanno un ruolo determinante nella gestione della finanza locale, anche feudale, monopolizzano una parte delle esportazioni delle materie prime commercializzate nel Mediterraneo. Soprattutto, sono ricompensati per i servizi militari e finanziari prestati alla monarchia, mediante l’acquisizione di grandi complessi feudali. La nuova feudalità di origine genovese è infatti interessata a creare, con la gestione dei feudi meridionali, monopoli nell’esportazione delle materie prime (grano, seta e lana) verso Genova.

Gli studi sulla Sicilia indicano lo stesso tipo di integrazione, grano e seta, a livello di flussi commerciali tra le città siciliane e Genova².

Anche se resta centrale il ruolo che la flotta genovese ricopre nelle esportazioni mediterranee, alcune nuove fonti che si sono utilizzate indicano, però, come in questi traffici commerciali – soprattutto per il grano che dalla Sicilia e dal Regno di Napoli viene spedito verso Genova – ben presto si inserisca anche la marineria del Regno.

Questo quadro che abbiamo già delineato precedentemente si arricchisce agli inizi del Seicento, quando il baronaggio meridionale comincia a potenziare i comparti protoindustriali dei propri feudi.

È il principale lignaggio patrizio, quello dei Bonito di Amalfi, che utilizzando le buone relazioni con la feudalità genovese comincia a chiamare manodopera specializzata nella produzione del ferro dalla repubblica di Genova. Questa iniziativa può essere considerata come la nascita della protoindustria nel Mezzogiorno. I nuovi tecnici genovesi non introducono una nuova tecnologia solo per la produzione del ferro, ma operano nel contempo una razionalizzazione dei bacini idrografici e dei sistemi idrici che forniscono energia ai principali centri protoindustriali del Regno di Napoli.

A livello tecnologico, vista la portata torrentizia dei fiumi meridionali, da dove si attinge l'energia idraulica, le maestranze genovesi devono modificare la mappa degli opifici presenti all'interno dei bacini idrografici. Il raddoppio o la triplicazione dei mulini esistenti vuol dire sistemazione degli alvei, costruzioni di decine di pozzi per raccogliere l'acqua fra un mulino e l'altro, opere di incanalamento, di drenaggio, di costruzione di piccole palizzate. Soprattutto l'elevazione della collocazione dei mulini fino a giungere alle sorgenti perenni del bacino idrografico.

Come si è visto in un mio precedente studio, si tratta di risolvere almeno due problemi: con la stessa portata variabile d'acqua, alimentare un numero molto più consistente di mulini; rallentare la discesa delle acque in modo da far diminuire i danni agli impianti durante i mesi di pioggia. La pulizia degli alvei, la canalizzazione di diversi tratti di torrenti, soprattutto la costruzione di decine di cisterne lungo il letto del fiume, permettono di contenere l'irruenza dell'acqua e di diminuire il pericolo di frane ed inondazioni³.

I tecnici genovesi risolvono anche il problema della localizzazione dei mulini, destinati ai diversi opifici, per ogni bacino idrografico. A monte, vicino alle sorgenti perenni, in genere si costruiscono i mulini destinati alle ferriere. Questo tipo di opificio deve infatti avere sempre una portata d'acqua abbondante e stabile; ma la collocazione delle ferriere in aree elevate è dovuta anche al fatto che, in questi luoghi, vi è una maggiore presenza di boschi indispensabili per la torba vegetale; la ferriera, oltretutto, ha bisogno di forti

correnti d'aria per permettere al combustibile vegetale di raggiungere quella temperatura sufficiente per la fusione del metallo. Poco più a valle sono invece costruite le cartiere che hanno bisogno, allo stesso modo, di una buona portata di acqua per azionare i mulini e soprattutto di una esposizione costante a correnti d'aria, in modo da asciugare la carta nei locali annessi ai mulini.

Ancora a valle sono costruiti i mulini funzionali ai pastifici. Non sempre il laboratorio di raffinazione della pasta è annesso al mulino. Nei centri ad alta specializzazione pastaria, soprattutto nella Costiera Amalfitana, molti mulini sono polivalenti e vengono adattati sia alla produzione della carta che alla molitura per la lavorazione della pasta. Poco oltre, sono infine collocati i mulini per gualchiere.

La stessa acqua che precedentemente è utilizzata dai diversi opifici va poi a soddisfare le esigenze idriche delle popolazioni rivierasche e degli altri centri protoindustriali o viene indirizzata all'irrigazione di pregiati agrumeti o altre colture orticole.

È ovvio, tuttavia, che bisogna contestualizzare queste innovazioni introdotte dai tecnici genovesi ai bacini idrografici di diverse regioni del Mezzogiorno in rapporto alla *forma urbis* dei centri urbani e alla localizzazione delle sorgenti⁴.

Sul versante opposto dei monti Lattari, nell'agro di Gragnano, la razionalizzazione dei bacini idrografici e la modernizzazione degli impianti idraulici avviene quando la famiglia Quiroga-De Antonio entra in possesso delle principali sorgenti della Valle dei Mulini. Le fonti provenienti dall'Archivio Bonito indicano che gli interventi dei tecnici genovesi della *Maona* si collocano, nello stesso arco di tempo, sia sul versante di Gragnano sia sull'altro versante amalfitano dei Lattari⁵. Alla fine della sistemazione del bacino idrografico – secondo recenti studi – l'indotto di Gragnano può contare su ben 25 mulini⁶. Vi è tuttavia una differenziazione notevole fra gli impianti molitori dei due versanti dei Lattari. I Bonito, alla fine della ristrutturazione dell'impianto, operano una costruzione diversificata degli opifici: oltre alla ferriera, almeno altri 7 grandi mulini fra cartiere, gualchiere e mulini per la sfarinatura dei grani, però questi ultimi hanno una maggiore portata rispetto a quelli di Gragnano. I Quiroga-De Antonio cavalcano subito

la congiuntura legata alla fornitura di farina e paste alimentari alla città Napoli. Probabilmente agli inizi del Seicento si tratta più di semplici mulini per farina che non di pastifici⁷.

Altro discorso vale per gli impianti di Torre Annunziata. L'iniziativa del conte Muzio Tuttavilla che, nel 1592, chiede alla Camera della Sommaria di dirottare una delle sorgenti del fiume Sarno alla Torre dell'Annunziata si inserisce nell'offensiva dell'annona napoletana che in quegli anni contratta con i principali esponenti del baronaggio del Regno per esclusivi contratti di utilizzazione dei mulini ed energia idrica per la produzione di sfarinati da destinare alla città di Napoli⁸. Altri accordi dello stesso tipo l'annona napoletana intrattiene con i Caracciolo di Avellino – per mulini collocati sul Sabato e sul Finestrelle – e con i Piccolomini, i conti di Celano, per gli importanti opifici costruiti presso Scafati, mulini che sono stati edificati sbarrando le acque del Sarno e dando vita ad un epocale impaludamento di una parte di quell'agro. A poco valgono le continue richieste di rimuovere lo sbarramento (che anima i mulini dei Piccolomini) sul fiume Sarno, presso Scafati, da parte delle comunità locali falciate dalla malaria. Conta molto di più per lo Stato il mantenimento di rifornimenti costanti di farina da inviare a Napoli⁹.

Una collocazione diversa assumono gli opifici costruiti lungo il Picentino, con molta più acqua, che sono funzionali alle manifatture dei casali protoindustriali di Giffoni¹⁰; i fiumi Irno e Liri hanno una portata d'acqua molto più consistente: il primo fiume anima i mulini del principe Caracciolo di Avellino al di sopra di Acqua della Mela¹¹, mentre nella parte bassa quelli della Mensa Arcivescovile di Salerno. Invece lungo il Liri – soprattutto ad Arpino, Isola Liri – sono collocati i mulini dei principi Boncompagni¹².

Negli ultimi tre casi menzionati i tecnici genovesi devono risolvere, vista la più consistente abbondanza d'acqua, solo il problema della velocità dell'acqua che distrugge durante l'inverno «palate ed opifici». Di qui una capillare opera di canalizzazione degli alvei allo scopo di rendere più regolare il percorso dell'acqua e diminuirne la velocità. Ad ogni modo, saranno soprattutto i Caracciolo di Avellino a compiere una grande opera di canalizzazione e sistemazione idraulica lungo i fiumi, Sabato, Fenestrelle ed Irno.

La storia della protoindustria meridionale è dunque costruita sul filo dell'acqua.

Non è solo la storia di alcune famiglie della feudalità laica ed ecclesiastica del Regno, ma anche quella di una decina di famiglie genovesi di tecnici specialisti nella produzione di ferro e nello stesso tempo di esperti ingegneri idraulici che sono chiamati da alcuni casati della grande feudalità del Regno a razionalizzare i sistemi idraulici che danno energia alle diverse tipologie di mulini. Tecnici che operano agli inizi del Seicento soprattutto nei centri della Costiera Amalfitana, poi si spostano – ingaggiati dal baronaggio – nella Valle dell'Irno, nello Stato di Giffoni, nello Stato di Maddaloni, nello Stato di Piedimonte, nello Stato di Sora, ad Avellino ed Atripalda.

Appartengono a famiglie che rimarranno nel Regno di Napoli e che nella seconda generazione ancora continueranno a detenere una privativa delle ferriere, delle cartiere, dei pastifici, sia come tecnici di riferimento sia nella gestione o nell'affitto degli stessi opifici.

Il caso della famiglia Salvo, imprenditori del ferro nel lungo periodo, studiata da Francesco Barra, è da questo punto di vista paradigmatico.

Con questa premessa – precisando, quindi, che i requisiti che stanno alla base della nascita della protoindustria nel Regno di Napoli sono l'integrazione economica all'interno dei domini spagnoli in Italia e la tecnologia idraulica apportata dai genovesi – è più semplice periodizzare la nascita dei diversi comparti della protoindustria ed il funzionamento tecnologico degli impianti.

L'anno zero della nascita della protoindustria nel Regno di Napoli va rapportato alle iniziative delle famiglie più importanti della Costa di Amalfi. Le precedenti iniziative dei Piccolomini, che concedono privilegi alle manifatture laniere e che introducono la lavorazione dei panni “ad uso di Siena”, non hanno una ricaduta appropriata.

Sono Luca e Domenico Bonito, che intraprendono il progetto di modernizzazione dell'apparato idraulico di Amalfi e poi procedono all'attivazione del settore siderurgico. Le loro iniziative giungono in un momento particolarmente favorevole, poiché vi è la possibilità di attingere alla tecnologia delle maestranze genovesi della *Maona* del ferro. Questa è strettamente controllata, almeno fino al Seicento, dal locale patriziato della

repubblica di Genova. Il minerale è acquistato nell'Isola d'Elba, e poi, attraverso i porti costieri, trasportato nei villaggi appenninici della Liguria, dove abbonda una consistente quantità di legname. L'attività si trasforma ben presto in un vero e proprio monopolio del patriziato genovese – il quale a questo scopo fa adottare politiche legislative mirate, come l'istituzione di una gabella sulle importazioni di materiali ferrosi –, che controlla tutte le fasi della produzione e la stessa vendita dei materiali ferrosi. Verso gli inizi del Seicento si va verso la liberalizzazione del settore, e questo non solo perché parecchie ferriere sono intanto passate di mano (e lo Stato richiama a sé l'apposita gabella), ma anche perché gli orizzonti d'investimento da parte dell'aristocrazia genovese si sono ampliati al centro e alla periferia dell'Impero spagnolo¹³. Così, di fronte all'affermazione di un gruppo imprenditoriale nel settore siderurgico ed alla fuga della vecchia aristocrazia verso investimenti alternativi¹⁴ – non ultimo la valorizzazione del porto franco di Genova –, negli anni '20-30 del Seicento il settore subisce un certo ridimensionamento, anche a causa della concorrenza dei prodotti siderurgici delle potenze nordiche.

Cambia, allora, la politica della *Maona*, sempre più interessata ai domini dell'Impero spagnolo ed al Regno di Napoli¹⁵. Per cui dagli inizi del Seicento, dietro l'incoraggiamento della monarchia e dell'aristocrazia meridionale, questa organizza un'emigrazione permanente di personale tecnico, che determina un sistematico intervento sugli impianti siderurgici non evoluti tecnologicamente¹⁶.

È il momento propizio per la famiglia patrizia dei Bonito di Amalfi. È bene precisare, però, che i Bonito ed altre famiglie fanno acquisto, all'atto della demanializzazione degli anni '80 del Cinquecento, delle giurisdizioni e degli usi proibitivi sulle acque, precedentemente spettanti ai Piccolomini. Importante anche il loro accordo, come si vedrà, con i de Ponte per acquisire l'affitto degli usi proibitivi in tutto il territorio del ducato di Amalfi.

Si tratta, nell'ottica della famiglia, di un investimento di tipo tradizionale atto a rivitalizzare la rendita feudale; esperimento che però può contare su un'appropriata fornitura di tecnologia, su maestranze, capitali, sul rinnovamento e il consolidamento del sistema produttivo, su tutto un tessuto

sociale e tecnico di supporto, dai muratori per il sistema idraulico, ai mastri ferrari, ai falegnami, ai carbonai¹⁷.

Prenderemo in esame come caso paradigmatico, fra tutte le ferriere, gualchiere, cartiere e pastifici, che si andranno a costruire nei diversi feudi del Regno, quello maggiormente documentato, e cioè quello amalfitano.

I tecnici genovesi, dopo aver stipulato appositi contratti con Luca Bonito, iniziano la costruzione dell'indotto idraulico attraverso l'edificazione «delli canali e canaletti di fabbrica con tonica a *marzocca* per li quali fluiscono le acque lontane e si porta dentro le peschiere che in lingua genovese chiamano bottazzi». È razionalizzata tutta la quantità di acqua attraverso una capillare opera idraulica. I diritti feudali sull'acqua danno la possibilità ai Bonito di far operare, dai tecnici genovesi, delle sistemazioni strutturali, in quanto Luca per «ingrandi[re] l'ingegno dell'acqua [...] fece venire da Genova mastri muratori». Con la sua gestione e con quella del figlio Domenico sono ultimati i costosi lavori: maestranze liguri deviano la sorgente del «Gorgone, una vena dell'acqua principale del Ceraso», in modo che «l'acqua riunita con una perata [è] condotta nella ferriera da un canale di fabbrica».

La novità, rispetto ai vecchi impianti, è che ora si raddoppia il flusso idrico con la ristrutturazione dei canali, l'erezione di palizzate e la costruzione di «bottazze». Una struttura idraulica complessa, che di lì a qualche anno sarà riproposta dai Quiroga-De Antonio per il bacino idrografico di Gragnano, paragonabile solo a quelle messe in piedi dai Caracciolo d'Avellino e dai Boncompagni di Sora, che sfruttano le vocazioni idrauliche a livello qualitativo. L'acqua del Gorgone è canalizzata in un unico grande «vallone», con un sistema complesso di cisterne che alimentano la ferriera, due cartiere, diverse gualchiere, gli acquedotti urbani; poi l'acqua finisce per irrigare gli agrumeti.

Le famiglie dei tecnici genovesi, a partire dalla metà del Seicento, sono chiamate prima da Camillo Caracciolo per le ferriere di Avellino e di Atripalda, poi, qualche anno dopo, dai Doria di Tursi per le ferriere di Giffoni. Negli ultimi decenni del Seicento ristrutturano anche gli impianti idraulici delle ferriere della Valle del Liri, di proprietà della famiglia Boncompagni. Gli stessi tecnici genovesi operano la ristrutturazione del bacino idrografico dei centri

appartenenti al distretto protoindustriale dell'area della Maiella (Vallata di Palena, Taranta, Fara S. Martino, Lama, Torricella, Gesso)¹⁸.

Ad Amalfi, Atrani, Atripalda, Giffoni e nello Stato di Sora, comunque dopo la ristrutturazione del sistema idraulico da parte del baronaggio locale, è dunque possibile un rilancio in grande stile della produzione del ferro e, più tardi, della carta e della lana¹⁹.

Specificamente per le ferriere, la sistemazione idraulica operata dai genovesi permette l'aumento dell'energia idraulica prodotta dai mulini. Le fonti descrivono e ci aiutano a capire anche il funzionamento di questo tipo di impianti. In quella di Amalfi: «un ingegno, batte detto ferro con infinita forza», ciò consente che la ferriera possa funzionare a due forni con il raddoppio quindi della produzione.

Questo sistema è costruito in modo che «dalla parte di sotto vi è un altro bottazzo grande di fabbrica [...] ove si riduce l'acqua che esce dall'ingegno, si raduna ristretta, siccome in abbondanza cade muove le cartiere vicine che sono situate in luogo inferiore»²⁰. La ferriera è alimentata mediante un condotto di pietra che, grazie ad una cascata d'acqua, produce la corrente che alimenta il forno. Si raggiunge così la temperatura necessaria a far fondere il ferro, il quale una volta raffreddato (massello) va ulteriormente raffinato, battendolo con il maglio²¹.

Dopo la ristrutturazione operata dai genovesi, le ferriere del Regno in genere si compongono di due edifici: in quello più grande, è situato il «maglio» per la produzione di ferro grosso ed un «maglietto» per battere la vena ferrea; nel piccolo si preparano le «verzelle», trasformate poi in «centrelle».

La razionalizzazione del sistema idraulico, nei principali bacini idrografici dove sono situati i poli protoindustriali del Regno, permette, già nel secondo Seicento, consistenti innovazioni anche nel settore della produzione della carta e delle paste alimentari.

Non in tutte le aree protoindustriali è tuttavia possibile – per la mancanza appropriata di energia idraulica, per la distanza di vie di comunicazione visto che il minerale proviene dall'Isola d'Elba, per la mancanza di boschi e di torba, semplicemente per la cattiva localizzazione dei siti – l'installazione di ferriere, per cui spesso al posto delle ferriere sono le cartiere ad essere poste a monte,

allo scopo di produrre una carta molto più pregiata; questo in quanto l'acqua che viene utilizzata non contiene residui di carbonio, che finisce per sporcare periodicamente la carta prodotta dalle cartiere posizionate più a valle rispetto alle ferriere.

Inoltre, non in tutti i bacini idrografici sono collocati mulini per gualchiere, ma spesso questi azionano solo cartiere e pastifici.

Vi è poi il caso, come per Gragnano e Torre Annunziata, nel quale la specializzazione dei mulini concerne la sola sfarinatura dei grani e dei pastifici.

Sono comunque sempre i genovesi che rinnovano gli impianti idraulici permettendo la costruzione di nuove cartiere. Per tutta l'età moderna anche un altro mestiere legato a questi settori, quale il *mastrodascia di cartiera*, sarà monopolio dei genovesi.

In questo secondo caso la tecnologia importata negli impianti è minore. Solo alla metà del Settecento cominciano a subentrare macchine metalliche nelle cartiere.

Che tipo di carta si produce? Tra Sei e Settecento i notai di Minori, il principale centro protoindustriale di carta e di paste alimentari del Regno fino alla fine del Settecento, forniscono precise risposte: carte speciali, come la carta azzurra e carta da scrivere “ad uso di Genova e di Francia”; carta reale; carta orinaria, carta a coppola; carta turchina; carta da scrivere; poi, nel secondo Settecento, aumenta anche la produzione di carta “ruvida” e di quella da straccio.

Il processo produttivo subisce un impulso da quando – fra seconda metà del Seicento e primi del Settecento – negozianti di Minori e degli altri centri della Costa riescono a monopolizzare il mercato italiano di stracci di carta (di cotone e lino). Gli stracci, raccolti nelle pile, sono ridotti in poltiglia mediante la battitura di magli di legno chiodati. In rapporto alla grandezza dei chiodi, la poltiglia acquisisce una diversa consistenza e ciò influisce sulla grammatura o spessore dei fogli di carta. La canalizzazione, soprattutto la localizzazione delle cartiere a monte, è determinante per la velocità dell'acqua, che precipitando su una ruota aziona un albero di trasmissione collegato ai magli. Ottenuta la poltiglia, si raccoglie in dei tini in muratura nei quali sono calate le “forme”. Queste sono costituite da un telaio in legno attraversato da una rete di fili di

ottone o di bronzo. Ogni volta che la poltiglia aderisce alla “forma” è trasferita su appositi feltri di lana, fino a formare una catasta di fogli di pasta umida alternata al feltro. A questo punto subentra l’azione del torchio, mediante il quale la carta è pressata in modo da eliminare l’acqua in eccesso. Infine, si passa ad asciugare i fogli che, staccati dal feltro, sono appesi sugli spanditoi ed esposti alla corrente d’aria. Per questo motivo il locale adibito a “spandituro” occupa la parte alta della cartiera.

Una volta asciugati, i fogli sono immessi nella sala detta dell’“asciugaturo” dove sono prima stirati e poi inseriti nei pacchi per la vendita.

Il limite della produzione cartaria meridionale è tuttavia costituito dagli edifici fatiscenti delle cartiere: solo una parte è costruito in muratura, il resto in legno. I danni provocati dalle periodiche alluvioni e dalle frane, dalla marcitura dei legni producono, infatti, deperimento degli ingranaggi e spesso inumidiscono la carta prodotta.

La Dell’Orefice ha inoltre rilevato come a pesare sulla produzione di carta nel Settecento – oltre ad un dazio governativo che colpisce l’introduzione di tutte le carte prodotte nel Regno ed extra Regno per il 55% del loro valore²² – vi sia anche un nuovo tipo di domanda.

Un recente studio rileva come alla fine del Settecento cala drasticamente, sulla Costiera Amalfitana ed a Minori, la produzione delle carte speciali e di buona qualità – quali la carta azzurra e la carta da scrivere “ad uso di Genova” e “di Francia” (tutte fabbricate a Maiori e Minori) –, che sono progressivamente sostituite con carte di peggiore qualità, come la “ruvida” e quella da “straccio”. È un processo che è collegato alla nuova domanda napoletana, siciliana e mediterranea (una parte rilevante di carta è esportata anche a Malta e a Livorno), che richiede un prodotto di minore qualità, ma più a buon mercato. Ed è appunto questo il momento in cui, per sostenere tale tipo di produzione, gli imprenditori della Costa e prevalentemente quelli di Minori, oltre alle pezze siciliane, calabresi e barbaresche, cominciano ad incettare quelle dello Stato della Chiesa e di altri Stati regionali italiani attraverso il commercio con il porto di Livorno.

Il trend ascendente della domanda di maggiore produzione di carta di bassa qualità e più a buon mercato è un limite invalicabile per la tecnologia utilizzata

nelle cartiere, che resta di tipo artigianale; incide anche la materia prima impiegata, che già negli ultimi decenni del Settecento non è più sufficiente ed il cui artificioso ciclo produttivo non è in grado di soddisfare la domanda interna e mediterranea di carta.

Fra fine Ottocento ed inizi Novecento, molto prima della nuova tecnica di estrarre carta dalla cellulosa, il processo di elettrificazione avvantaggerà una diversa localizzazione delle cartiere in nuove aree del Regno con una netta supremazia di quelle della Valle del Liri e l'emarginazione di quelle di Minori, Maiori e di Amalfi.

Per quanto riguarda invece le gualchiere, come detto, nei bacini idrografici delle aree della protoindustria del Mezzogiorno, sono collocate più a valle rispetto alle cartiere e seguono, come è noto, un ciclo della lavorazione della lana che si distingue in cinque fasi: a) preparazione; b) filatura; c) orditura o tessitura; d) rifinitura; e) tintura.

La prima fase della lavorazione, come si è visto in un mio precedente studio, consiste nella selezione della materia prima; la filatura non è un'operazione accentrata nelle botteghe cittadine, ma si effettua a domicilio. Poi, la tessitura, corrispondente al passaggio della spola attraverso i fili dell'ordito azionando i licci del telaio, e la rifinitura, ossia la ripulitura delle pannine, praticata sempre nelle botteghe. Solo quando le "pezze" di lana sono state composte si pratica la gualcatura o follatura: il tessuto riveduto e disteso, grazie ad uno strumento meccanico azionato da una ruota idraulica, viene ispessito ed infeltrito²³.

È appunto la lavorazione della lana che diventa, almeno agli inizi della protoindustria, la più importante del Regno di Napoli e che dà vita a poli produttivi. Sono iniziative che nascono all'ombra del baronaggio o degli enti ecclesiastici, in quanto la risorsa idrica che aziona i mulini non è liberalizzata ma soggetta agli *iura* proibitivi sulle acque. Nel contempo, però, si assiste al decentramento di alcune fasi della produzione nei casali dei centri urbani.

Altro problema: il costo e la manutenzione delle gualchiere e dei purghi assorbe da 1/4 ad 1/3 degli introiti della gualcatura.

Nella parte bassa dei bacini idrografici, più a ridosso dei centri urbani, sono invece collocati i mulini per la semola e la preparazione delle paste alimentari.

Questo comparto, come si vedrà, finisce per diventare ben presto il più importante fra i diversi settori protoindustriali. Anzi, è la tesi di fondo che si va a sostenere, il settore nel lungo periodo vedrà una forte allocazione di risorse (in primo luogo la trasformazione dei mulini che operano precedentemente negli altri comparti della protoindustria). Un processo che non va visto, dunque, come è stato rilevato dalla storiografia europea, sfociare necessariamente dalla protoindustria all'industria o dalla protoindustria alla completa deindustrializzazione; invece bisogna pensare alla lenta allocazione delle risorse e all'utilizzazione della poca energia idrica per il settore molitorio e pastario. Un processo difficile e tortuoso, eppure possibile, giocato sul filo dell'acqua e che caratterizza alcuni poli protoindustriali del Mezzogiorno. Ma è comunque un processo lungo e per il quale cercheremo di periodizzare, nei capitoli successivi, le diverse fasi che lo contraddistinguono. Per il momento bisogna rilevare come l'industria molitoria, prima del decollo dei pastifici avvenuto tra Sette e Ottocento, monopolizzi buona parte delle risorse idriche a ridosso della capitale, nel senso che solo in una piccola parte dei bacini idrografici del Mezzogiorno è stato possibile, grazie al supporto della tecnologia genovese, conciliare la produzione di farina con le altre tipologie di mulini funzionali alla produzione degli altri settori della protoindustria.

In altre aree, le più consistenti del Regno di Napoli, le esigenze di far fronte alla molitura del grano pugliese dirette alla capitale hanno la meglio. Così, intere zone – i mulini del Sarno, dell'Avellinese, finanche dell'area pontificia del Beneventano – vedono la presenza esclusivamente di opifici atti alla molitura e dipendenti dai contratti stipulati tra la feudalità e l'Annona napoletana.

Inoltre non vi è stato sempre un rapporto stretto, lo notavamo per il caso di Gragnano, tra i mulini che macinano grano e la produzione di pasta. Gran parte di questa tipologia di mulini producono farina per la panificazione; i più sofisticati sono quelli che fabbricano semola per le paste alimentari.

Spostiamoci sul nostro osservatorio privilegiato, la città di Minori, il principale centro produttore di pasta del Regno di Napoli, fino alla fine del Settecento. Che tipo di pasta si produce? Che consistenza assumono i mulini dei pastifici? Alla metà del Settecento l'inventario dei beni del più grande

fabbricante di pasta di Minori, Mattia Russo, attesta la produzione dei seguenti tipi di paste: maccheroni grossi, mezzani; macaroncelli sottili e mezzani; maccheroni ziti; maccheroni strafini; vermicelli, gnocchi, tagliatelle, mezze tagliatelle, fettuccine, fedelini, lagane, lingue di passaro.

Quanto alla loro configurazione, i mulini per la produzione di pasta sono a due piani, coperti da un tetto e circondati da piccoli giardini; in uno degli ambienti, in genere, è situato un forno. Anche nel caso di Minori le maestranze genovesi dotano di canali e di cisterne gli alvei dei fiumi o torrenti dove sono collocati gli opifici addetti alla molitura del grano. L'elemento importante è costituito dal fatto che l'acqua deve avere una caduta tale da permettere di far ruotare una torre cilindrica, la quale a sua volta aziona il fuso, un albero di trasmissione grazie al quale si mettono in funzione le due «mole», ossia le ruote di pietra che macinano i cereali.

Questi tipi di mulini, a differenza di quelli che producono farina per la panificazione, non sono collocati in tutte le aree protoindustriali. Nell'età moderna la massima concentrazione si registra nella Costiera Amalfitana, soprattutto a Minori, Amalfi e Maiori. Poi, a partire dalla prima metà dell'Ottocento, il nuovo protagonismo di Gragnano e di Torre Annunziata.

Spesso, il laboratorio dove si lavora la pasta è staccato completamente dal mulino vero e proprio. Questa è per esempio l'organizzazione dell'industria pastaria a Minori. I laboratori che lavorano la semola sono concentrati nel centro urbano e alquanto distanti dai mulini. Invece nel locale adibito a laboratorio, utilizzato anche per la vendita al minuto, sono poste le macchine semplici e semi-complesse. Le prime, ormai in disuso nel Settecento nei medi e grandi pastifici dei centri meridionali, prevedono un ciclo di preparazione di pasta a mano (il matterello, il ferro da pasta, i bussoli per pasta, la rotella o sperone, il ferro da maccheroni, la molletta per pasta). La filiera della pasta fatta a mano contraddistingue la lavorazione familiare di questo prodotto, che comunque trova la sua collocazione a livello di mercato. I pastifici veri e propri, dove lavorano diversi giornalieri, nel Settecento – quando la produzione di Gragnano e Torre Annunziata è ancora limitata – sono una quarantina solo nella Costiera Amalfitana, dei quali oltre la metà è collocata a Minori.

I processi tecnologici che caratterizzano la produzione della pasta alla fine dell'età moderna, comunque descritti dalla storiografia, si possono ricavare anche da tutta una serie di documentazioni archivistiche. I momenti più importanti, da un punto di vista delle trasformazioni tecnologiche, sono descritti nel romanzo dell'Orsini Natale, *Francesca e Nunziata*, una storia al femminile di due generazioni di pastai di Torre Annunziata.

Una delle fasi più delicate dell'inizio del processo produttivo è la scelta del grano da macinare adatto alla produzione della pasta. Così donna Francesca, il personaggio principale del romanzo, controlla personalmente le impurità del grano, le quantità di mondaglie; i chicchi di grano duro vengono pesati, masticati e schiacciati per saggiarne la resistenza, le scanalature interne, le macchie, la presenza di muffe e funghi. Poi l'ultima prova: il gradimento del prodotto da parte delle «zoccole personali di donna Francesca»²⁴.

Già nella prima metà del Settecento, nei principali pastifici dei Russo, dei Manso e dei Florio, a Minori, sono introdotti nuovi «ingegni» che hanno lo scopo di far aumentare la produzione: la gramola ed il torchio.

Con il primo congegno (la gramola a stanga), la battitura dell'impasto viene effettuata da una lunga pertica, una macchina rudimentale di invenzione napoletana: [...]. Il palo montato sull'ingegno non aveva solo movimento verticale di saliscendi per i colpi, ma anche di scorrimento orizzontale, così da poter raggiungere tutto l'arco della sottostante superficie di legno sulla quale si poneva l'impasto. La pertica sporgeva al limite del tavolato per quasi due metri, ed era su quel tratto che si sarebbero seduti gli uomini per darle la mossa, sia di battitura che di rotazione [...]. L'asta nel suo punto centrale venne imbracata con un fascio di funi, tutte raccordate in alto alla punta di un palo, un faggio forte e flessibile che, infisso nella parete sporgeva come una canna da pesca nelle mani di un uomo [...] questa legatura avrebbe reso il raggnolare dei colpi molto elastico [...]²⁵.

La funzione di questa macchina consiste nel provocare una forte pressione sull'impasto al fine di rendere la semola una massa elastica. La fase successiva della lavorazione consiste nell'utilizzazione del torchio orizzontale – il torchio con la pressatura in discesa verticale per la fabbricazione di pasta lunga, formato vermicello, è introdotto solo nella prima metà dell'Ottocento –,

formato da un cilindro contenente un pistone spinto da un asse con una vite. Il pistone spinge l'impasto del cilindro facendolo fuoriuscire attraverso i fori della trafila, che chiude l'estremità del cilindro stesso.

Si ottengono, così, diversi tipi di pasta fresca e, al termine del ciclo lavorativo, il prodotto è messo ad asciugare all'aria aperta, su dei pali o delle canne, sulle stuoie, sui cartoni, a seconda che si tratti di pasta lunga o corta. Ogni magazzino è dotato di un apposito locale, detto "spandituro", dove viene ultimato il processo di preparazione del prodotto fino all'asciugatura ed alla confezione in apposite ceste.

I grandi pastifici, in piena fase protoindustriale, spandono invece la pasta all'esterno per accelerare i tempi di asciugatura; in genere vi è una figura specifica che controlla questa fase del ciclo produttivo della pasta, *il chiamatore*, che avvisa, per farla riporre nello "spandituro" in caso di perturbazioni atmosferiche.

Il valore aggiunto, a livello tecnologico, nei grandi pastifici di Torre Annunziata e di Gragnano, subentra alla fine dell'Ottocento. I setacci "alla marsigliese" sono sostituiti dai setacci manuali. Con la nuova macchina, attraverso uno scuotimento meccanico azionato da un solo manovratore, si stratifica la semola e solo quella pura attraversa i fori di seta del setaccio. Poi una serie continua di innovazioni tecnologiche.

Sono queste che vanno a sostituire l'esperienza acquisita sul campo da maestranze ed imprenditori: l'introduzione delle presse idrauliche della Pattinson o le impastatrici meccaniche a "palmole", che sostituiscono la forza fisica degli operai; la gramola "a coltello" che rimpiazza la gramola "a stanga".

Ormai l'industrializzazione è alle porte e la lunga esperienza assimilata attraverso generazioni di maestranze è sostituita dalle macchine.

2. Una complessa organizzazione della protoindustria: le manifatture amalfitane della Valle dei Mulini

Subentrata la crisi del Seicento, in tutti i principali settori della protoindustria (ferro, carta e lana), il patriziato dei principali centri della Costa di Amalfi, per rendere competitivo tutto il comparto, deve intervenire con massicce iniziative che incoraggiano non solo la produzione, ma cercano di

modernizzare anche i diversi ambiti dei cicli lavorativi attirando in loco maestranze specializzate.

Come si è visto, gli ammodernamenti introdotti nel settore della protoindustria concernono soprattutto le ferriere ed il settore minerario. È innanzitutto il patriziato amalfitano, con i Bonito di Amalfi, che cavalca la congiuntura positiva che si è aperta con lo scioglimento della *Maona* del ferro genovese e la liberalizzazione del mercato delle maestranze legate a questo tipo di produzione.

Emerge come l'integrazione economica che si va a costituire fra le diverse parti dei *reinos* spagnoli o gli altri Stati che gravitano sulla Spagna passa attraverso le iniziative del baronaggio.

I Bonito si sono impossessati di costole di giurisdizioni che permettono loro di avere un vero e proprio monopolio sulla costruzione di mulini (delle ferriere, cartiere, gualchiere, e pastifici) nella Valle dei Mulini; ed accanto a queste hanno acquisito le altre privative sui diritti doganali.

Il punto di partenza del loro ambizioso progetto ruota intorno all'ammodernamento delle ferriere e nel contempo alla riattazione e potenziamento dell'intero bacino idrografico amalfitano.

Agli inizi del Seicento, quando le maestranze genovesi cominciano a rivitalizzare la ferriera amalfitana, la produzione è organizzata mediante l'importazione della «vena» di ferro dall'Isola d'Elba; depositato nei due magazzini feudali della marina di Amalfi, il minerale viene poi trasportato a dorso di mulo fino alla ferriera, posta fra i monti pieni di boschi presso la frazione di Pogerola. Prodotto il ferro, i lavoranti portano il metallo nei magazzini della marina.

I Bonito selezionano il nuovo personale tecnico delle ferriere fra alcuni rami delle famiglie Salvi ed Alvigi, arrivate da Genova agli inizi del Seicento insieme ad altre famiglie genovesi, anch'esse specializzate nella produzione del minerale e che poi saranno presenti nelle ferriere di Atripalda, Acerno, Capua, Giffoni.

In questi anni, anche grazie al controllo esercitato dai Bonito sui propri opifici, aumenta in modo considerevole la produzione. Secondo la stima dei

tecnici genovesi, si produce un cantaro di ferro raffinato ogni due cantari e 50 di «vena», in rapporto alla ricchezza del minerale.

Il metallo è trasformato in ferro per verzelle o «vomero» e ferro «maglio», che però viene prodotto in quantità inferiore, in genere destinato ai centri della Costiera, mentre la parte restante affluisce sul mercato napoletano. Ad esempio, su 1.000 cantara prodotte nei primissimi anni del Settecento, 700 sono consegnati agli arrendatori della provincia di Salerno e 300 a quelli della provincia di Napoli. Nello stesso periodo si vendono nel solo Stato di Amalfi, ogni anno, 100 cantara di ferro maglio e 350 di verzelle «per uso di chiodi e centrelle» (però, un'altra stima di qualche anno posteriore quantifica il consumo dello Stato a 269 cantara di ferro verzella e 38 di maglio)²⁶. Il consumo aumenta negli anni successivi: dal 1730 al 1732 sono venduti nei centri della Costiera 334 cantara di ferro, fra verzelle e maglio²⁷.

La lavorazione locale è consistente, tutti gli abitanti del casale di Pogerola trovano impiego nella produzione della ferriera: le donne nel trasporto della torba²⁸, gli uomini nelle oltre 200 forge del centro²⁹.

Produzione ed affitti della ferriera di Amalfi nei secoli XVII-XVIII³⁰

<i>Anni</i>	<i>Affitti (duc.)</i>	<i>Prod. annua (cantaia)</i>	<i>Locatari</i>
1633-38	800	700	Eustachio Misone
1639-44 i	600	400-500	Gerolamo Barcoli
1648-52	600	400-500	Antonio Maria di Scio
1653-56	700	400-500	Magister Francesco Macchio
1657-60	700	400-500	Magister Francesco Macchio
1661-64	700	400-500	Magister Francesco Macchio
1665-68	700	400-500	Magister Francesco Macchio
1668-71	700	400-500	Magister Francesco Macchio
1671-75	425	400	Magister Francesco Macchio
1676-79	450	400	Magister Francesco Macchio
1680-83	450		Francesco Maria Maurizio
1684	850 (società)	1.340	Francesco Maria Maurizio
1685-91	850 (società)	950-1.000	Francesco Maria Maurizio
1692-95	850	950	Nicola e Andrea de Marco
1696-702	850	950	Gaetano e Carlo Galdo; Giuseppe Maurizio
1703-708	850	950	
1709-12	850	950	
1713-18	950	1.240	

1633-38	800	700	Eustachio Misone
1719-24	2.150	1.000	Giuseppe Criscuolo
1725-30	2.000	1.000	Vincenzo e Francesco Criscuolo
1743	1.043	1.400	Matteo e Pietro Galdo; Francesco e Giovanni Criscuolo
1755-60	1.700	900 maglio 50 verzelle	Carmine Vantapane
1760-66	1.700	900 maglio 50 vomero	Carmine Vantapane
1767-72	1.700	900 maglio 50 vomero	Giuseppe Criscuolo
1780	1.700	400 ferro maglio	Giuseppe Criscuolo
1805		400 ferro maglio	Francesco ed Alessandro Lucibello

I Bonito subiscono però un crollo delle rendite, in piena crisi del Seicento, che deriva dal calo degli affitti e della produzione. Dagli anni '30 alla fine degli anni '60 gli affitti sono stagnanti (si mantengono sui 700-800 ducati annui), mentre la produzione non supera le 400 cantara annue. Poi, dagli inizi degli anni '70 e fino alla metà degli anni '80, produzione e affitti calano vertiginosamente; è il riflesso della congiuntura demografica negativa: da 700 ducati annui di locazione della ferriera si passa a 425-450, mentre la produzione si riduce di circa 100 cantara rispetto al secolo precedente. Le fonti ne indicano la causa nella diminuzione della popolazione, che avrebbe determinato «il poco smaltimento del ferro»³¹; significativo, a tale proposito, è un contratto di affitto del 1659 nel quale si stabilisce come, nel caso si fosse prolungata l'epidemia «non potendosi far venire la vena di ferro dall'Isola d'Elba – a causa delle misure di quarantena –, per due anni niente avesse pagato il conduttore»³². Qualche anno dopo, un incendio distrugge completamente la ferriera che è «tutta ruinata di modo che non vi resta altro che le muraglie»³³.

Il crollo della popolazione, dovuto appunto alla peste del 1656, è consistente sia nei centri della Costiera – ad Amalfi si sarebbe verificato una diminuzione di almeno il 20% della popolazione³⁴ –, sia in molte altre province nel Regno, e questo incide non solo sulla produzione e sulla commercializzazione del *ferro francesco* prodotto ad Amalfi, ma in genere –

visto che la domanda in questo settore è rivolta quasi esclusivamente per usi civili – anche sulla restante produzione delle ferriere del Regno³⁵.

La crisi è consistente e si amplia ben presto a tutti i settori protoindustriali della Costa, vi è dunque bisogno dell'intervento diretto dei Bonito: solo i loro capitali e le loro relazioni sociali possono accelerare la ripresa.

È un processo comune a molte altre famiglie baronali e del patriziato del Regno di Napoli, che intervengono in piena crisi del Seicento rifinanziando i settori protoindustriali, stipulando delle società con le maestranze che gestiscono gli opifici, accollandosi l'onere della gestione in proprio. Così operano, ad esempio, i Boncompagni per le comunità dello Stato di Sora, e i Doria per le manifatture dello Stato di Giffoni.

Specificamente per le manifatture amalfitane, il primo passo per scongiurare la crisi, compiuto agli inizi degli anni '80 del Seicento da parte dei Bonito, è quello della formazione di una società con Francesco Maria Maurizio per la conduzione della ferriera, che prevede un versamento di un capitale iniziale di circa 500 ducati da parte dei due soci. Questo non basta: per rivitalizzare la produzione si devono concedere ulteriori agevolazioni, come quella di poter vendere direttamente il ferro «verzella» nello Stato di Amalfi³⁶.

I primi segnali confortanti arrivano fra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento, grazie all'immissione negli affitti della ferriera di esponenti della famiglia Galdi di Ogliara; in quel periodo, esponenti di questa famiglia sono anche fra i più importanti imprenditori lanieri del Regno ed operano in stretto contatto con le maggiori famiglie mercantili ed imprenditoriali della Valle dell'Irno³⁷. I Bonito, ovviamente, traggono il proprio tornaconto dal fatto che introitano gratuitamente quantità consistenti di ferro che rivendono poi nei loro feudi periferici (come nell'omonimo feudo di Bonito, in Principato Ultra, o a Casalicchio, in Principato Citra) e imponendo agli affittuari il consumo del carbone vegetale – stimato in non meno di 1.000 sacchi annui – prodotto nei propri boschi del casale di Agerola³⁸.

Con il nuovo ciclo economico, le iniziative dei Bonito hanno una ricaduta molto positiva tanto che, dal 1684 al 1696, la produzione annua di ferro raggiunge le 950-1.200 cantara³⁹. Inoltre, con l'imponente crescita demografica che si ha a partire dalla prima metà del Settecento, gli affitti e la

produzione di ferro aumentano progressivamente: i primi passano dai 950-1000 ducati annui agli oltre 2.100 negli anni Venti; la seconda, da 1.000-1.200 cantara degli anni '20, giunge ai 1.400 della metà degli anni '40 del Settecento.

Solo alla metà del Settecento le cose cambiano e le ferriere del Regno vengono arrendate: la domanda non è più privata, ma pubblica⁴⁰. Franca Assante ha parlato in questo senso di un vero e proprio monopolio della produzione di ferro da parte dello Stato, infatti il Governo impone la realizzazione soprattutto di ferro «maglio» finalizzato alla produzione militare. In un primo tempo, specificamente per la ferriera di Amalfi, viene fissata una produzione pari a 900 cantara di ferro ogni anno; successivamente, con il potenziamento delle altre ferriere del Regno, prima di tutto di quelle dell'Avellinese e della Mongiana, la quantità di metallo prodotto scende a 400 cantara⁴¹.

Si riduce, così, l'importanza della produzione del ferro amalfitano, che ancora alla metà del Settecento ammonta ad 1/6, 1/7 di quello del Regno⁴². Contestualmente, di fronte a questa particolare domanda di ferro «maglio» da parte dello Stato, aumenta l'importazione nel Regno – in genere diretto a Napoli – di ferro «maglietto» per uso civile (da Genova, dalla Fiandra, dalla Marina di Pietra Santa in Toscana, da Livorno, dallo Stato di Piombino)⁴³.

In quella che si può definire la prima età della protoindustria, i Bonito di Amalfi, come anche gli altri esponenti della feudalità del Regno, effettuano rilevanti investimenti nella costruzione di opifici. Così, nel bacino idrografico della Valle dei Mulini, più a valle, sono costruite due cartiere⁴⁴. Anche per questo comparto della protoindustria l'edificazione dei mulini è già avvenuta, nel 1639, alla morte di Domenico Bonito. Gli inventari della famiglia del patriziato collocano questi opifici, rispettivamente, nei pressi dell'*Ospedale di S. Maria* dei padri crociferi ed in prossimità della *Montagna* (valutati rispettivamente 857 e 6.143 ducati); a queste, di nuova costruzione, si devono aggiungere altri piccoli mulini per cartiera che sono stati acquistati dai patrizi amalfitani parallelamente alle giurisdizioni, che assicurano complete privative sulle acque.

Conosciamo le rese delle cartiere dei Bonito. Nel periodo in cui i due opifici sono stati concessi in affitto alla famiglia Picardi, nel corso del Seicento,

rendono meno di 200 ducati annui, e fra la fine del Seicento ed i primi decenni del Settecento la loro rendita non supera i 300 ducati annui. Quando sono poste in vendita, nel 1738, dopo l'indebitamento del ramo principale della famiglia Bonito, il loro valore capitale ammonta a 6.300 ducati⁴⁵.

Il patriziato amalfitano, i Bonito in particolare, ben presto si allontana dagli investimenti nel settore delle cartiere ed è sempre meno propenso a ricapitalizzare nei momenti di crisi e di formare nuove società con i conduttori. Così, anche questa sfera della produzione diventa appannaggio di una ristretta élite di imprenditori, dai Russo ai Florio, che accentrano le locazioni di molte importanti cartiere (e pastifici). Questi nuovi imprenditori ben presto, fra fine Seicento e Settecento, ampliaranno la loro sfera di intervento, collocando la produzione di carta e di paste alimentari oltre che sul mercato napoletano e siciliano, a Malta, a Roma e Civitavecchia, a Livorno, a Genova.

Più a valle del bacino idrografico amalfitano sono collocate le gualchiere. Già a partire dal primo riscatto demaniale della città marinara, alla fine del Cinquecento, nella ripartizione delle giurisdizioni e dei corpi feudali appartenuti ai Piccolomini, questi opifici (due grandi gualchiere) sono stati acquisiti dalla famiglia patrizia dei de Ponte.

I Bonito, attraverso specifici contratti, affittano questi opifici già a partire dai primi decenni del Seicento. Una stima della produzione, seppure parziale, si ha per alcuni centri della Costiera: nel 1628: Atrani produce 47.000 canne di lana e Scala, intorno alla metà del XVII secolo, 25.000⁴⁶. Dalle indicazioni provenienti da stralci della contabilità delle gualchiere dell'archivio Bonito e da altri archivi feudali, si può stimare come gli opifici collocati nello Stato di Amalfi (insieme a quelli di Cava de' Tirreni) non «cimano» più di 3.300 panni annui nel periodo che va dalla seconda metà del Cinquecento al 1620; quantità che crolla con la crisi del Seicento a 800-1.000 pannilana; per raggiungere di nuovo i 2.500-3.000 panni nei primi settant'anni del Settecento, cioè più o meno la stessa quantità di fine Cinquecento inizi Seicento⁴⁷. Anche gli affitti delle gualchiere seguono la stessa tendenza: da circa 3.000 ducati annui di fine Cinquecento-inizi Seicento a solo 800-1.000 ducati nei momenti più acuti della crisi del Seicento; per poi raggiungere di nuovo i 2.500 ducati nei primi decenni del Settecento.

Conosciamo anche gli affitti praticati dai de Ponte ai Bonito (le gualchiere sono poi riaffittate per una somma almeno tripla), che risultano indicativi della tendenza generale. Oltre 800 ducati per le due gualchiere di Amalfi nei primi decenni del Seicento, appena 450 negli ultimi decenni del secolo, 130 nel 1714; importo che non aumenta di molto negli anni successivi a causa del crollo della commercializzazione dei diversi prodotti lanieri⁴⁸.

Nonostante tutto, i Bonito non riusciranno mai ad ottenere degli introiti elevati in questo settore a causa prima degli effetti della crisi del Seicento⁴⁹, poi della concorrenza delle manifatture avellinesi del Principe Caracciolo e dell'immissione nel Regno di Napoli delle nuove drapperie inglesi –, che praticano una concorrenza sleale imitando nella produzione i tessuti amalfitani⁵⁰.

Le cause della crisi delle manifatture laniere amalfitane non possono tuttavia attribuirsi solo alla concorrenza delle manifatture irpine o delle nuove drapperie inglesi, o alle eccessive imposizioni delle dogane feudali sui prodotti lanieri; incide anche il vincolo troppo stretto delle corporazioni dei centri della Costa di Amalfi, vincolo che fa lievitare in alto i prezzi dei prodotti lanieri e non permette la commercializzazione di queste merci a prezzi competitivi.

Due, in ogni caso, i punti che occorre sottolineare. L'importante iniziativa dei Bonito di Amalfi (insieme con quella dei Caracciolo di Avellino e di altre famiglie del baronaggio del Regno di Napoli) non è da rapportare ad un sistema di valori legato alla mercatura o a qualsiasi altra forma di «imprenditorialità» da parte di questa famiglia del patriziato.

Ho studiato i processi di aggregazione delle famiglie del patriziato amalfitano ai seggi della capitale. Prevale un'idea di nobiltà molto rigida basata sul seme e sul sangue che non accetta assolutamente contaminazioni provenienti dalle arti meccaniche.

Come spiegare, dunque, gli investimenti operati da queste famiglie, a vario genere, nei settori protoindustriali dei propri feudi? I Bonito, i de Ponte ed altre famiglie del patriziato amalfitano giustificano questi interventi semplicemente come un processo che porta al potenziamento della rendita feudale; hanno investito nell'indotto, nella costruzione degli opifici, nell'incoraggiamento delle maestranze, ma non si sono mai occupati

direttamente della gestione degli impianti o della commercializzazione dei prodotti. Per dissipare ogni dubbio sulla loro nobiltà richiamano lo *status* del patriziato delle repubbliche di Genova e di Venezia, dove la pratica della mercatura non svilisce la condizione aristocratica, anzi ne costituisce un ulteriore pregio⁵¹.

Il secondo quesito prende le mosse dalla rilettura storiografica del Seicento e dal ruolo dinamico dimostrato dalla feudalità nel superamento della crisi.

Enrico Stumpo, in suo importante saggio, non a caso rilegge in modo significativo la conduzione del feudo nell'Italia del Seicento⁵². Allontanandosi dalla tesi tradizionale di crisi e di immobilismo, riesce a cogliere un filo rosso tra l'Italia del Centro-Nord e il Regno di Napoli e la Sicilia. Anche nelle aree feudali si mettono in moto meccanismi di trasformazione come quelli rilevati per l'Italia delle città da Malanima, Sella e Rapp⁵³. Baronaggio e patriziato sono in prima fila, nel Mezzogiorno, in questo processo, guidando quelle che, agli occhi di Stumpo, sembrano le iniziative più significative, le trasformazioni intervenute nel settore della protoindustria che vanno ad arricchire dall'interno le funzioni produttive di una parte rilevante dei feudi del Regno di Napoli.

CAPITOLO II

Le città della seta: produzione, mercati e politica statale. Il caso di Cava de' Tirreni

1. L'organizzazione della produzione: i problemi di una antica manifattura

Molto è stato scritto, negli ultimi anni, in merito alla gelsibachicoltura e sulla produzione serica nel Mezzogiorno, sull'estrema diffusione delle piantagioni di gelso e dell'allevamento del baco da seta nelle diverse province, soprattutto sulla loro grande concentrazione in alcune aree calabresi, quali i distretti di Seminara, Reggio e Monteleone⁵⁴.

Una produzione consistente, ha calcolato Galasso, che giunge dalle 500-600.000 libbre degli anni '50 e '60 del Cinquecento ad oltre 800.000 degli anni '80. Nel Cinquecento la geografia della produzione che alcuni studi hanno rilevato per la tarda età moderna è molto più ampia e si allarga a macchia d'olio a quasi tutte le province del Mezzogiorno⁵⁵; inoltre, le prime fasi della produzione sono controllate dalle grandi famiglie baronali del Regno o portate avanti dai massari ma comunque soggette alle incette baronali e della borghesia cittadina, tramite caparre e contratti alla voce⁵⁶.

La feudalità controlla anche le principali gabelle sulla produzione di seta. Giuseppe Galasso ha ricostruito le vicende della gabella detenuta dai Sanseverino di Bisignano (5 grana a libbra di seta prodotta, a cui si aggiungono altri 22 carlini imposti dal Regio Fisco nel corso del Cinquecento); un simile dazio sui prodotti serici (4 grana a libbra) grava, sempre nel Cinquecento, sull'altra principale area di produzione di seta del Regno, il Principato Citra (gabella detenuta prima dalla famiglia Capano e poi, fino alla metà del Cinquecento, dai principi Sanseverino di Salerno)⁵⁷.

La crisi del Seicento, la decadenza di alcune importanti casate feudali del Regno, le diverse funzioni assunte da alcune grandi città produttrici di seta cambiano poi la geografia delle aree produttrici di materia prima in Italia.

Tutta la produzione della seta è soggetta al controllo dell'Arrendamento statale, ma gli appaltatori dell'Arrendamento o il Regio Fisco non intervengono mai direttamente sulle prime fasi della produzione.

Esaminiamo il processo relativo alla gelsibachicoltura nel Regno di Napoli.

Diversi studi hanno preso in esame il rapporto tra foglia di gelso fornita come nutrimento ai bachi e seta prodotta. Un rapporto che non è solo quantitativo, ma anche qualitativo. È emerso come nel Mezzogiorno i diversi tipi di gelso, moro, negro, bianco, continuino a sovrapporsi nelle diverse aree. Ed anche una delle principali innovazioni che concerne il settore, quale l'introduzione del gelso delle Filippine o del gelso "morettiano", subentrata alla metà del XIX secolo, trova una diffusione limitata. Quasi sconosciuta anche la pratica, tranne poche eccezioni, dei due raccolti di fronda annuali, che – visto le condizioni climatiche – viene eseguita in pochissime aree⁵⁸.

A differenza delle zone dell'Italia centro-settentrionale, dove il gelso si impone nelle aree adibite a mezzadria, nel Mezzogiorno la fronda, prodotta in proprio o commercializzata dagli agricoltori (spesso ricchi massari), viene acquisita dagli allevatori di bachi, dopodiché inizia la fase dell'allevamento del seme (*agnolilli* o *vermi*), un compito che in genere spetta alle donne. I bachi sono distesi su "cannicci" (contenitori), spesso sovrapposti uno sull'altro, con un sistema a castello; in altri casi gli stessi sono riposti in canestri o ceste e collocati sul pavimento o in soffitta⁵⁹.

Quella dell'allevamento dei bachi è una fase molto delicata in quanto, per evitare malattie, bisogna tenere in perfetta pulizia i ripiani, alimentare in modo adeguato i bachi, garantirne la crescita con il rimpiazzo delle foglie di gelso via via consumate.

In genere, ogni baco consuma alcune foglie sostituite due o tre volte al giorno; dopo la prima "spoglia" la sostituzione aumenta a 3 o 4 volte, per accrescersi con le "spoglie" successive.

Nei periodi di freddo il seme deve essere esposto al calore, vicino al focolare o mediante l'utilizzazione di stufe. In genere gli agricoltori o i massari utilizzano locali comuni per il "nutricato", solo in alcuni casi (per le famiglie più dotate di capitale e di strutture) sono costruite specifiche "case di nutricato".

L'ultima fase della vita del baco concerne la formazione del bozzolo, che mette fine al lavoro degli allevatori.

Fino a tutto il Cinquecento sono prese misure molto restrittive da parte della Camera della Sommaria, con una serie di bandi che proibiscono espressamente l'esportazione di semenze e fronde. Ancora, nel 1601, il supremo tribunale napoletano emette un bando allo scopo di arginare il contrabbando di bozzoli e di seta grezza⁶⁰.

Ma quale è il motivo per il quale, a partire dalla seconda metà del Seicento, i richiami a queste proibizioni tendono ad attenuarsi? Bisogna inquadrare il problema tenendo conto delle trasformazioni che intervengono sul mercato italiano ed europeo. Intanto bozzoli e seta grezza prodotta nel Regno, con la regionalizzazione dell'economia italiana che subentra con la crisi del Seicento, non sono più esportati nelle città manifatturiere del Nord⁶¹; inoltre, dalla fine del Seicento e soprattutto nel Settecento, la Toscana e le altre regioni del Nord Italia cominciano a impiantare grandi piantagioni di gelso ed a produrre in proprio i bachi da seta⁶².

La gelsibachicoltura – secondo Cafagna – si afferma, tra Sette e Ottocento, soprattutto nelle aree della mezzadria. Sono le innovazioni nel sistema produttivo, per alcuni regioni dell'Italia Settentrionale, che danno vita ad un vivace tessuto produttivo ed a forme di accumulazione del capitale in quanto costituiscono l'anello di congiunzione tra agricoltura capitalistica e protoindustria dalle alte rese produttive⁶³.

Unità podereale e gelsobachicoltura sono alla base dell'accrescimento demografico, dell'ampliamento della domanda, degli aumenti del reddito *pro capite*, dell'accumulazione primitiva di capitali⁶⁴.

Nel Regno di Napoli, dopo la produzione dei bozzoli, subentra il protagonismo dell'Arrendamento che impone agli allevatori di presentare i «riveli dei coculli» o dei «follari», cioè dei bozzoli prodotti. Sulla base di questi «rilevi», gli appaltatori determinavano il numero dei «maestri trattori», necessario in ciascuna località.

Inizia, così, la trattura, che si svolge nelle vicinanze dei luoghi in cui si producono bozzoli, un'operazione che comunque è eseguita in luoghi

“pubblici” individuati dagli appaltatori della seta e dagli amministratori delle università.

È stato notato come l'arretratezza nelle fasi della trattura e della filatura, nel Regno di Napoli, costituiscono lo scarto a livello d'inferiorità tecnologica rispetto alle regioni del Centro-Nord. In merito alla prima fase, buona parte delle sete che vengono estratte dai bozzoli non si dividono adeguatamente dagli scarti, né tantomeno si separano i bozzoli doppi. Questo tipo di sistema, favorito dagli appaltatori dell'Arrendamento che mirano a massimizzare la resa attraverso una maggiore produzione quantitativa di seta, fa sì che i semilavorati prodotti possono essere utilizzati solo come trama nei tessuti, ma non come ordito (*orsojo*)⁶⁵.

Due gli elementi tecnologici rilevati dalla storiografia, a sottolineare l'inferiorità della seta meridionale. La mancata introduzione o la completa mancanza della “bacinella alla piemontese” e delle altre prescrizioni relative a questa fase della produzione. Infatti, il sistema “alla piemontese” contemplava un articolato complesso di prescrizioni relative alla forma della bacinella, al ricambio dell'acqua, alla struttura del tornio e del “va e vieni”, allo spessore del filo⁶⁶. Giuseppe Chicco ha rilevato come, oltre alla bacinella, fossero importanti le decine di mulini “alla bolognese”, posti sui principali corsi d'acqua, in grado di produrre un filato molto sottile e molto più resistente agli strappi del telaio. Questo filato, quello per l'ordito (l'*orsojo* tratto dall'organzino) è quello richiesto dai produttori di Lione – dal Settecento, la nuova capitale della seta –, che richiedono un prodotto per l'ordito più resistente, di spessore più sottile, ma che poi utilizzano per la trama i filati meridionali⁶⁷.

Questo punto ci porta al secondo problema, molto discusso dai riformatori del Regno negli ultimi decenni del Settecento: l'utilizzazione di “manganelli” e di mangani rudimentali rispetto alle aree più progredite del Centro-Nord, che utilizzano telai più moderni: tra Sei e Settecento in Piemonte e poi in Toscana è introdotto, al posto del mangano, l'organzino.

Relativamente al Regno di Napoli, le prammatiche del 1740 e del 1751, che emettono tutta una serie di norme sulla produzione della seta, tacciono sull'opportunità di ricorrere a questo nuovo strumento produttivo. Anzi, in

Sicilia, quando negli anni '70 si introduce la trattura “alla piemontese” – e da Messina si tenta di estenderla alle altre realtà seriche dell’isola – vi è una forte opposizione della corporazione della seta, che si pronuncia contro tale innovazione, preferendo l’utilizzazione del “grande mangano”⁶⁸.

Un ritardo maggiore registra la diffusione della trattura “alla piemontese” nel Mezzogiorno continentale. Oltre ai feudi del principe di Cariati, questo sistema – che permette di produrre seta fine – si diffonde con moderne filande solo a S. Leucio, a Villa S. Giovanni, a San Giuseppe al Borgo di Chiaia, al Carminello al Mercato, a Reggio, con la produzione di organzino.

Con queste iniziative cambia il sistema di commercializzazione dei bachi prodotti e della seta grezza prodotta nel Regno e di fatto si arriva ad una sorta di liberalizzazione della materia prima.

Gli alti costi della produzione di organzino e la bassa domanda interna – a parte quella reale destinata alla produzione della Corte – farà sì, nonostante i propositi di Grimandi, Galanti ed altri riformatori, che la produzione interna di organzino pregiato sia poco competitiva in quanto eccessivamente costosa.

In alcuni recenti studi è stato rilevato come l’Arrendamento, soprattutto nel Settecento, svolge un ruolo dinamico all’interno della produzione: non solo coordina la trattura, ma spesso anticipa le sementi e vigila sulle fasi della produzione.

Il Guenzi ha parlato, relativamente a questa produzione del Mezzogiorno, come di un vero e proprio sistema di setificio⁶⁹.

Altro punto: come funziona il sistema produttivo della seta all’interno del Regno di Napoli? L’Arrendamento, come si è visto, ben presto inizia a tassare la produzione di seta grezza, anzi la tassazione di questa diventa un gettito rilevante per le finanze statali. Ben presto una parte rilevante della seta grezza prende la via dei mercati esteri.

L’esportazione, però, non deve danneggiare la produzione interna di alcune città privilegiate – come Napoli, Cava de’ Tirreni, Catanzaro –, che basano la loro economia sul setificio.

Di qui l’intento espresso nelle pagine seguenti di studiare le caratteristiche di alcune città che esprimono una forte specializzazione nel settore serico, considerando nel contempo le interrelazioni politico-economiche e le

trasformazioni istituzionali che emergono nel Regno di Napoli a partire dall'età moderna.

Gli ultimi sovrani aragonesi ed i primi sovrani asburgici portano avanti una politica di crescita della città di Napoli: urbanistica, di accentramento di funzioni politiche e burocratiche, istituzionali. Inoltre, il privilegio di cittadinanza napoletana comincia ad essere il più ambito del Regno. È in questo contesto che devono essere considerate le grazie attribuite alla corporazione della seta di Napoli, al monopolio da essa detenuto, nel Regno, nella lavorazione di questo prodotto, al rapporto intrattenuto con le altre città produttrici di questa stessa merce. Così, nel 1488, allo scopo di favorire la giovane industria napoletana, è vietata la lavorazione della seta nei restanti centri del Regno; solo l'industria catanzarese dei velluti e l'industria cavese sono in qualche modo esentate da tale divieto (nel 1519, Catanzaro si dota di un proprio Consolato⁷⁰, mentre Cava basa la propria specializzazione serica ricorrendo ai particolari privilegi sulla cittadinanza che le sono stati attribuiti)⁷¹.

La produzione delle grazie che interessano la corporazione dell'Arte della seta nella capitale è costruita nel tempo e non avviene senza contrasti. A questo proposito, un importante contenzioso oppone, a partire dagli ultimi decenni del Cinquecento, la Regia Corte e l'Arte della seta. Si giunge ad un accordo: nel 1580 tutta la seta grezza prodotta nelle province è dirottata verso la dogana di Napoli; la concordia suggellata tra la Regia Corte e l'Arte della seta pone fine anche alla disputa intorno alla percezione, da parte della prima, dell'imposta di un carlino a libbra sull'«*extractione di seta per extra regnum*» in vigore dal 1555⁷².

I precedenti del contenzioso sono da ricercare nel fatto che l'arrendatore del dazio, qualche anno prima, ha promosso un giudizio in seno alla Camera della Sommaria contro la corporazione napoletana, accusando i mercanti matricolati di sottrarsi al versamento dei dazi di estrazione. A suo dire, essi simulano di acquistare la seta grezza «per uso di detta arte» al fine di usufruire dell'esenzione di cui la corporazione beneficia, per poi invece esportarla «secretamente senza pagare li regii diritti». L'arrendatore chiede conto, inoltre, delle sete introitate dai matricolati e se queste fossero realmente impiegate nella produzione delle botteghe cittadine. La corporazione si oppone. I

consoli dell'Arte ammettono di non aver mai tenuto un registro delle produzioni dei matricolati e si rifiutano di produrre anche per il futuro tale documentazione.

A questo punto, l'Arrendamento propone di assegnare, per la lavorazione, una certa quantità di seta ai membri dell'Arte; i consoli, però, sono tenuti a sovrintendere alla ripartizione del quantitativo assegnato ai matricolati. Anche questa mediazione fallisce. Con questo stallo si ritiene che – allo scopo di tutelare la Regia Corte e, per essa, l'arrendatore dal pericolo di frodi – per evitare contrasti convenga anticipare l'esazione del dazio al momento di estrazione della seta dalle province. In questo modo, l'Arrendamento non è pregiudicato nel diritto di esazione anche se la seta fosse esportata senza prima essere stata immessa nella capitale. Si fissa, così, il pagamento di un carlino a libbra di seta prodotta nel Regno. Il progetto è accolto dalla corporazione napoletana, ma con la condizione che le sete sane (i *follari*) non debbano essere esportate, ma destinate alle manifatture della capitale. La corporazione richiede anche il divieto di esportazione della seta grezza dal Regno, nel caso in cui non vi fosse una produzione elevata della materia prima, e che l'esportazione debba essere comunque avallata dai consoli dell'Arte⁷³.

Le richieste sono accolte dal Consiglio Collaterale, con la conseguenza che le esportazioni di seta grezza sono tutte concordate con l'Arte della seta di Napoli. La corporazione ottiene inoltre l'assegnazione di 15 carlini a balla di seta «da versare in beneficio dell'arte e sussidi dei poveri»⁷⁴.

Si giunge così al 1641 quando, nell'intento di colpire il contrabbando che si svolge lungo le coste calabresi (che concerne una parte rilevante della produzione), è introdotto l'obbligo di immettere nella regia dogana di Napoli tutta la seta grezza prodotta nel Regno, che fosse o meno destinata all'esportazione.

Questa politica portata avanti dall'Arrendamento va inquadrata all'interno di un trend complessivamente negativo, che vede un crollo della produzione della seta. In questo modo si spiegano anche le pressioni di alcune frange della corporazione napoletana, come i tintori, che cercano di aggirare la crisi introducendo delle misure che in qualche modo possano migliorare la qualità dei prodotti serici. Nel 1661, i tintori ottengono infatti che sia eretto un

edificio dove concentrare le operazioni di “ingallatura” e di tintura; viene così creato un «chiostro [o] serraglio per il tinteggio della seta», che ha la doppia funzione di accelerare i ritmi della produzione e di introdurre un più capillare controllo sulla qualità dei manufatti⁷⁵.

Queste politiche, tendenti al controllo e alla concentrazione nella capitale della seta grezza prodotta, continuano per tutto il periodo del Viceregno austriaco, quando subentra di nuovo il divieto di esportare seta cruda e di importare sete estere (solo a partire dalla metà del Settecento giunge la libera esportazione della seta grezza).

2. Il settore serico a Cava de' Tirreni tra politica statale e crisi del Seicento

La produzione serica delle città del Regno è il settore maggiormente colpito dalla crisi generale del XVII secolo.

A partire dal Seicento, sono intervenute molte novità nelle città regnicole produttrici di seta: i prodotti serici di Cava de' Tirreni sono altamente competitivi rispetto a quelli napoletani o ai tessuti di Catanzaro (da sempre, le principali città concorrenti); la stessa produzione in altri centri del Regno – Amalfi, Ravello, Sanseverino – è in netta decadenza; anche la materia prima lavorata dalle maestranze cavesi non proviene più dalle aree del Cilento, ma dalla Calabria o direttamente da Messina.

Soprattutto, fino alla fine del Cinquecento Cava de' Tirreni basa la floridezza della sua produzione serica, e di altre forme di produzione protoindustriale, sulle attività mercantili e sullo sviluppo del settore armatoriale che sono diventati molto importanti specialmente in alcuni casali. Attività fiorenti, che sono progredite grazie al fatto che la città ha avuto moltissime grazie e privilegi. Oltre al riconoscimento di città con la nota bolla papale di Bonifacio IX, del 1394 – ottenuta grazie ai suoi importanti requisiti: contrada fiorent e consistente sul piano economico, territorio «sufficientemente ampio», presenza di un castello, ruolo del feudatario monastico –, sono importanti l'immunità dal pagamento «del ius fondaci, dogane et altro per li filati et altre mercanzie» sopra la dogana di Salerno. Si tratta di grazie accordate al monastero della SS. Trinità, e poi acquisite dalla

città regia, a partire da re Ruggiero (nel 1094, 1110, 1154), infine confermate ed ampliate dai successivi privilegi di Giovanna II e di re Federico⁷⁶.

Nel 1559, però, una istruttoria della Sommaria ridimensiona l'immunità dei cittadini di Cava de' Tirreni nei confronti della dogana di Napoli. Nel processo si ribadisce che le esenzioni concernono esclusivamente «il diritto di fondaco per le mercanzie contratte in territorio di detta città e nel loco dove si esigono detti diritti, Scacciaventi, con diversi capitoli di concessioni di immunità a Napoli come dai capuani e liparioti, con diversi banni e capitoli e riti, per l'esazione di detto fondaco e dogana per la immissione ed estrazione di dette merci»⁷⁷. Ma l'ultima *decisio* della Camera della Sommaria, in fondo, non limita i privilegi della città. Le merci "franche", introdotte o prodotte a Cava, si continuano a commercializzare a Scacciaventi, mentre mercanti e negozianti godono di esenzioni e privilegi ampi su tutti i territori e fiere del Regno. In questo modo nella seconda metà del Cinquecento i mercanti e le maestranze seriche cavalcano il trend produttivo anche grazie ad un ampio afflusso di seta da lavorare, spesso di contrabbando, proveniente dalla Calabria o da Messina.

Questo ruolo economico privilegiato – con un vero e proprio monopolio nella produzione serica insieme a Napoli ed a Catanzaro –, che subentra con gli inizi del Seicento, comincia ad essere contrastato prima dalla corporazione napoletana della seta e poi dal Regio Fisco (Arrendamento). I tentativi dell'Arrendamento per impedire il contrabbando, sono tuttavia, in parte, neutralizzati dalla città di Cava che rivendica, in diverse occasioni e con successo, i propri esclusivi privilegi avanti alla Camera della Sommaria.

Il contrabbando è in ogni caso troppo consistente perché non vi siano altri tentativi di intervento, soprattutto quando nei primi decenni del Seicento cominciano a crollare gli introiti praticati dal Fisco sulla produzione della seta nel Regno.

Ma non è solamente l'offensiva dell'Arrendamento e più in generale dello Stato, che porta avanti una politica di ridimensionamento dei privilegi fiscali e doganali detenuti da decine di città del Regno⁷⁸, a determinare una stagnazione della produzione serica cavese: la città, fra fine Cinquecento ed inizi del Seicento, è infatti investita da diverse funzioni militari. Soprattutto deve

affrontare molte spese per contribuzioni ed alloggiamenti di truppe, oltre che per la costruzione di torri costiere nei casali marittimi.

Accanto a questi elementi, intervengono altri fattori che fanno deteriorare la situazione: innanzitutto aumentano le richieste di contribuzioni da parte del Regio Fisco; altre spese si devono sostenere per la difesa della demanialità. Sullo sfondo gli effetti generali della crisi del Seicento e le conseguenze negative derivanti dalla regionalizzazione dell'economia italiana. La città comincia a contrarre un inarrestabile ed insostenibile indebitamento che si cerca di fronteggiare tassando la produzione di punta, che è appunto quella serica.

Nonostante la crisi che interessa il settore, nel momento più buio della Guerra dei Trent'Anni, la produzione serica continuerà comunque ad essere il comparto trainante dell'economia cittadina fino alla fine del Seicento. Poi, a partire dagli ultimi decenni di quest'ultimo secolo, nella città si assiste lentamente ad una riconversione dell'economia. Il settore serico e gli altri poli protoindustriali cominciano a diventare relativamente importanti di fronte ad altre funzioni commerciali assunte dalla città. Cava si trasforma di un grande emporio, sede di contrattazione tra i nuovi centri protoindustriali del Mezzogiorno, le città siciliane, lo Stato della Chiesa, la Toscana, Genova.

Nell'affrontare questo lento processo di riconversione delle funzioni economiche della città metelliana si esamineranno soprattutto cinque punti:

- a) l'importanza e la consistenza delle funzioni cittadine e seriche;
- b) i contrasti nati con la corporazione dell'Arte della seta di Napoli;
- c) il protagonismo della Camera della Sommara e del Regio Arrendamento nel controllo della produzione serica cittadina;
- d) il ruolo dello Stato nell'attribuzione delle nuove funzioni militari;
- e) la nuova funzione di intermediazione mercantile.

a) Le *decisiones* della Camera della Sommara di metà Cinquecento hanno determinato uno spostamento delle botteghe lungo il Borgo, considerato zona franca dove i mercanti di Cava godono delle esenzioni derivanti dagli antichi privilegi⁷⁹.

A quanto ammonta la produzione di seta? Quale è il numero delle botteghe e dei mercanti agli inizi del Seicento? La fonte notarile da sola non può fornire

indicazioni precise. Tuttavia dagli anni '20 del Seicento alla fine degli anni '70 – come attestano le decine di contratti di società – questo settore dell'economia è ancora florido: si lavorano non meno di 60.000-80.000 libbre di seta annuali, come stimano anche alcuni storici cittadini.

Un quadro delle maestranze e degli operatori interessati al settore serico della città (sia proprietari di botteghe provvisti di telai, sia mercanti) è fornito in un atto pubblico degli anni '40 del Seicento, quando viene stipulata una convenzione tra il Regio Arrendamento ed i produttori di seta cittadini:

«Mercantibus et magistris sericorum» di Cava de' Tirreni registrati presso la Regia Corte (1644)

Adolfo Berto	Della Corte Filippo
Alfano Carlo	Della Monica Luca
Alfieri Conforto	Di Donato Giuseppe
Armenante Silvestro	Di Lamberto Giovan Filippo
Cafaro Mario	De Marino Leonardo
Cafaro Giulio	Di Stasio Giovan Filippo
Canale Pietro Antonio	Falco Honofrio
Canale Diego	Ferrigno Tommaso
Canali Diego	Figliolino Sebastiano
Castro Senore, notaio	Franco Giuseppe
Cesaro Giovan Battista	Gagliardi Francesco
D'Acunto Salvatore	Genoio Francesco
d'Alfano Andrea	Giovane Andrea
David Francesco	Lamberto Fulvio
De Curte Geronimo	Lamberto Annibale
De Curte Carmino	Lamberto Giovanni Bernardino
De Fusco Giovanni	Monica Carlo
De Galise Mutio	Orilia Tommaso
De Marino Francesco	Orilia Agostino
De Marino Diego	Orilia Dante
De Mauro Antonio	Perciariello Andrea
De Mauro Giovanni	Perrotta Giovannello
De Mauro Honofrio	Ruggiero Tommaso
De Mauro Camillo	Russo Iacono
De Simone Francesco	Russo Giuseppe
Della Corte Mauro	Salsano Prospero

Sorrentino Giovan Gregorio
Sparano Innocenzo
Sparano Ferrante

Stendardo Andrea
Zilla Giovanni Benedetto.

Dalla convenzione, i cui contenuti riprenderemo in seguito, emerge come grandi e piccoli produttori (maestranze) e mercanti di seta siano 57⁸⁰.

In realtà si tratta di molto più di un accordo tra l'Arrendamento e la città; di fatto, quest'atto sancisce la formazione, nel 1644, della corporazione dell'Arte della seta nella città metelliana in quanto viene acquisito e più volte richiamato, negli anni successivi, in seno alla Camera della Sommara. Altra prova è fornita dal fatto che quest'elenco – firmato da maestranze e mercanti – verrà richiamato sempre negli atti ufficiali successivi concernenti contenziosi con il Regio Fisco o con l'Arrendamento.

Un altro punto. È interessante notare il fatto che molti mercanti siano magnifici e provengano da famiglie dove vi sono notai e dottori in legge. Un notaio (Castro Senore) è inoltre coinvolto direttamente nelle intermediazioni mercantili.

Nella città – all'interno del Regno si tratta però di una eccezione – la mercatura non contrasta infatti con l'appartenenza al patriziato urbano, anzi nel centro non vi sarà mai una perfetta separazione dei ceti.

b) I primi contenziosi che deve affrontare la città, e più in generale la corporazione della seta, per passare al secondo punto, riguardano le conflittualità con la corporazione dell'Arte della seta di Napoli.

In teoria, almeno sul piano giuridico, dal Cinquecento e fino alla metà del Seicento, si può filare e tessere seta solo nella città di Napoli e nei suoi borghi. Il menzionato privilegio napoletano del 1488 sarà poi riconfermato – con l'eccezione di Catanzaro per i *velluti tantum* – all'Arte della capitale nel secolo successivo ed ancora richiamato nel 1647, in occasione del moto di Masaniello⁸¹.

Ancora nella prima metà del Seicento perdura un contenzioso – iniziato alla fine del secolo precedente – tra l'Arte della seta di Napoli e quella di Cava e le sue maestranze. La corporazione napoletana accusa la città metelliana di violare il diritto esclusivo di lavorazione della seta della capitale. Secondo Abignente, a denunciare di frode i mercanti cavesi è l'arrendatore della dogana

di Napoli. L'accusa si basa sul fatto che i drappi prodotti dai tessitori della città metelliana sono venduti ad un prezzo inferiore di quelli napoletani a mercanti stranieri che li smerciano nel Regno e all'estero⁸².

Superata la crisi del Seicento, i rapporti tra la corporazione napoletana e le maestranze cavesi diventano meno conflittuali. Recenti studi dimostrano come i mercanti napoletani, appartenenti all'Arte, spostano una parte della tessitura di stoffe (quelle meno pregiate) appunto nei casali di Cava⁸³.

Perché quest'inversione di tendenza? Una spiegazione è fornita dagli elenchi nominativi degli iscritti nel ruolo delle matricole dell'Arte napoletana. Un primo studio sul Consolato della seta di Napoli fornisce i seguenti risultati: già a partire dal Seicento vi è una grande mobilità di maestranze provenienti dalle città del Regno produttrici di seta (oltre Cava de' Tirreni e Catanzaro, anche Sanseverino, diversi centri del Ducato di Amalfi e della Costiera Sorrentina) che sono iscritte fra le matricole della capitale. Questa apertura dell'Arte napoletana permette un'attenuazione dei contenziosi ed una sorta di regolamentazione interna della produzione dei centri produttori di seta del Regno⁸⁴.

Tale sistema si generalizza, tanto che ormai, alla metà del Settecento, i mercanti napoletani si servono delle maestranze cavesi per la lavorazione di ampie partite di seta grezza per la filatura, che poi sono reintrodotte nella capitale per le ultime fasi della produzione⁸⁵.

c) Quanto al terzo punto, la produzione di seta è colpita soprattutto dalla politica intrapresa dalla Camera della Sommaria e dai Regi Arrendamenti. Proprio in uno dei momenti più acuti della crisi del Seicento, con il crollo dei proventi statali, con l'aumento del contrabbando della seta grezza calabrese, l'Arrendamento sferra il suo attacco alla città metelliana. Quest'ultimo, nel 1621, decide di negare i permessi di spedizione a Cava delle sete grezze prodotte nel Regno⁸⁶. Chiamato in causa dalla Sommaria, dopo che le maestranze cavesi hanno acceso un procedimento giudiziario, sostiene che nella città e nel suo distretto devono essere applicati i divieti delle prammatiche sulla tassazione della seta grezza, anzi le maestranze commettono «molte frodi»; per questo motivo la spedizione della seta nella città deve essere effettuata solo attraverso la dogana di Napoli.

In questo caso, il supremo tribunale, riconosce gli antichi privilegi della città regia: i provvedimenti perseguiti dall'Arrendamento avrebbero in effetti compromesso chiaramente tali diritti. Le sete lavorate nella città sono contestualmente stimate in circa 60.000 libbre l'anno (solo un quarto di queste, però, sono state, sempre secondo tale stima, importate regolarmente).

Dietro questa politica si cela in realtà un preciso momento dell'evoluzione dello Stato moderno. La Camera della Sommaria sta costruendo lo Stato fiscale contrastando quelli che sono i privilegi fiscali e doganali delle principali città del Regno. Una ventina di città, che ancora godono di una particolare cittadinanza privilegiata, sono prese di mira dal supremo tribunale napoletano che chiede conto dei loro privilegi originari. In questo contesto, di fronte alle esigenze legate alla creazione di un Fisco moderno che limiti le aree di esenzione fiscale, anche la città di Cava deve subire l'offensiva statale. Per la città metelliana, come per Catanzaro ed altre città campane, calabresi ed abruzzesi, il Fisco cerca di limitare le oasi di privilegio che vedono la pratica del contrabbando nell'importazione della seta da impiegare nelle locali manifatture. Ed accanto a questa politica si affianca poi, mentre dilaga il deficit statale, una seconda esigenza dello Stato, che cerca maggiori gettiti fiscali da un settore ancora fiorente quale è quello della seta.

Alla metà degli anni '40 del Seicento questa produzione, però, è enormemente calata: allo Stato centrale sfuggono i fattori di crisi che colpiscono, allo stesso tempo, la produzione del Mezzogiorno e le manifatture seriche delle grandi città del Nord Italia; crisi dipendente in primo luogo dall'abbassamento della domanda europea causata dalle prime conseguenze della falcidia demografica della peste.

L'Arrendamento e le magistrature napoletane agiscono tenendo conto della sola prospettiva regnicola: i minori introiti non sono provocati da una crisi di sovrapproduzione della seta presente in Europa, e quindi dai bassi prezzi di mercato del prodotto, ma solo dal diffuso contrabbando. Si ripete la metafora manzoniana dei *Promessi sposi*, quando la scarsità di pane e l'aumento del suo prezzo non sono rapportate alla bassa produzione di grano ed alle congiunture dovute agli approvvigionamenti di guerra, ma alla sola rapacità

dei fornai che non panificano al solo scopo di speculare sul successivo aumento dei prezzi.

Ragionando in questi termini, una prammatica del 1644 impone alle città produttrici di seta e agli artieri e mercanti del Regno delle periodiche rivelazioni sulla provenienza della materia prima. In questo contesto interviene il magnifico Gennaro Figliolino, arrendatore di Calabria che, applicando in modo restrittivo l'enunciato della prammatica, sequestra diverse partite di seta di produttori e mercanti cavesi:

In città di Cava in nostra presenza e davanti al magnifico Gennaro Figliolino commissario del Regio arrendamento della seta [...] i magnifici, dott. Giovanni Canale e Carlo De Rosa eletti della fedelissima città di Cava e animo protestandi dicono che avendo la settimana scorsa che fu il 16 gennaio pubblicata la Regia Prammatica delle rilevazioni delle sete in questa città ad istrumenta dei signori arrendatori per voi magnifico Gennaro Figliolino [...] e quella intesa i cittadini con la solita puntualità che è stata sempre in loro stanno prontissimi d'osservare quanto in quella si contiene e viene ordinato e poiché dopo voi magnifico Gennaro non solo si ha pigliato le note delle rivelazioni delle sete e d'altre province come di Puglia ed altri luoghi e questa fedelissima città non spettantino a detto arrendamento di Calabria, ma quelle sete che ritrova in potere dei mercanti con i debiti respensali e rivelazioni fatte al magnifico sostituto che risiede in questa città quella volesi rilasciare e consegnare in nome della Regia Camera. E poiché è tutto contro la forma ed ordine di detta Regia Prammatica con gravissimo danno di questa città e suoi cittadini togliendosi con questa il commercio ed esercizio mercantile con il che detti cittadini vivono, portano i pesi ed imposizioni del donativo, gabelle ed altro per servizio di sua Maestà. Pertando protestandosi contro di voi magnifico Gennaro con il quale debitamente si possono protestare con darne parte alla Regia Camera di questo eccesso domandano da ora dalla detta Regia Camera un commissario che contro di voi venga a pigliare informazione in quanto ha fatto e pretende fare contro la forma di detta Regia prammatica correndo contro di voi tutti i danni, le spese e gli interessi e i suoi cittadini ne sentano o sentiranno essendo tutti prontissimi d'osservare quanto da detta Regia Prammatica loro viene o verrà ordinato⁸⁷.

Gli amministratori di Cava contrastano questa decisione facendo notare che, per i privilegi di cui gode la città metelliana, maestranze e mercanti non sono obbligati a dichiarare le proprie partite di seta:

I magnifici del governo replicano che detto magnifico Gennaro con effetto mostri detta commissione e se in detta commissione li è espresso quanto esso

asserisce, tanto più che le sete consegnate vi sono i debiti respensali e rilevazioni fatti dal magnifico sostituto che risiede in questa città e le sete precise che nascono in questa città non sono soggette ad arrendamento alcuno in virtù dei nostri amplissimi privilegi e ne stà in antica possessione [...]»⁸⁸.

L'offensiva del Regio Fisco e dell'Arrendamento, tendente a verificare l'effettiva produzione di seta della città metelliana, si fa sempre più accesa. Di fronte al rischio di nuove interferenze nell'economia locale, del sequestro delle partite di seta e dei lunghissimi contenziosi, mercanti e fabbricanti di seta decidono di addivenire ad un accordo con l'Arrendamento.

Da una parte i governatori dei Regi Arrendamenti di Calabria e Basilicata e dall'altra poco meno di 60 mercanti ed artigiani della città, produttori di seta, concordano precisi capitolati, stipulando una convenzione che deve essere ratificata entro dieci giorni dai mercanti presenti ed entro 30 da quelli assenti⁸⁹. Nel capitolato, da parte dell'Arrendamento, si precisano i seguenti punti:

I) il patto di concordia è stato necessario in quanto nella città, secondo l'Arrendamento, vi è un certo contrabbando di seta. Infatti, l'ultima istruttoria processuale in merito, accesa nel 1642, ha opposto gli operatori serici cavesi all'Arrendamento; quest'ultimo ha formulato l'accusa alle maestranze di «immettere seta da dette province [del Regno], senza denunciarla all'Arrendamento, in detta città della Cava e marina di Vietri»;

II) ha contrastato, insieme con la città, la *decisio* della Camera della Sommaria del 5 dicembre 1642, secondo la quale «le sete da introdursi per servizio di detta città, mercanti e negozianti si asportino dentro la Regia Dogana e maggior fondaco della città di Napoli e da quella poi con le debite spedizioni farsi condurre in questa città della Cava»;

III) si è dichiarato favorevole al fatto che mercanti e maestranze vogliano introdurre, nonostante il diverso pronunciamento della Sommaria, sete di Calabria e Basilicata per «servizio e uso di quei mercanti e filotorari che risiedono e negoziano in detta città [...] con condizione però, e patto espresso che si abbia da essi magnifici da deputare un luogo da dove tutte le sete che vengono dalle province così in Vietri come a Cava, così in terra quanto per mare, si abbiano ad immettere in detto luogo [...] dette sete si noteranno nel libro che formeranno detti sostituti [...]».

Mercanti e maestranze, a loro volta, si impegnano a registrare l'esatta provenienza delle partite:

il loco da ove detta seta viene, per conto di chi e da quali persone viene rimessa, con che felluca o condottiero, ancor che fossero più persone, a chi detta seta viene diretta o s'avesse tra loro a dividere, o fosse seta di altre province e questo acciò s'abbia certa notizia di tutta la seta sana che si introduce in detta città per evitarsi ogni scrupolo e sospetto di frodi, da quali sostituti se li abbia fare la spedizione necessaria di detta seta che si introdurrà gratis ed in caso che i procacci o vaticali che portassero detta seta di notte e che il sostituto fosse assente in tal caso possa andare detta seta addirittura nell'osteria e farne manifesto acciò la mattina dopo si introduca nel fondaco.

Le parti concordano anche in merito al luogo dell'immissione della seta, che deve giungere esclusivamente nel quartiere indicato nella convenzione, altrimenti «s'intenda quella essere cascata in contrabbando, benchè fosse stata legittimamente spedita».

Altre clausole prevedono che: i funzionari dell'Arrendamento e deputati dell'università devono «tenere libro firmato dei detti manifesti e rivelazione delle sete sane che si introdurranno [...] con notare in quelli il nome del compratore che del venditore, da chi si immette, per conto di chi, e le persone fra le quali si divide la seta predetta dando a detti negozianti il bollettino di dette rilevazioni gratis»; maestranze e negozianti devono inoltre dichiarare, nel caso in cui la produzione avvenga al di fuori delle proprie botteghe, quali artigiani «lavorano nei propri loro filatoi e vallachi, così dentro questa città e casale come per i borghi, territori, casali»; gli artigiani serici cittadini sono chiamati a dichiarare «filatoi o vallachi, così per conto loro, come d'altri ed i filatoi stessi che risiedono in detta città, terra e casali, borghi, territori e distretto, così quelli che attualmente lavorano, come quelli che hanno lavorato e stanno sospesi ne debbano fra giorni 4 da oggi incluso [...] contravvenendo si intendono essere incorsi nella pena di perdere la seta e gli ducati 300 per ogni volta che contravverranno».

Infine, si stanziavano da parte delle maestranze e mercanti di Cava 120 ducati per pagare gli emolumenti ai funzionari degli Arrendamenti chiamati a visionare il rispetto della convenzione; mercanti e maestranze alla firma della convenzione devono «rilevare tutte le sete e telai presenti nella città, notizia

vera, reale e firmata di propria mano [...]». Raggiunto l'accordo le parti fanno cadere tutti i contenziosi precedenti e rinunciano a proseguire i "litigi" accesi nella Camera della Sommaria. Questa convenzione, che resta in vigore per tutta la durata «dell'affitto degli odierni arrendatori»⁹⁰, in realtà è alla base dei successivi accordi stipulati, nei decenni successivi, tra le maestranze cavesi e l'Arrendamento.

d) Il settore serico, e più in generale gli altri comparti della protoindustria, per passare al quarto punto, sono fortemente danneggiati dalle nuove funzioni militari attribuite alla città di Cava dallo Stato centrale.

Recenti studi hanno individuato il ruolo a cui sono chiamate alcune città del Principato Citra (Cava, Salerno, Amalfi, Sanseverino), soprattutto durante il periodo della Guerra dei Trent'Anni. A partire dagli anni '20 del Seicento, nella città metelliana stazionano in modo stabile diverse compagnie di soldati; altre devono essere ospitate solo in alcuni periodi; il pericolo di sbarchi di barbareschi o di reparti francesi costringe inoltre la città ad aumentare gli importi stanziati per far fronte alla vigilanza. Il centro deve, altresì, provvedere in proprio alla costruzione della torre di avvistamento di Cetara.

Le spese militari influiscono quindi pesantemente sul bilancio comunale. Nel 1640 si prendono in prestito 4.500 ducati per approntare la difesa in caso di sbarco dei francesi, soprattutto per favorire una pronta mobilità dei reparti presenti a Cava, verso Amalfi e Salerno; in più la città compra «300 archibugi e 60 moschetti, e fiaschi di polvere»⁹¹.

Tra il 1641 ed il 1642 Cava spende 14.000 ducati: per «ospitare per sei mesi 70 lanze della compagnia di Sua Eccellenza e tre terzi di fanteria italiana». Pertanto, oltre ad un prestito i 6.000 ducati – acceso con diversi cittadini, coperto dall'imposizione di «una gabella sulla carne vaccina, castratina e bufalina, la terza parte più quello che sta imposto per ogni pezzo di animale» –, il Parlamento, convocato per introdurre la tassazione, decide anche di vendere «la proprietà della gabella», valutata 7.000 ducati ed assegnata poi a Giovan Benedetto Gioffi per 8.900 ducati⁹².

Nel 1643 il governatore regio e capitano a guerra Pirro Pagano fa sequestrare diverse partite di seta grezza di Giovan Battista Angrisano, che

provengono da Lecce, come compenso per gli arretrati che gli spettano come emolumento per la carica ricoperta a partire dal 1641⁹³.

I conti economici dei primi quarant'anni del Seicento sono perciò molto negativi per la città di Cava dei Tirreni. Quando i revisori incaricati dalla Camera della Sommaria liquidano il conto del cassiere cittadino Luca Matteo Genovese emerge infatti come in questi anni gli esiti della città si siano triplicati. Sono stati spesi 47.715 ducati, molti di più di quanto proviene dalle imposizioni fiscali ordinarie e straordinarie che Cava ha adottato⁹⁴.

Nel 1643, ormai i debiti consolidati derivanti dall'imposizione di nuove gabelle ammontano a oltre 12.000 ducati:

La città di Cava ha contratto molti debiti, per gli alloggiamenti, per le contribuzioni e per altro [...] il sindaco non avendo modo di pagare ha concluso in pubblico parlamento al tempo che si conferi in questa città il duca di Bevedere [...] reggente Brancia [...] pigliarli a censo da 60 cittadini a ducati 200 ognuno [...]. Il predetto illustrissimo ed eccellentissimo dominus Viceré decreta per sodisfare i 12.000 ducati di debito della città per hospitazione di detta comitiva [di soldati] ... permette alla città di vendere sopra gli introiti di detta gabella di panizzare [...]⁹⁵.

Negli anni successivi altri fattori incidono sull'ulteriore indebitamento cittadino. Alla fine degli anni '40 del Seicento la città comincia a soffrire un calo della popolazione. Nel 1648 gli eletti di Cava convocano pertanto un parlamento cittadino allarmati dal fatto che il centro, in seguito al netto decremento della popolazione, non può più permettersi di sobbarcarsi il pagamento di circa 3.000 fuochi fiscali:

[...] la città va numerata nell'antica numerazione della Regia Corte per annui ducati 12.600 per i carlini 42 a fuoco [...] oltre a ciò tiene peso di altri pagamenti straordinari che importano più di 3.000 ducati e li fuochi effettivi non sono più di 1.390. Perlochè i cittadini verrebbero ad essere tassati triplicatamente perlochè detta città altro modo di cavar detto denaro ha risolto di volere in scriptis il parere dei deputati capodieci e altri particolari dei casali se intendano vivere per gabelle o per tasse⁹⁶.

L'amministrazione cittadina scarica così sui *capodieci* dei casali la responsabilità di reperire nuove risorse finanziarie.

La spirale dell'indebitamento è solo agli inizi. Alla metà degli anni '40, in ritardo rispetto al tentativo di vendita delle altre città demaniali del Regno, il

Regio Fisco aveva del resto incaricato la Camera della Sommaria di relazionare sulla possibilità di vendita della città di Cava e dei suoi casali⁹⁷. La guerra di Orbetello sta impegnando a fondo gli eserciti spagnoli ed il proseguimento del conflitto viene ritenuto come una giusta causa per l'alienazione della «città fedelissima».

L'élite cavese si mobilita, contratta con la Camera della Sommaria, e giunge, con il beneplacito del supremo tribunale, ad una transazione. La città offre di pagare 15.000 ducati al Regio Fisco, che sono indirizzati direttamente alla Cassa militare. Questa somma deve essere ricavata attraverso l'imposizione di una nuova gabella sui tessuti prodotti all'interno della città metelliana. È un attacco al cuore dell'ancora fiorente protoindustria cavese⁹⁸.

In cambio del donativo volontario la città metelliana non ottiene solamente l'assenso del Consiglio Collaterale per l'introduzione della gabella sui panni, ma anche l'esonero, per alcuni anni, degli alloggiamenti militari:

Negli anni passati si discusse della vendita della città [...] comparve la città davanti alla Camera della Sommaria producendo i propri privilegi come fedelissima [...] doveva essere conservata nel suo demanio al Re [...] tuttavia si venne dopo in accordo per il quale la città pagò ducati 15.000 alla Regia Corte [...] gli furono implicati per il soccorso di Orbetello che allora stava assediata dai nemici e poiché essa città non aveva il denari pronto impose la gabella dei panni precedente capitolazione con consulta della Camera della Sommaria e il parere favorevole del Collaterale con l'intervento del marchese della Torella reggente Capocelatro [...] fu stipulato l'istrumento in nome di Sua Maestà in nome del duca d'Arcos Viceré [...] con le cosiddette consulte la fece esente da ogni alloggiamento militare o contributo di cavalleria e fanteria per anni 3 [...] in virtù del quale contratto il duca d'Arcos li levò la compagnia da campo del capitano Giovan Battista Cavaselice e dall'eccellenza del sign. Conte di Ognate odieno Vicerè le è stata levata parte della compagnia sua consistente in lanze 51,5 che importava ducati 40 al giorno⁹⁹.

Nel momento più critico della congiuntura negativa del Seicento, l'élite cittadina di Cava scarica purtroppo la crisi sui settori trainanti dell'economia urbana: la produzione laniera e serica. È la stessa congiuntura che si abbatte sui destini di un'altra grande città produttrice di seta del Regno: Catanzaro.

Negli anni '80 del Seicento, la città calabrese ha iniziato due grandi contenziosi, derivanti da un simile processo di indebitamento, portati avanti

dinanzi alla Camera della Sommaria: il primo contro il Regio Fisco, il secondo contro la corporazione dell'Arte della seta.

Nel primo caso, lo Stato pretende somme enormi per una presunta tassazione arretrata, senza tener conto dei privilegi della città. Di contro, il procuratore di Catanzaro fa presente che il centro gode di «amplissimi et speciali privilegi ricevuti per la sua fedeltà alla corona dalla felice memoria di re Ferdinando il Cattolico [per cui i suoi cittadini sono] immuni ed esenti di ogni diritto di fundaco, dogana, passaggio, gabelle, oltre a possedere la libertà di commerciare sia per mare sia per terra. Gli ufficiali regi ed i baroni non tengono [però] conto dei privilegi e molestando continuamente la città»¹⁰⁰.

In merito al secondo caso gli amministratori della città, nel 1684, dichiarano che: «la stessa ha due liti l'una con il governo della seta e l'altra col Regio Fisco in Camera dall'esito di queste dipende o il sollievo o il totale abbattimento della città. L'odierno sindaco dei nobili ha ritenuto mandare nella città di Napoli un patrizio per assistere con grande dispendio, l'iter di dette cause che fino a questo momento ha fatto proprio»¹⁰¹.

Di fronte alla crisi, di fronte alla tassazione statale, patriziato e popolari della città calabrese non si fanno scrupolo di imporre pesanti gabelle sui tessuti di seta prodotta; gabelle che lievitano enormemente dal 1630 alla fine del Viceregno austriaco.

La sconfitta dell'Arte della seta a Catanzaro è dovuta anche al fatto che le maestranze, con la serrata patrizia, sono state escluse dal governo cittadino ed emarginate anche all'interno della piazza dei popolari.

A Cava de' Tirreni maestranze e mercanti legate all'Arte della seta contano molto di più. La gabella sui tessuti imposta dall'amministrazione in carica non passa pacificamente. Nonostante il Parlamento cittadino ne approva l'imposizione, opposizioni sorgono da diverse sfere di maestranze cittadine e soprattutto dal vescovo cavese.

Nel primo caso sono soprattutto le piccole botteghe ad essere colpite dalla gabella in quanto – come si vedrà – i grandi produttori e mercanti di seta sfuggono a buona parte dei controlli delle autorità cittadine e dei Regi Arrendamenti. Durante la rivolta di Masaniello, nonostante la popolazione della città fedelissima non si schiera con la fazione antispagnola, che invece

travolge centri come Salerno o Mercato Sanseverino, comunque contrasta la gabella sui panni che viene abolita a furor di popolo.

Più complesse le motivazioni di opposizione del vescovo di Cava al governo cittadino. La gabella sui panni lede alcuni diritti giurisdizionali (*ius luendi*) che il vescovo *ab antiquo* esercita sulle merci introdotte o esportate dal casale di Vietri. Soprattutto interferisce sulle merci che passano attraverso il controllo degli agenti della diocesi. Nel ricorso presentato al Consiglio Collaterale il prelado cavense afferma che la gabella porta a delle innovazioni giurisdizionali in quanto lede i diritti spettanti al vescovo. In realtà il problema è più complesso ed intacca la stessa struttura sulla quale si fonda l'economia della diocesi cavense. I prelati di Cava hanno incoraggiato, attraverso la costruzione di gualchiere sul territorio cavense, un flusso di produttori di lana salernitani e della Valle dell'Irno. Soprattutto dopo la caduta dei principi Sanseverino di Salerno, maestranze e mercanti di lana si recano a gualcare e tingere i panni a Cava; in quanto forestieri, sono questi i soggetti ideali da tassare da parte dei gabellieri di Cava.

Si giunge alle estreme conseguenze ed il prelado scomunica i nuovi locatari della gabella sui tessuti di Cava che osano apertamente tassare prodotti destinati agli opifici della diocesi locale.

Nonostante la congiuntura negativa della prima metà del Seicento, lo stato di salute del settore serico cavense, per trattare dell'ultimo punto, continua ad essere buono. Si intraprendono decine di società per la lavorazione e l'apertura di botteghe a Napoli e fuori Regno. Importantissimi i rapporti con Messina, città dove operano diverse società di mercanti metelliani attive nell'acquisto di materia prima.

Solo a partire dagli ultimi decenni del Seicento il settore serico cittadino entra in una lenta decadenza. Due le cause della nuova congiuntura economica, una strutturale e l'altra congiunturale: la rivolta di Messina degli anni '80, che interrompe i flussi di esportazione di seta verso Cava; il nuovo processo di regionalizzazione dell'economia italiana, che ben presto vede l'introduzione di una nuova tecnologia e di prodotti serici di punta – da parte delle città dell'Italia centro-settentrionale – che rendono sempre più marginali i prodotti cavensi nei mercati regionali italiani.

Nel Settecento, la complementarità nei confronti del setificio della capitale sarà sempre più accentuata, fino alla crisi definitiva – tra XVIII e inizi XIX secolo – con le produzioni di seta fine di S. Leucio e degli altri opifici serici regi.

3. Mercanti ed imprenditori di seta cavensi tra Napoli, Roma e Messina

Si sono viste le caratteristiche del sistema produttivo serico di Cava de' Tirreni. Tra Cinque e Seicento la produzione tessile cittadina fiorisce e sono confezionati nella città tutta una serie di tessuti di seta: ritorti, torti, filati, veli, telette, armesini, damaschi, spomigliate, frisilli, terzanelle, calzette.

Nella città metelliana, anche prima della regionalizzazione dell'economia italiana e prima che subentrino i nuovi equilibri che investono i mercati delle materie prime, si sperimentano delle nuove forme di protoindustria. Tra fine Cinquecento ed inizi Seicento, infatti, emerge come nel centro è generalizzato un sistema di decentramento della produzione serica. Alcune decine di mercanti-imprenditori, proprietari di bottega (del Corpo di Cava), forniscono seta grezza a diverse maestranze dei casali – in possesso di telai – per la tessitura della seta. Un processo di decentramento produttivo che è già ben strutturato quando, nel 1644, di fatto la Camera della Sommaria accetta un elenco di corporati (maestranze e mercanti) cittadini.

Sistema che diventerà sempre più capillare a mano a mano che ci si addentra nel pieno del Seicento. Poco meno di 60 fra mercanti e maestranze, proprietari di bottega, controllano un mercato fiorente. La materia prima giunge dalla Calabria o, molto più spesso, da Messina (non più dalle aree meridionali del Principato Citra), e viene sbarcata a Vietri.

Nel ripercorrere questo percorso, affronteremo due punti:

- a) l'organizzazione interna della produzione ed il funzionamento delle società tra mercanti e maestranze;
- b) i rapporti commerciali tra i negozianti di seta cavensi con le città di Messina, Napoli, Roma e Foligno.

Un centinaio di atti notarili, riguardanti diverse tipologie di società, permette di cogliere i circuiti entro cui è organizzata la produzione all'interno

della città di Cava. Nel Seicento, il sistema produttivo della lavorazione della seta è suddiviso in due tipologie.

Un mercante-imprenditore di Cava, spesso in società con altri mercanti di Napoli, stipula dei contratti di società con maestranze per la lavorazione della seta. La tessitura può essere effettuata in alcune grandi botteghe concentrate, con i principali fondaci di seta, nell'emporio della città: il Borgo di Cava. In questo caso si stipula un contratto con il *magister* proprietario della bottega, che si impegna a procedere alla tessitura con propri garzoni. Questa tipologia di contratti prevede un prezzo elevato per la tessitura. Si tratta, quindi, di merci fini destinate all'esportazione verso paesi esteri. Ad esempio nel 1629 si forma una società tra i fratelli Fulvio e Fulgenzio Di Lamberto e Diego De Lamberto, figlio del notaio Federico. I primi, che posseggono un filatoio presso il Borgo di Cava dove lavorano alcuni garzoni, ricevono da Diego 518 ducati. Questo capitale deve essere impiegato per «comprare tanta seta paesana originale e farla cacciare dalle maestranze»; poi, una volta ricevuta, «essi fratelli lavorarla nel loro filatoio posto nel Borgo di questa città, per 3 anni». Essi, inoltre, si impegnano «di lavorare bene questa seta ed usare ogni diligenza alla manifattura»¹⁰². Gli utili saranno poi divisi a metà. Si tratta già di una società complessa, dove il proprietario di bottega si incarica di «fare cacciare» la seta da altre maestranze, per poi procedere alla filatura nella propria bottega; solo in quest'ultima fase la merce acquista un elevato valore aggiunto.

In qualche caso le botteghe dove si pratica la filatura della seta sono collocate in altri quartieri, come a S. Audiatore. Questo è il caso di Simone Russo, originario di Torre Ottava (Torre Del Greco) ma abitante a Cava. Nel 1641 forma una società con il fratello Giuseppe nella quale sono investiti 1.250 ducati. Gli accordi prevedono la lavorazione di seta e «quella essere fatta lavorare nei suoi filatoi siti a Cava e con quella lavorata altra seta comprare e così continuare per anni tre»; inoltre «Simone deve tenere *arcam*, amministrare e rendere conto a Giuseppe». Per i 440 ducati in più versati da Simone egli percepisce «36 ducati annui all'8%»¹⁰³.

In altre società la filatura non è praticata in botteghe accentrate al Borgo, ma questa operazione viene eseguita a cottimo, in luoghi privati, con singoli «telaini» appartenenti a maestranze minori. È chiaro che si tratta di maestranze

che stanno ai margini dell'Arte, il cui prodotto finale non può essere controllato da un capomastro; questo fatto lascia intendere che si tratta di prodotti di minor pregio destinati al mercato interno. Nel 1629, ad esempio, Leonardo De Logorio, di Cava, stipula una società con i coniugi Giovan Donato De Aletta e Vittoria Juvene del casale di Priati di Cava.

Il primo socio si impegna per un periodo di tre anni di «tessere tele e comprare filati [...] come anche tenere bottega in detto casale della Fontana di Priati nella quale vendere pane, olio, vino, lardo, formaggio, frutta, verdure»; nella stessa bottega Leonardo possiede anche un telaio con il quale si impegna a «tessere tele» per alcune centinaia di ducati¹⁰⁴.

Importante la società che si forma nel 1639 tra il *magister* Angelo Javarone di Napoli, residente a Cava, e il mercante Vincenzo Juvene di Cava. Il primo è debitore verso il secondo di circa 205 ducati; la società prevede la filatura di tanta seta fin quando il debito non sarà estinto. Per questo motivo, Angelo fornisce quattro telai di sua proprietà – che vengono ipotecati fino al completo pagamento del debito – ad altrettanti artigiani: «Angelo fa tessere in quattro telai velluti, drappi e telette di seta affinché Giovan Vincenzo possa essere soddisfatto dei ducati 205 [...] uno con sericis vellutis e drappi fatti in detti telaini quali tessono i suddetti uomini [...] Francesco Salsanocito del casale di Priati, dove si dice alli Salsani, di teletta arricciata, l'altro di Michelangelo di Sparano sito a S. Auditore di teletta ad una faccia, un altro di velluto nel quale tesse Angelo Javarone nella sua casa, in detto casale di Priati e l'ultimo telaio, nel quale tesse Carlo Cafaro, suo cognato in casa di Angelo»¹⁰⁵.

Una società tipica è quella che si forma fra mercanti-proprietari di fondaci e maestranze provviste di bottega, che si obbligano a lavorare i filati commissionati dal mercante-imprenditore. Questo è quanto avviene nel contratto stipulato nel 1658 fra i mercanti Andrea Stendardo e Francesco de Marinis, da una parte, ed i mastri Giovan Battista e Nunziantè De Curti, proprietari di bottega, dall'altra. La società ha lo scopo di «manifatturare ritorti, spomiglie ed altre qualità di veli»; per questo motivo diventano indispensabili «vallicchi, assortituri di sete e tessuti di dette veli». Giovan Battista, maestro filatoraro, si impegna «di mantenere dal primo settembre 1658, 2 vallachi lavorati e posti in opera a sue spese per manifatturare ritorti, torti e filati e altre sete che saranno necessarie [...]»; invece Nunziantè De

Curti è tenuto a «stirare ed assortire tutte le sete ed ordinare tutte le tele per darle a tessere e tenere un telaio nella sua casa [...]».

L'accordo prevede che Andrea Stendardo compri «tutte le sete che saranno necessarie [...] per il suo fondaco e cioè le spomiglie larghe a carlini 12,5 l'una, le mezze spomiglie larghe a carlini 11 l'una, i ritorti larghi a carlini 11 l'uno e detti stretti a carlini 7,5 l'uno».

La società, di durata due anni, prevede l'investimento di 1.200 ducati: 1.000 versati da Andrea e 200 da Nunziantè e Giovan Battista¹⁰⁶.

Si è osservato, del resto, come anche la borghesia delle professioni non disdegni gli investimenti mercantili.

Il notaio Federico De Lamberto, ad esempio, è mercante di seta e possiede un proprio filatoio nel quale sono impiegati diversi garzoni. Alla sua morte, avvenuta nel 1630, i fratelli De Lamberto – Diego, Fulvio, Fulgentio, Francesco, Antonio e Vespasiano – si affrancano dalla dimora paterna e dalle attività mercantili comuni. In questo modo il fratello maggiore Diego si stabilisce in una nuova dimora ed inizia «per proprio conto a negoziare e contrattare»; agli altri fratelli sono assegnati 570 ducati che sono stati investiti «in tanta seta [...] per farla lavorare nel loro filatoio». Per questo motivo hanno formato fra di loro una apposita società¹⁰⁷.

Altre società concernono la tintura della seta. Anche in questo caso la produzione è decentrata nei casali di Cava. Oltretutto, questa operazione ha bisogno di spazio e di acqua fluente, così le tintorie cominciano a concentrarsi nel casale di Molina di Vietri.

Nel 1657 il mercante Giovan Donato Di Mauro stipula una società con i mastri tintori Gismondo e Pietro Angelo De Amico. La società prevede l'apertura di una «poteca o tenta [tintoria] per tingere la seta nel casale della Molina di questa città». Nelle clausole è anche contemplato l'affitto di una casa da adibire a tintoria e l'acquisto di «alcune robbe mercantili [...]». La somma impiegata nel negozio ammonta a 300 ducati¹⁰⁸.

Nel Seicento, in merito al secondo punto, mercanti e maestranze della città operano congiuntamente con gli operatori serici napoletani. Nonostante le convenzioni stipulate con l'Arrendamento di Napoli, una quantità rilevante di seta grezza viene importata non dalla Calabria ma da Messina. Una piccola

colonia di mercanti cavensi si è trasferita in quest'ultimo centro, vi ha aperto fondaci e commercializza seta della città metelliana e napoletana. I fondaci sono dunque solo una parte degli investimenti operati da questi mercanti: si tratta, in effetti, di società di mercanti cavensi e napoletani che impiegano capitali consistenti: si va dai 20.000-25.000 ducati, fino a superare i 70.000. I profitti dei fondaci, soprattutto consistenti capitali liquidi, sono impiegati nell'acquisto di seta grezza proveniente dalla città siciliana. In alcuni casi non vi è nemmeno un'intermediazione monetaria, ci si limita a contrattare e scambiare sete lavorate con sete grezze. Soprattutto, queste società – come emerge dagli atti consultati – svolgono il compito di negoziare, per conto di altre decine di mercanti cavensi (e napoletani), la preziosa materia prima siciliana.

Come caso paradigmatico esaminiamo le più importanti società di mercanti cavensi che operano a Messina. Nel 1638 i fratelli Didaco e Salvio De Angrisano, di Cava, ricevono da Detio De Adinolfi ducati 324 «a saldo di ducati 624 ed altri ducati 300 della vendita della consegna di libbre di 245 di seta» provenienti da Messina¹⁰⁹.

Nel 1665 i fratelli Matteo e Gregorio Di Simone di Cava (il secondo dimorante a Napoli), Nicola De Rosa di Napoli e Francesco de Marinis di Cava, formano una società che prevede l'apertura di «una casa ed un negozio nella città di Messina nel Regno di Sicilia per vendere ogni sorte di pannine del Regno e attendere a comprare seta per conto di amici o altre cose». Nella società, che doveva essere rinnovata dopo quattro anni, si investono 25.000 ducati¹¹⁰.

Avvenuta la lavorazione, nei casali di Cava ed in altre aree adiacenti, si immette la seta nei fondaci della città collocati nel grande emporio costituito dal quartiere del Borgo, nel quale nel XVII secolo sono aperti qualche decina di fondaci.

Nel 1637, ad esempio, si forma una società tra Pietro Casaburi, Angelo Arpino e Paolo ed Onofrio Cafaro, tutti dimoranti a Cava. Le clausole prevedono l'apertura di «una bottega» nel Borgo di Cava per la quale le due parti investono 3.000 ducati; la società ha lo scopo di «negoziare, comprare e vendere padine, telarie ed altre robbe mercantili». Nel 1657, alla morte di

Angelo Arpino, viene compiuto un inventario dei beni presenti nel fondaco. Questo documento fornisce un quadro, in pieno XVII secolo, delle manifatture cavensi e di altri prodotti della protoindustria del Regno che sono commercializzati nella città metelliana. Dopo 20 anni, la società ha quasi raddoppiato il proprio capitale: oltre a diverse migliaia di ducati di sete, stoffe, panni e telerie, vi è anche una somma di 6.600 ducati «in moneta d'oro sotterrati» ed «altri denari si debbono percepire [dai] debitori»¹¹¹.

In molti casi le società che hanno aperto fondaci a Cava, che spesso annoverano anche mercanti napoletani, hanno fatto lo stesso nella città partenopea. Si colgono ancora una volta le interrelazioni tra i mercanti cavensi e la corporazione dell'Arte napoletana; non a caso, negli atti notarili, molte volte gli stessi mercanti cavensi sono matricolati nella corporazione della seta napoletana.

Ad esempio, solo per segnalare qualche contratto significativo, nel 1641 i fratelli Giuseppe e Simeone Russo, di Torre del Greco, comprano seta che viene lavorata nel filatoio di Simeone posto a S. Auditore; i capitali provenienti dalla seta prodotta, una volta venduta a Napoli, devono finanziare l'acquisto di altra materia prima¹¹².

Ancora, nel 1661, un'altra società viene avviata dai mercanti Gregorio De Simone, Andrea Stendardo, Francesco de Marinis, residenti a Cava, Fulgenzio e Pietro Angelo Pagano (di Cava, ma residenti a Napoli) e Nicola De Rosa, mercante napoletano. Questa ha lo scopo di «comprare e vendere e manifatturare setaria ed altro a Napoli». Per questo motivo, le parti investono 6.700 ducati e «tengono aperto un fondaco nella Piazza del seggio del Porto». Anche in questo caso, oltre ai vari prodotti di seta, compaiono le diverse stoffe prodotte dalla protoindustria delle città del Regno¹¹³.

Come anticipato, vi sono anche casi dove i mercanti napoletani si associano a quelli cavensi per aprire fondaci nella città metelliana. Nel 1658 i mercanti Prevviano Sparano e Donato Perillo, di Napoli, formano una società con i negozianti di Cava Giovan Battista Genoio, Andrea Stendardo e Giuseppe e Francesco de Marinis. Questa, che ha lo scopo di «comprare e vendere panni seterie ed altro», è dotata di un capitale di circa 50.000 ducati e prevede l'apertura del fondaco nel Borgo di Cava. Allo scioglimento della società,

quattro anni dopo, si presenta l'inventario dei beni patrimoniali: oltre al denaro contante, le seterie compongono buona parte dei prodotti; non mancano diverse merci dell'industria laniera delle città campane¹¹⁴.

In altri casi, mercanti cavensi, sempre in società con operatori napoletani, hanno aperto fondaci a Foligno ed a Roma.

Nel 1648, ad esempio, nel Borgo di Cava si forma una società fra Diego De Marino, Nicola Novella e Conforto Alfieri, tutti mercanti cavensi¹¹⁵. La società si propone di «vendere seta, drappi di seta e tutte le altre robe mercantili secondo il loro solito spetta all'arte mercantile» nella città di Foligno, in una «poteca» tenuta in affitto da Diego; i soci si propongono, però, di aprire altri fondaci «in altri lochi dove a loro piacerà». Le quote di capitali impiegati ascendono alla somma di 13.232 ducati da parte di Diego De Marino e Nicola Novella e 4.000 ducati da parte dell'Alfieri. Diego e Nicola sono responsabili anche di un altro fondaco aperto a Napoli. Tutte le rimesse provenienti da Napoli e da Foligno devono essere indirizzate a «comprare e farne fedeli di credito»; queste devono essere inviate al socio cavense Conforto, che ne «farà chiaro e lucido libro di tutto quello che perverrà in suo potere [...] e comprare tutte quelle robe che saranno commesse»¹¹⁶. Il nipote del Conforto, Giovan Carlo Alfieri, è quindi inviato a Foligno a sovrintendere gli affari della società.

Un'altra importante società del settore si forma nel 1661, ad opera dei mercanti cavensi Gregorio De Simone, Andrea Stendardo, Francesco de Marinis e Antonio Grimaldi. Questi operatori affermano che da diversi anni hanno formato una società che ha lo scopo di «comprare e vendere sete, drapperie, panni e tutte le altre sorte di mercanzie nella città di Foligno, Stato di Santa Chiesa». Oltre ad aprire botteghe in questa prima città, i mercanti tengono aperti due fondaci nel Borgo di Cava. Complessivamente, nella società sono impiegati 31.500 ducati: ogni socio versa 10.000 ducati, mentre solo Antonio Grimaldi, che si occupa materialmente delle botteghe, investe 1.500 ducati. Il capitale deve essere impiegato «per comprare sete, drappi e altre robe di seterie, per manifatturare i drappi, per mantenere i due fondaci aperti, uno a Foligno ed uno a Cava». Importante, anche in questo caso,

l'inventario delle seterie dei fondaci di Foligno e di Cava alla data di rinnovo della società¹¹⁷.

Nel 1634, i *magistri* cavensi Didaco De Albano e Fulgentio De Lamberto formano una società con i fratelli Fulvio e Giovan Berardino De Lamberto, anch'essi della città di Cava. I quattro soci dichiarano di «tenere i loro filatoi in questa città». In questa loro iniziativa investono 1.437 ducati, consistenti di denaro e seta grezza, capitale che deve essere impiegato a «comprare la seta, lavorarla e farla lavorare nei loro filatori quali sono due nel Borgo di detta città e detta seta una volta lavorata farla tingere e tessere e farne fare telette di armosino e altre sorte di lavori e di più colori».

La tessitura è praticata in proprio o può essere decentrata presso altre maestranze di Cava, in questo specifico caso anche presso «la città di Nocera dei Pagani ed in altri luoghi e parte di questo Regno dove più comodo e meglio sarà per beneficio di detta società». La società colloca i prodotti di seta presso la bottega aperta «nell'alma città di Roma»¹¹⁸.

Pur in presenza di queste numerose iniziative, non bisogna però sopravvalutare la produzione serica della città di Cava de' Tirreni. La consistente produzione che il centro riesce a fornire, per una parte dell'età moderna, come anche i prezzi concorrenziali di cui godono i suoi prodotti tessili, sono infatti tutti da rapportare ai particolari privilegi di cittadinanza forniti alla città ed ai suoi mercanti da parte dello Stato centrale.

CAPITOLO III

Le città della carta. I multiformi volti del verlagsystem

1. Tra politica statale e strategie familiari: Minori nell'età moderna

Si è visto come la produzione di carta e di paste alimentari rappresenti la seconda età della protoindustria nel Regno di Napoli. Tra Sei e Settecento i centri di Gragnano, Castellammare e Torre del Greco sono ormai fuori gioco rispetto alla produzione delle piccole «città» della Costiera Amalfitana¹¹⁹.

Nuove fonti istituzionali – della Camera della Sommaria e dei Parlamenti cittadini –, la schedatura degli atti notarili delle più rilevanti comunità protoindustriali, unite ad alcuni importanti archivi del baronaggio e del patriziato del Regno, permettono di ricostruire la vicenda di questi significativi settori della protoindustria meridionale.

Nei secoli XVII e XVIII, la produzione della carta e delle paste alimentari è concentrata soprattutto in alcuni importanti centri della Costiera Amalfitana: Minori, Maiori, Amalfi e qualche altra piccola terra e casale della Costa di Amalfi. In assoluto, il centro che risulta protagonista di questo processo protoindustriale è Minori. I Parlamenti cittadini – di questa e di altre città della Costa di Amalfi – indicano infatti una precisa tendenza: a Minori si concentra, tra Seicento e Settecento, l'80% della produzione della carta e delle paste alimentari del Regno¹²⁰. Prenderemo perciò in esame, come caso paradigmatico, appunto questa comunità (in particolare le sue maestranze e suoi mercanti) per tentare una ricostruzione delle vicende legate a tali specifici comparti.

Queste forme produttive nascono e si consolidano grazie soprattutto a tre requisiti: i privilegi, innanzitutto immunità fiscali e doganali, che hanno ricevuto dallo Stato; il protagonismo della feudalità o del patriziato urbano; le oculate strategie dei lignaggi che compongono le maestranze. Inoltre, altro requisito importante, anche questi settori della protoindustria sono favoriti dall'integrazione economica che si instaura fra gli Stati che gravitano nell'Italia spagnola.

Allo scopo di illustrare questo percorso prenderemo in esame i seguenti punti:

- a) i privilegi fiscali e doganali della città e l'organizzazione del *verlagsystem*;
- b) la nascita della protoindustria cartaria e molitoria di fronte alla politica statale.

2. Alla base della protoindustria. Privilegi istituzionali e organizzazione produttiva

Nella ricostruzione del processo che porta all'affermazione del comparto protoindustriale di Minori prenderemo in esame due punti: il retroterra istituzionale nel quale si innestano i poli protoindustriali; l'organizzazione della produzione¹²¹.

Minori¹²² è un piccolo centro della Costiera che solo alla fine del Settecento raggiunge i 1.500 abitanti; è importante, però, in quanto è uno dei quattro piccoli Comuni all'interno del ducato di Amalfi che si può arrogare della dignità di "città", *status* che le è stato attribuito dalla Bolla papale che eleva questo centro a città in quanto sede di diocesi. In questo modo, anche se sottoposta ad Amalfi, a livello giurisdizionale, Minori ha di fatto ritagliato una propria autonomia amministrativa rispetto agli altri centri del ducato. Le cose, però, si complicano alla metà del Settecento: Ravello rivendica la giurisdizione sul suo territorio, provocando la netta reazione di Minori: «si è concluso di proseguire la lite – si afferma negli atti del locale Parlamento – con la città di Ravello che pretende di impadronirsi di tutta la giurisdizione della città di Minori»¹²³. Il contenzioso si ripropone alla fine del Settecento: «ritrovandosi questa università nella giurisdizione di Ravello, quando *ab immemorabili* è stata sempre unita alla città di Amalfi [...] per l'unione che dovrà farsi tra questa università e quella d'Amalfi secondo l'antico solito e con quei iussi e privilegi che sempre ha goduto questa città»¹²⁴.

La città ha acquisito diversi privilegi, nel 1580 e nel 1640, quando il ducato di Amalfi si è riscattato in demanio. Questi, in un primo tempo, sono stati assegnati ai Piccolomini, per cui le merci prodotte dalle comunità della Costa non possono essere tassate in base alla nota concessione del 1461, di Ferdinando d'Aragona. Di più: ben presto prevale la prassi secondo la quale

le dogane sono un patrimonio indiviso tra tutte le università dello Stato di Amalfi che si sono riscattate al demanio regio:

[...] pretendendo in virtù della divisata reale concessione ad essi solamente appartenente la ragione di esigere per tenere le merci che si introducono in detto Stato e suoi luoghi per uso e grassa di quei cittadini si immettono e di quelle che per negozio da colà si estraggono senza potersene ingerire, impedire o esigere alcun diritto la reale dogana di Castellammare ed altre dogane [...] i cittadini di detto Stato non [possono] essere tenuti a duplicati pagamenti dei dazi come sono quelli che si pagavano nella dogana baronale di Amalfi e altri che si riscuotono nei fondaci regi; se ne istituì il giudizio nel tribunale della Regia Camera¹²⁵.

Da un punto di vista istituzionale, la mancanza di un seggio del patriziato e l'emigrazione precoce delle poche famiglie della nobiltà antica a Napoli, hanno provocato diversi problemi a livello di equilibrio amministrativo, soprattutto nei confronti della locale diocesi, alla quale spettano *ab antiquo* alcune costole della giurisdizione cittadina¹²⁶.

Nella geometria politica cittadina l'élite di potere ha comunque sostituito la mancanza di un seggio patrizio con altre forme di strategie politico-amministrative. I pochi lignaggi che controllano la vita amministrativa della città (i Russo, i Manzo, i di Florio) hanno infatti trovato uno strumento alternativo di rappresentanza politica nel Capitolo della chiesa collegiata della città. I canonici di questo Capitolo, come stabilisce il suo atto di fondazione, sono di esclusiva nomina cittadina, per cui il Capitolo rappresenterà sempre, a livello di potere locale, uno degli elementi forti nell'equilibrio che si instaura fra le fazioni cittadine. Ma questo ente ha anche la funzione di bilanciare l'accentramento, da parte del vescovo, di alcune importanti giurisdizioni.

Tutto ciò, nella prima metà del Settecento, determina rapporti molto tesi tra quest'ultimo e l'élite cittadina, soprattutto quando l'alto prelato non è espressione del patriziato della Costa e, oltretutto, dimora fuori della diocesi. Ad affiancare le ragioni del Capitolo della cattedrale contro il vescovo locale si aggiunge anche la municipalità di Minori, in un lungo contenzioso giudiziario che inizia a partire dagli anni '20 del Settecento e si conclude solo nel 1744¹²⁷.

Il “libro di doglianze” che redige il Parlamento della città, presentato definitivamente alla Camera della Sommaria appunto negli anni '20 del Settecento, indica i seguenti abusi commessi dal vescovo di Minori: il prelato si intromette nei pubblici affari, soprattutto nell'elezione del governo della città; nell'elezione dei canonici; nella distribuzione dei maritaggi delle fanciulle povere; nella gestione delle congregazioni, Monti e luoghi pii laicali. La cittadinanza accusa inoltre il vescovo di utilizzare la scomunica come arma politica per intimidire gli amministratori; di nominare i canonici e gli ufficiali della curia vescovile, contro i precedenti statuti stipulati tra i prelati e i cittadini di Minori¹²⁸.

La doglianza più grave, mossa dalla città al prelato, riguarda il preteso diritto della curia sulla «bottega lorda», «ius di coltello» e peso e carafa (ammontanti a 4 ducati a botte di vino) e sulla decima della pesca. A sua volta il Capitolo rivendica, contro le pretese del prelato, il fatto che bisogna nominare i futuri canonici esclusivamente tra i sacerdoti cittadini e che non si possa procedere alla censura o alla scomunica dei canonici senza che si sia pronunciato prima il Nunzio apostolico. Il vescovo da parte sua, nella relazione di difesa presentata alla Camera della Sommaria, ribadisce tali diritti ed il fatto che la municipalità ha contratto diversi debiti non pagati (provenienti dal diritto della «bottega lorda» e da altre giurisdizioni). La città, inoltre, non ha provveduto al rimborso delle spese arretrate per la costruzione della chiesa cattedrale e del palazzo vescovile. Solo nel 1740 questi contenziosi tra la città ed il vescovo locale vengono meno anche grazie alla mediazione di Nicola Fragianni, delegato della Real Giurisdizione¹²⁹.

I «capi di concordia» rivelano una netta sconfitta da parte della municipalità di Minori. Oltre al perdono pubblico che si è dovuto chiedere al prelato, la città gli assegna 200 ducati come rimborso per le spese sostenute, altri 280 ducati annui devono essere rimborsati alla diocesi come affitto della «bottega lorda». Soprattutto, il vescovo può scegliere il predicatore (tra una rosa di sei persone fornita dalla città) e conferire liberamente i canonicati. Infine, la città deve risarcire gli introiti residui per l'ultimazione della ristrutturazione della chiesa cattedrale e la costruzione del palazzo vescovile. Il vescovo, monsignor Stanà, rientra così a Minori accolto da festeggiamenti unanimi:

[...] il tre giugno 1744 il vescovo è ricevuto dal Capitolo, dal clero, e città tutta in processione, con la partecipazione di tutte le confraternite, ragazzi, verginelle con corone, con canti, sparo del cannone della fortezza, suono delle campane della cattedrale, archi trionfali¹³⁰.

Importante osservare come tutti i principali rituali civici che avvengono nella città non sono più una prerogativa del patriziato cittadino, bensì si svolgono sotto l'egida della nuova classe dirigente proveniente dalle maestranze impiegate nel settore della carta e delle paste alimentari. Esempio emblematico: la costruzione della nuova cattedrale di Minori di S. Trofimena, portata avanti direttamente dal Parlamento di Minori. I primi passi sono compiuti alla metà degli anni '40 del Settecento. Nell'agosto del 1745 si stabilisce che «che la spesa della costruzione deve gravare sulla città [...] dall'affitto della gabella dei maccheroni, per tutto il tempo che durerà la fabbrica». Altre somme sono prelevate dai prodotti di «pasta, farina e semola che si immettono nella città»; infine, per ultimare la costruzione, si

crea un'apposita gabella che introita il quinto del pescato delle barche di Minori. Il sindaco, Mattia Russo, che è anche il più grande produttore e commerciante di paste lavorate, è incaricato di gestire la specifica gabella e la cassa comune¹³¹.

Dieci anni dopo, la chiesa è stata costruita solo a metà. Il Parlamento decide allora di trovare altri introiti. Per questo motivo cominciano ad essere riscossi 15 carlini dai forestieri come «ius focolario» e si applica «un sussidio su tutti i cittadini, pari a 20 carlini per le case ricche e 5 per le povere»¹³². Dopo un quarto di secolo, e molti dispendi di capitali, non si è tuttavia ancora giunti alla completa ricostruzione della cattedrale. Così, nel 1772, il Parlamento decide di impiegare, per la prosecuzione di tale opera, anche «il denaro [proveniente] dalle paghe degli avvocati napoletani stipendiati dall'università [...]»¹³³.

A pesare sulla città, a livello economico ed amministrativo, a Settecento inoltrato, sono anche le richieste avanzate da alcuni membri delle famiglie nobili originarie di Minori (trasferitesi poi a Napoli), soprattutto i de Ponte ed i Mezzacapo, che vantano diritti sulle giurisdizioni e sulle dogane acquisiti all'atto della demanializzazione. Minori, per passare al secondo punto, cresce demograficamente soprattutto a partire dai primi decenni del Settecento. La

sua funzione urbana è legata al ruolo protoindustriale che va ad assumere. Tre i settori trainanti della sua economia: la produzione di carta, di paste alimentari, il settore armatoriale.

Questi tre tipi di settori produttivi modificano, ben presto, non solo la *forma urbis* della piccola città, ma anche il rapporto interno tra lignaggi. In questo centro, infatti, i quartieri sono appunto organizzati sulla logica di lignaggi. Poi, su questa strutturazione, si sono innestate le forme della protoindustria. In tale intreccio bisogna individuare – alla data di affermazione del *verlagsystem* – la ripartizione dei quartieri di lignaggio, la collocazione dei mulini, delle botteghe e dei magazzini, la stessa trasformazione della città – che cambia grazie a queste nuove funzioni – nel corso del Settecento.

Lo *stato delle anime* di Minori del 1798 riporta 41 quartieri con una popolazione di 1821 persone. Gran parte di questi sono indicati con toponimi rurali (il Pastino, il Sorbo, l'Orto dell'Abate), altri fanno riferimento alla localizzazione lungo il *Rheginna Minor* o alla Marina (il Canale, la Strada Fiumara, Fiume d'Anna, la Marina), altri ancora attingono il loro nome dalla localizzazione all'interno del centro urbano o dal fatto che sono posti nelle vicinanze di alcuni ponti che attraversano il centro (la Piazza, Capo di Piazza, il Ponte di Battista Bonito, il Ponte del quondam Paolo Russo, Ponte di Filippo Pisani); in altri casi si fa riferimento alle chiese locali (S. Lucia, S. Maria Vetrana, La Madonnella). Dove il quartiere di lignaggio è più numeroso il redattore dello *stato delle anime* riporta le principali fratrie (Casa del fu Domenico Russo, Casa del quondam d. Gaspare Palombo, Casa di Domenico Arpino, Casa Palomba, Palazzo del fu Masullo Imperato, Casa Cumbalo, Casa del sign. di Carola, Casa del quondam Nicola Manzo, Casa del fu Mattia Russo, Casa del quondam reverendo Antonio Brandi).

Le principali figure di mercanti ed imprenditori di carta e di paste alimentari, che posseggono anche quote nel settore armatoriale, appartengono ai lignaggi dei Russo, (suddivisi in tre rami: quelli di Mattia Russo, Paolo Russo e Domenico Russo, con circa 100 individui) e dei Manzo (con oltre 60 persone, collocate nel quartiere Casa Manzo)¹³⁴.

Minori, grazie alla crescita dei settori protoindustriali, subisce dunque un rilevante processo di trasformazione della *forma urbis*. Non siamo, però, ai

livelli di Avellino dove, intorno ai settori produttivi messi in piedi dai principi Caracciolo, nascono interi quartieri periferici composti da manodopera specializzata emigrata dalla Costiera Amalfitana, dall'area di Giffoni, dai casali di Salerno e Sanseverino¹³⁵.

Nonostante tutto, la presenza di lavoranti e maestranze che non risiedono nel centro è documentata dal notaio minorese Daniele Manso, che roga nella città dal 1748 al 1794, e dagli atti dei Parlamenti cittadini.

Gli opifici sono collocati lungo il *Rbeginna Minor* (o Farinola); nella parte alta del torrente sono edificate le cartiere, soprattutto nella zona denominata "Riola" (Auriola).

Queste prime cartiere sono monopolizzate – in diretta proprietà o prese in affitto dai vecchi esponenti del patriziato cittadino – dal lignaggio di Mattia Russo. Dagli atti del Manso emerge come poche altre cartiere siano collocate più in basso rispetto all'area della "Riola", ossia nelle zone denominate "Fiume" e "Menaturo".

La *forma urbis* della città – come emerge anche per altre realtà protoindustriali come Avellino o Gagnano – si è adattata alle esigenze ubicative delle botteghe in cui si confeziona della pasta. Ad esempio l'esposizione ai venti, così importanti per l'asciugatura delle paste alimentari, sicuramente condiziona la *forma urbis* di Gagnano. Per Minori è importante anche l'asciugatura della carta da stracci. Questo elemento fornisce ulteriori indicazioni anche sul fatto che spesso i laboratori adibiti lavorazione della carta e delle paste alimentari occupassero gli stessi spazi¹³⁶.

Quante sono le cartiere costruite a Minori tra primo e secondo Settecento? Da 10 a 15, con un ferreo controllo nella produzione di carta esercitato, come detto, dal lignaggio dei Russo. I diversi rami di questa casata, tuttavia, a partire dagli anni '70 del Settecento, si disinteressano della gestione attiva delle cartiere preferendo una conduzione indiretta attraverso specifici contratti di società con maestranze specializzate. Evidentemente, dopo la morte del mercante-imprenditore Mattia Russo, i figli non riescono a gestire direttamente le numerose attività ereditate. Solo a partire da questo momento altri lignaggi, soprattutto gli Apicella ed i Palumbo, riusciranno ad inserirsi nel settore della produzione di carta¹³⁷.

Più a Valle del *Rheginna Minor* sono edificati mulini e pastifici. I più grandi sono controllati da Mattia Russo (collocati nella zona detta “Ponte”); accanto a questo imprenditore, alla metà del Settecento, gli altri grandi complessi sono di proprietà di Gennaro Manso; un secondo opificio, che appartiene ai di Fusco, duchi di Castelnuovo, è in realtà gestito da Gennaro e Domenico di Florio; un terzo appartiene alla Mensa Vescovile di Minori.

Oltre ai mulini, che devono fare i conti continuamente con la diminuzione della portata idrica durante l'estate e con la pericolosità di piene ed alluvioni durante l'inverno, sono poi molto importanti i laboratori ed i magazzini addetti ai pastifici veri e propri¹³⁸. Questi ultimi, come si è visto, sono costituiti, in genere, da ampi locali collocati vicino ai mulini. In altri casi sono localizzati o nella zona adiacente la pubblica piazza (diversi magazzini appartenenti ai Russo ed ai Manzo), in località Ponte (almeno quattro magazzini in possesso dei diversi rami dei Russo), altri collocati alla Marina Piccola, in prossimità di Torre Paradiso (intestati ai Russo, ai Manzo, ai Pepe). Infine, Mattia Russo possiede magazzini nella parte alta di Minori nelle zone Fiume e Corticello.

È lo stesso Michele Russo, l'erede di Mattia, che incarica due apprezzatori – nelle persone di Matteo Pepe e Giuseppe di Florio, rispettivamente sindaco ed eletto di Minori –, in ottemperanza agli ordini del marchese Domenico Antonio d'Avena, regio conservatore e commissario del patrimonio, di descrivere, alla fine del Settecento, la tipologia ed il valore dei magazzini adibiti alla fabbricazione della pasta nella città. Dalla relazione emerge come nel centro vi sono molti tipi di pastifici, i più grandi sono detenuti in affitto per somme ammontanti a 127 ducati annui. Tutti questi opifici hanno però subito perdite consistenti a causa «della diminuzione dei commerci di pasta, dovuta a varie cause, compresa la proibizione dello smercio nello Stato Pontificio»¹³⁹.

3. La protoindustria cartaria e molitoria tra mercato e politica statale

Si è visto il funzionamento della protoindustria cartaria e molitoria. Inutile chiedersi con precisione i termini del processo di ascesa e crisi che caratterizza questi due rami del settore protoindustriale¹⁴⁰. Conviene invece periodizzare problematicamente il trend di questi settori economici, che sono

profondamente intrecciati. Emerge un dato indiscusso: la produzione di carta e di paste alimentari comincia ad aumentare a partire dal secolo XVII.

Incidono quattro elementi importanti collocati tutti a partire dagli inizi del Seicento: la ripartizione delle giurisdizioni, appartenute ai Piccolomini, dopo la demanialità del centro, fra i diversi membri delle famiglie del patriziato delle città amalfitane; la soluzione dello spinoso problema degli usi proibitivi sulle acque; il potenziamento del bacino idrografico di Minori grazie all'intervento di tecnici idraulici genovesi; l'inserimento dell'economia di Minori all'interno di un sistema di integrazione economica che abbraccia molti Stati che gravitano all'interno del "sottosistema Italia"¹⁴¹.

Per il primo punto, si è richiamato il fatto che il denaro occorrente per la ricompra del ducato di Amalfi al demanio regio è sborsato solo da poche famiglie del patriziato e non dalle intere comunità. In questo modo diverse famiglie patrizie, appunto in rapporto alla somma sborsata, si dividono le costole delle giurisdizioni e degli altri diritti doganali e fiscali precedentemente attribuiti ai Piccolomini. Le giurisdizioni ed i diritti doganali sono smembrati a livello di singoli centri cittadini.

Alle giurisdizioni di Minori sono interessati soprattutto le famiglie patrizie dei Mezzacapo, dei de Ponte, dei Citarella (poi dei Bonito). A queste spettano il locale diritto di dogana e soprattutto la privativa sull'uso delle acque. Con quest'ultima privativa le suddette famiglie del patriziato acquisiscono anche alcuni mulini, cartiere e pastifici costruiti in precedenza dai Piccolomini ed altri ne fanno costruire¹⁴². Così, di fatto, si crea un diritto consuetudinario sull'uso delle acque.

Su un altro versante, i privilegi doganali di cui godono Amalfi e Minori – attribuiti dagli Aragonesi ai Piccolomini e poi passati, all'atto della demanialità, ai diversi centri della Costiera Amalfitana – sono contrastati fortemente dallo Stato.

La limitazione di questi privilegi è iniziata, da parte del Regio Fisco, almeno a partire dal Seicento. I contenziosi accesi in seno alla Camera della Sommaria sono iniziati da quando, nella seconda metà del Seicento, le merci in entrata ed in uscita dal porto di Vietri (il vero porto di Salerno) cominciano ad essere tassate dalla dogana regia della città di S. Matteo. Il procedimento giudiziario

è acceso con alcune suppliche del Parlamento generale dello Stato di Amalfi – dopo una mobilitazione dei Parlamenti locali, fra cui quello di Minori –, che è l'istituto che difende i privilegi delle diverse comunità della Costa¹⁴³.

Fino alla fine del Seicento il contenzioso è congelato, in quanto i porti di Minori, Amalfi e Maiori restano franchi di dogana. Poi, a partire dagli anni '30 del Settecento, nonostante una decisione della Sommaria favorevole a Minori ed alle comunità dello Stato di Amalfi, inizia una nuova offensiva delle regie dogane di Salerno e Napoli. A queste si affiancano alcune richieste delle vecchie famiglie di Minori, come i de Ponte ed i Mezzacapo, che pretendono esclusivi diritti sulla dogana¹⁴⁴.

All'opposto, i funzionari del Fisco dichiarano che «il titolo di detto real privilegio [di Ferdinando d'Aragona] non potesse pregiudicare la regia dogana, in quanto il diritto della dogana baronale era solo di grana 6 ad oncia»¹⁴⁵.

Si giunge, infine, ad una convenzione tra il Parlamento generale dello Stato di Amalfi ed il Regio Fisco. Il primo riesce ad ottenere che i commercianti amalfitani possano spedire dal porto di Maiori, presidiato da arrendatori ed ufficiali doganali, anche piccole partite di merci che superano di poco il valore di un'oncia (le merci con un valore superiore sono spedite dal porto di Vietri).

Nonostante la convenzione concordata con il Fisco, negli anni successivi gli ufficiali delle dogane di Salerno e di Napoli cercano di nuovo di imporre tassazioni arbitrarie. Così, nel 1745 e nel 1748, il doganiere di Salerno tenta di tassare le pannine esportate *extra Regno* e le paste alimentari, facendo presidiare i porti di Maiori e Minori da ufficiali doganali¹⁴⁶:

[il doganiere] pretende esigere diritto in quel genere di roba che si immettono in detto stato da extra-regno, allora quanto per immemorabile solito non si è pagato diritto alcuno¹⁴⁷.

Gli amministratori di Minori investono del contenzioso la Camera di S. Chiara, ma il portolano di Salerno continua ad esercitare interferenze introducendo ufficiali della dogana di Salerno «nella marina di Maiori e di gravare tutti i cittadini dello stato a pagare nuovi diritti per le cose da spedirsi nella marina [...]»¹⁴⁸.

Nel 1750 è la dogana di Napoli che non rispetta i privilegi dei centri della Costa. Il Parlamento di Minori richiama dunque il pronunciamento della Sommaria del 1708:

[...] nello Stato suddetto vi sono le dogane proprie che sono le stesse che unitamente in tutto l'intero Stato, col titolo di duca furono donate proprio nel 1461, concesse dal re Ferdinando a don Antonio Piccolomini [...] dal pontefice Pio II, e che furono dismembrate dalle altre reali dogane del Regno e principalmente da quelle della fedelissima città di Napoli e da quelle della città di Salerno [...] e quelli che siano stati gli obblighi dei cittadini di questo Stato di andare a spedire nella dogana di Salerno per il nuovo imposto¹⁴⁹.

Ancora nel 1754 il Parlamento generale dello Stato di Amalfi contesta le decisioni del portolano della Provincia di Principato Citra, che tassa in modo discrezionale diversi generi, fra cui la pasta¹⁵⁰. Le rivendicazioni delle dogane di Salerno e Napoli non si fermano. Soprattutto la prima conduce un'offensiva per azzerare i privilegi dei cittadini di Minori, e degli altri centri della Costa, immettendo nuovi dazi:

[...] i gabellieri dei maccheroni esigono un dazio sulla semola che alcuni individui di questa università prendono da paesi vicini per lavorarla a mano e poi restituirla a quegli stessi paesi [...]¹⁵¹.

I contenziosi fra gli ufficiali delle dogane ed i centri della Costa andranno quindi avanti fino alla fine del Settecento¹⁵².

Gli opifici, le cartiere ed i pastifici, di Minori, non sono invece gestiti direttamente dalle famiglie del patriziato che li hanno impiantati. In genere sono affittati a maestranze locali o, come nel corso del Settecento, sono venduti definitivamente, o locati per lunghi periodi di tempo, ai principali industriali della città. Alla metà del Settecento i Russo, i Manzo e i di Florio hanno assunto un vero e proprio monopolio sull'energia idrica. I di Florio, ad esempio, fin dal 1769, affittano i grandi mulini dei di Fusco, i duchi di Castelnuovo, residenti a Napoli¹⁵³, affitto che viene prorogato fino al 1783¹⁵⁴. Michele Russo loca invece le grandi cartiere del marchese Berio, il grande *graniero* napoletano, completamente rovinato dopo la carestia del 1764¹⁵⁵.

Questo sistema ramificato contrassegnato dalla realizzazione di cartiere e pastifici è stato reso possibile, a partire dalla prima metà del Seicento, grazie alla ottimizzazione della portata d'acqua dei pochi torrenti di Minori. Come si

è visto, tecnici appartenenti alla *Maona* del ferro genovese, chiamati in un primo tempo ad Amalfi dalla famiglia Bonito per incentivare la produzione di ferro, sono successivamente ingaggiati da altri baroni allo scopo di razionalizzare la portata delle acque dei piccoli fiumi e torrenti che animano gli opifici protoindustriali del Regno.

Ma il successo della protoindustria di Minori non è dovuto solo alla disponibilità delle risorse idriche. Va anche tenuto conto del fatto che le merci prodotte, carta e paste alimentari, sono collocate sul mercato che gravita all'interno dell'Italia spagnola. Tutta una serie di prodotti, come si è visto, sono commercializzati fra le varie aree dei *reinos* asburgici italiani grazie alla piccola flottiglia amalfitana. Fra quelli più pregiati, trasportati da questi gozzi e tartane, c'è sicuramente il grano siciliano, che oltre a essere commercializzato a Napoli, Livorno, Genova, Malta, è piazzato anche a Minori – ed in altri centri della Costa – per la locale produzione di pasta. Ed accanto al grano compaiono nei flussi commerciali stracci di lino, cotone e canapa, utilizzati dalle cartiere, provenienti sia dai centri del Mezzogiorno sia dalle principali città italiane.

Ovviamente queste materie prime – grano e stracci – sono scambiate con paste alimentari, carta ed altri prodotti della protoindustria locale, come le saiette della Costa o altri attrezzi di legno.

CAPITOLO IV

Le città della pasta: la seconda età della protoindustria e il consolidamento del settore molitorio

1. Attraverso l'osservatorio di Minori: la produzione di carta e di paste alimentari nel Settecento

Si sono viste le cause che hanno permesso la nascita di alcuni settori della protoindustria nel Mezzogiorno, come le cartiere ed i pastifici. Si è analizzata anche la tipologia merceologica della carta e delle paste alimentari prodotte nonché i circuiti dello scambio ove trovano collocazione questi prodotti.

Vi sono almeno altri quattro fattori importanti che permettono lo sviluppo di questi settori protoindustriali: la crescita demografica della popolazione del Regno di Napoli, che determina un aumento della domanda di beni alimentari; la nuova domanda di carta, per uso privato, editoriale e di cancelleria, che proviene sia dall'accrescimento del tasso di alfabetizzazione sia dagli effetti della rivoluzione scrittoria che coinvolge magistrature centrali e Comuni periferici del Regno, che cominciano a produrre fiumi di documenti amministrativi; la lenta modificazione della dieta mediterranea con il nuovo protagonismo della pasta; le nuove politiche statali, dopo la carestia del 1764, in materia di annona, che determinano la definitiva affermazione della pasta nella dieta alimentare.

In merito al primo punto gli studi sulla demografia italiana concordano sul fatto che il periodo di maggiore accrescimento della popolazione italiana e meridionale si sia avuto proprio nei primi decenni del Settecento. Il maggiore incremento si verifica nelle grandi città del Regno, soprattutto campane e pugliesi, ed in particolare a Napoli, da sempre meta anche di consistenti flussi di immigrazione interna¹⁵⁶. Di qui il primo stimolo all'incremento della domanda dei pastifici di Minori.

Nello stesso tempo è consistente l'aumento di forniture di carta amalfitana, prodotta in prevalenza nello stesso centro, che viene impiegata nell'editoria o che trova una sua collocazione anche nel settore privato, parallelamente

all'aumento del tasso di alfabetizzazione¹⁵⁷. Ma l'elemento principale che determina l'accrescimento nella produzione di carta – come è emerso dalla schedatura della documentazione del Fondo della Regia Camera della Sommara e di diversi archivi privati – concerne la massiccia richiesta di questo prodotto, che proviene sia dalle magistrature centrali sia dai comparti amministrativi dei nuovi Comuni. La storiografia ha sottolineato il fatto che la formazione dello Stato moderno porti alla crescita di un nutrito e burocratizzato personale periferico degli istituti amministrativi. Lo Stato centrale presta aiuto alle università, che costituiscono da sempre gli istituti amministrativi periferici. Università che, a loro volta, si dotano di un personale che diventa il naturale referente delle nuove istanze burocratico-amministrative provenienti dalla nuova politica «tutoria» adottata dalla Camera della Sommara¹⁵⁸.

Ben presto, però, il settore della carta non sarà più quello trainante fra i centri della Costiera Amalfitana. Nonostante alcuni tentativi operati nel settore cartario durante il Decennio francese, nel corso dell'Ottocento si assiste ad una lenta deindustrializzazione nei centri della Costa¹⁵⁹.

Non è solo il problema della diversa localizzazione delle cartiere all'interno del Regno di Napoli. La produzione della carta resterà, per buona parte dell'Ottocento, legata agli stracci. Nell'inchiesta industriale degli anni '70 dell'Ottocento la limitatezza del mercato degli stracci – dovranno passare anni prima che si affermi il processo di fabbricazione di carta dalla cellulosa – e il problema dell'energia idrica dei mulini resteranno in tutte le aree italiane produttrici di carta come forti limiti ad un modello di sviluppo industriale.

Così, lentamente, nel corso del Settecento, in buona parte dei principali poli protoindustriali si riconverte, dalle cartiere al settore delle paste alimentari, la poca energia idraulica a disposizione.

Questa tendenza emerge bene analizzando l'andamento dei processi di trasformazione protoindustriale in atto a Minori, il nostro osservatorio privilegiato: qui non a caso, nel corso della seconda metà del Settecento, l'economia cittadina comincia infatti a puntare soprattutto sui pastifici.

Risultano importanti, per illustrare tale evoluzione, soprattutto due punti:

a) il problema dei mercati ed il passaggio dalla produzione della carta alla produzione molitoria;

b) la modificazione della dieta mediterranea e la sua affermazione al di fuori delle aree italiane.

2. La nuova domanda di mercato: carta e paste alimentari

La produzione di pasta alimentare si afferma a partire dal secondo Settecento quando subentra una consistente esportazione di questo prodotto, oltre che verso Napoli, anche verso la Sicilia, Roma e Livorno. Ovviamente, nel secolo dei lumi, il consumo di pasta è entrato nell'alimentazione quotidiana solo della popolazione di alcune regioni centro-meridionali. La pasta è apprezzata soprattutto nelle città meridionali, nella Sicilia, a Roma e nell'Italia centrale. Le ragioni vanno ricercate nel fatto che la pasta, rispetto al grano, è un prodotto meno deperibile, più stabile e, a livello merceologico, si conserva per periodi di tempo più lunghi¹⁶⁰.

Una breve periodizzazione sulla provenienza, trasformazione e commercializzazione dei cereali permette di inquadrare il problema. Importanti i verbali redatti, sull'argomento, dai Parlamenti cittadini di Minori e degli altri centri della Costiera.

Si è visto come l'annona napoletana, e quelle di poche altre città del Regno, monopolizzano buona parte dei cereali prodotti nelle province. Va aggiunto, poi, il fatto che la commercializzazione interna, ed *extra Regno*, non è libera, ma è sottoposta ad un rigido sistema doganale. Questo complesso sistema, che si inceppa appena la produzione interna del Regno viene stimata insufficiente, resta in piedi anche a Settecento inoltrato, quando aumenta la lavorazione di paste lavorate all'interno del Regno di Napoli.

La politica statale non solo non stimola l'affermazione del settore pastario ma, allo scopo di combattere il contrabbando di grano, addirittura lo ostacola.

A questo scopo, abbiamo ricostruito da alcune importanti fonti – gli atti del Parlamento generale dello Stato di Amalfi e quello del Parlamento di Minori – il trend relativo all'approvvigionamento della materia prima e della produzione di paste alimentari nel Settecento.

Per i centri dello Stato di Amalfi, soprattutto per Minori, il rifornimento granario, finalizzato alla produzione di pasta, rappresenta da sempre, nell'età moderna, una spina nel fianco. Mentre la città ha un bisogno endemico di grano, all'opposto i rifornimenti invece di essere liberalizzati sono sottoposti ad un farraginoso sistema di approvvigionamento dipendente dalla dogana di Salerno. Ci si lamenta negli atti dei parlamenti di Minori del fatto che nella città giunga grano scadente: le eccedenze della produzione cerealicola dei due Principati (Ultra e Citra), lo scarto del grano pugliese proveniente da Barletta. È un sistema che tutto sommato – fino a quando persiste una bassa densità demografica nel Regno e fino a quando i settori protoindustriali dell'area continuano a puntare soprattutto su prodotti lanieri e serici – regge a tutte le congiunture. A partire dai primi decenni del Settecento, però, la crescita demografica della città e regnicola, unita all'impennata nella produzione di paste alimentari (soprattutto di Minori, Maiori, Amalfi), determina un innalzamento della domanda granaria.

Nel porto di Minori giunge tutto il grano che non segue la commercializzazione via terra proveniente dalla dogana di Salerno. Per tutto il Settecento gli amministratori delle città della Costa indirizzano suppliche alla Camera della Sommara per accedere a quote più elevate di grano, che però non possono essere assicurate dalla dogana di Salerno. Questo è, ad esempio, il processo che interessa la città di Scala, completamente dipendente dalle importazioni esterne di cereali.

Nell'agosto del 1748, la città supplica la Camera della Sommara di poter comprare grano anche al di fuori della dogana di Salerno in quanto «è finito il grano che il signor Preside mandò in questa città»¹⁶¹. L'anno successivo rivolge la stessa richiesta al supremo tribunale napoletano per ottenere il permesso di sbarcare a Minori 3.400 tomoli di grano provenienti da Campomarino e Termoli¹⁶². Nel 1748 e nel 1754 decide di ricorrere al Parlamento generale dello Stato di Amalfi in merito alla pretesa dei doganieri di Salerno di impedire l'ingresso di grano nel porto di Minori. Il Parlamento chiede il permesso alla Camera della Sommara affinché fosse autorizzato a scaricare alcune migliaia di tomoli di grano provenienti da Trani nella marina di Minori¹⁶³.

Da una delibera di metà Settecento del Parlamento di Minori si evince come:

[...] secondo un antico stabilimento è ammesso che questa città immetta dalla dogana di Salerno o da altro luogo 13 mila tomoli di grano. Tal stabilimento fu fatto in tempo che questa città faceva pochissime anime. Al presente il numero di queste è cresciuto più di due terzi ed è aumentato anche il numero dei forestieri che si trattengono in questa città. Pertanto si chiede di ampliare detto stabilimento e che dal magnifico portolano di Salerno non ci sia alcun impedimento nel momento dell'importo di grano dalla città di Salerno a questa di Minori¹⁶⁴.

Il Parlamento di Minori richiede, inoltre, di aumentare i rifornimenti almeno fino a 50.000 tomoli di grano. Dello stesso tono un altro verbale dell'ottobre 1750:

[...] per uso di questa città e suoi abitanti [bisogna] comprare il grano da fuori, dal momento che quello che si immette dalla città di Salerno è scarso»¹⁶⁵.

Una decisione più drastica è presa l'anno successivo (settembre 1751):

[bisogna] introdurre maggiori quantità di grano nella città per la fabbrica di pasta che si esporta a Napoli ed in altre parti del Regno»¹⁶⁶.

Nell'agosto del 1752 il sindaco propone, su richiesta dei negozianti, di aumentare l'immissione di grano nella città sia per uso alimentare sia per la negoziazione di pasta che si effettua in questa città con la città di Napoli ed altri paesi, dentro e fuori del Regno [...] se finisse detta industria, che è l'unica per cui vive il paese, si renderebbe questa città inabile a poter soddisfare i pesi Regi e forzosi, anche per il fatto di essere situata in una valle montuosa, che non dà altro frutto¹⁶⁷.

Una richiesta simile è presentata nel Parlamento del giugno 1759:

[...] data la scarsezza di grano che vi è in questa città quest'anno, e non essendoci denaro pronto per la compera, l'eletto della città Gennaro di Florio ha fatto comprare di suo proprio denaro 10.000 tomoli di grano dalla marina di Termoli, per l'annona di questa città [...]»¹⁶⁸.

È un periodo florido per Minori in quanto «molti forestieri mercadanti vengono in questa città ad aprire magazzini per negoziare»¹⁶⁹.

Alla metà del secolo la crescita produttiva e mercantile, legata alle paste amalfitane, è colta in tutta la sua portata dal Parlamento cittadino di Minori,

che decide di trarre dal processo in atto le opportune conseguenze per correggere lo sviluppo economico, soprattutto legando il trend positivo della produzione e dell'esportazione delle paste lavorate al potenziamento della flotta mercantile della piccola città.

Pertanto, si impone ai piccoli padroni di barca di Minori di commercializzare «tutte le paste lavorate di città e ogni altro genere di roba [...] con le barche di questa città [...] sia per i viaggi a Roma che per quelli a Napoli»¹⁷⁰.

Subentra la carestia del 1763-64. Tocca ancora al Parlamento locale di trovare ed adottare le misure necessarie per alleviarla. Nella piccola città «è sospesa la tratta della semola e paste lavorate per la scarsezza di grano. Per questo motivo non si è potuto affittare la gabella dei maccheroni, per non esserci stata alcuna offerta soddisfacente [...]»¹⁷¹.

Un quadro ancora più catastrofico emerge dagli atti del Parlamento della città dell'agosto dell'anno successivo:

[...] si è più volte tentato di affittare la gabella sui maccheroni, ma non si è riuscito per la tenuissima offerta. Ciò avviene per la sospensione della tratta delle paste lavorate per questo Regno. I cittadini hanno stabilito che la gabella si esiga in demanio [...] per la gran carestia e penuria non solo di grano, ma di ogni altro commestibile che c'è stata quest'anno non solo in questa città ma nell'intero Regno ed altri Stati vicini, il gabelliere della molitura del forno Natale D'amato non ha potuto consumare nella panizzazione quella quantità di grani che bisognava per poter il medesimo pagare l'intera gabella [...]»¹⁷².

Dopo la carestia, anche grazie al riconoscimento del governo centrale dell'importanza di produzione di pasta della città, comincia ad aumentare l'approvvigionamento annuale di grano. Cambiano altresì, dopo il 1764, le misure adottate dall'annona della capitale, che prevedono che 1/3 delle scorte della città di Napoli siano costituite da paste alimentari¹⁷³. La Camera della Sommaria autorizza, inoltre, le annone delle città della Costiera – ma la gran parte del flusso commerciale sarà controllato dai produttori e commercianti di pasta di Minori – a importare grano duro, proveniente da Termoli e Campomarino, di «ottima qualità», per trasformarlo in pasta.

Negli anni successivi aumentano quindi gli acquisti dei mercanti di grano del centro. I cereali provenienti da questi caricatoi e diretti a Minori crescono

in modo progressivo: 7.000 tomoli nel 1767¹⁷⁴; 9.000 nel 1768¹⁷⁵; 10.000 nel 1773¹⁷⁶; 13.000 nel 1776¹⁷⁷.

Negli ultimi decenni del Settecento la produzione di pasta di Minori toccò vette altissime. Il Parlamento del 1778 fornisce una stima annuale dei consumi di grano e della produzione di pasta:

[...] questa città dovrebbe fare la compra di almeno 8.000 tomoli di grano all'anno per il consumo di pane, oltre quelli che servono per le paste lavorate, unico mestiere di questa città, che in totale ammonterebbe a 31.000-35.000 mila tomoli. Per la qualcosa non basterebbero 75.000 ducati¹⁷⁸.

Aumenta anche il numero dei maccaronari in tutti i principali centri della Costa¹⁷⁹. Franca Assante ha ricavato dati indicativi relativi alle esportazioni delle paste alimentari dai porti della Costa alla fine del Settecento. I gettiti delle tratte provenienti dall'esportazione della semola e dalle paste lavorate – dirette verso le Calabrie, Malta, lo Stato Pontificio, la riviera ligure – aumentano in modo costante dal 1730 agli anni '90¹⁸⁰. La superiorità della produzione della Costiera Amalfitana – in particolare di Minori – rispetto a quella Sorrentina e quella di Torre Annunziata, alla metà del Settecento, è schiacciante: 6.000 cantaia di pasta contro le 1.339¹⁸¹.

3. Una nuova protoindustria. I mercanti della carta e delle paste alimentari

Si è visto come la produzione di carta, di paste alimentari, la costruzione e noleggio di barche diventino una sorta di monopolio di alcuni lignaggi di Minori come i Russo, i Manso e i di Florio.

Questi lignaggi cavalcano le nuove aperture di mercato che si aprono all'economia dell'area tra primo e secondo Settecento. Esamineremo, pertanto, l'opera di tre generazioni di tali famiglie imprenditoriali che operano appunto in questo centro della Costa d'Amalfi.

Gli operatori di punta appartengono ai lignaggi dei Russo. Figura di spicco, nonché vero e proprio pioniere del lignaggio, è Mattia Russo che si definisce negli atti notarili come «pubblico negoziante». Fino alla metà del Settecento, egli è contemporaneamente proprietario (o affittuario) di ben sette cartiere¹⁸², di alcuni pastifici, ha quote di partecipazione in due gozzi che si occupano

della commercializzazione nelle città italiane dei prodotti della protoindustria locale. La sua abilità, come emerge chiaramente dagli atti del notaio Manso, consiste anche nella capacità di fornire anticipazioni di capitali per la produzione e la negoziazione di merci contrattate in Sicilia, nello Stato della Chiesa e Genova.

Mattia opera soprattutto nella prima metà del Settecento, quando ancora nessuno dei tre settori – industria della carta, delle paste lavorate e comparto armatoriale – ha preso il sopravvento sull'altro. Agli inizi degli anni '60 (1761), dopo la sua morte, si stipula l'inventario dei beni da lui lasciati in eredità. A prendere in mano i destini delle attività familiari, fra quattro figli maschi, è Michele Russo, che viene nominato dai fratelli amministratore delle cartiere e dei pastifici paterni. In questi settori dell'imprenditoria non sempre il fedecommesso viene applicato alla lettera. Il matrimonio di un altro figlio maschio (Domenico) va letto all'interno di una strategia familiare tendente alla differenziazione, nella produzione, tra carta e paste alimentari. Questo è un elemento importante per comprendere quello che sta avvenendo all'interno dei settori della produzione cartaria e delle paste alimentari.

Fino alla prima metà del Settecento, il trend della costruzione delle cartiere è ascendente (ancora nel 1749 Mattia costruisce una nuova cartiera nella zona del "Riola")¹⁸³ e, più di ogni altra cosa, i Russo sperimentano la costruzione di alcuni mulini che oltre ad essere adibiti a cartiera sono anche riconvertibili – per alcuni mesi dell'anno – alla produzione molitoria. In questo modo, in rapporto alla domanda e alla congiuntura, alla bisogna possono indirizzare la produzione verso quello che tra i due settori offre maggiori possibilità di guadagni.

Nella seconda metà del Settecento questa specializzazione implica la presenza di locali più idonei per la fabbricazione di carta e di pasta. È il momento in cui nelle società adibite alla fabbricazione della pasta compaiono macchine di metallo che rendono uniforme, nella tipologia merceologica, la produzione di pasta. Ciò ad indicare una standardizzazione della produzione che comincia ad essere sempre più richiesta dal mercato.

Questa specializzazione produttiva è, ad esempio, quella portata avanti da Michele Russo, l'erede di Mattia, che liquida le quote di partecipazione

detenute nelle proprietà dei due gozzi, con i quali precedentemente si effettuavano i trasporti di carta e di pasta¹⁸⁴. Contemporaneamente, il fratello Salvatore, come marito ed amministratore del patrimonio di Anna Jannelli, fa costruire una barca «per il noleggio delle paste per la città di Roma [dandola] a patronizzare»¹⁸⁵. Ciò indica la tendenza alla costruzione di imbarcazioni destinate al commercio della pasta che, nonostante sia trasportata in apposite ceste, spesso finisce per inumidirsi e quindi deteriorarsi.

Ormai, a partire dagli anni '60 del Settecento, la produzione di paste alimentari per i Russo è diventata prioritaria rispetto ad investimenti in altri settori della protoindustria. Così, Michele comincia a disinteressarsi della gestione diretta di buona parte delle cartiere. Anche in questo caso si è in presenza di un gioco di squadra condotto all'interno dello stesso lignaggio: nel 1770 tre cartiere sono cedute in affitto allo zio paterno Nicola Russo; poi, successivamente, nel 1774, lo stesso Nicola prenderà in gestione tutte le cartiere della famiglia.

In questo modo, i principali esponenti dei Russo si concentrano sulla gestione dei pastifici. Nel 1757, Carmine Russo affitta un «magazzino per fare paste lavorate, nel luogo detto Ponte» – per 39 ducati annui e per quattro anni – a Filippo e Giuseppe Farace¹⁸⁶. Un altro magazzino, comprensivo «dell'ingegno per fare maccheroni», situato sempre in località “Ponte”, è affittato da Mattia Russo a Michele Pappalardo per 72 ducati annui¹⁸⁷.

Alla seconda generazione della famiglia appartiene invece Michele Russo, che anticipa il contante – quasi 3.500 ducati – per il lungo contenzioso acceso, nel 1756, dai mercanti e dalla comunità di Minori, in seno alla Camera della Sommaria, contro il regio credenziero di Principato, Citra che cerca di imporre il dazio di un carlino per ogni cantaro di pasta prodotta¹⁸⁸.

Con la quarta generazione, quella di Francesco Russo, subentra una nuova gestione economica dell'azienda. È soprattutto il commercio d'intermediazione ad essere importante per i diversi membri del lignaggio. Francesco si impone sia come grande produttore di pasta sia come il più grande intermediario dei centri della Costa. Oltre ai periodici spostamenti a Napoli lo troviamo presente, direttamente o tramite intermediari, nei traffici tra Messina, Roma e Livorno. Nel 1759 ha comprato diverse migliaia di tomoli di

grano a Messina che invia prontamente a Livorno su gozzi amalfitani. Negli anni successivi spedisce pasta a Roma e Livorno con la nave di Angelo Garibaldo; incarica il fratello Giovanni Russo di prendere a noleggio una tartana armata da Nicola Di Cesare, di Raito, per portare 300 cantaia di maccheroni, vermicelli e semolella a Livorno e Civitavecchia¹⁸⁹; sempre Francesco Russo introita circa 600 ducati da Giuseppe Fraulo, di Ravello, di ritorno con la sua barca da Livorno, come anticipo di una somma più consistente investita nel negozio di maccheroni¹⁹⁰.

L'ultima generazione, quella di Bartolomeo Russo, non avrà più lo stesso tono mercantile del padre o del nonno. Bartolomeo si disinteressa della produzione di pasta e della sfera mercantile; invece della gestione in proprio preferisce la formazione di società con alcuni pastai locali. Importante, ad esempio, è la società formata con Giuseppe Volpe, al quale affida un grande magazzino adibito alla fabbricazione di maccheroni¹⁹¹.

Altro lignaggio che presenta diverse figure di imprenditori è quella dei Manzo. Importanti, nella seconda metà del Settecento, soprattutto i due fratelli Michele e Giuseppe, definiti «pubblici negozianti», che risultano impegnati nella produzione e commercializzazione della pasta. I Manzo, fino alla prima metà del Settecento, sono subordinati ad altre famiglie di pastai, innanzitutto i di Florio. Anzi, nei confronti di questa famiglia risultano legati da diversi contratti di società. Il pastificio più importante in cui opera in un primo tempo la famiglia Manzo, sito a S. Giovanni a Mare, è infatti di proprietà dei fratelli di Florio¹⁹².

All'interno della famiglia Manzo, è specialmente la figura di Michele Manzo ad emergere e primeggiare alla fine degli anni '50 del Settecento. Nel corso degli anni, non solo si è affrancato dai di Florio ma è entrato addirittura in competizione con questi. Le sue capacità imprenditoriali lo vedono affermarsi come uno dei più grandi mercanti di grano dei centri della Costa d'Amalfi: riesce a creare nuovi circuiti commerciali mediterranei con i quali contratta personalmente grano nelle città siciliane che viene poi venduto ai pastifici della Costiera o direttamente a Napoli¹⁹³.

Caratteristiche diverse presenta la famiglia di Florio, che si specializza come grande produttrice di paste alimentari e di armatori (capitani di barca). Gli atti

notarili registrano ben cinque fratelli di Florio che operano nel settore armatoriale con la partecipazione personale o familiare in diverse quote di capitani di barca minorensi impegnati nella commercializzazione della pasta. Uno dei fratelli è anche capitano di tartana.

Quattro i settori verso i quali esplicano la propria attiva imprenditoriale: la produzione e la commercializzazione di paste alimentari; la proprietà di diverse imbarcazioni, di cui sono armatori e capitani; la commercializzazione di altri prodotti – come il grano proveniente dalla Sicilia, dalla Puglia e dagli Abruzzi – che immettono nelle città di Civitavecchia e Livorno; soprattutto sono i principali incettatori di carta straccia proveniente dalle diverse regioni del Mezzogiorno e dell'Italia centrale¹⁹⁴.

A differenza dei Russo, questi imprenditori non sono proprietari di cartiere, non commercializzano carta, producono meno pasta, ma godono di un primato nella negoziazione di questi prodotti nei porti italiani. Inoltre, la pasta prodotta da Gennaro di Florio ben presto comincia ad essere di migliore qualità rispetto a quella della famiglia concorrente. Nei suoi magazzini fanno capolino macchine più moderne, anche straniere (ordigni), per la produzione di maccheroni¹⁹⁵.

Soprattutto il monopolio sul settore armatoriale di Minori permette ai di Florio di essere grandi incettatori dei preziosi stracci, utilizzati per le cartiere dell'area, e di grano impiegato nei pastifici¹⁹⁶.

È Gennaro di Florio che, dopo la morte di Mattia Russo, diventa il grande mercante e intermediario della Costa di Amalfi. Risiede solo il tempo necessario a Minori e poi segue, con il fratello Giovanni, i propri affari a Napoli o in altre città italiane¹⁹⁷.

Nel 1769 è a Civitavecchia, dove deve essere effettuata una fornitura di pasta con una tartana di cui è comproprietario; poi l'imbarcazione deve ripartire per Terracina – sempre seguita dal nostro imprenditore – per imbarcare pezze stracce. Nelle tratte dirette a Roma, Terracina, Livorno si serve, per i propri commerci, di una sua tartana, la *S. Maria di Porto Salvo*¹⁹⁸, che tuttavia si dimostra spesso insufficiente per cui il di Florio si serve di altri gozzi di cui risulta comproprietario insieme ad altri soci.

I circuiti mercantili che riesce a tessere Gennaro di Florio sono notevoli. È lui che, entrando in combinazione con i mercanti che importano cereali dai caricatoi di Termoli e Campomarino, riesce a far alzare il livello qualitativo della produzione della pasta di Minori. Ora l'uso sistematico di macchine di metallo (che come detto riescono a standardizzare la produzione), il prezzo più contenuto e la migliore qualità del grano duro molisano, permettono di effettuare un notevole salto di qualità ai pastifici dei centri della Costa d'Amalfi.

La protoindustria pastaria di Minori e della Costiera è così pronta ad affrontare la nuova domanda meridionale ed italiana che proviene dalla modificazione della dieta alimentare e da un'apertura delle politiche statali, dopo la carestia del 1764, nei confronti del settore molitorio.

Il ruolo di Gennaro di Florio è del resto unanimemente riconosciuto dalla comunità: nel 1760 è nominato sindaco di Minori; nel 1764, nel momento più buio della crisi annonaria del Regno, come primo eletto della città, compra di tasca propria un grosso quantitativo di cereali (10.000 tomoli di grano) che viene poi trasferito e distribuito a Minori fra la riconoscenza generale.

Ad ogni modo, la produzione di pasta lavorata di Minori e delle altre città della Costa diventa, alla fine del Settecento, molto importante per la dieta alimentare di molte città italiane.

Si tratta solo della modificazione della dieta mediterranea? Le cause del processo possono essere anche l'effetto di un disegno più ambizioso, figlio delle politiche statali che vedono nell'aumento della produzione di pasta un modo per sfuggire alle ultime crisi alimentari settecentesche?

Partiamo dal primo punto. Importante il classico studio di Emilio Sereni (*I napoletani da mangiafoglie a mangiamaccheroni*) che, come è noto, prendendo spunto da uno studio di Benedetto Croce, fa il punto sulle modificazioni della dieta mediterranea nella città di Napoli e nel Mezzogiorno.

Nel Seicento il consumo di pasta, nella capitale e nel Mezzogiorno, è alquanto basso, ma proprio in questo secolo, secondo Sereni, si modificano le abitudini alimentari dei napoletani. La dieta di questi cittadini è associata alle verdure; i napoletani sono *mangiafoglie*, in quanto una delle pietanze più consumate è la minestra a base di verdure, come broccoli e cavoli. Sono

pietanze che sono cucinate in diversi modi e, in particolare, usate per la preparazione del famoso «pignatto maretato», ossia verdure a foglia larga unite a diversi tipi di carne, tra cui principalmente quella di maiale.

Le verdure, aggiunge ancora il Sereni, da sole non sono in grado di fornire l'apporto necessario di carboidrati, per cui sono sempre accompagnate dal pane.

Il rapporto tra verdure e pane rimane invariato nel tempo. Nel Seicento, però, sempre secondo Sereni, accanto al pane comincia a diventare importante l'integrazione della pasta. La pasta si afferma anche perché, come il pane, riesce ad assicurare l'indispensabile apporto di glucidi e di proteine necessari ad una dieta equilibrata.

Ma, ovviamente, il pane resta ancora il principale alimento nutrizionale consumato: la pasta, a livello quantitativo, non lo supererà mai nella dieta alimentare.

Per Sereni, il consumo di massa della pasta è da mettere in rapporto all'aumento della domanda – derivante dalla crescita demografica – e quindi alla possibilità di fornire un'adeguata risposta, attraverso una maggiore e diversificata produzione.

Si gettano così le premesse per la creazione di un'industria alimentare.

Rispetto alle tesi di Sereni, questa nuova tendenza del consumo di pasta da parte della popolazione meridionale può essere ulteriormente periodizzata. Nel Mezzogiorno il problema dei raccolti e dei rifornimenti dei cereali costituisce una delle emergenze quotidiane. Annona della capitale, annone cittadine, dogane statali e feudali, cattivi raccolti che fanno lievitare il prezzo del grano, pongono il problema di come integrare le solite scorte alimentari cerealicole con nuovi prodotti che possano da una parte surrogare il pane e, dall'altra, aumentarne in modo più duraturo il tempo della conservazione. Si trattava di creare un nuovo prodotto meno deperibile rispetto al grano, almeno per un periodo di tempo medio, o comunque sufficiente per superare le periodiche congiunture climatiche legate al cosiddetto ciclo breve dei raccolti dei cereali¹⁹⁹.

Lo scarto nella grande produzione e consumo di pasta è costituito dalle nuove politiche statali che subentrano in Italia dopo la carestia del 1764.

Franco Venturi ha dimostrato come dopo la carestia vi sia stata una vera e propria svolta nella politica dei diversi governi riformatori degli Stati italiani. Nei principali regni preunitari italiani vengono infatti smantellati i privilegiati sistemi annonari e si giunge ad un vero e proprio liberismo in materia di commercio dei grani.

Anche nel Regno di Napoli si giunge ad una svolta nell'organizzazione del sistema annonario della città di Napoli. A partire dagli anni '70 si impone, come si vedrà, un diverso modo di conservazione delle scorte: per 2/3 si continuano ad immagazzinare cereali e per un restante terzo si ricorre alla pasta. Da questo momento in poi, anche il flusso commerciale diventa più sostenuto. Le grandi città italiane – a cominciare da Roma, Firenze e quelle siciliane – ricorrono sempre più spesso alla fornitura di pasta in previsione di carestie cerealicole.

È questo il momento d'oro della produzione di pasta di Minori e degli altri centri della Costiera Amalfitana. Ma, in conclusione, quando e perché la produzione di Minori viene soppiantata da quella di Gragnano e di Torre Annunziata?

Nella prima metà dell'Ottocento, come vedremo, non vi è scarto definitivo a livello di primato di produzione tra Minori, Gragnano o Torre Annunziata. Basta scorrere ancora una volta le pagine del bel romanzo dell'Orsini Natale, *Francesca e Nunziata*, e si ritrovano tutte le caratteristiche principali dei buoni pastifici: l'acqua di prima qualità per gli impasti, l'acqua per l'energia idrica dei mulini, saperi tecnologici legati alle maestranze, l'afflusso di buone qualità di grani, la vicinanza a porti efficienti²⁰⁰. Poi, cosa non da poco, l'intuizione imprenditoriale da parte dei pionieri, provenienti dalla Costiera Amalfitana, all'interno di pastifici che – pur modernizzandosi già a partire dal corso del primo Ottocento – rimarranno sempre a conduzione familiare. Sempre nel primo Ottocento, ci si scontra con due problemi non facilmente risolvibili: la quantità e soprattutto la qualità dei grani. È il momento buono dell'immissione dei grani provenienti dalla Crimea.

L'altro problema – che in questo stesso arco di tempo non permette ancora l'affermazione nei pastifici di un vero e proprio ciclo industriale – consiste nella carenza di energia idraulica, che spesso penalizza gli opifici

costringendoli all'inattività per diversi periodi dell'anno. La periodizzazione è lunga. Questo quadro caratterizzerà la produzione di pasta per buona parte dell'Ottocento.

Negli anni '70 dell'Ottocento le relazioni presentate in seno all'inchiesta industriale italiana fanno il punto sul settore pastario della Costiera e della Campania.

Anche se è iniziata la nuova localizzazione degli opifici verso Gragnano, Torre Annunziata, ancora si stima che nei soli centri della Costa Amalfitana si producano 50.000 quintali di pasta. Circa 47.000 quintali (le paste di 2a, 3a, 4a qualità) sono destinati al mercato interno, mentre 3.000 quintali sono esportati verso l'estero, soprattutto nelle Americhe. Nell'inchiesta emergono tutti gli elementi richiamati in precedenza sulla superiorità della pasta della Costa: perfetta confezione delle paste; acqua ed aria perfetta; utilizzazione, per la produzione delle paste, dei grani nazionali, rispetto a quelli di Tangarok o di Odessa. Non mancano alcuni problemi che hanno rallentato la produzione: i danni prodotti dalla tassa per il macinato e la mancanza di qualsiasi spinta legata all'utilizzazione della flotta a vapore e delle strade ferrate²⁰¹.

Poi lo scarto, l'elettrificazione dell'area tra Castellammare, Torre Annunziata, Gragnano e la possibilità di produrre a ciclo continuo e procedere ad una modernizzazione tecnologica dei pastifici. È la morte annunciata dei comparti protoindustriali di Minori e della Costiera Amalfitana, dove l'energia elettrica arriverà molto più tardi.

Note

¹ Cfr. G. BRANCACCIO, «*Nazione genovese*». *Consoli e colonia nella Napoli moderna*, Napoli 2001; A. MUSI, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, Napoli 1996.

² B. SALVEMINI-M.A. VISCEGLIA, *Bari e l'Adriatico*, in A. MASSAFRA-F. TATEO (a cura di), *Storia di Bari*, cit., pp. 169 ss.; F. BENIGNO, *Produzione e mercato nell'Italia meridionale del Seicento: una riflessione sullo stato degli studi*, in *La popolazione italiana nel Seicento*, cit.; O. CANCELILA, *Commercio estero (secc. XVI-XVIII)*, in ID., *Impresa, redditi, mercato nella Sicilia moderna*, Palermo 1993; A. SPAGNOLETTI, *La frontiera armata. La proiezione mediterranea di Napoli e della Sicilia tra XV e XVI secolo*, in B. ANATRA-G. MURGIA (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo*, cit., pp. 17-32. Ma a queste conclusioni giunge anche G. FENICIA, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento*, Bari 2003. Sulle integrazioni economiche della Sicilia con altri Stati regionali gravitanti nei domini asburgici cfr. P. CORRAO, *Mercanti stranieri e regno di Sicilia. Sistema di protezione e modalità di radicamento nella società cittadina*, in AA.VV., *Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVI)*, Napoli 1994, pp. 87-112; O. CANCELILA, *Un mercato coloniale. Gli scambi con l'estero ed anche Commercio estero (secc. XVI-XVIII)*, in AA.VV., *Impresa, redditi, mercato nella Sicilia moderna*, Bari 1980, pp. 24 ss.; A. GIUFFRIDA, *Aspetti dell'attività finanziaria genovese nella Sicilia spagnola*, in AA.VV., *Genova e i genovesi a Palermo*, Atti delle manifestazioni culturali tenutesi a Genova (13 dicembre 1978-13 gennaio 1979), Genova 1980, pp. 61 ss.; G. TRASELLI, *I rapporti tra Genova e la Sicilia: dai Normanni al '900*, in AA.VV., *Genova e i genovesi*, cit., pp. 13 ss. Sulle integrazioni economiche tra Regno di Napoli e Repubblica di Genova, cfr. G. BITOSI, *Oligarchi: otto studi sul ceto dirigente della Repubblica di Genova, 16°-17° secolo*, Dipartimento di Storia moderna e contemporanea, Genova 1995, pp. 71-103; ID., *La repubblica è vecchia: patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento*, Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea, Roma 1995; E. GRENDI, *La politica del grano*, in AA.VV., *La repubblica aristocratica dei genovesi: politica, carità, commercio fra Cinque e Seicento*, Bologna 1987; G. ASSERETO, *Genova nel secondo Settecento*, in «*Rivista storica italiana*», CIX, n. 2 (1997), pp. 705 ss.; ID., *Porti e scali minori della Repubblica di Genova in età moderna*, in AA.VV., *Le metamorfosi della Repubblica. Saggi di storia genovese tra il XVI e XIX secolo*, Savona 1999, pp. 97-131; P. MASSA, *Genova: la vicenda secolare di un porto per il commercio internazionale*, in V. PIERGIOVANNI, *Est genuensis ergo mercator*, Genova 2004, pp. 17 ss.

³ G. CIRILLO, *Modelli mediterranei di protoindustria. Mezzogiorno d'Italia ed "Europa latina"*, cit.; ID., *La trama sottile*, I, cit.

⁴ Nei periodi di piena del fiume questa avviene a ritmo serrato, ma l'abbondanza d'acqua determina anche dei gravi incidenti che bloccano il processo produttivo (come il distacco di frane dalla "tufara", nei pressi della cartiera, che ostruiscono il letto del torrente provocando una deviazione dell'acqua e una diminuzione del suo flusso); problemi opposti si hanno anche dai prolungati periodi di siccità che rendono impossibile l'utilizzo completo dell'energia idraulica.

- ⁵ G. CIRILLO, «*Forgiare*» il casato. Il patriziato cittadino tra vocazione “imprenditoriale” e governo municipale: i Bonito d’Amalfi nell’età moderna in *Patriziato, nobiltà e potere politico nella Campania moderna*, a cura di A. MUSI, Università di Salerno, Dipartimento di Teoria e Storia delle Istituzioni, Salerno 1999, pp. 81-118.
- ⁶ P. GARGIULO-L. QUINTAVALLE, *L’industria della pastificazione a Torre Annunziata e Gragnano*, in Associazione PER L’ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE - CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCA PER IL MEZZOGIORNO (a cura di), *Manifatture in Campania. Dalla produzione artigiana alla grande industria*, Napoli 1983, pp. 158 ss.; A. CURZIO, *Il Maccaronaro*, collana “Antichi mestieri”, Napoli 2006, p. 31.
- ⁷ Cfr. S. DE MAJO, *I pastifici di Gragnano e Torre Annunziata nei secoli XIX e XX*, Bologna 2001.
- ⁸ *Ibidem*.
- ⁹ Su questi punti cfr. P. TINO, *Campania felice? Territorio e agricolture prima della «grande trasformazione»*, Roma 1987.
- ¹⁰ G. CIRILLO, *La trama sottile*, I, cit., pp. 63 e ss.
- ¹¹ *Ivi*, pp. 86 e ss.
- ¹² *Ivi*, pp. 83 e ss.
- ¹³ Ad esempio cfr. E. GRENDI, *La repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento*, Bologna 1987.
- ¹⁴ A. MUSI, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, cit., pp. 12 ss.
- ¹⁵ L’appalto delle miniere di Rio, nell’Elba, concluso alla metà del XVI secolo tra Cosimo I de’ Medici ed i principi Appiano, signori dello Stato di Piombino e proprietari delle miniere elbane, favorisce l’accentramento delle varie compagnie private. Cfr. I. TOGNARINI, *La questione del ferro nella Toscana del XVI secolo*, in *I Medici e lo Stato senese 1555-1609. Storia e territorio*, a cura di L. ROMBAI, Roma 1980; G. MORI, *L’industria del ferro in Toscana dalla Restaurazione alla fine del Granducato*, Torino 1966.
- ¹⁶ Cfr. F. BARRA, *Per una storia della siderurgia meridionale di antico regime*, in ID. (a cura di), *Manifatture e sviluppo economico nel Mezzogiorno*, cit., pp. 39-87.
- ¹⁷ Cfr. L. SALVI, *Interventi genovesi nell’economia meridionale del Seicento*, F. BARRA (a cura di), *Manifatture e sviluppo economico nel Mezzogiorno*, cit., pp. 89-97.
- ¹⁸ Ora vedi il capitolo sulle fonti del mio volume *Alle origini della trama sottile*, cit.
- ¹⁹ ASNa, APS, *Memoria per la ferriera d’Amalfi per il principe di Strongoli, contro il Marchese Dragonetti, per la pretesa diminuzione del prezzo della ferriera*, b. 47.
- ²⁰ ASNa, APS, *Apprezzo dei beni di Domenico Bonito fatto dal tavolario Giovan Gerolamo Ottaviano* (13 ottobre 1639), b. 25.
- ²¹ J.U. NEF, *Le miniere e la metallurgia nella civiltà medievale*, in «Storia economica Cambridge», II, Torino 1982, pp. 484-554.
- ²² Nel 1785 si abolisce il dazio sulla carta destinata alla stampa. A. DELL’OREFICE, *L’industria della carta nel Mezzogiorno d’Italia durante il XIX secolo*, in F. BARRA (a cura di), *Manifatture e sviluppo economico nel Mezzogiorno*, cit., pp. 253-272.
- ²³ G. CIRILLO, *La trama sottile*, I, cit., pp. 100 ss.
- ²⁴ M. ORSINI NATALE, *Francesca e Nunziata*, Cava de’ Tirreni 1996, p. 176.
- ²⁵ *Ivi*, pp. 40-41.

²⁶ ASNa, APS, *Apprezzo del tavolario Papa, avverso il quale pende la revisione per li beni siti nella città d'Amalfi del 5 luglio 1728*, b. 47.

²⁷ *Ibidem*. In quegli anni venivano consumati nello Stato anche 190 cantara di ferro vecchio.

²⁸ ASNa, Pandetta seconda, b. 173

²⁹ ASNa, APS, *Copia delli articoli presentati dal Cavalier Bonito nel 1729 per l'apprezzo de' corpi dotali di Amalfi per la dote di D. Anna Bonito*, b. 4.

³⁰ La tabella è stata costruita utilizzando la seguente documentazione: ASNa, APS, *Eredità di Francesco Bonito*, b. 49; Ivi, *Nota de prezzi, così delle descritte ferriere e terziaria, come degli jussi d'immettere et fondaco di pece, stoppa ed oropelle et jus dello scannaggio dello stato di Amalfi. Apprezzi del 1671 e del 1721*, b. 47; Ivi, *Apprezzo del 1738 del tavolario Giovanni Papa*, b. 49; ivi, *Copia delli articoli presentati dal Cavalier Bonito nel 1729 per l'apprezzo de' corpi dotali di Amalfi per la dote di D. Anna Bonito*, b. 4; Ivi, *Apprezzo del tavolario Papa, avverso il quale pende la revisione per li beni siti nella città d'Amalfi del 5 luglio 1728*, b. 47.

³¹ ASNa, APS, *Apprezzo del 1738 del tavolario Giovanni Papa*, b. 49.

³² *Ibidem*.

³³ ASNa, APS, *Copia delli articoli presentati dal Cavalier Bonito nel 1729 per l'apprezzo de' corpi dotali di Amalfi per la dote di D. Anna Bonito*, b. 4.

³⁴ Attraverso l'esame degli Stati delle anime, si evince come la popolazione di Amalfi dai 1.144 abitanti del 1629 sarebbe scesa a 1.059 nel 1674. Cfr. F. ASSANTE, *La ricchezza di Amalfi*, cit., tabella a p. 19.

³⁵ Il ferro maglio si vendeva a ducati 12 il cantaro; il maglietto ed i vomeri a 16 ducati; la verzellina, chiodi, centrelle a ducati 12,50, cfr. in questo senso ASNa, APS, *Eredità di Francesco Bonito*, b. 49.

³⁶ ASNa, APS, *Apprezzo del 1738 del tavolario Giovanni Papa*, b. 49.

³⁷ G. CIRILLO, *La trama sottile*, cit.

³⁸ ASNa, APS, *Copia delli articoli presentati dal Cavalier Bonito nel 1729 per l'apprezzo de' corpi dotali di Amalfi per la dote di D. Anna Bonito*, b. 4.

³⁹ ASNa, APS, *Apprezzo del 1738 del tavolario Giovanni Papa*, b. 49.

⁴⁰ G.E. RUBINO, *Le fabbriche del Sud. Saggi di storia e archeologia dell'industria*, Napoli 1990; F. ASSANTE, *Un esempio di "siderurgia pubblica" nel Mezzogiorno: la ferriera di Amalfi (1754-1804)*, cit., p. 239

⁴¹ Nell'ultimo decennio del Settecento anche la siderurgia toscana si specializza su una produzione militare, soprattutto "canne da schioppo", fabbricate per l'esercito toscano, ma vendute ad inglesi, alla Corte napoletana (1796), nel 1799 allo stesso esercito francese. Cfr. A. NESTI, *Un mercato in crescita: produzione e consumo di ferro nel Granducato di Toscana (1740-1799)*, in «Società e Storia», n. 79 (1988), pp. 69-70.

⁴² La produzione delle ferriere campane era la seguente: Teano 400 cantara, affittata per 1.000 ducati annui; S. Agata de Goti 250 cantara, affittata per 750 ducati; le ferriere dello Stato di Avellino 2.300 cantara annue, affittate per 4.150 ducati. ASNa, APS, b. 4, *Copia delli articoli presentati dal cavalier Bonito nel 1729 per l'apprezzo de' corpi dotali di Amalfi*, cit.

⁴³ ASNa, APS, *Apprezzo del tavolario Papa, avverso il quale pende la revisione per li beni siti nella città d'Amalfi del 5 luglio 1728*, b. 47. Secondo un recente studio emerge come «dalla spiaggia di Follonica, il terminale commerciale dei forni di Massa Marittima ed Accessa, nel periodo 1746-1782 vennero spediti fuori della Toscana 6.133.000 libbre di ferro (circa 2.050 tonnellate) destinate principalmente al Regno di Napoli ed in particolare all'arrendatore del ferro Giacomo Del Vecchio ed al suo successore Francesco Palomba». Cfr. A. NESTI, *Un mercato in crescita*, cit., p. 66.

⁴⁴ Il movimento dei magli era generato dalla forza dell'acqua che, cadendo su una ruota, metteva in funzione un albero di trasmissione, così una volta che era pronta la poltiglia, veniva raccolta in un tino in muratura, nel quale si calava la forma (un telaio rettangolare provvisto di bordatura in legno e filigrana nel mezzo) e solo quando la poltiglia si attaccava veniva trasferita in appositi feltri di lana. Il prodotto finale consisteva in una catasta di fogli molto umidi, per cui bisognava pressarli col torchio di legno, staccarli dal feltro e asciugarli. Cfr. J.U. NEF, *L'origine della civiltà industriale*, cit.; ID., *Le miniere e la metallurgia*, cit. ⁴⁵ ASNa, APS, *Apprezzo del 1738 del tavolario Giovanni Papa*, b. 49.

⁴⁶ M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato d'Amalfi*, vol. II, Salerno 1881.

⁴⁷ G. CIRILLO, *La trama sottile*, I, cit., pp. 117 ss.

⁴⁸ ASSa, *Atti notarili*, Amalfi, b. 301.

⁴⁹ G. CIRILLO, *La trama sottile*, I, cit., pp. 59 ss.

⁵⁰ Ivi, pp. 86 ss.

⁵¹ G. CIRILLO, *Spazi contesi*, cit., vol. II, pp. 188 ss.

⁵² Cfr. E. STUMPO, *Economia e gestione del feudo nell'Italia moderna*, in *Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze «Giovanni Capellini»*, LXXVIII (2008), pp. 49-66.

⁵³ P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, cit., pp. 199 e ss.; D. SELLA, *Commercio ed industrie a Venezia nel secolo XVII*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma 1961; R.T. RAPP, *Industry and Economic Decline in Seventeenth-Century*, Cambridge (Mass.)-Harvard University Press, Venice 1976. Vedi anche S. CIRIACONO, *Economie urbane e industria rurale nell'Italia del Cinque e Seicento: riconversione o stagnazione?*, in «Rivista storica italiana», CXIII (2001), fasc. 1, pp. 5-35; ID., *L'economia regionale veneta in epoca moderna. Note a margine del caso bergamasco in Venezia e la Terraferma. Economia e Società*, Quaderni di studi, fonti e bibliografia, Bergamo 1989; ID., *Venezia e il Veneto nella transizione all'industrializzazione*, cit.

⁵⁴ G. GALASSO, *Economia e società*, cit., pp. 166-76. Più in generale su questi aspetti vedi ora ID., *Il Regno di Napoli*, I, *Il Mezzogiorno angioino ed aragonese (1266-1494)*, Torino 1992; ID., *Il Regno di Napoli*, II, *Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, cit., p. 416; ID., *Il Regno di Napoli*, III, *Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, cit.

⁵⁵ ID., *Economia e società*, cit., pp. 353-61; D. CICOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli nel XVIII secolo*, Napoli 2003. Vedi anche R. RAGOSTA, *Stato, mercanti e tintori di seta a Napoli (secc. XVI-XVIII)*, Istituto di Storia economica-Facoltà di Economia dei

trasporti e del Commercio internazionale, Napoli 1988, pp. 37-38. Ora vedi ID., *Napoli, città della seta: produzione e mercato in età moderna*, Roma 2009.

⁵⁶ Vedi in proposito G. CARIDI, *La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, Torino 1995; sui Pignatelli di Monteleone cfr. G. GALASSO, *Economia e società*, cit., pp. 361 ss. Ora vedi anche G. CIRILLO, *Spazi contesi*, I, cit., Per le vicende della seta in età moderna si rimanda a F. BATTISTINI, *L'industria della seta in Italia nell'età moderna*, Bologna 2003.

⁵⁷ A. SILVESTRI, *Aspetti della vita socioeconomica nel Cilento alla fine del Medioevo*, Salerno 1989, pp. 137-38.

⁵⁸ Vedi i volumi: AA.VV., *La seta in Europa, secc. XIII-XX*, Istituto internazionale di Storia Economica "F. Datini di Prato", Serie II, Atti della 24a settimana di studi (4-9 maggio 1992), a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1993; AA.VV., *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, a cura di L. MOLÀ, R.C. MUELLER, C. ZANIER, Venezia 2000.

⁵⁹ Per le fasi iniziali della produzione serica, come la diffusione della gelsobachicoltura e della trattura, cfr. F. BATTISTINI, *Le principali tappe della diffusione del torcitoio circolare per seta nell'Italia del Centro-Nord, secc. XIV-XVIII*, in «Società e Storia», n. 69 (1995), pp. 631-640; ID., *La diffusione della gelsibachicoltura nell'Italia centrosettentrionale: un tentativo di ricostruzione*, in «Società e Storia», n. 56 (1992), pp. 393-400.

⁶⁰ Sui bandi della Camera della Sommaria, in merito alla proibizione dell'esportazione di «semenze o fronde», del 1573, 1582 e 1594, cfr. D. CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli*, cit., p. 68.

⁶¹ F. BATTISTINI, *Gelsi, bozzoli e caldaie. L'industria della seta in Toscana tra città, borghi e campagne (secc. XVI-XVIII)*, Firenze 1998.

⁶² P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna 1982, pp. 199 ss.

⁶³ L. CAFAGNA, *Introduzione*, in *Dualismo e sviluppo nella Storia d'Italia*, Venezia 1989. Cfr. pure N. CREPAS, *Le premesse dell'industrializzazione*, in *L'industria*, Annali della Storia d'Italia, Einaudi, Torino 1999, pp. 87-180.

⁶⁴ L. CAFAGNA, *Dualismo e sviluppo economico*, cit. Per un inquadramento problematico, cfr. anche G. PESCOLIDO, *Unità nazionale e sviluppo economico*, Bari 1998. Sul concetto di economie regionali cfr. C.F. SABEL, *La riscoperta delle economie regionali*, in «Meridiana», n. 18 (1988), pp. 13-71.

⁶⁵ G. FEDERICO, *Il filo d'oro. L'industria mondiale della seta dalla restaurazione alla grande crisi*, Venezia 1994, pp. 439-528; vedi anche la prefazione di Claudio Zanier al volume di R. TOLAINI, *Filande, mercato e innovazioni nell'industria serica italiana. Gli Scoti di Pescia (1750-1860)*, Firenze 1997, pp. 14-15.

⁶⁶ F. BATTISTINI, *Origini e fortuna di un'innovazione: la «bacinella alla piemontese» per la trattura della seta (secc. XV-XVIII)*, in «Nuova Rivista Storica», LXXXI, n. 1 (1997), pp. 19-100.

⁶⁷ G. CHICCO, *La seta in Piemonte (1650-1800): un sistema industriale d'ancien regime*, Milano 1995.

⁶⁸ Cfr. S. LAUDANI, *La Sicilia della seta. Economia, società e politica*, Catanzaro 1996.

⁶⁹ Cfr. la presentazione di Alberto Guenzi, al volume di D. CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli*, cit., pp. 7 ss.

⁷⁰ F. MORINCOLA-S. FLORO, *Capitoli, Ordinamenti et Statuti da osservarsi da quelle persone che esercitano la nobilissima Arte della Seta in Catanzaro preceduti da una relazione sulla origine, progresso e decadenza dell'Arte della Seta in Catanzaro del Segretario della Camera di Commercio Filippo Morincola S. Floro con note ed appendice di Cesare Sinopoli*, Catanzaro 1929; C. LUPI LONGO, *Industria e commercio della seta in Catanzaro nel secolo XVIII*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», a. XXXV (1967), pp. 57-156. Vedi pure D. CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli*, cit. p. 263.

⁷¹ Sulla città di Cava si rimanda a A. GENOINO, *Contributo allo studio della vita comunale del Mezzogiorno. Cava dal Medioevo al XVI secolo*, Salerno 1954; A. CARRATURO, *Ricerche storico-topografiche della città e territorio di Cava*, Cava de' Tirreni 1976; F. POLVERINO, *Descrizione della città Fedelissima della Cava*, Napoli 1716 (rist. anast. Sala Bolognese, A. Forni, 1981); G. FOSCARI, *Governo della città e lotta politica. Dal Vicereame spagnolo al fascismo*, Cava de' Tirreni 1999; T. AVAGLIANO, *Una città chiamata La Cava*, Cava de' Tirreni 1999.

⁷² D. CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli*, cit., p. 266.

⁷³ ASNa, Regio Sacro Consiglio, Diversi, II numerazione, vol. 63, ff. 159-163. Cito da D. CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli*, cit., pp. 266-67.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ Realizzato nel quartiere del Pendino. Cfr. R. RAGOSTA, *Stato, mercanti e tintori di seta a Napoli (secc. XVI-XVIII)*, Istituto di Storia economica-Facoltà di Economia dei trasporti e del Commercio Internazionale, Napoli 1988, pp. 37-38.

⁷⁶ «L'immunità del ius fondaci, dogane et altro per li filati et altre loro mercanzie [...] Altro privilegio a favore di detta città della Cava [...] della magnifica Regina Giovanna II [...] altra concessione fatta dal re Federico et la suddetta causa altri capitoli di concessione fatta dal nostro re Rogiero nel 1094, 1110, 1154, e seguenti. Anno 1560». ASNa, PADCS, processo n. 6283.

⁷⁷ ASNa, PADCS, processo n. 6437.

⁷⁸ Cfr. G. CIRILLO, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, II, *Evoluzione del sistema amministrativo e governi cittadini*, Milano, Guerini e Associati, 2011, pp. 153 ss.

⁷⁹ A. PISAPIA, *Organizzazione territoriale e amministrazione della città "de' la Cava" nel XVI secolo*, in «Rassegna Storica Salernitana», n. 24 (1995), pp. 155 e ss.; G. FOSCARI, *La città de la Cava: profilo di una civitas (XIV-XVI secolo)*, in «Rassegna Storica Salernitana», n. 54 (2010), pp. 97-122.

⁸⁰ ASSa, *Atti notarili*, Cava de' Tirreni, not. Ottavio Coda, b. 1594, f. 158., 6 luglio 1644.

⁸¹ G. TESCIONE, *S. Leucio e l'arte della seta nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1961, pp. 56-57.

⁸² G. ABIGNENTE, *Gli statuti inediti di Cava de' Tirreni*, II, *Gli statuti delle arti tessili*, Roma 1886; D. CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli*, cit., p. 264, dove si precisa che una

decisio della Camera della Sommaria del 1597 aveva portato ad una prima regolamentazione della produzione serica nella città metelliana.

⁸³ R. RAGOSTA, *Stato, mercanti e tintori di seta a Napoli*, cit., p. 353.

⁸⁴ Cfr. A. DE NARDO, *Primi approcci sulla corporazione dell'Arte della seta di Napoli*, in *Alle origini di Minerva Trionfante. Città, corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli nell'età moderna*, a cura di F. BARRA, G. CIRILLO, M.A. NOTO, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale per gli Archivi, Roma 2011, pp. 255-269. Il saggio è tratto dalla tesi di dottorato della stessa autrice, *Corporazioni e governo delle città: l'Arte della seta a Napoli nei secoli XVI e XVII*, Università della Basilicata, discussa nell'anno 2011.

⁸⁵ D. CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli*, cit., p. 265. Più cautela va assunta in merito alla notizia sull'introduzione del Consolato della seta, avvenuta nella città nel 1755. In quegli anni la riforma borbonica dei governi cittadini reintroduce le Arti, anche se in realtà sono solo liste di maestranze create allo scopo di partecipare, con i massari, ma sempre all'interno delle "piazze" dei popolari, ai governi urbani. Queste liste non hanno il ruolo, né le funzioni, delle preesistenti corporazioni delle Arti presenti in diverse città del Regno. Cfr. G. CIRILLO, *Spazi contesi*, II, cit., pp. 371 e ss.

⁸⁶ ASNa, *Pandetta Negri*, fasc. 278, f.lo 5. Cito da D. CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli*, cit., p. 270.

⁸⁷ ASSa, *Atti notarili*, Cava de' Tirreni, not. Ottavio Coda, b. 1593, f. 10, 20 gennaio 1644.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ «In città di Cava e proprio nel palazzo del reggimento di questa città i magnifici Giovan Vincenzo Lanza e Giovan Lorenzo Pisano di Napoli [...] al presente governatori dei Regi arrendamenti serici delle province di Calabria e Basilicata [...] e pro parte dei magnifici Giovanni Ambrosio Paravagna e Giovan Nicola Cochi similmente governatori dei predetti regi arrendamenti serici [...] da una parte [...]. Dall'altra [...] mercanti e negozianti serici di Cava ratificano il contratto per i presenti, residenti in detta città fra 10 giorni e per gli assenti fra un mese da oggi con condizione e convenzione fra detti magnifici governatori, mercanti e negozianti che non ratificandosi da detti presenti e assenti fra detto termine restino esclusi d'avere licenza d'immettere e lavorare la seta per la causa presetta». Cfr. ASSa, *Atti notarili*, Cava de' Tirreni, not. Ottavio Coda, b. 1593, f. 158, 6 luglio 1644.

⁹⁰ ASSa, *Atti notarili*, Cava de' Tirreni, not. Ottavio Coda, b. 1593, f. 158, 6 luglio 1644.

⁹¹ ASSa, *Atti notarili*, Cava de' Tirreni, not. Ottavio Coda, b. 1593, f. 109, 9 agosto 1641.

⁹² ASSa, *Atti notarili*, Cava de' Tirreni, not. Ottavio Coda, b. 1593, f. 105v, 19 agosto 1642.

⁹³ ASSa, *Atti notarili*, Cava de' Tirreni, not. Ottavio Coda, b. 1593, f. 75v, 7 agosto 1643.

⁹⁴ ASSa, *Atti notarili*, Cava de' Tirreni, not. Ottavio Coda, b. 1593, f. 129, 10 ottobre 1643.

- ⁹⁵ ASSa, *Atti notarili*, Cava de' Tirreni, not. Ottavio Coda, b. 1593, f. 83, 20 agosto 1643.
- ⁹⁶ ASSa, *Atti notarili*, Cava de' Tirreni, not. Domenico De Lando, b. 1579, f. 166, 1° gennaio 1648.
- ⁹⁷ Cfr. F. DEL VECCHIO, *La vendita delle terre demaniali nel Regno di Napoli dal 1628 al 1648*, in «ASPn», CIII (1985), pp. 181 ss; ora vedi G. CIRILLO, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (sec. XV-XVIII)*, II, *Università e feudi*, Milano 2011, pp. 149 e ss.
- ⁹⁸ I magnifici Francesco della Monica e Giuliano Ferrara, eletti di Cava, e il sindaco Bartolomeo Giovane attestano che l'università ha pagato ducati 15.000 per la causa di demanialità della città, mediante l'imposizione della gabella dei panni. ASSa, *Atti notarili*, Cava de' Tirreni, not. Ottavio Coda, b. 1593, f. 142, 2 luglio 1646.
- ⁹⁹ ASSa, *Atti notarili*, Cava de' Tirreni, not. Giuseppe Della Monica, b. 1597, f. 188, 7 ottobre 1648.
- ¹⁰⁰ ASNa, Cautele di provvisione del Collaterale, vol. 266, f. 58, Catanzaro, ottobre 1690.
- ¹⁰¹ Ivi, vol. 253, f. 193, settembre 1684.
- ¹⁰² ASSa, *Atti notarili*, Cava de' Tirreni, not. Giuseppe Della Monica, b. 1489, f. 135, 23 ottobre 1629.
- ¹⁰³ ASSa, *Atti notarili*, Cava de' Tirreni, not. Giuseppe Della Monica, b. 1491, f. 97v, 21 dicembre 1641.
- ¹⁰⁴ ASSa, *Atti notarili*, Cava de' Tirreni, not. Giuseppe Della Monica, b. 1489, f. 131v, 3 settembre 1629.
- ¹⁰⁵ ASSa, *Atti notarili*, Cava de' Tirreni, not. Giuseppe Della Monica, b. 1491, f. 148, 7 ottobre 1639.
- ¹⁰⁶ ASSa, *Atti notarili*, Cava de' Tirreni, not. Domenico De Lando, b. 1583, f. 193, 7 luglio 1658.
- ¹⁰⁷ ASSa, *Atti notarili*, Cava de' Tirreni, not. Giuseppe Della Monica, b. 1489, f. 73, 22 aprile 1630.
- ¹⁰⁸ ASSa, *Atti notarili*, Cava de' Tirreni, not. Domenico De Lando, b. 1583, f. 166, 9 aprile 1657.
- ¹⁰⁹ ASSa, *Atti notarili*, Cava de' Tirreni, not. Giuseppe Della Monica, b. 1491, f. 121, 19 aprile 1638.
- ¹¹⁰ ASSa, *Atti notarili*, Cava de' Tirreni, not. Domenico De Lando, b. 1585, f. 57, 9 marzo 1665.
- ¹¹¹ *Ibidem*.
- ¹¹² ASSa, *Atti notarili*, Cava de' Tirreni, not. Giuseppe Della Monica, b. 1491, f. 97v, 21 dicembre 1641.
- ¹¹³ ASSa, *Atti notarili*, Cava de' Tirreni, not. Domenico De Lando, b. 1584, f. 251, 30 giugno 1661.
- ¹¹⁴ ASSa, *Atti notarili*, Cava de' Tirreni, not. Domenico De Lando, b. 1583, f. 60, 1° gennaio 1658.

¹¹⁵ ASSa, *Atti notarili*, Cava de' Tirreni, not. Giovan Bartolomeo Sorrentino, b. 1537, f. 125v, 8 luglio 1648.

¹¹⁶ *Ibidem*.

¹¹⁷ ASSa, *Atti notarili*, Cava de' Tirreni, not. Domenico De Lando, b. 1584, f. 238v, 1° novembre 1661.

¹¹⁸ ASSa, *Atti notarili*, Cava de' Tirreni, not. Giuseppe Della Monica, b. 1490, f. 720, 18 gennaio 1634.

¹¹⁹ Sulle manifatture della Costa d'Amalfi sono stati prodotti alcuni importanti contributi, cfr. in proposito G. GARGANO, *La protoindustria nella costa di Amalfi*, cit., in F. BARRA (a cura di), *Manifatture e sviluppo economico nel Mezzogiorno*, cit., pp. 327-43. Ora soprattutto vedi G. CIRILLO, *La trama sottile*, I, cit., pp. 59-64.

¹²⁰ Nel seguente capitolo sono stati utilizzati gli atti dei Parlamenti di diversi centri della Costa d'Amalfi. In primo luogo gli atti del Parlamento generale dello Stato, che abbracciano un periodo che va dal 1643 all'abolizione delle feudalità (in ACA, *Libro di conclusioni fatte nel Generale Parlamento del ducato di Amalfi dalli 27 di febraro 1643 in avanti*, vol. I). Per i Parlamenti delle altre città della Costa di Amalfi, cfr. ABC, AMA, Regg. 1 e 2, *Parlamenti generali di Scala (1673-1765)*; ACMi, *Parlamenti di Minori (Liber Publicarum Conclusionum Civitatis Minorensis (1740-1773; 1773-1802)*; ACAAt, *Parlamenti di Atrani 1648-1701* (incompleto per diversi anni); gli specifici Parlamenti della città di Amalfi sono stati inoltre ricostruiti attraverso gli atti pubblici dei notai.

¹²¹ Esiste una vasta letteratura in merito all'organizzazione della produzione. Per lo Stato Pontificio, cfr. A. BALZANI, *Alcuni aspetti dell'industria della carta nello Stato Pontificio tra la fine del '700 e la prima metà dell'800*, in «Annali della libera università della Tuscia», a. IV, fasc. I-II, Viterbo 1973, pp. 223-272; A. FEDRIGONI, *L'industria veneta della carta dalla seconda dominazione austriaca all'Unità d'Italia*, Torino 1966; M. INFELISE, *Le cartiere Remondini nel Settecento*, in «Archivio veneto», 178, n. 146, pp. 5-31. Per il Regno di Napoli, cfr. F. ASSANTE, *Le cartiere amalfitane, una riconversione industriale mancata*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX*, Bologna 1977; A. DELL'OREFICE, *L'industria della carta nel Mezzogiorno d'Italia*, Genève 1979.

¹²² Sulla specificità protoindustriale di Minori e sulla produzione di carta, cfr. G. RESCIGNO, *Produzione, attività mercantile e luoghi di scambio nel Principato Citra (tra antichità ed età moderna)*, Salerno 2010, pp. 488 ss.

¹²³ ACMi, Parlamenti di Minori, 30 settembre 1759.

¹²⁴ Altri contenziosi giurisdizionali sono quelli che la città ha dovuto affrontare con la terra di Atrani sui diritti di pesca. Nel Parlamento del 2 ottobre 1800, si propone di ricorrere alla Sommaria perché «i pescatori del centro rifiutano di pagare la decima sul pescato nel mare antistante la marina di Minori». Si afferma, dai pescatori degli altri centri della costa, «che il mare è demaniale». Cfr. ACMi, Parlamenti di Minori, 15 settembre 1799.

¹²⁵ ACA, *Libro di conclusioni fatte nel Generale Parlamento del ducato di Amalfi dalli 27 di febraro 1643 in avanti*, cit., Atti della seduta del 15 luglio 1738.

¹²⁶ ACMi, Parlamenti di Minori, *Ristretto delle pretensioni che tiene la città di Minori con l'illustrissimo*

suo vescovo, allegato *Liber Publicarum Conclusionum Civitatis Minorensis* (1740-1773).

¹²⁷ *Ibidem*.

¹²⁸ ACMi, Parlamenti di Minori, 13 giugno 1740.

¹²⁹ *Ibidem*.

¹³⁰ ACMi, Parlamenti di Minori, 3 giugno 1744.

¹³¹ Ivi, Parlamenti di Minori, 4 agosto 1747.

¹³² Ivi, Parlamenti di Minori, 8 settembre 1751.

¹³³ Ivi, Parlamenti di Minori, 30 agosto 1772.

¹³⁴ Archivio Parrocchiale di Minori, *Stato della Cattedrale chiesa di questa città di Minori dell'anno 1797-98*; Ivi, *Stato delle anime dell'anno 1784*. Su Minori vedi F. CERASUOLI, *Scritture storiche, archeologiche, topografiche con annotazioni e documenti sulla città di Majori, apologetiche-critiche della vetusta celebrità amalfitana*, Salerno 1867 [rist. anast. 1999].

¹³⁵ Su questo punto, cfr. G. CIRILLO, *Protoindustria e organizzazione degli spazi produttivi nell'età moderna: il caso paradigmatico del Regno di Napoli*, pp. 43-50; A. MUSI, *Qualche riflessione intorno ai "luoghi della vita" in Europa*, pp. 7-9, entrambi in *Le case e i luoghi del lavoro. Letture e confronti*, Atti del convegno internazionale (Salerno 28-29 settembre 2007), a cura di Pierfrancesco Fiore, Salerno 2008.

¹³⁶ G. CIRILLO, *Protoindustria e organizzazione degli spazi produttivi*, cit., pp. 45 ss.

¹³⁷ Sulla produzione di carta, cfr. G. IMPERATO, *Amalfi, il primato della carta*, Salerno 1984, pp. 39 ss.

¹³⁸ Sulla dislocazione dei mulini per la produzione di carta e di paste alimentari ho utilizzato gli atti del notaio Daniele Manso, che roga nel centro per circa mezzo secolo.

¹³⁹ ASSa, *Atti notarili*, Minori, not. Daniele Manso, b. 3239, 17 agosto 1780.

¹⁴⁰ Sulle industrie delle paste alimentari vi sono pochi contributi, oltre la datata letteratura citata, sul periodo moderno; invece, per l'Ottocento esistono studi consolidati. Su Gragnano e Torre Annunziata cfr. S. DE MAJO, *I pastifici di Gragnano e Torre Annunziata nei secoli XIX e XX*, cit.; P. GARGIULO-L. QUINTAVALLE, *L'industria della pastificazione a Torre Annunziata e Gragnano*, cit., pp. 152-224; A. VITALE, *Un destino industriale*, Napoli 1992; A. CURZIO, *Il Maccaronaro*, cit., pp. 31 ss.; G. DE CRESCENZO, *Le industrie del Regno di Napoli*, Napoli 2003; A. ABENANTE, *Maccaronari*, Napoli 2002. Sulle industrie di paste alimentari beneventane, vedi R. DEL PRETE, *Mugnai, fornai, "maccaronari". La lavorazione delle paste alimentari a Benevento tra età moderna e contemporanea*, in *Alle origini di Minerva trionfante*, vol. II, cit., pp. 209-239.

¹⁴¹ Su questo punto, cfr. G. CIRILLO, *Modelli mediterranei di protoindustria. Mezzogiorno d'Italia ed "Europa latina"*, cit. Sul concetto di "sottosistema Italia", cfr. A. MUSI, *L'Italia dei Viceré*, cit.

¹⁴² Il Camera traccia le fasi iniziali della nascita della protoindustria nei centri della Costa d'Amalfi e ricorda l'impegno dei Piccolomini, che chiamarono da Siena «i più esperti purgatori, scardassatori, tintori e folloni di tal mestiere. S'impiantarono allora de' lanifici in Amalfi, in Scala e suo borgo di Pontone, in Ravello, in Atrani ed in Maiori, con ottimi risultati e vantaggi. Uomini e donne plebee lavoravano in essi

opifici, tessuti di lana di pezze, che poi venevansi in Napoli, Sicilia e fiere del Regno». Cfr. M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche*, vol. II, cit., p. 701.

¹⁴³ ACA, *Libro di conclusioni fatte nel Generale Parlamento del ducato di Amalfi dalli 27 di febraro 1643 in avanti*, cit., seduta del 15 luglio 1738.

¹⁴⁴ Ivi, seduta del 20 gennaio 1726.

¹⁴⁵ Ivi, seduta del 15 luglio 1738.

¹⁴⁶ ACMa, Parlamento di Maiori del 19 maggio 1748.

¹⁴⁷ Ivi, Atti della seduta del Parlamento del 30 ottobre 1745.

¹⁴⁸ Ivi, Atti della seduta del Parlamento del 6 ottobre 1748.

¹⁴⁹ Ivi, Atti della seduta del Parlamento del 10 luglio 1750.

¹⁵⁰ ACMi, Parlamenti di Minori, 1° novembre 1754. Su questo processo cfr. G. CIRILLO, *La marineria amalfitana nel Mediterraneo: i nuovi flussi commerciali e la «riconquista» del mercato interno*, cit., pp. 104 ss.

¹⁵¹ ACMi, Parlamenti di Minori, 24 febbraio 1798.

¹⁵² Ivi, Parlamenti di Minori, 30 settembre 1759.

¹⁵³ ASSa, *Atti notalili*, Minori, not. Daniele Manso, b. 3235, 21 marzo 1769. «Giuseppe Ciccarelli di Napoli dichiara di essere procuratore dei signori Eleonora di Fusco e del figlio d. Ascanio, duchessa e duca i Casal Nuovo di Napoli i quali possiedono un mulino per la macina del grano, detto mulino Pinto, tenuto in affitto da Gennaro e Domenico di Florio per la somma di ducati 60 annui. Siccome stanno per scadere gli anni di affitto, il procuratore è stato incaricato di trovare nuove persone disposte a prendere in affitto il mulino, ma i negozi di paste sono diminuiti e nessuno è intenzionato a prenderlo se non per la somma di 30 ducati. Così egli si rivolge ai fratelli di Florio per pregarli di volergli rinnovare l'affitto diminuito nell'importo ma a condizione che i due versino 400 ducati in modo anticipato». A loro volta, i fratelli di Florio sostengono che «tale somma potrebbe loro servire per la produzione quindi dichiarano di essere disposti a versarla solo se l'affitto sarà prorogato per altri 8 anni». I di Fusco accettano la proposta ed in questo modo il mulino del Sorbo rimarrà in locazione ai di Florio fino al 1777.

¹⁵⁴ ASSa, Minori, not. Daniele Manso, b. 3237, 12 luglio 1774. «Giuseppe Ciccarelli di Napoli, procuratore dei duchi di Casale Nuovo di Napoli, riaffitta il mulino del Sorbo per altri 6 anni [...], fino al 1783, per altri 300 ducati».

¹⁵⁵ ASSa, Minori, not. Daniele Manso, b. 3243, 29 giugno 1792. «Orlando Fraulo, capo mastro fabbricatore e Vincenzo d'Amato, mastro d'ascia di cartiere, di Minori, dichiarano che è stato necessario una loro perizia nelle cartiere che prima erano del marchese Berio [collocate presso il fiume di Tanni] e che ora sono di proprietà di d. Michele Russo [...]. Nelle dette cartiere sarebbe necessaria una spesa di 4.000 ducati tra fabbriche, legname ed altro ma i due periti stimano una spesa di soli 400 ducati». Molte riparazioni erano state apportate da Bartolomeo Russo.

¹⁵⁶ Il profilo demografico ed economico del Regno è tracciato da Galasso nei seguenti volumi: G. GALASSO, *Il Regno di Napoli*, II, *Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, cit.; ID., *Il Regno di Napoli*, III, *Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, cit.; ID., *Il Regno di Napoli*, IV, *Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, Torino 2007.

¹⁵⁷ Cfr. A. PETRUCCI, *Introduzione alle pratiche di scrittura*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe in Lettere e Filosofia», serie III, XXIII, 2 (1993), pp. 549-562.

¹⁵⁸ *Ibidem*.

¹⁵⁹ A. DELL'OREFICE, *L'industria della carta nel Mezzogiorno*, cit.

¹⁶⁰ Su questi punti restano fondamentali le osservazioni di F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, I, *Le strutture del quotidiano*, Torino 1979, pp. 84 ss. Vedi anche P. BEVILACQUA, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento ad oggi*, Roma 1933, pp. 30 ss.

¹⁶¹ ABC, AMA, Parlamenti di Scala, 18 agosto 1743.

¹⁶² Imbarcati sopra il bastimento di padron Antonio Spasiani di Vico Equense. ABC, AMA, Parlamenti di Scala, 18 gennaio 1749.

¹⁶³ Imbarcati sopra il bastimento di padron Stefano di Lauro, di Sorrento. ABC, AMA, Parlamenti di Scala, 1 novembre 1748.

¹⁶⁴ ACMi, Parlamenti di Minori, 8 giugno 1755.

¹⁶⁵ Ivi, Parlamenti di Minori, 8 ottobre 1750.

¹⁶⁶ Ivi, Parlamenti di Minori, 8 settembre 1751.

¹⁶⁷ Ivi, Parlamenti di Minori, 15 agosto 1752.

¹⁶⁸ Ivi, Parlamenti di Minori, 3 giugno 1759.

¹⁶⁹ Ivi, Parlamenti di Minori, 29 agosto 1748.

¹⁷⁰ Ivi, Parlamenti di Minori, 23 agosto 1750.

¹⁷¹ Ivi, Parlamenti di Minori, 28 agosto 1763.

¹⁷² Ivi, Parlamenti di Minori, 25 agosto 1764.

¹⁷³ Cfr. P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli*, cit., pp. 67-68; M.R. PESSOLANO, *Il porto di Napoli nei secoli XVI-XVIII*, in *Sopra i porti di mare*, II, *Il Regno di Napoli*, a cura di G. SIMONCINI, cit., pp. 67 ss.

¹⁷⁴ «Trasportato con bastimento di Gaetano Amodeo, nominato della SS. Trinità e Madonna del Soccorso». ACMi, Parlamenti di Minori, 23 agosto 1767.

¹⁷⁵ «Trasportato con il bastimento di Michele D'Amato di Conca, dal nome SS. Crocifisso e la Madonna del Carmine». ACMi, Parlamenti di Minori, 22 luglio 1768.

¹⁷⁶ ACMi, Parlamenti di Minori, 23 agosto 1773.

¹⁷⁷ Ivi, Parlamenti di Minori, 25 agosto 1776.

¹⁷⁸ Ivi, Parlamenti di Minori, 24 agosto 1778.

¹⁷⁹ Cfr. F. ASSANTE, *Economia e società*, cit., p. 248.

¹⁸⁰ Si ha un aumento da 1.183 ducati nel triennio 1733-36 a ben 4.951 ducati nel solo anno 1790. ASNa, Ministero delle finanze, fasc. 1386; ASNa, Dipendenze della Sommatoria II, fasci 120/475 e 120/478. Dati riportati da F. ASSANTE, *Economia e società nella Costiera del Settecento*, in *La Costa di Amalfi*, cit., p. 249.

¹⁸¹ Cfr. F. ASSANTE, *Economia e società*, cit., pp. 249-250.

¹⁸² ASSa, *Atti notarili*, Minori, not. Daniele Manso, b. 3232, 11 novembre 1761.

¹⁸³ R. SABATINI, *Sulle cartiere della Costiera*, in *La Costa di Amalfi nel secolo XVIII*, cit., pp. 561 ss.

¹⁸⁴ Un primo caso concerne «Michele, Salvatore e Pantaleone Russo, fratelli e coeredi di Mattia, che dichiarano di possedere una barca grande di portata di 150 cantara, col nome di S. Maria di Porto Salvo e S. Trofimenia. Non potendo utilizzarla hanno deciso di venderla a Ignazio Mattera di Foria d'Ischia: 130 ducati per lo scafo e 130 ducati per l'ordigno», cfr. ASSa, *Atti notarili*, Minori, not. Daniele Manso, b. 3232, 2 ottobre 1761. Un secondo caso Gasparo Camera di Atrani e i padroni Michele e Giuseppe Pappalardo di Minori che dichiarano che «Gasparo possiede una barca di cantara 100 di portata, chiamata S. Maria di Porto Salvo, acquistata da Michele Russo. Siccome egli ha altri affari da svolgere, vende la barca ai fratelli Pappalardo per 60 ducati, lo scafo e gli ordigni sono valutati 131 ducati. Gasparo ha già ricevuto 92 ducati, i restanti vanno a Michele Russo suo creditore», cfr. ASSa, *Atti notarili*, Minori, not. Daniele Manso, b. 3234, 15 novembre 1765.

¹⁸⁵ ASSa, *Atti notarili*, Minori, not. Daniele Manso, b. 3230, 23 aprile 1753.

¹⁸⁶ Ivi, *Atti notarili*, Minori, not. Daniele Manso, b. 3231, 5 agosto 1757.

¹⁸⁷ L'affittuario riceve 100 tomola di grano gratuitamente e la possibilità di macinare nel mulino del Russo (situato in zona Fiume). Ivi, *Atti notarili*, Minori, not. Daniele Manso, b. 3232, 8 luglio 1760.

¹⁸⁸ Ivi, *Atti notarili*, Minori, not. Daniele Manso, b. 3231, 3 settembre 1756.

¹⁸⁹ Ivi, *Atti notarili*, Minori, not. Daniele Manso, b. 3230.

¹⁹⁰ Ivi, *Atti notarili*, Minori, not. Daniele Manso, b. 3232, 14 febbraio 1759.

¹⁹¹ Le clausole prevedono che ogni due anni saranno investiti 100 ducati cadauno, mentre le spese del magazzino saranno a carico del Russo. I due soci prendono in fitto anche «un ingegno di rame»; invece 200 ducati devono essere utilizzati per acquistare grano. Ivi, *Atti notarili*, Minori, not. Daniele Manso, b. 3239, 20 giugno 1782.

¹⁹² Ivi, *Atti notarili*, Minori, not. Daniele Manso, b. 3231, 10 ottobre 1757.

¹⁹³ Ad esempio, nel 1756, Michele Manso riceve sul lido di Minori 3.000 tomoli di grani duri, provenienti dalla Sicilia, giunti con la tartana S. Ciro, appartenente ai «patron Giovanni de Palma di Vico e Giuseppe Cavasso di Genova». Il grano è pagato a 16 carlini a tomolo. Cfr. ASSa, *Atti notarili*, Minori, not. Daniele Manso, b. 3231, 11 maggio 1756.

¹⁹⁴ Sulla produzione e commercializzazione della carta della Costiera Amalfitana, cfr. R. SABATINI, *Cartiere della Costiera Amalfitana tra Sei e Settecento: alcune osservazioni*, cit., pp. 551-572.

¹⁹⁵ Nel 1769, ad esempio, Gennaro di Florio affitta da Aniello Camera, di Atrani, «un ingegno per fare maccheroni atto al lavoro con gotto, vita, mastrovita di bronzo, che carica rotola 47 di pasta [...] maccheroni grossi, e mezzani, vermicelli, tagliatelle, e fettucce [...], matra e lamoriero di legno, una raspa di ferro, due scalpelli e due tavolette di ferro di rotola, per 19,16 ducati di affitto per un anno [...]». Cfr. ASSa, *Atti notarili*, Minori, not. Daniele Manso, b. 3234, 3 febbraio 1769.

¹⁹⁶ La carta proveniente dalla Sicilia, dallo Stato della Chiesa e da altre aree italiane viene esportata a Napoli e nei porti della Costiera. È quando emerge dal «libro della cartiera de Ponte», cfr. R. SABATINI, *Sulle cartiere della Costiera*, cit., p. 558.

¹⁹⁷ A Napoli, nel febbraio del 1790, riceve, ad esempio, «cantara 6 di pasta lavorata a 54 ducati [...] con piccola quantità i baccala». Cfr. ASSA, *Atti notarili*, Minori, not. Daniele Manso, b. 3242, 1° aprile 1790.

¹⁹⁸ Finanziata a metà con Francesco Bonito, capiente circa 160 cantara e per la quale hanno investito 609 ducati ed altri 156 di ordigni. Cfr. ASSA, *Atti notarili*, Minori, not. Daniele Manso, b. 3230, 3 gennaio 1752.

¹⁹⁹ Su questi temi, cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, I, *Le strutture del quotidiano*, cit., pp. 88 ss.

²⁰⁰ M. ORSINI NATALE, *Francesca e Nunziata*, cit.

²⁰¹ *Atti del Comitato dell'Inchiesta Industriale (1870-1874). Deposizioni scritte*, I, S. Giovanni Persiceto, 1984, Provincia di Salerno. Dott. Getano Amato di Maiori, pp. 67-68.

PARTE III

*Il ruolo tradizionale delle città della lana.
I monti dei Mercanti tra funzioni corporative
e relazioni tra lignaggi*

CAPITOLO I

Il ruolo istituzionale delle corporazioni: il caso paradigmatico delle Arti della lana delle città della Costa di Amalfi

1. Nascita e ruolo delle corporazioni

In un recente studio si è esaminato il rapporto tra la nascita della protoindustria, il ruolo delle corporazioni e le funzioni delle città nel Regno di Napoli¹.

Correlazioni non facili e, soprattutto, non scontate. La nascita della protoindustria e delle corporazioni nel Regno di Napoli è infatti favorita da un doppio processo: la regionalizzazione dell'economia italiana²; l'integrazione economica dei contesti regionali che gravitano nell'Italia spagnola³.

Sono soprattutto le corporazioni, in mancanza di una specifica politica statale, a giocare diversi ruoli: alcuni di lungo periodo, come la vigilanza sulle merci prodotte o il controllo della manodopera corporata da impiegare che, secondo Moioli, portano a puntualizzare nei propri statuti gli elementi deontologici e professionali, insistendo in merito alla disciplina delle diverse fasi lavorative⁴; altri, completamente nuovi, che scaturiscono da alcune precise congiunture. Emerge infatti il fatto che corporazioni, Monti di mercanti e produttori – perlomeno per i piccoli centri protoindustriali del Mezzogiorno – si fanno carico, a partire dalla crisi del Seicento, della programmazione di strategie economiche territoriali complessive. Questo per la generale discriminazione – almeno nelle più grandi città del Regno di Napoli – nei confronti dei componenti delle Arti, a livello amministrativo, che subentra con il processo di chiusura “patrizia”.

Di qui l'esame delle vicende delle importanti corporazioni delle Arti della lana di Amalfi, di Scala e soprattutto di Atrani⁵. Il reperimento del volume dei parlamenti del *Pio monte de' mercanti dell'arte della lana* di Atrani (e degli statuti di Amalfi e Scala) permette di tracciare la storia del rapporto tra protoindustria, città della Costa Amalfitana, corporazioni dell'Arte della lana, dalla metà del Seicento agli inizi dell'Ottocento⁶. Vicende che sono state seguite anche

attraverso una lettura parallela delle corporazioni “cugine” del Regno nonché dei verbali dei parlamenti cittadini dei principali centri della Costa di Amalfi (e degli atti del Parlamento generale dello Stato di Amalfi)⁷.

Vanno definiti, intanto, alcuni elementi importanti per inquadrare il ruolo delle corporazioni dell’Arte della lana nei centri dello Stato di Amalfi⁸.

Pochi sono i rapporti tra le corporazioni delle Arti della lana e della seta delle città della Costa con quelle di Napoli. Le prime corporazioni nascono solo nel Seicento. I centri della Costiera Amalfitana sono i primi, nel Regno, che cavalcano la congiuntura scaturita dalla crisi delle città laniere del Nord Italia. Così, parallelamente all’affermazione della protoindustria nel Mezzogiorno, nascono anche le prime corporazioni laniere.

Gli statuti delle corporazioni dell’Arte della lana di Scala, Amalfi e Atrani sono approvati dal Consiglio Collaterale in quanto questi centri sono città regie. Tali statuti e la stessa nascita dei poli protoindustriali si reggono su accordi ben precisi con alcuni esponenti del patriziato urbano delle città della Costa di Amalfi. Infatti, già a partire dalla prima demanializzazione dello Stato di Amalfi, degli anni ’80 del Cinquecento, diverse giurisdizioni, usi proibitivi sulle acque e diritti sulle dogane feudali sono acquisiti da alcune famiglie del patriziato dell’antica città marinara, come i Bonito, i de Ponte ed i Mezzacapo.

Si è visto come i principali opifici, ferriere, gualchiere e cartiere sono costruite o acquisite da queste famiglie della nobiltà urbana. Questi blasonati li riaffittano, poi, ad esponenti di alcuni lignaggi specializzati nella gualcatura e nelle tinte della lana.

Su questa base, si vanno a costituire le corporazioni dell’Arte che vedono una esclusiva concentrazione della produzione ad Amalfi (localizzata soprattutto nei casali), Scala (con un ruolo preminente del quartiere del Pontone) ed Atrani, mentre negli altri centri dello Stato di Amalfi la produzione di lana non è corporata.

Inoltre, nel Seicento, non risultano costituite nell’area nuove corporazioni dell’Arte della seta (anche se la produzione di questi filati è fiorente ad Agerola, Tramonti, Furore, Maiori e Ravello)⁹.

Rispetto alla lana, però, esiste un rapporto che collega le diverse corporazioni della seta, almeno quella di Napoli, con le altre principali città

seriche del Regno, come Cava de' Tirreni e Catanzaro. Si è visto, inoltre, come già nel Seicento, vi è una certa presenza di mercanti e produttori di seta, iscritti nelle matricole della capitale, che provengono da queste due città provinciali. Invece, niente accomuna la corporazione dell'Arte della lana napoletana con le altre corporazioni della Costa Amalfitana o delle altre città provinciali. Questo, in ogni caso, non vuol dire che, come vedremo, la corporazione napoletana non cerchi di controllare in qualche modo la produzione delle Arti delle altre città provinciali. Le corporazioni della Costa di Amalfi, ad ogni modo, oltre ai richiamati compiti, svolgono anche la funzione tradizionale di preservare i diversi privilegi territoriali.

Questi istituti sono in prima fila, con gli altri istituti della Costa, nel fronteggiare diverse offensive: del Regio Fisco in merito ai diritti delle contese dogane della Costa; della feudalità locale che pretende privative sulle stesse dogane; dell'Arrendamento e quindi dei periodici protagonismi dei doganieri di Salerno e Napoli. Le tre corporazioni, non a caso, contribuiscono a sostenere le spese occorrenti per le cause di demanialità intraprese dalle comunità dello Stato di Amalfi. La loro funzione è insostituibile anche a livello amministrativo e sociale. Sostengono con prestiti le proprie università, sono in prima fila nell'assegnazione di somme di denaro durante le diverse congiunture o per partecipare all'erezione dei luoghi di svolgimento dei rituali religiosi cittadini. Inoltre, le vicende delle corporazioni vanno lette all'interno della dialettica dei ceti sociali.

In questa importante ricostruzione prenderemo in esame i seguenti punti:

- a) la funzione istituzionale: il ruolo delle corporazioni di fronte ai grandi contenziosi con il Regio Fisco, con le dogane del Regno, con il patriziato della Costa;
- b) la tipologia degli statuti dei Monti e delle corporazioni;
- c) il ruolo tradizionale delle corporazioni: controllo della tipologia dei prodotti e degli standard qualitativi;
- d) le corporazioni di fronte alle strategie di lignaggio dei corporati: l'utilizzazione di doti, maritaggi, prestiti, sovvenzioni.

2. Le funzioni istituzionali delle corporazioni. La difesa dei privilegi territoriali

Le corporazioni della Costa di Amalfi fanno fronte, in diversi momenti, all'offensiva statale che cerca di limitare, o addirittura abolire, parecchi privilegi che hanno acquisito le comunità locali. Questo rapporto conflittuale con lo Stato è la diretta conseguenza dell'evoluzione dello "Stato giurisdizionale". Il processo che porta all'affermazione dello "Stato moderno" nel Regno di Napoli ben presto determina infatti l'offensiva del Regio Fisco, che cerca perciò di scardinare i privilegi fiscali e doganali di alcune città. Vantaggi ed esenzioni che sono intimamente legate da una parte ad alcune specifiche cittadinanze, ma che ricadono anche, soprattutto quando si tratta di diritti fiscali e doganali, fra le prerogative delle corporazioni.

Nel delineare queste vicende si affronteranno quattro tipi di problemi: il rapporto tra le corporazioni ed il sistema istituzionale vigente nelle città della Costa di Amalfi; la partecipazione delle corporazioni al privilegio di cittadinanza; l'affermazione dello "Stato fiscale" e l'attacco ai privilegi delle corporazioni; il rapporto tra le corporazioni napoletane e quelle della Costa di Amalfi.

Studi recenti prospettano nuove funzioni delle corporazioni. I loro statuti andrebbero ad integrare o comunque a pesare sulle capitolazioni cittadine. Vi sono, però, molte differenze, rispetto alle città del Centro-Nord, in merito all'influenza ed al peso dei ceti mercantili dei centri del Mezzogiorno.

Premesso ciò, sicuramente vi è un rapporto fra le capitolazioni cittadine del secondo Quattrocento aragonese ed i privilegi accordati alle corporazioni fra Cinquecento e inizi Seicento. Del resto avevamo già rilevato come i privilegi aragonesi concessi alle città medio-grandi del Regno di Napoli recassero un impianto istituzionale di tipo "pattistico", proprio della monarchia aragonese. Non vi è solo il rapporto paritario tra patriziato e popolari all'interno delle città, ma è presente anche un altro aspetto che concerne il grande spazio goduto dalle maestranze (in primo luogo della seta e della lana) all'interno delle piazze dei popolari.

I primi privilegi cinquecenteschi che si traducono nella concessione di statuti attribuiti a diverse corporazioni, come ad esempio quelli accordati a

Salerno e a Cava de' Tirreni, si inseriscono in questo preciso *humus*. D'altronde, siamo in un periodo in cui vige una localizzazione ben precisa delle manifatture, che sono concentrate in poche città privilegiate.

Le cose cambiano, a partire dagli inizi del Seicento, con l'affermazione dei primi poli protoindustriali che, come si è visto, coinvolgono alcuni settori delle manifatture. Il momento della piena affermazione della "società patrizia" corrisponde anche col protagonismo delle corporazioni. Si deve ben riflettere, a questo punto, sul significato delle chiusure oligarchiche di fine Cinquecento ed inizi Seicento.

L'affermazione della "società cetuale" è strettamente correlata alla nascita di una "società scorporata". In un significato ampio, le corporazioni delle Arti giocano un ruolo nella compartecipazione al potere amministrativo urbano pari a quello del ceto patrizio. Come le chiusure oligarchiche vanno a sancire il nuovo equilibrio amministrativo all'interno delle città, tra nobili e popolari, allo stesso modo le corporazioni legittimano un preciso momento di affermazione di frange corporate delle maestranze che ottengono privilegi separati rispetto alla restante popolazione.

A partire dal Seicento, ossia dagli anni della loro fondazione, le corporazioni dell'Arte della lana di Atrani, Amalfi e casali e Scala devono affrontare due lunghi contenziosi con il Regio Fisco ed almeno altri tre, nel Settecento, con il Regio Arrendamento. A questi si aggiungono gli altri scontri con le corporazioni napoletane e con famiglie che detengono giurisdizioni concorrenti, appartenenti al patriziato amalfitano.

In tutti i contenziosi le corporazioni sono chiamate, direttamente o indirettamente, a difendere i particolari privilegi territoriali dei centri del ducato di Amalfi. In merito al primo punto, diversi privilegi fiscali, giurisdizionali e doganali (soprattutto i diritti che gravano intorno ai gettiti di gabella, dogana, fondaco, ecc.) risalgono alla concessione del 1461, da parte di Ferdinando d'Aragona, ai Piccolomini sullo Stato feudale di Amalfi. Diritti e concessioni che poi, dopo la demanializzazione della città, non sono più pretesi e di fatto entrano fra i nuovi privilegi di cui godono i centri demaniali. Queste esenzioni di qualsiasi diritto di gabella, dogana e fondaco – che sono entrati come elemento forte del privilegio di cittadinanza amalfitana –

prevedono un sostanziale sgravio da qualsiasi imposizione sulle materie prime importate e sulle merci in entrata ed in uscita dai porti amalfitani.

Materie prime e merci – importate e esportate dai porti di Amalfi, Minori e Maiori – che di fatto entrano nella sfera d'azione delle famiglie dei mercanti che si sono corporati. Proprio questi privilegi sono alle origini della fortuna delle maestranze della seta e delle corporazioni dell'Arte della lana delle città della Costa. Artigiani e mercanti compartecipano al privilegio di cittadinanza al pari delle famiglie del patriziato e delle famiglie delle piazze dei popolari; stanziavano quote consistenti di denaro per sostenere le spese dei contenziosi giudiziari; inoltre, i loro “parlamentini” influenzano le decisioni delle singole università di appartenenza e lo stesso Parlamento generale dello Stato di Amalfi.

È lo stesso quadro di condivisione della sfera del privilegio di “cittadinanza alta” che si ha per Cava de' Tirreni da parte di maestranze e mercanti dell'Arte della seta. I privilegi doganali sull'importazione di seta grezza e di esportazione di seta lavorata – e dell'esenzione di cui godono i mercanti civesi in tutte le città del Regno – sono alla base della floridezza delle manifatture della città metelliana, ma anche la causa dei litigi che nascono con i Regi Arrendamenti.

Si è visto, in precedenza, il rapporto tra la corporazione della seta di Cava de' Tirreni e quella napoletana e come, poi, gli scontri rientrassero nel corso della seconda metà del Seicento. Bisogna inquadrare meglio, però, il ruolo che le corporazioni giocano in merito alla difesa dei privilegi territoriali e precisare il rapporto tra statuti delle corporazioni e statuti cittadini.

Prendendo come esempio paradigmatico il caso importante delle città della Costa di Amalfi – elementi comuni presentano le città di Napoli, Cava de' Tirreni, Catanzaro, L'Aquila e le piccole città del Mezzogiorno –, si può affermare che il ruolo delle corporazioni integra, o in alcuni casi sostituisce, i privilegi esclusivi di cui si arrogano le oligarchie locali. Gli immatricolati vanno ad occupare degli spazi vuoti a livello istituzionale. Ad Amalfi, Scala e Ravello – ma anche a Cava de' Tirreni – mercanti e maestranze organizzano la produzione contrattando la materia prima (lana e seta grezza), lavorandola nelle proprie botteghe e poi riorganizzando l'esportazione. Le esenzioni

richiamate – ormai sedimentate nel particolare privilegio di cittadinanza – sono alla base della loro ricchezza.

Un secondo aspetto sul rapporto istituzionale intercorrente tra corporazioni e comunità va individuato nel progressivo impossessamento, da parte delle prime, di alcuni compiti amministrativi: prestiti accordati alle università; finanziamento per la ristrutturazione e la costruzione di edifici sacri; contribuzioni per tutte le voci concernenti le liti giudiziarie nelle quali è coinvolta l'università e soprattutto per la difesa del privilegio di cittadinanza.

Nel caso delle città della Costa di Amalfi, le corporazioni intervengono, dunque, integrando le funzioni istituzionali che spetterebbero alla sfera amministrativa delle università. Va, però, chiarito meglio questo punto.

Tutti i centri dell'antico ducato di Amalfi vanno considerati come appartenenti ad un'unica struttura amministrativa con quattro centri riconosciuti come città fin dal periodo angioino (Amalfi, Ravello, Scala, Minori) e numerose terre e casali (i centri della Costiera, esclusi Vietri, Cetara e Positano) dipendenti dalle stesse città. Invece, la città di Amalfi ha alcuni casali, come Maiori ed Atrani, che sono diventate università autonome, mentre altri – come Pogerola, Lona e Pastina – sono rimasti «de corpore».

Lo strumento amministrativo di cui si servono i centri dell'antico ducato è costituito dal Parlamento generale dello Stato di Amalfi, che fonda le sue deliberazioni sui richiamati statuti del 1461 e sugli altri privilegi acquisiti all'atto della successiva demanializzazione. In questo modo, già a partire dagli inizi del Cinquecento, emerge come il Parlamento generale dello Stato sia l'organo preposto alla salvaguardia degli statuti, delle grazie e dei privilegi. Accanto a questo, giocano il loro ruolo i seggi del patriziato e le diverse corporazioni¹⁰.

Dopo aver stabilito il rapporto istituzionale esistente tra città e corporazioni, esaminiamo i momenti e gli oggetti di scontro con il Regio Fisco, i Regi Arrendamenti, il patriziato della Costa, le altre corporazioni napoletane.

Le corporazioni quindi sono in prima linea, insieme al Parlamento generale dello Stato di Amalfi, a difesa dei diritti di gabella, dogana, fondaco che, a loro

giudizio, sono stati acquisiti definitivamente, all'atto della demanializzazione, dalle cittadinanze dei centri della Costa.

La limitazione dei privilegi doganali di Amalfi è iniziata almeno un secolo prima, da quando, dalla seconda metà del Seicento, le merci in entrata ed in uscita dal porto di Vietri cominciano ad essere tassate dalla dogana regia della città di San Matteo. Iniziano i primi contenziosi, avviati in seno alla Camera della Sommara, da parte del Parlamento generale dello Stato di Amalfi che, come detto, è in prima linea nel difendere questi privilegi. Il Parlamento, in diversi momenti, ribadisce dinanzi alla Camera della Sommara che le merci prodotte non possono essere tassate e che i diritti di dogana sono un patrimonio indiviso tra tutte le università dello Stato di Amalfi che si sono riscattate al demanio regio:

[...] pretendendo in virtù della divisata reale concessione ad essi solamente appartenente la ragione di esigere per tenere le merci che si introducono in detto Stato e suoi luoghi per uso e grassa di quei cittadini si immettono e di quelle che per negozio da colà si estraggono senza potersene ingerire, impedire o esigere alcun diritto la reale dogana di Castellammare ed altre dogane [...] i cittadini di detto Stato non [possono] essere tenuti a duplicati pagamenti dei dazi come sono quelli che si pagavano nella dogana baronale di Amalfi [...]¹¹.

Per buona parte del secondo Seicento il contenzioso con il Regio Fisco subisce dei rallentamenti ed i porti di Amalfi, Minori, Maiori restano franchi di dogana. Le cose cambiano alla fine del secolo. Nel 1693, i mercanti del Monte di Atrani si mobilitano per fronteggiare le nuove spese sostenute dalla municipalità per questo specifico contenzioso. Sono stanziati 37 ducati (su 300 complessivi impiegati per far fronte al processo giudiziario in corso; la stessa somma è stata anticipata dalle corporazioni della lana di Amalfi e Scala) e nominati 4 deputati che devono «per due mesi dimorare a Napoli, fino alla fine della lite». Il Monte, inoltre, per portare avanti la causa giudiziaria, decide per il futuro di affittare «la gabella di grana 25 per ciascheduno cantaro di lana [...]»¹².

Le pretese del Fisco riprendono alla metà degli anni '20 (1725), quando i consoli dell'Arte della lana di Atrani nominano, come procuratori, i mercanti Pietro Vessicchio e Matteo Albino, che si recano in Napoli per seguire personalmente l'andamento del contenzioso¹³. Il procedimento giudiziario va

avanti. Anche il Parlamento generale dello Stato si appella ai privilegi concessi da Ferdinando d'Aragona al Piccolomini, ratificati da una sentenza della Sommaria del 1708¹⁴.

Si giunge infine, nel 1726, ad una convenzione tra lo Stato di Amalfi ed il Regio Fisco nella quale, fra l'altro, sono approvati tutta una serie di accordi: si ratificano gli antichi privilegi di dogana – «i cittadini dello Stato di Amalfi possano immettere nella marina di Vietri i loro lavori di lana, dette saiette, ed altri generi di pannine col solito pagamento di grana 20 a pezzo, quando però non si contrattano con persone franche, poiché, in tal caso, si paga il detto tari [...] come per immemorabile consuetudine» –; si precisano i diritti delle diverse dogane (baronale, delle regie dogane di Napoli e Salerno); si ribadiscono i privilegi dello Stato di Amalfi contro le pretese di nuove imposizioni di qualsiasi dogana regia; resta libera l'immissione nel porto di Vietri di saette e pannine dietro il pagamento di «grana 20 a pezzo»¹⁵.

Agli inizi del Settecento, nonostante una decisione della Sommaria favorevole ai centri dello Stato, si scatenano anche le pretese delle regie dogane di Salerno e Napoli e di alcune famiglie del patriziato amalfitano, che pretendono diritti esclusivi sulla dogana.

Si fanno sentire soprattutto le interferenze dei doganieri di Napoli, che pretendono la dichiarazione delle merci dirette nel porto di Maiori. Questi, nel 1701, bloccano «alcune feluche al largo di Maiori sotto pretesto che fossero intercette impedendo il negozio [...]». Gli istituti rappresentativi del territorio, ai quali si associano le corporazioni delle città della Costa, ricorrono pertanto alla Camera della Sommaria contro quello che viene ritenuto un ennesimo arbitrio dei doganieri napoletani¹⁶. Ma, negli anni '30 del Settecento, l'offensiva di questi ultimi si fa ancora più intensa:

[...] gli affittatori della dogana di Napoli [pretendono] diritti sopra ogni altro genere di mercanzia che si estrae e si immette in questo stato di Amalfi [...] di esigere diritti sopra detta mercanzia contro la solita dell'antico Stato e delli privilegi e esenzioni che ne tiene questo Stato e perché mai in nessun tempo si è pagato tal diritto di dogana ed incumbendo a questo stato di difendersi di pagare tali imposizioni e mantenersi solitamente nell'antico solito¹⁷.

Nonostante una convenzione concordata con il Fisco, negli anni successivi, gli ufficiali delle dogane di Salerno e di Napoli cercano di nuovo di imporre

tassazioni arbitrarie sulle merci in entrata ed in uscita dai porti amalfitani, suscitando la reazione del Parlamento generale. Così, nel 1745 e nel 1748, il doganiere di Salerno tenta di tassare le pannine esportate *extra regno* e le paste alimentari, facendo presidiare il porto di Maiori da ufficiali doganali¹⁸.

Si investe del contenzioso la Camera di S. Chiara, ma il portolano di Salerno continua ad esercitare interferenze introducendo ufficiali della dogana di Salerno «nella marina di Maiori e a gravare tutti i cittadini dello Stato a pagare nuovi diritti per le cose da spedirsi [...]»¹⁹.

La lite continua. Nel 1749, a causa dei consistenti costi del procedimento giudiziario, le tre corporazioni dell'Arte della lana della Costa di Amalfi sono chiamate a dividerne le spese e si arriva ad imporre una specifica gabella di 2 grana e mezzo a pezza di lana²⁰.

Si fa sentire anche l'offensiva dei titolari delle dogane baronali. Con la demanializzazione, giurisdizioni e corpi feudali, nei centri della Costa, sono state acquisite dalle principali famiglie del patriziato amalfitano: le quote della dogana dello Stato di Amalfi fanno ormai capo ai Mezzacapo, ai de Ponte di Maiori²¹, ai Bonito di Amalfi, ai Citarella.

Mentre la Camera della Sommaria istruisce un processo per la reintegra in demanio di questi corpi²², le stesse famiglie – a partire dagli inizi del Settecento – iniziano a loro volta una lite con il Parlamento generale dello Stato in merito alla titolarità di tali corpi feudali. Nel 1702 le corporazioni di Atrani, Amalfi e Scala sono in prima fila, accanto al Parlamento generale, nell'opporsi alle pretese di queste famiglie del patriziato²³.

Lo stesso contenzioso riprende, nel 1759, quando la corporazione di Atrani stanziava circa 20 ducati per la liquidità occorrente per affrontare tale giudizio in seno alla Camera della Sommaria²⁴.

Si giunge agli ultimi anni del Vicereame austriaco. Tra metà anni '20 e '30, il governo cerca di adottare delle pseudo misure mercantiliste; cerca, quindi, di promuovere un censimento di tutti i telai adibiti alla lavorazione di lana e seta esistenti nei principali centri produttori del Regno; ad una regolamentazione e ad un controllo sui flussi delle materie prime e delle merci esportate²⁵. Per i centri manifatturieri della Costa di Amalfi – ma questo vale anche per le città di Cava de' Tirreni, Salerno, Avellino e gli altri centri della

Valle dell'Irno –, i Regi Arrendamenti cercano di far confluire le materie prime in entrata e le merci in uscita dalla dogana delle Cammerelle, vietando i flussi dai porti della Costa di Amalfi. Nel 1732 il portolano della città di Salerno, oltre ad imporre contribuzioni sul flusso della materia prima diretta ad Atrani e alle altre città della Costa, pretende «che le merci vengano immesse alla dogana delle Cammarelle [...]»²⁶. Le cose non cambiano con l'avvento di Carlo di Borbone. Nel 1734, i Regi Arrendamenti vietano i flussi di merci e materia prima via mare; per ordine del marchese “Cagnani”, imponendo queste decisioni con la forza, una feluca di Cetara, armata e al comando degli ufficiali dell'Arrendamento «nottetempo cominciò a scaricare le armi contro le barche di Atrani [...] col pretesto [di dover] portare tutte le lane alla dogana delle Cammarelle, per le lane che giungono da Solofra o dalla via del Principato [...]»²⁷.

Ancora nel 1754, il Parlamento generale dello Stato di Amalfi contesta le decisioni di Marco Lombardo, portolano della provincia di Principato Citra, che tassa «ogni specie di roba, pasta, sulle barche ed altre introduzioni contro la forma dell'antico solito»²⁸. Qualche anno dopo, nel 1759, il portolano della provincia cerca di imporre «una nuova tassa di carlini 10 a cantaro per quelle lane che si caricano in detta città di Salerno e s'immettono nello Stato di Amalfi [...]»²⁹.

I contenziosi contro gli ufficiali delle dogane vanno avanti – a periodi alterni – fino alla fine del Settecento. Tra inizi anni '40 del Settecento (1743) e gli anni '50, si manifesta anche il protagonismo della dogana di Napoli, che pretende di essere la sola titolare dei diritti doganali da esigere sui centri della Costa: «i doganieri di Napoli impediscono l'estrazione dei pannini senza la bolla [...] saie, panni, saiette». Le corporazioni della città della Costa, per far fronte alle spese del contenzioso, si vedono costrette, ancora una volta, a ricorrere alla reintroduzione della gabella di «2 grana a mezza per la oncia» a panno³⁰.

Si arriva al 1768. Da parte della reale soprintendenza, non cambia la politica di controllo e di tassazione sulla produzione e commercializzazione dei prodotti della protoindustria laniera:

[...] ciascun mercante avesse dovuto rivelare alla Regia dogana di Maiori non solo la quantità di saiette e pannine che teneva in casa fabbricate ma anche la quantità di telari al fine di bollarsi da detta Regia dogana e sinanche la quantità di lana si ritrovava in casa sotto pena di onge di oro 25 [...] per evitar le frodi che si fanno in essa regia dogana³¹.

Le corporazioni della Costa riescono a superare la congiuntura semplicemente ricorrendo alla vecchia pratica delle regalie spedite al soprintendente di Maiori; solo in questo modo, nei mesi successivi, le intimidazioni possono cessare del tutto.

È una storia infinita quella della difesa ad oltranza dei privilegi territoriali praticata dalle corporazioni dei centri della Costa. Ancora nel 1798, si tenta dalla dogana di Salerno di imporre dazi sopra le lane lavorate nei centri amalfitani:

[...] il marchese di Baiano pretende esigere un dazio che è del peso e mezzo peso sopra le lane che si immettono da ivi negozianti, cioè grana 5 a cantajo per quelle che vengono dalle province e grana 2 e mezzo per quelle di Napoli»³².

Poi, in cambio di poche decine di ducati annui attribuiti dalle corporazioni agli agenti delle dogane, il provvedimento viene ritirato.

L'ultimo punto. La *vexata quaestio* tra le corporazioni napoletane e quelle delle restanti città del Regno.

Richiamavamo nelle pagine precedenti i rapporti conflittuali tra la corporazione della seta della città di Napoli e quelle delle altre città del Regno dotate di simili privilegi. Conflitti che trovano una soluzione più ampia all'interno della politica specifica che porta avanti il Consolato della seta napoletano.

Mentre si giunge ad un compromesso tra le maestranze e le corporazioni delle diverse città produttrici di seta, questo non avviene per le maestranze della lana.

Evidentemente gli immatricolati dell'Arte della lana di Napoli hanno un peso minore di fronte ai mercanti e alle maestranze della seta, o comunque non riescono a bloccare la gemmazione delle corporazioni nelle principali città del Regno.

Inoltre, per tutto il Cinquecento, le città concorrenziali, come l'Aquila, Salerno, Cava de' Tirreni, non vengono avvertite come potenziali antagoniste.

Le cose cambiano a partire dalla metà del Seicento. La crisi in corso, che riduce la domanda di mercato di merci laniere, fa crollare i redditi delle maestranze napoletane. A questo si aggiunge il timore, da parte della corporazione, dell'eccessiva proliferazione dei poli protoindustriali del Regno e della gemmazione di molte corporazioni. L'Arte napoletana, anche con una conflittualità latente con i Monti lanieri della Costa, deve così assistere passivamente alla nascita delle diverse corporazioni.

Nel 1620 nasce il *Pio Monte dell'Arte della lana di Pontone* (casale di Scala)³³. Nel 1642 è la volta del *Pio Monte de' mercanti dell'Arte della lana della regia città d'Atrano*³⁴. Invece, alla metà del Seicento (1654), è creata la corporazione di Amalfi e dei suoi casali: *Monte dell'Arte della lana della città di Amalfi e dei casali di Pogerola, Lona e Pastina*³⁵; infine, nel Settecento (1677) è eretto il *Monte delle Vergini e mercanti della lana della città di Amalfi, Pogerola, Lona e Pastena*³⁶. Accanto a queste, altre ne sono costituite a Giffoni, Cerreto, Sora, Avellino e Sanseverino.

Solo a partire dalla fine del Seicento, la corporazione napoletana cerca di controllare – attraverso un procedimento giudiziario avviato dinanzi alla Camera della Sommara – gli standard qualitativi e la stessa produzione delle città della Costa.

Una politica che subisce un'ulteriore impennata agli inizi del Viceregno austriaco:

[...] pende lite fra il monte di Atrani e l'arte della lana di Napoli che pretende che tutti li capi di pannini che si fabricano dal monte di questa università – ma questo vale anche per i monti di Scala ed Amalfi – debbano o riconoscersi da detti magnifici consoli di Napoli e star sottoposti all'arbitrio dell'arte della lana di detta città di Napoli [...] e quelle farsi e fabricarsi secondo lo stabilimento e secondo la capitolazione di detta arte della lana di Napoli [...].

Da qui l'inizio, in seno alla Camera della Sommara, di un proprio procedimento giudiziario, da parte delle corporazioni della Costa, contro le pretese dell'Arte della lana di Napoli, visto il «notabilissimo danno ricevuto».

Nel 1724, la corporazione napoletana torna alla carica contro le altre “cugine” più giovani del Regno, cercando ancora una volta di controllarne la produzione e la qualità dei tessuti prodotti. In quello stesso anno si fa sentire anche il protagonismo del governo austriaco, che cerca di imporre un «nuovo censimento delle maestranze per vedere coloro che possono essere iscritti per mercanti di parte giusta o mercanti per mezza parte»³⁷.

3. Gli statuti dell'Arte della lana: una comparazione tra le città della Costa di Amalfi ed i principali centri manifatturieri del Regno di Napoli

Si è visto come, nell'età moderna, i maggiori poli di concentrazione della protoindustria del Regno di Napoli fossero localizzati nelle città della Valle dell'Irno, nella Costiera Amalfitana ed a Cava de' Tirreni. Ora questi centri, dopo aver avuto una funzione autonoma e disarticolata a livello economico, dalla fine del Cinquecento in poi, entrano a far parte di un sistema più complesso, con alcune funzioni integrate. Non si tratta di un'operazione semplice in quanto è difficile individuare il soggetto città. Non è il sistema che propone Braudel, con un'unica grande città dotata di un esclusivo motore economico, ma di una rete di centri con una consistente struttura demografica, con strade, punti di snodo, una concentrazione consistente di capitali e di servizi.

Due risultano le funzioni più importanti per questi centri: quella commerciale e quella protoindustriale. Si tratta di un'area di centri urbani di diversa grandezza demografica che accentra una parte consistente della popolazione del Regno.

Inoltre, la produzione ed i servizi di questi centri sono destinati in buona misura verso Napoli, una delle più grandi metropoli europee, dove risiede circa 1/5 della popolazione del Mezzogiorno (da circa 410.000 abitanti nel 1561 passa a 808.000 nel 1793)³⁸. Si aggiunga che nel Cinquecento si formano nuove funzioni economiche che uniscono diverse aree appenniniche a vocazione zootecnica, il mercato laniero pugliese e alcuni poli manifatturieri urbani collocati soprattutto tra Avellino-Atripalda, Sanseverino, Salerno, Cava de' Tirreni, Costiera Amalfitana.

Un vero e proprio asse lungo la direttrice L'Aquila-Salerno, secondo M. Aymard, che tenta di infrangere la tradizionale divisione del lavoro³⁹. Sono centri favoriti, oltre che dalla consistenza demografica, dalla presenza di un'abbondante energia idraulica, da una delle principali arterie stradali che collegano Napoli alla Puglia, da numerosi porti collocati soprattutto nella Costiera Amalfitana. Si tratta di un sistema che lega poli protoindustriali, soprattutto lanieri, dotati della presenza di botteghe cittadine e dell'industria a domicilio, a centri con funzioni commerciali e di distribuzione dei prodotti. Diventa, così, determinante la produzione di pannilana prodotti nel Regno e commercializzati alla fiera di Salerno.

Queste nuove funzioni urbane determinano una riorganizzazione della struttura interna delle manifatture ed in primo luogo della produzione, con la nascita di corporazioni dell'Arte della lana.

Un ruolo chiave è dato dalla nascita delle corporazioni tessili. La loro portata è ambivalente. Da un lato permette di controllare la qualità dei prodotti e la standardizzazione delle merci, dall'altra finisce per frenare il diffondersi delle nuove tecnologie ed impedire l'adattamento della produzione alla domanda, sostenendo prezzi e costi del lavoro molto elevati. Inoltre, i sistemi corporativi, non sempre permeabili all'innovazione tecnica e organizzativa, stabiliscono spesso rapporti conflittuali o cooperativi con le attività della protoindustria. Tuttavia, le funzioni delle corporazioni sono molto più pregnanti.

Mentre nelle pagine seguenti prenderemo in esame le strategie, tra Sei e Settecento, degli iscritti alle corporazioni laniere, per ora si esporranno solo i tratti caratterizzanti degli statuti dei centri corporati del Regno di Napoli.

Tutti gli statuti presentano alcuni elementi in comune che si possono riassumere nei seguenti punti: i rappresentanti dell'Arte eleggono una terna di candidati, poi il barone, o i governatori regi, nominano i consoli. Questi, a seconda dei casi, hanno il compito di vigilare sulla qualità della produzione di pannine, peluzzi, saitte della Costa, ferrandine, tele, dubletti, listati; le corporazioni sono poi attente all'utilizzo della migliore lana (quella foggiana al posto di quella di Terra di Lavoro, di Principato Citra, calabrese, o barbaresca), sulla qualità delle merci, sulle diverse fasi della produzione (chi infrange le

regole della corretta scardassatura ed azzimatura dei panni e delle altre fasi della lavorazione, come purgatura, valcatura, tintura, spannatura, soppressatura, sui bolli, è punibile con sanzioni pecuniarie o con il carcere).

Le corporazioni svolgono anche una funzione di controllo sulla lavorazione e tintura dei panni, sull'autoregolamentazione della produzione, sui servizi offerti ai membri delle stesse, nonché sull'amministrazione di tutta una serie di organismi di mutua assistenza, come, cappelle, monti di maritaggi, confraternite.

Spesso, come per Cava de' Tirreni o Scala, i Monti dell'Arte della lana, il cui scopo originario è di tipo assistenziale (ossia la costituzione di doti per le figlie dei lavoratori), finiscono, con i loro regolamenti, per sostituirsi alle corporazioni ed ai loro statuti. Un processo simile si prospetta ad Atrani nel 1617, quando nasce un Monte di maritaggio per le figlie degli iscritti alla corporazione, o ancora per la corporazione di Scala, che nasce nel 1618.

A Salerno la formazione di questi istituti si ha solo nei primi decenni del Settecento, con la creazione di una confraternita dei mercanti dell'Arte della lana, che comprende anche fabbricanti di berretti (dalla quale si staccano i casali di Capriglia e di Casabarone, che ne fondano una propria).

Uno dei primi statuti di cui si ha notizia riguarda la città di Salerno e viene concesso da Maria d'Aragona Sanseverino, tutrice di Ferdinando Sanseverino⁴⁰. I principi di Salerno, all'interno del loro Stato feudale, hanno dato vita ad un imponente complesso protoindustriale concentrato soprattutto nella Valle dell'Irno, con il cuore manifatturiero collocato nella terra e nei casali dello Stato di Sanseverino.

Consistenti capitali sono stati investiti in grandi opere di canalizzazione idraulica dell'Irno; dal baronaggio, che si è sostituito alle iniziative medievali della Mensa Arcivescovile (ed anche a quelle di Bernardino Correale e del duca di Nocera), sono state anche costruite nuove gualchiere.

I principi Sanseverino, come nuovi signori della città, cercano di incentivare la produzione locale con la concessione di statuti molto favorevoli a mercanti e maestranze: accesso a tutti i forestieri nella corporazione dell'Arte della lana di Salerno; materiali franchi di dogana; libero ricorso alla costruzione o alla utilizzazione di tintiere, purgo, caldare, gualchiere; libertà di produrre

pannine; incoraggiamenti, per i fabbricanti della Foria di Salerno, al loro trasferimento nella città.

Lo statuto e i tentativi dei principi Sanseverino non sortiscono però grandi risultati anche a causa della rovinosa caduta politica del casato; la città di Salerno, per rilanciare le sue manifatture laniere, deve quindi aspettare i primi decenni del Settecento, con le iniziative del Vilana Perlas⁴¹.

Un secondo statuto cinquecentesco concerne Cava de' Tirreni, una delle principali città regie del Regno di Napoli. Questa, con quelli della Costiera Amalfitana e della Valle dell'Irno, è fra i principali centri manifatturieri del Mezzogiorno.

La corporazione dell'Arte tessile di Cava, nel 1585, ottiene dal duca d'Ossuna il suo primo statuto. La richiesta è articolata: concessione di una cappella dell'Arte; elezione di propri mastri; autonomia finanziaria grazie al ricavato dell'imposizione di un grano sopra la produzione di ogni pezza, bianca o cruda⁴². Le somme ricavate devono essere utilizzate come sussidio dell'ente o per far fronte alla creazione di doti (sussidi di maritaggio) per i lavoratori poveri dell'Arte. Poi, una serie di norme generali: i quattro eletti dell'Arte debbono vigilare sulla qualità delle tele, dei dubletti e dei listati, sulla loro bollatura, su eventuali abusi concernenti la produzione (quello di tirare le tele o della confezione di merci scadenti), sul prelievo dai produttori dell'introito di un grano a pezzo, sul controllo della qualità dei prodotti.

Le manifatture di Cava, alla data dello statuto, rilevano un alto grado di specializzazione che continuerà sullo stesso livello almeno fino alla grande peste del 1656, che provoca il crollo della domanda interna del Regno – e conseguentemente della forte domanda napoletana, almeno sui prodotti serici – determinando un ridimensionamento del comparto nella città regia.

Una lunga tradizione nella lavorazione tessile vantano anche i centri della Costiera Amalfitana.

Nell'età moderna, almeno dagli inizi del Seicento, come si è visto, le Arti della Costa si riorganizzano in rapporto alla nuova importanza economica assunta dalla protoindustria. Lo statuto del Monte di Scala (in Appendice) si propone di soccorrere i poveri e di creare una dote alle figlie povere dei lavoranti dell'Arte. I quattro eletti («mastri»), a turno, devono ricoprire le

cariche di tesoriere e cancelliere. Il capitale del Monte – che perviene prevalentemente dagli introiti della «sozura» o imbratta delle ferrandine, saiette ed altri panni – deve, dopo otto anni di fermo, essere impiegato per il soccorso dei poveri dell'Arte e per la creazione di due doti annuali (di 60 ducati). Il Monte non accoglie però tutti i produttori di panni del centro: ne sono esclusi i piccolissimi in quanto, per l'accesso alla corporazione, vi è la limitazione della lavorazione di almeno due cantaia di lana all'anno. Inoltre, si può prestare denaro solo ai componenti dell'Arte. I membri del Monte svolgono anche compiti spettanti alle confraternite, come quelli di accompagnare il defunto.

Infine, così come accade a Cava de' Tirreni, il luogo pio nasce come congregazione laica e non religiosa.

Ad Amalfi ed Atrani le normative statutarie cambiano molto poco. Nella capitolazione di Amalfi e casali (del 1654) viene precisato:

[...] Noi mercanti dell'Arte della Lana tanto della città di Amalfi quanto delli casali di Pogerola, Lona, et Pastena d'essa città di questo Regno di Napoli [...] per quanto la nostra fragilità sopporta [siamo] disposti di erigere un Monte della nostra Arte predetta della Lana in sussidio delle doti delle figlie di Mercanti et altre persone marchentiranno nell'Arte predetta tanto nella detta Città quanto nelli sopradetti casali, quale Monte se habbia da mantenere de li emolumenti che si cavano dalla sozzura seu imbratto delle saje panne e ferrandine che se biangheano nell'Arte predetta, dalle altre entrate che haverà detto Monte.

Oltre ad una serie di capitoli che si richiamano all'assistenza degli immatricolati in caso di malattia o carcerazione, si precisano nei due statuti gli introiti dei Monti e le pene pecuniarie per coloro che trasgrediscono:

Item per mantenimento di detto Monte se conclude che ogni Mercante o altra persona che lavorava l'arte predetta della lana debbia dare a beneficio di detto Monte la sozzura seu imbratto che se ne caverrà dalle saje panni et ferrandine o altro dell'arte predetta della lana ovvero tornesi dui per canna delli detti panni saje et ferrandine che bianghearranno et accio non succede fraudando pagamento; se anco concluso che detti Mercanti debbiano dar nota delle dette loro saje panni e ferrandine prima di portarli a bianghare ovvero nell'istesso acto di portarli a bianghare a Mastri seu governatori ovvero alla persona da essi destinata a tale effetto e facendo alcuno il Cinerano incorri per ogni volta nella pena di ducati sei da applicarsi in beneficio di detto Monte et per le sopradette spese.

Nei primi anni di nascita, però, il Monte non concede maritaggi. Poi, dopo tre anni, l'istituto comincia ad attribuire le doti. Ad ogni modo, il tempo minimo per formulare una richiesta di dote, da parte di ogni mercante, è di cinque anni.

Per Amalfi, sono chiariti, già negli statuti, alcuni elementi che porteranno invece alla nascita di tutta una serie di equivoci nella corporazione di Scala. La somma minima e massima da attribuire nelle doti dei maritaggi è in rapporto al numero di anni di immatricolazione, al numero delle figlie dei mercanti, o alla quantità di lana lavorata? Sempre per Amalfi si crea pertanto una lista precisa delle somme da attribuire: solo le figlie di coloro che lavorano oltre 6 cantaia di lana annuali possono avere una dote di 50 ducati; 30 ducati i mercanti che lavorano almeno 3 cantaia; 10 le figliole dei piccoli mercanti che lavorano una materia prima inferiore a quella quantità. Le stesse cifre, per le stesse fasce d'ampiezza, sono attribuite alle figlie dei mercanti che intraprendono la strada della monacazione:

[...] si è concluso che classi detti anni tre delli emolumenti di detto Monte si habbiano da maritare ogni anno due figliole legittime e Naturali delle persone che esercitaranno detta arte [...] alle quali si habbia da dare in dote et per sussidio di dote: Se il loro padre haverrà lavorato cantara tre al meno di lana l'anno ducati trenta per ciascheduno se ne haverrà lavorato cantara sei ducati cinquanta et essendo occorso che detti Mercanti avessero lavorato un anno lana piu et un altro anno meno che allora se habbia da havere mira a tutti detti anni fatto computo et alle figliole di Mercanti che haveranno lavorati meno di cantara tre di lana l'anno se li habbia a dare per quella summa che haveranno lavorato alla raggione di ducati dieci per ogni cantara con Declaratione che dette figliole maritande debbiano essere almeno di anni 14 vergini non ancora maritate et che l'istesso et dell'istesso modo debbiano godere quelle che si faranno Monache et faranno professione in qualche Monastero.

I Monti di Amalfi e di Scala nascono, quindi, con un preciso intento assistenziale e di attribuzione delle doti. Negli statuti è espressamente negato svolgere altri compiti di tipo economico o promuovere la mobilità sociale degli immatricolati:

[...] si è concluso che li Mastri seu governatori che pro tempore saranno in detto Monte non possino in modo alcuno distribuire nè dare denari nè della proprietà nè di altro d'esso Monte che con l'intervento e la volontà di tutti l'huomini dell'arte predetta a persona che non sia compresa nella presente

capitolazione [...] sino tenuti detti Mastri seu governatori di proprio ita che li denari di detto Monte non si possano implicare in altra spesa che della sopradetta, et occorrendo spesa per qualche lite dell'arte predetta come di Dogana, balchere o altro se debbia da pigliare piu presto altro lecito espediente et bisognando ottenerne licenza da se et non si debbia pigliar cosa nesciuna delli denari di detto Monte et facendosi il contrario che detti Mastri siano tenuti de persona⁴³.

Ben presto, però, i Monti di Amalfi, Scala ed Atrani andranno ad assolvere compiti di controllo della standardizzazione delle merci. Poi i Monti cominciano a trasformarsi anche dall'interno.

Più tecnici gli statuti che concernono i domini dei Caracciolo (Avellino, Atripalda, Serino e Sanseverino). Si tratta di concessioni di veri e propri statuti corporativi, e non di costituzioni di Monti, in quanto i punti di controllo e standardizzazione delle merci sono puntualizzati meglio rispetto al ruolo assistenziale.

Fra Sei e Settecento, un grande processo di trasformazione interessa le manifatture poste nella Valle dell'Irno. Si passa dalla produzione di panni comuni o dall'imitazione di prodotti toscani, veneti o milanesi, alla produzione di prodotti locali di qualità, come i *bordiglioni*. Gli statuti nascono all'insegna di queste trasformazioni.

Un primo è concesso alla città di Avellino nel 1604; un secondo, più articolato, è accordato a Sanseverino nel 1692 e poi esteso ad Avellino, Atripalda e Serino (1727); infine, l'ultimo, quello del 1776, è concesso, fin dall'inizio, contemporaneamente per tutti i feudi dei Caracciolo. Le clausole dei primi due, che riportiamo anche in questo volume, denotano gli stessi punti generali di cui si è accennato sopra. Qualche parola va spesa per quello del 1692 (riposto nel 1727)⁴⁴.

Dopo aver precisato il funzionamento interno della corporazione, si vanno a sancire i criteri per la produzione dei tessuti manifatturati (peluzzi strafini, fini, frisi e coppole, berrettini di lana, e dei nuovi panni “ad uso di Padova e di Siena”). I consoli devono vigilare sulla qualità ed ortodossa lavorazione dei tessuti, sulla qualità delle lane utilizzate, su eventuali difetti nella produzione, sulla diversa marchiatura dei panni. Lo statuto precisa, poi, la spesa che i mercanti devono affrontare per servirsi degli opifici feudali nelle diverse fasi

della produzione. Con questo statuto e con quello successivo del 1727 si gettano, quindi, le basi della produzione dei nuovi panni bordiglioni che ben presto andranno a costituire la specializzazione delle manifatture del Regno di Napoli.

Ben presto, tuttavia, oltre ai classici compiti svolti dalle corporazioni, diventano sempre più importanti le strategie interne dei lignaggi, che finiscono per controllare dall'interno questi istituti. Questi nuovi ruoli socio-economici emergono assai bene dall'esame dei Monti dei mercanti dell'Arte della lana di Atrani, Scala ed Amalfi.

CAPITOLO II

Il ruolo tradizionale delle corporazioni: mercati e controllo degli standard produttivi

La nascita della corporazione del Monte dei mercanti dell'Arte della lana di Atrani si colloca nel 1642, una ventina di anni dopo quella di Scala. Tuttavia, già nel secondo Seicento, comincia ad esserci un rapporto molto stretto tra quest'ultima e quelle di Amalfi e Atrani. Questi accordi si basano sulla produzione degli stessi prodotti lanieri, che seguono, nei tre centri, le medesime tipologie qualitative ed identici standard di lavorazione e di rifinitura.

Le tre corporazioni impongono la produzione di alcuni pregiati prodotti locali: panni all'uso di Fiandra «di portata 57: ogni portata di fila quaranta di stama ordita di lana di Foggia ed intramata medesimamente di lane di Foggia come di sopra ed all'uso della Costa»⁴⁵; panni all'uso di Cremona; panno tipico della Costa di Amalfi (saietta)⁴⁶.

Tutti i poli protoindustriali che partono per primi, come nel caso dei centri della Costa di Amalfi, nel corso del Seicento, si specializzano nella produzione di alcune tipologie di tessuti. Inoltre, i primi che si realizzano non sono autoctoni, ma imitano la produzione di alcuni centri lanieri europei e di altre città italiane.

La tipologia dei prodotti del Regno è comunque in stretta connessione con i flussi commerciali diretti verso alcune regioni italiane: la protoindustria laniera di Piedimonte, di Cerreto, di Sora e Arpino indirizza i propri prodotti prevalentemente verso lo Stato della Chiesa; invece, le merci laniere dei centri della Costa di Amalfi sono esportate verso la Sicilia e Malta, i paesi barbareschi, ed altre regioni meridionali.

Questo processo interessa, però, solo la specializzazione iniziale. Le corporazioni di Atrani, Amalfi e Scala si inseriscono nello sviluppo protoindustriale mediante la produzione di saiette all'uso di Cremona e di

Fiandra; poi, nella seconda metà del Seicento, si specializzano sempre più nella fabbricazione della saietta della Costa, un panno di lana esclusivo e dotato di un elevato valore aggiunto.

Gli atti del Monte dell'Arte della lana di Atrani sono la testimonianza di una storia avvincente e di come la raggiunta specializzazione passi attraverso il vaglio delle corporazioni locali, che controllano in modo molto rigido gli standard produttivi.

Questi accordi fra le corporazioni delle tre città della Costa di Amalfi, sul mantenimento di elevati livelli qualitativi, ben presto si altera. Dietro vi è la storia delle manifatture amalfitane e di come una fitta colonia di maestranze e di imprenditori amalfitani abbia costituito delle vere e proprie fortune all'insegna di alcuni prodotti lanieri.

Questa vicenda, che coinvolge le manifatture delle città amalfitane, sarebbe incomprendibile se non si tenesse conto del fatto che è in corso un processo irreversibile che porterà, qualche decennio dopo, alla concorrenza di prodotti altamente concorrenziali, come i bordiglioni della Valle dell'Irno e le mante di Giffoni. Ma il trend discendente, per le manifatture amalfitane, arriverà molto più tardi (si colloca solo a partire dalla metà del Settecento), per cui, a fine secolo XVII, la produzione e la commercializzazione risultano ancora in netta ascesa.

Per trovare conferma di ciò basta scorrere l'elenco delle esportazioni delle merci *extra regno* che sono estratte dalla dogana di Vietri nel 1679: i prodotti lanieri, fra cui le saiette della Costa di Amalfi, assumono ancora una rilevante presenza⁴⁷.

Alla fine del Seicento dopo un trend ascendente di esportazione verso le città del Regno di Sicilia, Malta, lo Stato della Chiesa ed altre regioni mediterranee – e dopo quasi quarant'anni di indiscussa superiorità qualitativa goduta nel settore della produzione laniera del Regno – giungono i primi sintomi di un ristagno che è avvertito in tutta la sua rilevanza dai membri delle corporazioni.

Vi sono, poi, tutta una serie di ulteriori elementi da prendere in considerazione: la concorrenza inglese – ed il primato industriale e commerciale di questa nazione – nell'area mediterranea nei secoli XVI-XVII

(soprattutto in merito ai tessuti di lana quali i *broadcloths* ed i *kerseys* che, dall'Italia, sono esportati parzialmente anche nel Levante). Prodotti che, però, essendo troppo grossolani e non adatti ai mercati italiani ed iberici, inizialmente non sono elemento di concorrenza diretta con le manifatture dei centri protoindustriali del Regno di Napoli. Per cui, ben presto, l'Inghilterra sostituisce questi prodotti con altri di qualità come le *new draperies* (*serges*, *saies*, *spanish cloths*, *mohair*). Spesso si tratta di merci che riproducono tessuti caratteristici di molti paesi, con vere e proprie pratiche di contraffazione, ed a costi nettamente inferiori.

In un mio precedente studio rilevavo come sarebbe stato riduttivo inquadrare il processo che concerne l'evoluzione delle manifatture del Regno, in età moderna, all'interno della categoria di "mercato coloniale". I decenni che intercorrono fra l'inizio e l'avvio del processo di invasione dei prodotti inglesi coincide con la fioritura delle manifatture amalfitane delle saiette – e poi di quelle della Valle dell'Irno con la produzione dei bordigioni –, che assumono un certo protagonismo nella produzione e nell'esportazione verso diverse regioni italiane. Inoltre, nel XVII secolo, i prodotti veneziani prendono il posto di quelli milanesi e fiorentini sui mercati levantini; la seconda metà del Seicento corrisponde anche col periodo in cui i prodotti di lana inglesi si impongono definitivamente su quelli fiorentini sul mercato europeo e dell'Italia meridionale. Esportazione inglese di pannilana che continua ad avere una certa consistenza per tutto il secolo, nel Regno di Napoli, favorita anche dal trattato commerciale che l'Inghilterra ha firmato con la Spagna nel 1664.

Proprio il consistente afflusso delle nuove drapperie sul mercato meridionale provoca fin dal 1688 – già precedentemente vi sono stati rilievi da parte del Serra che ha invitato lo Stato a favorire il potenziamento del polo laniero – una reazione del potente baronaggio e dei mercanti meridionali che hanno interessi nel settore manifatturiero e armentizio.

Due elementi concomitanti spingono i diversi produttori di saiette della Costa di Amalfi a produrre pannine di più bassa qualità e senza che queste passino al vaglio del controllo standardizzato delle corporazioni: la

concorrenza delle nuove drapperie inglesi nel Mediterraneo; la nuova competizione di prodotti di qualità.

Di fronte alla crisi, molte maestranze dei centri della Costa di Amalfi non rispettano gli standard qualitativi delle merci. Questo pregiudica la produzione delle saiette di pregio, la cui qualità ed i rispettivi costi sono molto rilevanti, e determina il crollo dei prezzi sul mercato interno e siciliano.

Le corporazioni della Costa corrono ai ripari. Di fronte a questa tendenza, si stipulano ben tre capitolati – che richiamano ad una produzione qualitativa che passi attraverso il controllo delle corporazioni – fra le diverse maestranze di Amalfi, Scala e Atrani (nel 1692, nel 1721 e nel 1758); capitolazioni approvate dal Consiglio Collaterale e dalla Camera della Sommaria.

Queste manovre valgono a poco. Ormai la tendenza a produrre pannine di più infima qualità è dovuta anche al fatto che la depressione e la forbice demografica determinano il calo della domanda e quindi un abbattimento dei prezzi dei panni di lana.

Negli ultimi anni del Seicento, i verbali delle assemblee tenute dalle corporazioni individuano esattamente le cause che portano al confezionamento di tessuti di cattiva qualità. In primo luogo incide il tipo di tintura che si pratica, sempre più frequentemente, sulle matasse e non più sulla lana:

[...] detti mastri hanno proposto che essendosi da molti anni introdotto nell'arte della lana della terra di fabbricare saiette di Cremona et quelle per il passato essendosi fatte di tutta perfezione è stato di gran sollievo di quest'arte e delli poveri et perché da poco tempo in causa da alcuni pochi mercanti della medesima terra le suddette saiette di Cremona si fabbricano di malissima qualità poiché havendone introdotto e tingere le matasse tanto di stame quanto di trama si non la lana corrente per il passato quelle vengono di malissima qualità con discapito notabilissimo tanto di dett'arte quanto del suddetto Monte, onde lo proponemo onde trovino l'espedito necessario di evitare tal danno che apporta al medesimo Monte per l'arte sudetta [...].

Ogni verbale delle corporazioni si chiude con una decisione presa all'unanimità, fra i diversi membri, che richiama a precise sanzioni per i trasgressori:

[...] da oggi in avanti le saiette di Cremona tutte di buona qualità quindi tingere prima la lana non altrimenti di tingere le matasse di trama e stama sotto pena di duc. 6 e perdita elle matasse il compenso a favore del Monte affinché si eviti il danno [...]»⁴⁸.

Il problema, come emerge dalla documentazione prodotta dalla corporazione di Atrani, può essere rapportato al fatto che non si tratti solo di frodi isolate di pochi fabbricanti. Le maestranze di Atrani puntano il dito sull'eccessivo permissivismo che contraddistingue alcune comunità della Costa. La stessa capitolazione del 1692, tra le Arti dei tre centri (Atrani, Amalfi e Scala), non è altro che una dichiarazione di intenti in quanto il rispetto degli standard produttivi richiamati nella fabbricazione delle pannine resta lettera morta.

Negli anni successivi, la corporazione non può che prendere atto che le manipolazioni operate sulle fabbricazioni delle saiette della Costa e degli altri tipi di pannine siano generalizzate. Risultano molto frequenti soprattutto gli abusi delle maestranze di Amalfi. Nel "Parlamentino" della corporazione di Atrani cominciano a giungere accuse precise contro una pratica sempre più presente nella vicina città.

Accanto al nuovo uso di tingere le matasse, e non la lana, si aggiunge la mancanza del rispetto degli standard di lunghezza e larghezza delle stesse, nonché un'utilizzazione di lane di infima qualità (e non di una materia prima che deve provenire dalle pecore vissane foggiane).

I matricolati del Monte di Atrani non possono far altro che rilevare le continue contraffazioni:

[...] frodi ed inganni che si commettono da quelli che fabbricano saiette, tanto in questa terra di Atrani tanto nella città di Amalfi et Scala et altri luoghi [...] in quanto è subentrata l'abitudine] di tirare le saiette come in farle di mala qualità meno delle parti stabilite [per cui] la suddetta arte della lana già di giorno in giorno stà in collasso con danno notabilissimo così in detta terra così come nelle comunità della Costa.

I mercanti che afferiscono alla corporazione firmano così un documento comune ove si impone che nella terra di Atrani: le saiette larghe si possano fabbricare meno di portate 34 palmi; le «saiette strette si debbano fare di portate 30 o 31 palmi»; le portate debbano essere «di fila 40 l'una»; «che li

pettini per tessere le portate larghe o strette non possano essere meno di portate 38 e lungo palmi 4»; «che le saitte così biscie, tinte, bianche e di Cremona non si possano in nessun modo tirare così nella marina di Amalfi che in altre marine»; inoltre, nessun mercante può fabbricare saiette bianche⁴⁹.

Ancora nel 1721, sono richiamate le capitolazioni stipulate il 20 settembre 1698. Si ribadiscono le tre tipologie di tessuti di lana (bajette) che sono prodotte sulle comunità della Costa (di Cremona, di Fiandra e le saiette), che devono essere composte tutte di:

[...] fila quaranta di stama ordita di lana di Foggia ed intramata medesimamente di lane di Foggia come di sopra ed all'uso della Costa [...] della lana viene causato da molte fraudi che si commettono in fabbricare le saiette et altre sorte di pannine [...] e tutto causato dal fabbricare le saiette di lammito e tuorto come anco dalle matase di lana biancheggiate, come anche dal non fabbricar dette saiette di portate giuste servata la forma della capitolazione fatta dal detto Monte [...].

Per la prima volta viene richiamata l'esigenza, da parte della corporazione di Atrani, di costruire, per evitare frodi, un apposito spanditoio all'interno della comunità e di non servirsi di quelli della marina di Amalfi⁵⁰.

Due anni dopo si giunge ad una seconda capitolazione tra le tre corporazioni della Costa di Amalfi. In primo luogo si forniscono precise indicazioni in merito alla tipologia delle fabbricazione dei tessuti:

[...] le saiette di [...] quaranta di lana carosata di Foggia filata al manganello con proibirsi espressamente che in dette baiette non si possono ponere nè mischiare le lane agnina, negra nè carotata [...] affinché possano distinguersi le dette baiette che si fabbricano di strama da quelle di lana filata al manganello [...] che tanto dette baiette di portata 57 che quanto quelle di portata 50 debba farsi nella testa di esse il linzo di lana fina e con il medesimo continuare per ambedue le cimrose seu orlo fino alla coda e quelle di portata quaranta di lana filata al manganello nella testa di essa debba farsi il linzo di lana caprina e così continuare per ambedue fino alla cimmosa seu orlo fino alla coda [...].

Inoltre, si impone «che ogni sorto di peluzzi seu panni debbano darsi a fabbricarsi non meno di portate 40 ed ogni portata sia di filo 40 e quelli debbono fabbricarsi di lana carosata i Foggia»; bisogna utilizzare la lana negra di Foggia solo per fabbricare «panni crisci»; invece, «di panni di mama non possano farsi ne fabbricarsi d'altro che di aino o di lana maiorina: 1/3 di aino

di Foggia e due maiorina»; i panni di stama non possono altresì superare i «palmi 28 di lunghezza ed in larghezza palmi 7 meno un quarto e balcato resti 3 e mezzo e di portate 25»; né si debbono fabbricare «frisi di tuorto [invece] li strafinelli debbano farsi e fabricarsi di portate 19 con il linzo rosso»; infine «di robbioli» debbono fabbricarsi di portate 24 «di aino e di scarto di Foggia [...] balcati palmi tre ed un quarto». Altri punti sanzionavano la fabbricazione delle «stemmette ad uso di Bergamo»⁵¹.

Si giunge ad una terza capitolazione stipulata dalle diverse corporazioni delle Arti della lana delle città di Atrani, Amalfi e casali, Scala, del 12 aprile 1757, nella quale i principali punti stabiliscono: «le saiette strette terzarole fatte di portata 27 di fila 40 ogni portata di stama devono essere massimo di portate 29 [...]»; le «bigie di portata 25 di fila 40 di stama le baiette di file 40 ogni portata [...]». Inoltre ogni tipo di saietta deve essere fabbricato con la sola lana gentile del Regno⁵².

Altro punto di scontro generalizzato, che finisce per rientrare nella normativa delle corporazioni, concerne la purgatura e la tintura dei pannilana.

Già nelle richiamate capitolazioni del 1698 si precisava il fatto che le contraffazioni verso i tessuti di lana avessero origine dalle «tente che sono tantissime nella terra di Atrani, ma [presenti] in case di particolari». In queste, che difficilmente possono essere sottoposte a controllo, «si tirano le saiette e si usano vari inganni». Pertanto i membri della corporazione di Atrani propongono di sopprimere «le tente» che non si uniformano alle norme. Il problema risulta di difficile soluzione, in quanto la tintura, che va contro le indicazioni dei richiamati capitolati, è invece praticata largamente nella vicina città di Amalfi. Così le maestranze del Monte di Atrani decidono di intervenire ufficialmente, contro tale pratica, «presso i mercanti del Monte di Amalfi»⁵³.

Qualche tempo dopo il “Parlamentino” dei mercanti di Atrani ritorna sull’argomento.

La cattiva tintura si pratica nei laboratori dei privati, per cui, la corporazione ribadisce che questa fase della rifinitura della lana va fatta nelle «tente pubbliche di Atrani o di Amalfi [...]», costruite appositamente per questo scopo. Molti mercanti, della corporazione di Amalfi, dissentono da tale proibizione – ribadita anche in seno al “Parlamentino” del Monte della città

di S. Andrea – ed adottano una politica di liberalizzazione della tintura. Si giunge, contro tale provvedimento, ad un ricorso al Consiglio Collaterale da parte della corporazione di Atrani, dove si richiamano «le continue frodi che inficiano l'opera dell'Arte».

Come deterrente immediato rivolto verso le maestranze di Amalfi, che non rispettano tali norme, la corporazione di Atrani impone che nessun mercante di Atrani possa «spandere saiette nella marina d'Amalfi sotto pena la perdita delle saiette [...]»⁵⁴.

Nel 1705 si rinnova il divieto:

[...] nessuno che fabbrichi saiette possa più spandere nella marina di Amalfi [...] ma nelli spandituri tenuti nelle [proprie] case o alli Perticoni [...]

Nonostante giunga una sentenza del Collaterale, l'abuso praticato dalle maestranze amalfitane continua:

[...] le saiette da alcuni si fabbricano di portata non giusta [per cui] non formarsi di quella perfezione che si deve e nonostante i pronunciamenti del Collaterale non si è mai venuto a determinazione.

Per cui, si ribadisce ancora una volta che «le saiette non si possono spandere nelle marine della città di Amalfi»⁵⁶.

Negli anni successivi la corporazione di Atrani prende misure ancora più rigide per i privati che costruiscono spandituri senza autorizzazione⁵⁷.

Si giunge al provvedimento del 1742, in base al quale la corporazione di Atrani comincia ad esigere 25 carlini a cantaio per le maestranze che praticino «l'embratta»; tutti i panni di lana «debbano asciugarsi e piegarsi a libretto»; l'embratta deve essere praticata, però, alternativamente: «una giornata per i mercanti ed una giornata per gli industrianti». Si richiamano anche i precedenti provvedimenti in merito alla qualità ed alla purgatura delle saiette. Inoltre, viene vietata la purgatura alle maestranze non iscritte al Monte⁵⁸.

Dopo gli spandituri, gestiti direttamente dalla corporazione, giunge anche la costruzione di un unico purgo pubblico (vietando alle maestranze l'uso degli altri purghi privati). Nel 1731 si dichiara che nel purgo del Monte «da poco inaugurato si biancheggiano le saiette grandi a grana 17 e mezzo, piccole a grana 12 e mezzo [...], saiette di Cremona, saiette baiette e panni [...]»⁵⁹. In quello stesso anno la corporazione decide di affittare il purgo imponendo la

clausola che l'affittuario «deve fare biancheggiare le saiette larghe a grana 17 e mezzo e le saiette strette a grana 12 e mezzo, cioè due stagli: grana 20 le bianche e grana 25 la pezza; invece grana 12 e mezzo ogni staglio». L'affittuario si impegna, inoltre, a fornire l'occorrente per «biancheggiare [...] saiette, berette e panni alla perfezione» e a non vendere il sapone ricavato, che doveva essere destinato al Monte⁶⁰.

Di più difficile soluzione il problema della cattiva gualcatura (cimatura), che determinava una scadente qualità dei prodotti lanieri. I diritti sulle acque e la costruzione delle gualchiere, come si è visto, diventa monopolio – dopo la demanializzazione delle città della Costa di Amalfi – delle famiglie del patriziato, come i Bonito, i de Ponte ed i Mezzacapo. Sono poi i Bonito che prendono in fitto le gualchiere delle altre famiglie del patriziato.

Le tre città laniere della Costa si servono di diverse gualchiere. Scala ha le proprie localizzate nel quartiere del Pontone e costruite sull'adiacente corso d'acqua; Amalfi utilizza quelle della Valle dei Mulini (della sorgente Cannito); i mercanti di Atrani devono per forza di cose, senza proprie sorgenti d'acqua, appoggiarsi a quelle di Amalfi.

Le gualchiere sono, in genere, affittate a mercanti lanieri con contratti quadriennali. La riparazione tocca però ai proprietari o alle altre famiglie del patriziato che le hanno costruite o che le hanno prese in gestione. Tuttavia, gli esponenti della nobiltà urbana non operano gli appropriati investimenti per la loro manutenzione.

Questo è un elemento determinante, come rilevano i mercanti del Monte di Atrani, che provoca una cattiva gualcatura:

Le valchere d'Amalfi si ritrovano inabili a non potere valcare perfettamente li panni saiette lo che ritrova in grandissimo danno e pregiudizio di quelli e queste vengono di malissima qualità [...] consoli adetti all'accomodamento delle gualchiere [...] ⁶¹.

Altri problemi, in merito alla cattiva qualità dei tessuti, vengono rilevati dalle corporazioni e concernono soprattutto l'utilizzazione della lana di infima qualità che viene impiegata per la fabbricazione delle pezze. Anche se i tessuti di Fiandra, di Cremona e soprattutto le saiette devono essere fabbricate con la lana foggiana di prima qualità, periodicamente, però, per abbattere i costi,

le maestranze utilizzano lane di seconda e terza qualità. Dopo gli anni '30 del Settecento, questo abuso diventa generalizzato, con l'ingresso nei porti della Costa di Amalfi di diverse partite di lana barbaresca. Chiaramente, è soprattutto l'utilizzazione di questa materia prima che pregiudica la qualità dei tessuti e fa crollare i prezzi. Le corporazioni cercano pertanto di porre rimedio a questa situazione imponendo pesanti sanzioni pecuniarie ai mercanti trasgressori.

CAPITOLO III

Corporazioni ed organizzazione delle strategie sociali e di mercato: il ruolo del Monte dell'Arte della lana di Atrani

1. Funzioni e strategie socio-economiche delle corporazioni

La storiografia ha sottolineato in diverse occasioni il ruolo assistenziale delle corporazioni. I Monti delle Arti della lana, oltre ad occuparsi di funzioni assistenziali verso i propri associati, sono però anche attenti agli standard qualitativi e alle diverse fasi che caratterizzano la produzione delle merci⁶².

Nelle pagine successive tenteremo di dimostrare come, oltre a funzioni di carattere più generale – che si esplicano soprattutto in tre tipologie essenziali: l'attribuzione delle doti di maritaggio e di monacazione, l'assistenza dei corporati, il mantenimento di alcuni monasteri femminili –, le corporazioni sono al centro di strategie di promozione sociale per i propri membri; inoltre, sono al centro delle contrattazioni del mercato, almeno per ciò che concerne l'incetta di materie prime e la commercializzazione delle merci prodotte.

Esamineremo, a questo proposito, una serie di funzioni delle corporazioni:

- a) l'organizzazione dell'assistenza;
- b) l'ottimizzazione della produzione e della commercializzazione;
- c) le strategie di lignaggio tese alla mobilità sociale ed alla trasmissione dei saperi.

- a) Più scontate le funzioni assistenziali verso i corporati, l'attribuzione delle doti, la fondazione e il mantenimento di monasteri femminili.

Si è visto come, per autofinanziarsi, le corporazioni delle Arti della lana della Costa di Amalfi preferiscono un sistema indiretto di contribuzioni. L'introito principale è costituito dall'«imbratta», ossia la purgatura delle lane, dalla quale poi si ricava sapone. La corporazione di Atrani proibisce, nel tempo, i purghi privati appartenenti a singoli esponenti delle maestranze, introducendo un purgo pubblico di proprietà della corporazione. Lo stesso è praticato per le tintiere e per gli spanditoi. Ben presto nascono tintiere e

spanditoi pubblici, anche se questi devono essere condivisi, a giorni alterni, con la corporazione dei marinai.

Oltre ad una cifra fissa praticata sulla purgatura dei panni, l'introito principale è costituito dal sapone che si accumula nel purgo. Questo varia in rapporto al trend della produzione laniera: quindi introiti in ascesa a partire dagli anni '70-'80 del Seicento fino agli anni '60 del Settecento. In realtà, le alte rese si ottengono solo a partire dagli anni '30 del Settecento, da quando sono cioè aboliti i purghi privati ed è eretto quello della corporazione di Atrani. I problemi tuttavia non mancano. Il principale è costituito dal purgo della corporazione concorrente dei marinai di Atrani; altro problema è dovuto alle opposizioni che pongono alcuni mercanti che, ancora nel 1723, continuano a servirsi di propri purghi e non consegnano il sapone dell'embratta. Contro questa minoranza delle maestranze interviene la corporazione, che fa valere la capitolazione del 1698 ricorrendo alla Regia Udienza e richiamando le provvisorie espresse in merito dal Consiglio Collaterale⁶³.

Il prezzo del sapone dell'embratta si calcola invece a cantaro. Esso varia dai 25 carlini a cantaro di fine Seicento, ai 6-8 ducati di metà Settecento⁶⁴, agli oltre 6 ducati della fine del Settecento⁶⁵. La corporazione crea per l'embratta una apposita gabella che viene quindi appaltata, con contratti che variano da 4 a 6 anni. In genere, gli affittuari sono gli stessi mercanti della corporazione, i quali anticipano anche come «catapania» almeno 100 ducati (vale a dire da 1/3 alla metà dell'introito).

Dalla metà del Seicento ad oltre la metà del Settecento questa sola voce di introito rende da un minimo di 170 ad un massimo di 250 ducati annui.

La corporazione di Atrani, per molte decine di anni dopo la sua fondazione, ne capitalizza le rendite. Ben presto – e questo già alla fine del Seicento – presenta un attivo di molte migliaia di ducati, dei quali solo una piccola parte sono spesi per compiti assistenziali⁶⁶.

Mentre le somme devolute per la semplice assistenza a componenti della corporazione, che hanno avuto seri problemi familiari o rilevanti perdite economiche, ammontano a poche decine di ducati⁶⁷, quelle impiegate per i matrimoni o le monacazioni sono più rilevanti. Su quest'ultimo punto, però, vi sono opinioni contrastanti, in seno al "Parlamentino" della corporazione, sia

sul numero delle doti da attribuire per i matrimoni sia sulla somma da assegnare per la monacazione delle figlie dei mercanti.

Tra fine Seicento e metà Settecento, le somme per i matrimoni si attribuiscono *cum grano salis*. Queste variano da un minimo di 60 fino ad un massimo di 80 ducati annui; invece si attribuiscono solo 60 ducati annui (in casi eccezionali 120) per le doti di monacazione.

Poi la svolta: la corporazione, negli anni '90 del Seicento, porta a compimento l'erezione del Monastero di S. Rosalia. L'ente, agli inizi, è eretto all'interno di una logica comunitaria in quanto i monasteri amalfitani – nati già precedentemente su base cetuale – non accettano donzelle provenienti dai ceti sociali dei corporati, considerati socialmente inferiori. In seguito, di fatto, il monastero di Atrani diventa esclusivo dei corporati dell'Arte della lana. Nel 1695, l'ente però ancora stenta ad affermarsi in quanto le suore sono pochissime. La corporazione di Atrani, per sbloccare la situazione, impone quindi una misura drastica: le attribuzioni delle doti di monacazione sono assegnate solo alle donzelle che prendono la via del monastero di S. Rosalia. La dote, tuttavia, non è eccessiva, essendo pari solamente a 30 ducati; solo in seguito la corporazione decide di portarla a 50 cadauna⁶⁸.

Questa somma aumenta ancora con una decisione del 1703, quando passa il provvedimento che prevede che le figlie dei mercanti che intendono farsi monache possono ricevere una dote di 60 ducati⁶⁹.

I contrasti non mancano. Alcuni corporati contestano il fatto che la somma dei matrimoni sia rimasta congelata a 60 ducati e che siano escluse dall'attribuzione delle doti le cosiddette «monache di casa». Infatti, nelle capitolazioni iniziali del monastero, degli anni '90 del Seicento, sono previsti solo 30 ducati per entrambe le tipologie di donzelle; ora, invece, i mercanti della corporazione raddoppiano la quota per le donzelle che entrano in monastero ed azzerano quelle della seconda tipologia⁷⁰.

Negli anni successivi si mantiene questo equilibrio interno a livello di assegnazioni di doti e nel caso in cui le richieste superino le tre doti annue si giunge ad una sorta di rotazione tra le figlie dei mercanti.

Nel 1715, alcuni mercanti propongono, visto che gli introiti sono consistenti, di aumentare il numero delle doti «[...] vi è denaro in sopravanza affinché si possano pagare più monacaggi annui»⁷¹.

Richiesta che non giunge a buon fine. Si arriva, così, agli anni '20 del Settecento, quando la corporazione ratifica definitivamente la somma massima di 60 ducati da attribuire per ogni monacazione. Il numero delle doti annue è spostato ad un massimo di due, mentre non si attribuiscono più doti alle donzelle che intendono ritirarsi in «altri monasteri»⁷². Viene poi adottato un altro importante provvedimento: cioè quello di escludere dall'attribuzione delle doti le figlie delle maestranze che hanno spostato la loro residenza:

[...] quando [un] mercante abitasse fuori da detta università d'Atrani le loro figlie non debbiano godere li maritaggi o monacaggi soliti pagarsi da detto Monte ancorchè fossero esercitare l'arte della lana dalla loro casa.

Di più: per la prima volta si riflette sul fatto che il Monte è gestito da pochi lignaggi che usufruiscono a proprio piacimento del suo peculio e dell'attribuzione delle doti:

[...] quando fussero più fratelli che coabitassero una casa vivente il padre o quello premorto il primo figlio casato debba essere ascritto in detto Monte e l'altri che non si casassero debbiano godere disponersi d'uno solo maritaggio a chi li pare e piace [...]⁷³.

b) In merito al secondo punto, uno dei primi problemi che il Monte dell'Arte della lana di Atrani deve affrontare è la concorrenza della corporazione dei marinai.

Atrani è un piccolo centro che conta circa 100 fuochi fra primo e secondo Settecento. Gli iscritti alla corporazione (solo i capifamiglia sposati) variano fra i 40 ed i 70 membri, fra Seicento e Settecento. In genere, ammontano sempre ad oltre il 50% dei fuochi. Invece la corporazione dei marinai conta un numero di iscritti molto inferiore.

Solo una piccola parte della popolazione non presenta immatricolati in nessuna delle due corporazioni. Dal Seicento, dunque, quelle che sono le vocazioni di questo piccolo centro – le maestranze del settore laniero, i mercanti di pannilana, i padroni di barca – si vanno ad inserire in una logica

corporata. La risorsa principale ruota intorno alla produzione di pannilana, senza i quali non vi è commercio né tantomeno trasporto via mare.

Da subito vi è un vero e proprio conflitto permanente fra le due corporazioni, per il controllo dell'indotto produttivo. Un conflitto che è iniziato nel secondo Seicento.

Anche se i marinai non possono produrre le tre tipologie di pannine di lana prima richiamate, si sono specializzati su prodotti di più infima qualità – «fasce per uso dei marinai» –, ma confezionati in elevata quantità ed orditi con materia prima di scarto. Soprattutto, gli immatricolati alla corporazione dei marinai hanno un proprio purgo e propri spanditoi. Il primo fa una spietata concorrenza a quello dei mercanti di lana e, più di ogni altra cosa, ne fa diminuire i diritti di imbratta.

Da fine Seicento, iniziano pertanto numerosi procedimenti giudiziari tra le due corporazioni, portati davanti sia dinanzi alla Camera della Sommara che al Consiglio Collaterale. Alcuni di questi hanno a che fare con lo *status* dei due diversi tipi di corporati. A quali figure sociali – i mercanti o i marinai e padroni di barca – va attribuita più dignità (che si traduce nelle precedenze e negli onori simbolici dei rituali cittadini) all'interno della comunità?

La principale rappresentazione simbolica in questi piccoli centri, così come accade nelle grandi città, è la processione del *Giovedì santo* e la partecipazione a portare le «aste del pallio»⁷⁴. In una logica di antico regime il peso sociale si individua proprio in alcuni momenti dei rituali pubblici. Atrani non ha famiglie patrizie, mentre i membri del patriziato dell'area risiedono esclusivamente nelle tre città della Costa: Amalfi, Scala e Ravello. Anche se Atrani è una università autonoma rispetto ad Amalfi, urbanisticamente è ad essa attaccata, ma non gode, come informa la puntuale opera del Pansa, di alcuna dignità derivante dall'attribuzione di bolle papali, di residenza vescovile, di sede del patriziato⁷⁵. I suoi mercanti, però, cercheranno comunque di perseguire una loro politica di elevazione dello *status* sociale.

Senza nessuna legittimazione riconosciuta, a livello di precedenze, i rappresentanti delle due corporazioni di Atrani si scontrano, dunque, sia materialmente che giuridicamente. Nel 1694, e poi ancora nel 1695, pende una lite in seno alla Camera della Sommara in merito al diritto di precedenza,

appunto nel rituale delle aste del pallio del *Givedì santo*, tra i membri afferenti all'Arte della lana ed ai marinai e padroni di barca⁷⁶.

Dopo contenziosi che durano decenni, la corporazione dell'Arte della lana, alla metà del Settecento, ottiene una vittoria su tutti i fronti: un ricorso al Consiglio Collaterale porta, nel 1758, alla chiusura del purgo dei marinai⁷⁷.

Venti anni dopo, nel 1778, la corporazione dei marinai e padroni di barca deve – dopo una *decisio* della Camera della Sommaria – cessare anche la produzione delle «fasce per marinai», che portano a «furti e danni», oltre che a grandi «pregiudizi per l'arte di Atrani ed Amalfi».

I mercanti e le maestranze organizzano anche la produzione e la commercializzazione della materia prima e delle pannine confezionate. Le 40-70 famiglie, espressione in realtà all'80% di soli quattro lignaggi fortemente imparentati fra di loro, utilizzano il denaro del Monte – attraverso il monopolio sulle doti dei maritaggi e dei «monacaggi» – come una sorta di banca privata per l'anticipazione di contante. Sono importanti soprattutto i Monti di famiglia (potremmo dire dei lignaggi), che sono svincolati dall'attribuzione delle doti per i maritaggi e quindi utilizzati soprattutto per le anticipazioni di somme occorrenti per far fronte alle diverse fasi della produzione e della commercializzazione delle pannine.

Ogni lignaggio opera in proprio, o in collaborazione con altri, nella contrattazione della lana. Una materia prima, di provenienza foggiana, di prima qualità che, come si è visto, spesso sfugge al controllo dell'Arrendamento. Per buona parte dell'età moderna, i mercanti delle corporazioni riescono ad evadere, grazie al controllo dei flussi commerciali dai numerosi porti dell'area, qualsiasi dazio sulla materia prima. Nel settore della commercializzazione della materia prima non sembra, peraltro, che vi siano forti gruppi di mercanti della Costa di Amalfi presenti sul mercato foggiano della lana. Come emerge dagli atti notarili, le maestranze ed i mercanti amalfitani e di Atrani sono piuttosto in contatto con grossi intermediari della Valle dell'Irno che hanno le loro filiali a Foggia. Fra Sei e Settecento risultano di particolare importanza i Barone ed i Barra che, oltre ad essere interessati alla commercializzazione ed alla fabbricazione di lana nei casali della Valle

dell'Irno, sono appunto anche grandi intermediari fra il mercato di Foggia ed i poli lanieri del Principato Citra e della Costa di Amalfi.

Diverso il discorso sulla commercializzazione di pannilani, settore dove i mercanti amalfitani hanno delle reti ben precise nello Stato della Chiesa ed in Sicilia.

Dicevamo di come le principali figure di mercanti iscritte al Monte di Atrani, oltre a possedere proprie botteghe, hanno messo in piedi propri circuiti mercantili. Esaminiamo ora le strategie dei principali lignaggi mercantili di Atrani e della Costa di Amalfi legati al commercio di tessuti di lana ed altri prodotti: i Vessicchio, i Vollaro, i Panza, i Sorrentino, i Pappalardo, gli Adinolfi, i Romano. Il 29 gennaio 1649 è presentato il testamento di Roberto Vessicchio, uno dei principali mercanti di saiette della Costa. Ha compiuto diversi investimenti: nel settore creditizio (200 ducati a censo bollare); nel commercio ittico (300 ducati per l'acquisto ed il commercio di alici, ed altri 30 concessi a Cola Vessicchio per preparare «alcune bottazze d'alice salate» a «comune perdita e guadagno»); nel commercio oleario nel comparto armatoriale e laniero. Possiede, inoltre, delle quote sia sulla proprietà di alcune barche, sia di alcune botteghe laniere. Ben 475 ducati, in lettere di cambio, sono stati infine assegnati al cugino Francesco Vessicchio «per farne compra di lane nella fiera di Foggia» a «risico e pericolo di esso testatore».

È, comunque, la bottega di lana del Vessicchio che fornisce i maggiori introiti: nella tenda di Andrea Criscuolo di Amalfi possiede cinque stagli di saiette e ne ha concessi altri a ben 20 tessitori⁷⁸.

Altra figura di rilievo, nel lignaggio, è Jacobo Aniello Vessicchio. Interessante il suo testamento, presentato nel 1669. Ha inviato 755 canne di saiette della costa di Amalfi, a Palermo per commercializzarle a «rischio e pericolo» dei padroni di barca Giovanni Orlando e Matteo Dacunto, mercanti del casale di Vietri; una seconda partita, sempre delle stesse pannine, per un valore di 250 ducati, è stata venduta ai commercianti Aniello Fiorentino e Teodoro Battinello.

Del lignaggio dei Vollaro, uno dei mercanti più importanti è sicuramente Antonio. Il mercante possiede un'avviata bottega dove lavora diverse cantara di lana pugliese. Ha comprato una partita, pari a 134 ducati, da Pietro Pacifico

di Solofra «per tanta lana ricevuta»; una seconda partita, sempre di lana foggiana, per un valore di 76 ducati, da Francesco Vollaro; infine, una terza partita foggiana, per 170 ducati, da Giovan Battista Vessicchio e Filippo Vollaro⁷⁹.

Il più grande mercante oriundo di Atrani, ma iscritto al Monte dell'Arte della lana di Scala, è Hieronimo Panza. Nel 1730 si apre il suo testamento. Possiede una casa palazzata sita in Atrani e composta da «un comprensorio grande di case consistente in più stanze soprane e sottane [...] nel luogo detto lo Pretaro» valutato 3.500 ducati. Un secondo comprensorio di case, «consistente in diversi appartamenti e stanze soprane e sottane sito e posto nella città di Amalfi e proprio nel luogo dove si dice Santo Nicola Vecchio», viene valutato 3.466 ducati. Ha inoltre concesso decine di prestiti: alla città di Napoli, ai maggiori esponenti del patriziato della Costa e della nobiltà napoletana, ai principali industrianti e commercianti amalfitani. Nel primo caso sono rilevanti i tre capitali, due di 3.000 cadauno e l'altro di 2.500 ducati, concessi nel 1721 e nel 1729 alla «fedelissima et eccellentissima» città di Napoli. Hieronimo è anche il banchiere del patriziato dello Stato di Amalfi, avendo concesso prestiti ai principali esponenti della nobiltà urbana: 500 ducati a Ottavio e Alessandro Bonito, nel 1717; 3000, nel 1719, al principe di S. Martino; 1.062 a Saverio Gonfalone, patrizio della città di Ravello, assegnati sopra la partita de fiscali sopra la terra di Bitonto, nel 1727. Altri prestiti ha concesso alla nobiltà regnicola e ad altre famiglie napoletane: 3.700 ad Antonio e Emanuele De Rosa e Eleonora Mazzeo, sopra l'Arrendamento del tabacco e de sali de quattro fondaci; 300 ducati ad Antonio Mazzeo, nel 1716. Sovvenziona, poi, molti mercanti e proprietari di bottega dei tre Monti della Costa di Amalfi: 50 ducati a Tommaso Cavaliere della città d'Amalfi; due capitali, per 100 ducati, ai fratelli Sorrentino; 1.500 ducati a Pietro e Giuseppe Amendola, dimoranti a Napoli; 2.050 ai fratelli Angelo, Vincenzo e Francesco Antonio Criscuolo, della città di Scala; 26 ducati a Domenico Gambardella; 600 a Vincenzo Cimino della città di Amalfi. Infine altri capitali, per quasi 2.000 ducati, concessi a Giuseppe Di Pino, Domenico ed Antonio Gambardella, Alessandro e Stefano Salato, Filippo e Antonio Milano, Francesco Auroscichio, Bartolomeo e Gregorio Diana, Nicola e Giovanni

Battista Adamo, Pietro e Giuseppe Amendola, Nicola Gambardella, Mazzeo Di Piero, Nicola Ricciardo, Giuseppe Bracale, Mario Zollo.

Il fiore all'occhiello della formazione dei capitali commerciali di Hieronimo concerne il commercio, di pannilana ed altri tessuti, con la Sicilia:

[...] per tante pannine così forestieri come di Regno, drappi lavorati con oro, et altre mercanzie diverse che al presente si ritrovano nel Regno di Sicilia e proprio nella città di Catania dove si è fatto il negozio e vendita e compre, come per tante esigenze e si devono fare da diverse persone in detto Regno di Sicilia ducati diciottomila conforme appare dalli libri di detto negozio duc. 18.306⁸⁰.

Dalla fine del Seicento, fino all'anno della sua morte, il capitale impiegato nel Regno di Sicilia ha fruttato 6.000 ducati («guadagno fatto per detto negozio tenuto dal suddetto Regno di Sicilia»).

Nella vicina comunità di Scala, sempre alla fine del Seicento, uno dei principali mercanti di lana è Aniello Sorrentino. Nel 1690, anno della sua morte, oltre ad un fondaco a Scala, dove commercia pannine e prodotti ittici, ha aperto a Napoli «due poteghe e due bassi [...] nella strada delli Zepponavi [...]». Il suo patrimonio sfiora – fra merci, investimenti e crediti – i 12.000 ducati. Il fondaco di Scala è uno dei più grandi della Costa di Amalfi: oltre 50 partite di diversi pannilana del Regno (saiette colorate, carmosine della Costa, di Scala, biscie di Napoli, di Sieti) e di altri tessuti, per centinaia di canne e per un valore di oltre 5.000 ducati⁸¹.

Sono stati concessi un centinaio di crediti per alcune migliaia di ducati. Altri otto crediti, per 829 ducati, sono accordati per «esigenze in virtù di polizze»; quattro partite, per oltre 1.880 ducati, concesse per «esigenze in virtù d'istrumento e obliganze», fra cui due molto importanti ad imprenditori della Costa: Giovanni Manzo (300 ducati) e Pietro e Giuseppe Sorrentino (1.500). Infine, sei «esigenze concesse in virtù di polizze con padroni di barca a rischio e pericolo», per un totale di oltre 1.349 ducati.

Poi, a partire dalla seconda metà del Seicento, diventa rilevante il ruolo di alcuni mercanti cavesi che si trasformano in grandi intermediari con il Regno di Sicilia e con altri importanti mercati. Nel 1679 emerge Matteo Pappalardo, padrone di barca, commerciante di alici e di pannilana.

Più che la produzione, è così il commercio d'intermediazione che comincia ad essere importante per questo centro. Ad esempio, nel biennio 1626-27, fra gli operatori commerciali presenti sul mercato foggiano per comprare lana, diversi sono cavesi; ancora nel 1703, il «pubblico negoziante» Diego Adinolfi, di Cava, stipula contratti per oltre 4.000 ducati, per la fornitura di lana, fra la fiera di Foggia e la fiera di Salerno⁸².

La prova più evidente di questa nuova funzione commerciale di Cava de' Tirreni, ed all'opposto della pochezza delle sue manifatture, si evince dall'inventario dei beni presentato nel 1706 dal maggiore negoziante laniero e serico metelliano, Matteo Romano: nel fondaco principale di Cava, su merci valutate per circa 1.500 ducati, fra diversi tipi di tessuti, vi sono pannilana di Sanseverino, di Piedimonte, di Palena, della Costa di Amalfi e stranieri (di Cremona e nuove drapperie inglesi), e diversi drappi di seta (la produzione manifatturiera caveese si riduce solo a poche canne di tela)⁸³.

Qualche decennio dopo, un altro fra i più grandi intermediari e commercianti di Cava è Nicola Imperato; nel 1728 investe ben 4.900 ducati in polizze (si tratta di diverse commissioni) per acquisto di diverse merci, fra cui consistenti partite di lana, alla fiera di Salerno.

I mercanti aderenti alle corporazioni della Costa sono comunque molto attenti a ottimizzare i flussi della materia prima. Ad esempio, alla metà del Settecento, il costo della lana di prima qualità sul mercato foggiano è cresciuto in modo troppo consistente⁸⁴. Cominciano, così, ad affluire fra le maestranze della Costa partite di lana di infima qualità di provenienza nord-africana (barbaresca). Questa materia prima altera la buona qualità delle tre tipologie di pannilana prodotti. I mercanti ed i consoli (i governatori delle corporazioni) propongono – l'iniziativa è del governatore della corporazione di Amalfi, subito accolta da quello di Atrani e di Scala – un rigido controllo dei flussi lanieri, un'ammenda e l'esclusione dalle matricole delle corporazioni per i trasgressori. Il controllo di fatto è assegnato ai principali mercanti che controllano il flusso della materia prima. Per cui, il provvedimento va anche interpretato come una forma alternativa, per i mercanti appartenenti ai lignaggi minori, di creare dei flussi alternativi per rompere il monopolio creato da sole alcune famiglie di mercanti⁸⁵.

c) Per il terzo punto, richiamavamo il problema del rapporto tra corporazioni e strategie di lignaggio. Nella Costa di Amalfi siamo infatti in presenza di corporazioni *sui generis*. Proponiamo, per illustrare il loro funzionamento interno, una serie di elementi che si possono estendere a quelli delle altre città del Regno di Napoli. Ad esempio le 40-70 famiglie che aderiscono alle corporazioni del Monte dei mercanti dell'Arte della lana di Atrani in realtà, appartengono, come detto, a grande maggioranza a soli quattro lignaggi. Nel 1695 su poco più di 40 immatricolati, 8 famiglie appartengono al lignaggio dei Vollaro, 7 a quello dei Gambardella, 5 ai Vessicchio, 5 ai Proto; invece poche famiglie presentano gli altri lignaggi (Pisani, Pisacane, d'Onofrio). I lignaggi più numerosi esprimono i due governatori (Vessicchio e Vollaro)⁸⁶. Si è aggiunta qualche altra famiglia fra i mercanti (Carrano, Colonnese, Alfiero, Aurosicchio, de Torre)⁸⁷.

Questi quattro lignaggi controlleranno quantitativamente la corporazione anche per buona parte del secondo Settecento – quando si giunge ad un massimo di quasi 70 matricole – continuando ad esprimere i governatori del Monte.

Le capitolazioni stabiliscono che gli immatricolati debbano essere espressamente capofamiglia; così, i garzoni di bottega sono reclutati all'interno della parentela del lignaggio. Ed all'interno del lignaggio, come si rileva dagli atti notarili, avviene la trasmissione dei saperi legati alla lavorazione della lana. Insomma un'organizzazione su base familiare che ha poco a che vedere con il modello classico delle città italiane del Centro-Nord dove la strutturazione delle botteghe prevede un artigiano e dei garzoni, senza legami di parentela, che vengono avviati all'apprendistato.

A questo punto diventa importante esaminare dall'interno le strategie di questi quattro lignaggi che controllano la corporazione della lana di Atrani. Ogni lignaggio ha le sue botteghe, ma non tutte le famiglie che li compongono possiedono propri laboratori.

Premesso che si tratta di minuscoli laboratori attaccati alle abitazioni, diventa di estremo interesse capire il rapporto tra gemmazione delle famiglie all'interno dei singoli lignaggi e la formazione di nuove botteghe. Resta sempre in comune la stessa bottega paterna condivisa fra i figli maschi? Quando

avviene l'affrancazione dalla patria potestà di alcuni figli maschi? Nel caso in cui si sposano più figli maschi, chi eredita la bottega?

Anche per il settore laniero si possono proporre osservazioni simili a quelle che emergono per il settore della fabbricazione della carta a Minori. Esiste un rapporto stretto tra gemmazione delle famiglie e gemmazione delle botteghe che non è legato all'età alla morte del genitore, bensì al ciclo del capitale della famiglia delle maestranze. Si gemma la bottega – e si fonda una nuova famiglia – quando si raddoppia il capitale e le aspettative economiche sono positive.

Sono strategie che vanno commisurate alla buona salute del lignaggio. In questo caso, viste le minuscole dimensioni della comunità, si può tentare un'interpretazione, anche in considerazione del fatto che la storia delle corporazioni della Costa di Amalfi dura circa 160 anni.

Gli immatricolati dei quattro lignaggi dominanti raddoppiano dalla metà del Seicento alla fine del Settecento. Se si abbozza un rudimentale albero genealogico siamo in presenza di 5 o 6 generazioni. Da 4 o 5 botteghe iniziali si può ipotizzare, in quest'arco di tempo, la crescita ad un massimo di 15 laboratori per i lignaggi principali. Questo significa che in alcune generazioni non vi è neanche una gemmazione delle botteghe. Questi dati sono suffragati dal fatto che, a partire dalle capitolarizzazioni degli anni '40 del Seicento, e fino alla fine del Settecento, il requisito per l'immatricolazione è il possesso della bottega e l'attività mercantile. Su un numero massimo di quasi 70 immatricolati, raggiunti dalla corporazione, i lignaggi principali accentrano fino ad un massimo di 12-15 botteghe; una o al massimo due i piccoli.

Interessanti anche le politiche matrimoniali. I figli maschi che si sposano sono pochi, molti restano a lavorare come garzoni. I matrimoni – in una comunità chiusa a livello di scambi matrimoniali – sono spesso endogamici quasi sempre fra i quattro principali lignaggi, o all'interno del lignaggio stesso.

Poco ha a che fare con queste strategie la trasmissione generica del patrimonio, come per altre aree del Regno di Napoli a prevalente economia agricola. Sono importanti soprattutto alcuni fattori: la trasmissione dei saperi che avvengono all'interno del lignaggio o fra lignaggi alleati; l'equilibrio demografico interno ai lignaggi; la distribuzione delle somme destinate alle

doti o all'acquisto di materia prima; la gestione delle stesse all'interno del funzionamento del Monte dei maritaggi.

Rilevavamo come i lignaggi principali, afferenti alla corporazione, gestiscano le doti destinate ai maritaggi. Questo fa sì che i capitali delle famiglie del lignaggio non siano distratti dal compito di attribuire le doti femminili per le donzelle di casa, bensì possono essere utilizzati per finanziare l'acquisto della materia prima o della produzione.

Altro elemento importante. All'interno della comunità di Atrani è quasi assente il fenomeno della pluri attività, una delle categorie cardine proposte dai teorici della protoindustria. Qui ogni elemento del lignaggio è impegnato costantemente nelle diverse fasi della produzione. Preparata la materia prima, si producono e si raffinano le merci, infine si passa alle strategie commerciali.

Altri punti importanti. Richiamavamo il fatto che poco prima della metà del Seicento i lignaggi che compongono la comunità di Atrani formino due corporazioni, i cui statuti sono approvati – in quanto centro regio – dal Consiglio Collaterale. La base istituzionale su cui si fonda la comunità sono gli statuti concessi dai Piccolomini nel 1461 per i centri del ducato di Amalfi. Altre modificazioni istituzionali intervengono con la chiusura corporativa. Di fatto, in un centro senza seggi del patriziato l'approvazione dello statuto della corporazione da parte del Consiglio Collaterale va a sancire forme di privilegio per i corporati. La prima forma è insita nello statuto attribuito alla stessa corporazione dell'Arte della lana di Atrani. I mercanti, già a partire dagli anni '40 del Seicento, si arrogano del titolo di magnifici (che viene ratificato dal Collaterale). Questo non avviene, però, negli statuti delle corporazioni di Amalfi e Scala, città dove sono presenti seggi del patriziato e piazze di popolari. Nonostante tutto, i mercanti mettono in atto, attraverso il Monte, precise strategie di promozione sociale. La prima di queste consiste nel fatto che i principali lignaggi della corporazione, per elevare il loro *status*, cercano di promuovere anche quello di cui gode la terra di Atrani. L'intento è di far ammettere la locale chiesa di S. Maria come collegiata della diocesi di Amalfi. L'esistenza di una collegiata della cattedrale di Amalfi avrebbe infatti fornito prestigio sociale ai cittadini di Atrani nella loro aspirazione di scalata sociale.

Nel 1705 vi è la proposta, da parte della corporazione, di elevare tale chiesa a collegiata. A questo proposito si stanziavano, da parte della corporazione di Atrani, oltre 100 ducati annui per i beneficiari dell'ente ecclesiastico⁸⁸.

Anche se la strategia messa in atto dalla corporazione tarda a venire; ancora continuano gli investimenti del Monte per portare avanti tale intento: nel 1710 la corporazione assegna 500 ducati a censo all'università di Atrani, destinati alla ristrutturazione della chiesa cattedrale; altri 170, provenienti dall'embratta, sono assegnati come dotazione alla menzionata chiesa di S. Maria Maddalena⁸⁹.

Nel 1727, finalmente, l'iniziativa dei mercanti della corporazione è realizzata, ma non vi è accordo, però, fra i canonici e la corporazione circa la somma annuale da attribuire alla nuova collegiata. In questo frangente emerge l'abilità dei mercanti di trovare un accordo che permette la definitiva promozione sociale dei membri dei lignaggi emergenti della corporazione. Nella collegiata entrano come associati dei canonici gli ecclesiastici provenienti dalle famiglie dell'Arte; in cambio il Monte assegna al capitolo 1/3 delle somme annuali introitate dall'embratta; altri 15 ducati annui sono assegnati al clero del capitolo in cambio di messe destinate a mogli, cognati ed altri defunti dei mercanti⁹⁰.

Nel 1729, questo compromesso – l'assegnazione di una rendita annua al Capitolo in cambio dell'accesso degli ecclesiastici, familiari dei mercanti, fra i canonici – è definitivamente raggiunto con l'assegnazione alla collegiata di 1/3 dei proventi dell'embratta⁹¹.

Il 1799 determina l'ultimo atto nella gloriosa vita delle corporazioni delle città della Costa. L'abbassamento della domanda di prodotti lanieri è seguito dall'aumento vertiginoso del prezzo delle materie prime e dei salari. Le corporazioni non possono più assicurare nessun tipo di standard qualitativo sulla produzione né tantomeno sono in grado di prendere provvedimenti di qualsiasi tipo per risollevere le sorti della produzione laniera.

Esemplari le decisioni finali prese dagli immatricolati della corporazione di Atrani. I mercanti non possono non prendere atto delle difficoltà insormontabili che ormai coinvolgono le principali lavorazioni – fabbrica di lanzi, saiette, bassettoni – della Costa di Amalfi:

Essendo aumentato il prezzo della lana ad un termine mai inteso, come anche l'aumento del prezzo dell'oglio, son cresciute ancora tutte le fatiche da manifatturieri pur seguitandosi a costruire i panni e bottoni di portata trenta non potrebbesi affatto più tirare avanti la fabbrica di detti lanzi non potersi riuscire nei prezzi si vendono e quindi pesando un tal lavoro verrebbe a patire l'intera popolazione, detto Monte stesso perderebbe la sua sussistenza e perché da detti suoi mercadanti è stato richiesto di stabilirsi un nuovo regolamento più equo, durante la attuale circostanza de propri sudditi [...] Come anche trovare un sistema equo toccante alla corporazione delle saiette per le istesse ragioni di sopra. Quali mercanti uniti di comun consenso han conchiuso e stabilito che toccante i panni a bajettoni sia lecito ad ogni fabbricante di farli di quella maniera che più li potrà riuscire comodo e vendibili durante le circostanze suddette non meno però di portate 35 franchi di lenzo [...], e decisione che vi fosse in contrario e toccante alle saiette come lo stabilimento delle medesime si è di portate 27 per le terzerole e portate 33 le larghe, così sia lecito ad ognuno di fabbricare le terzarole di portate 26 e di portate 32 le larghe, intendendosi per ciò per uno stabilimento provvisionale [...]»⁹².

Nell'impossibilità di fornire un nuovo regolamento in merito alla produzione dei tessuti, la corporazione di Atrani rinuncia al suo compito storico: la regolamentazione della produzione. Per cercare di sfuggire alla crisi generale che coinvolge le manifatture dei centri della Costa, liberalizza la fabbricazione dei tessuti, aprendo la strada ad una produzione non standardizzata e di media-bassa qualità.

CAPITOLO IV

La cartografia della protoindustria

In Campania, ed in buona parte del Mezzogiorno, fino ad oggi, non si sono valorizzati appieno beni culturali di rilievo quali le fonti documentarie e cartografiche delle aree della “protoindustria”. Si tratta di centinaia di fondi e documenti, contenuti in archivi pubblici e privati, che forniscono un quadro non marginale, ma caratterizzante dell’identità civile e culturale del Mezzogiorno d’Italia, non solo per la consistenza e l’importanza del processo protoindustriale, che si snoda nell’arco di oltre quattro secoli, ma soprattutto per gli effetti ancora operanti nel periodo contemporaneo. Uno stretto rapporto caratterizza, all’interno degli stessi poli manifatturieri, protoindustria e nascita dell’industria, insediamenti protoindustriali e identità del territorio. Sono tracce di “civiltà” che, per essere valorizzate pienamente, hanno bisogno del supporto di questi fondi documentari legati alla cartografia; fondi che, in questo modo, divengono dei veri e propri “documenti-monumenti” per lo studio della civiltà e del territorio. I processi che permettono l’affermazione della protoindustria interessano non poche zone della Campania e del Mezzogiorno d’Italia collocate in aree appenniniche, che propendono generalmente verso il mare, soprattutto verso il Tirreno, e che intersecano alcuni fondamentali bacini idrografici e alcune pianure costiere legate all’allevamento transumante. Un sistema che, secondo Braudel, vede le montagne appenniniche diventare un enorme serbatoio umano, una “fabbrica di uomini”, espulsi a vantaggio della pianura e delle città proto-industriali. Sono soprattutto tre elementi – l’abbondanza di corsi d’acqua e quindi la rilevante disponibilità di energia idraulica, la grande quantità di materia prima, una robusta presenza di uomini e di insediamenti urbani – quelli che permettono, fra Cinquecento e Seicento, la nascita di alcuni poli protoindustriali in Campania e nel Mezzogiorno. Influiscono anche alcune congiunture internazionali, come la modificazione dell’assetto dei mercati europei, la crisi che interessa la produzione delle città dell’Italia centrosettentrionale; e importanti si rivelano, inoltre, la politica statale e l’iniziativa feudale. Lo Stato concede esenzioni e privilegi, la feudalità attira maestranze straniere e capitali, e modifica le vocazioni originarie del territorio a fini industriali. Spesso è il baronaggio

stesso a sostituirsi allo Stato nel promuovere iniziative protoindustriali. In questo modo, nell'età moderna, le vicende del comparto manifatturiero si legano alla storia di alcuni feudi e alle figure di alcuni aristocratici campani. All'ombra dell'iniziativa feudale si forma un tessuto non solo di artigiani e maestranze, ma anche di ricchi negozianti e di veri e propri imprenditori, che assumono una certa funzione quando, nell'Ottocento, si assiste ad un vero e proprio passaggio dalla protoindustria all'industria. Lo studio scientifico complessivo della cartografia della protoindustria, mediante la costruzione di una mappa dei poli insediativi e la creazione di una banca dati, si è rivelato importante per una molteplicità di motivazioni. Attraverso questo studio è stato possibile ricostruire, nel lungo periodo, le grandi opere di antropizzazione sul territorio: le grandi modificazioni del paesaggio e in particolare la sistemazione degli assetti idrogeologici, elemento fondante della cultura delle popolazioni. Il rapporto uomo-acqua ha infatti caratterizzato, anche da un punto di vista antropologico e mentale, la vita delle popolazioni campane. Un rapporto non facile che ha visto da una parte l'edificazione di sofisticate opere di ingegneria idraulica – anche mediante l'intervento di maestranze genovesi –, dall'altra le periodiche alluvioni che distruggono impianti, centri abitati e determinano vere e proprie catastrofi demografiche. L'analisi sistematica della cartografia della protoindustria e la costruzione di una mappa complessiva degli insediamenti, con quello che resta dei loro opifici, possono costituire oggi eccellente premessa per il recupero di poli di “archeologia industriale”, suscettibili di divenire risorse in termini di sviluppo sostenibile

Il progetto si è rivelato uno dei più significativi sul piano nazionale relativamente a questa specifica tematica, per quantità e qualità degli elementi affrontati, per competenze interdisciplinari degli studiosi e coinvolgimento di enti ed istituzioni di ricerca.

Le fonti cartografiche degli insediamenti protoindustriali del Mezzogiorno d'Italia sono relative a specifiche tipologie di impianti (gualchiere, cartiere, ferriere, ramiere, pastifici, impianti per la molitura), opifici frutto di una vera e propria costruzione del territorio e di una capillare razionalizzazione dei sistemi idrici, dell'Irno, del Picentino, del Fenestrelle, del Liri, dei bacini idrografici della Costiera amalfitana. Si tratta di fonti localizzate negli Archivi di Stato di Napoli, Salerno, Avellino, Caserta, Benevento, Roma: centinaia di incartamenti che contengono pregiate rappresentazioni grafiche a colori, su carta o su stoffa, disegnate da esperti

tavolari (ingegneri) o da architetti della Camera della Sommaria, per incarico dei competenti organi ministeriali napoletani, o su incarico di altre autorità periferiche.

La cartografia è soprattutto di due tipi: commissionata per un uso privato, per compiere una stima complessiva dell'opificio, nel caso di costruzione o ristrutturazione degli impianti idrici dei mulini, o degli altri complessi protoindustriali; redatta da periti di parte o incaricati dal tribunale, nel caso di contenziosi sulla proprietà o sull'utilizzazione delle acque. Nell'uno e nell'altro caso la cartografia, spesso accompagnata da una voluminosa documentazione cartacea, dà indicazioni precise sulla topografia dell'impianto, sulle particolarità del corso d'acqua e del bacino idrografico, sugli assetti idrogeologici del territorio, sulla cronologia della costruzione e sulle cause della ristrutturazione degli impianti, sul funzionamento tecnologico degli opifici (dal sistema idraulico al funzionamento dei mulini), sui passaggi di proprietà. Si tratta di cartine prevalentemente settecentesche e del primo Ottocento, non redatte secondo i criteri della cartografia attuale (dove compaiono le curve di livello), composte in base a piccole scale in cui per evidenziare i rilievi si utilizza ancora una tecnica cromatica o del tratteggio. Al fine di analizzare la tecnologia idraulica e meccanica degli opifici protoindustriali, si è proceduto ad uno studio analitico delle singole cartine e ad una loro catalogazione.

Dall'esame dei diversi elementi è scaturita una casistica che ha dato un contributo forse definitivo alla ricostruzione dell'evoluzione della tecnologia idraulica e meccanica degli opifici protoindustriali. Dopo l'introduzione tardo-medievale del mulino alla Grénoble, proveniente dalla Francia ed utilizzato per la produzione della carta nella Costiera di Amalfi (poi ripreso anche per la gualcatura della lana o per la produzione del ferro) durante l'età moderna, nel Mezzogiorno d'Italia non si assiste a vere e proprie "rivoluzioni" meccaniche negli impianti dei mulini. Le principali innovazioni toccano, invece, la tecnologia idraulica, che viene completamente razionalizzata ed ammodernata agli inizi del Seicento da personale genovese e utilizzata per i mulini per cartiere, gualchiere e ferriere, e la tecnica della combustione della torba, utilizzata nelle ferriere, che permette la fabbricazione di metallo più puro attraverso l'introduzione del "forno alla catalana". Il progetto si è articolato in due fasi: nella prima si è operato un censimento complessivo, creando una banca dati della cartografia esistente in Campania, fra periodo moderno e contemporaneo; nella seconda sono stati prodotti diversi contributi scientifici,

raccolti nel seguente volume in due tomi, redatti da docenti di diverse Università italiane e da funzionari degli Archivi di Stato.

Il progetto ha consentito la creazione di una mappa, costruita attraverso le fonti cartografiche, delle aree della protoindustria campana allo scopo di individuare eventuali poli di “archeologia protoindustriale”.

Questo studio è soprattutto importante per la ricaduta culturale ed ambientale sul territorio. I diversi percorsi scientifici, degli studiosi e degli archivisti, sono stati finalizzati a fornire un grande quadro (mappa) degli antichi o moderni poli della protoindustria e a formulare ipotesi di un loro recupero e valorizzazione – volti alla creazione di circuiti di “archeologia industriale” – da inserire a potenziamento delle odierne “risorse disponibili” del territorio campano.

Oggi le risorse del territorio non vanno più individuate meramente nei classici settori economico-produttivi, ma anche in quelle forme culturali che nel lungo periodo hanno visto l’instaurazione di un rapporto, a volte anche difficile, fra popolazione e territorio. In molti di questi centri campani – lo dimostrano gli odierni programmi economico-urbanistici – si sono smarriti gli elementi comuni caratterizzanti l’identità territoriale, «quell’insieme di rappresentazioni d’immagini e d’idee, attraverso le quali una società urbana [...] costruisce per se stessa e per gli altri un autoperpersonaggio, un autoritratto» (Le Goff). In queste aree la costruzione dell’identità deve obbligatoriamente passare attraverso questi importanti documenti (la cartografia della protoindustria) e monumenti (quello che resta dei poli protoindustriali); opere di intere generazioni che sapientemente hanno saputo costruire diversi saperi – dalla viabilità, ai sistemi idraulici semplici e complessi, alla edificazione di mulini e di altri opifici – ed una propria immagine identitaria territoriale, oggi, purtroppo, per molti versi appannata.

La ricerca ha fatto riferimento ai principali studi europei che hanno preso in esame gli insediamenti e la produzione protoindustriale. Presupposti essenziali sono costituiti dagli studi sulla produzione manifatturiera urbana ed extraurbana, sulla costruzione del territorio agricolo e protoindustriale, sulla nascita di sistemi complessi di potenziamento delle risorse idrauliche e sicurezza del territorio in termini idrogeologici. Si sono verificati, in termini scientifici, accanto ai risultati della più recente ricerca storica europea, i fattori ritenuti determinanti nella costruzione degli spazi e nell’adozione di particolari forme di protoindustria del Mezzogiorno: i luoghi della protoindustria; la creazione di particolari spazi sia in

rapporto alle città sia in rapporto all'hinterland rurale. Ancora il ruolo di altri fattori socio-economici: l'importanza assunta da alcuni mercati, interni al Regno di Napoli, come quello laniero; l'accumulazione di capitale; le forme di commercializzazione dei prodotti protoindustriali; la disgregazione della famiglia tradizionale con il passaggio dalla famiglia allargata alla famiglia semplice; la liberazione di forza lavoro dall'agricoltura verso i settori protoindustriali; le forme di pluriattività. Le fonti documentarie degli insediamenti protoindustriali del Mezzogiorno d'Italia sono relative alla tipologia dei principali poli manifatturieri meridionali (gualchiere, cartiere, ferriere, impianti idraulici complessi). Sono incartamenti localizzati, oltre che in alcuni archivi privati, soprattutto negli Archivi di Stato di Napoli, Salerno, Avellino, Caserta, Chieti, Pescara, L'Aquila, Potenza, Campobasso, Roma.

Il piano di lavoro organizzato ha dovuto tracciare innanzi tutto la periodizzazione da impostare nella ricerca, che essenzialmente riconosce quali attività protoindustriali tutte la produzione delle comunità locali che esuli dall'autoconsumo e che utilizzi macchine mosse da forza idraulica. In tale ottica il punto focale della ricerca è stato individuato nel fondo Tribunale Civile (Salerno, Avellino, Napoli, Caserta) serie Perizie, in quanto in tale documentazione sono facilmente reperibili gli elaborati cartografici redatti a sostegno delle perizie commissionate dal tribunale in occasione di vertenze sorte in ordine alle proprietà di singoli privati.

L'analisi dei fascicoli ha confermato l'ipotesi elaborata, con una selezione di decine di casi che sono andati ad implementare la banca dati dell'Archivio e avviando schemi di ricerca su altri fondi.

La disponibilità di alcune indicazioni sui luoghi e sulle persone, ha consentito di approfondire ricerche su fondi che in prima istanza erano stati esclusi, quali il Genio civile e la serie Opere pubbliche del fondo Intendenza, che costituiscono una fonte preziosa per i lavori ordinari di manutenzione e bonifica di alvei e strade oltre alla riparazione di danni conseguenti a calamità naturali. La particolare natura dell'organismo del Genio civile o, per meglio dire, di Ponti e Strade, non evidenzia interventi volti migliorare infrastrutture destinate alla produzione industriale in quanto interesse precipuo dei due organi tecnici era la manutenzione ordinaria o straordinaria, tuttavia essi, proprio perché localizzati in determinate zone, diventano apprezzabili anche in questa particolare ottica. Un esempio in questo senso è costituito dal ponte di Fratte e dai lavori all'alveo del sottostante fiume, nodo

strategico per i traffici commerciali e industriali provenienti dalla valle dell'Irno e diretti verso il porto di Salerno e la carrozzabile per Napoli, dove l'attenzione dei tecnici fu sempre viva dopo i gravi danni sofferti nel I documenti dell'Archivio di Stato di Salerno del secolo XIX - corso dell'alluvione del novembre 1773, che2 «non solo devastò il ponte detto delle Fratte, ma rovinò tutta la strada principale, che da questa città porta così in tutti i casali della medesima, come nello stato di Sanseverino, Giffoni, ed in altri diversi luoghi motivo per cui stentatamente si traffica per detta strada, e specialmente in tempo d'inverno, che non solo corre abbondantissima acqua per l'alveo del fiume principale, ma benanche vi si aggiungono vari altri piccioli scoli d'acqua, che colano dagli contigui luoghi eminenti, che molte volte per più giorni viene interrotto il traffico». Nel 1790 i lavori per la ricostruzione del ponte erano stati appaltati all'imprenditore Tommaso Di Mauro e si conclusero il 27 agosto del 1791, ma non distolsero l'attenzione dalla strada attigua tanto che il regio ingegnere Pasquale Pinto, per valutare l'effettiva necessità di tali lavori scriveva:

La strada di cui in questa mia relazione tratterò e appunto quella che principia dal ponte denominato della Fratta, non da gran tempo costruito, e contermina nel luogo detto dell'Olivella, che confina tra il territorio della città di Salerno, e quello dello Stato di Sanseverino. [...] La detta strada della Spontumata ha la comunicativa da una banda colla Regia Strada di Napoli e dall'altra con quel di Puglia, colle provincie di Principato Citra, gli Abruzzi e Campobasso. L'importanza del sito è affermata anche dalla circostanza che il procuratore dei cittadini di Salerno ritenga molto più utile i lavori per la rifrazione del ponte della Fratta e della strada della Spontumata che non quelli per la costruzione del porto di Salerno: Senz'altra remora dette opere si perfezionino. Molto più che essendovi circa ducati 2000 addetti all'opera del porto di Salerno, avendo stimato la M.V. che da tal opera si soprassedesse, questa summa a siffatta strada, e ponte potrebbe addirsi, come opera più utile, e più necessaria, e di minor dispendio, che non è il porto anzidetto. L'attenzione rivolta ai corsi d'acqua non si ferma naturalmente al fiume Irno, difatti anche il Sarno, ugualmente utilizzato quale forza motrice da importanti aziende soprattutto del settore tessile, fu oggetto di vari interventi di bonifica e rifacimento delle sponde, senza nascondere gli abusi commessi dai proprietari dei mulini con sbarramenti irregolari che, se aumentavano la portata d'acqua per animare le macchine, facilitavano le ricorrenti piene e le inevitabili inondazioni.

Il direttore generale di Ponti e Strade scrive al ministro delle Finanze:

Eccellenza, Sua Maestà il re nostro Signore nel recarsi a Gragnano per darne i suoi benefici provvedimenti nel disastro ivi avvenuto, osservò con profondo dolore le estese inondazioni cagionate da' traboccamenti del fiume Sarno. Ebbe allora

occasione di notare che la tortuosa foce del fiume produceva ritardo allo scarico delle acque fluenti che era contrastato da' cavalloni del mare. Quindi fattomi venire alla sua real presenza mi ordinò di far subito aprire un nuovo canale retto, che con breve cammino conducesse a scaricare il fiume in mare in occasione di un'altra piena. Diedi pronta esecuzione a questo sovrano comando, ed affidai la direzione del lavoro all'ingegnere Maiuri ed all'Ispettore Isè [...]. L'ispettore Isè, nel predisporre i nuovi lavori da effettuare, risponde: Signor Direttore Generale, avanti ieri 25 andante, dietro gl'ordini ricevuti da Lei a voce, ed assistiti dall'Ing. Sig. Maiuri, mi recai alla foce del fiume Sarno affine di disporvi l'apertura d'un nuovo sbocco al mare che più direttamente ed in ausilio di quello che vi è stabilito naturalmente, servisse a facilitare lo scarico delle acque. Commisi infatti all'appaltatore Sig. Domenico Bosse l'apertura d'un alveo della larghezza di palmi 12, [...] d'onde il fiume attraverso la duna EF segue la curva BC risultante dalla sua velocità e dalla traversa di ponente. Il lavoro fu intrapreso sotto i nostri occhi da quelle poche genti ove si poterono nel momento riunire, e l'appaltatore lasciato il suo incarico sul luogo, si recò immantinentemente a provvedere una forte partita d'operai per poter la mattina di ieri spiegarvi tutta l'attività di che era capiente lo spazio, e ciò nella intelligenza che l'ingegnere signor Maiuri si sarebbe ieri medesimo recato di nuovo sul luogo per verificarne la massima attività. Pianta ed alzato del ponte da costruirsi denominato della Fratta. Ciò premesso in quanto alla pronta esecuzione del disimpegno, devo rappresentarle sul merito, che senza entrare nello esame del partito adottato per ottenere il massimo scarico alla portata del Sarno, giudico che le vere cagioni degli straripamenti avvenuti sopra-corrente, ed alle quali sarebbe d'uopo portare pronto provvedimento, siano meno assai che il ingorgo alla foce, al certo le altissime barricate permanenti che stanno attraverso quell'alveo pel servizio de' molini, fra le quali considerevolissima è quella che sta presso il ponte detto della Persica; e che portando il fondo dell'alveo a considerevole altezza al di sopra del vero, le sponde non sono più bastevoli a contenere le piene per la picciola loro altezza residuali sull'orlo di tali parate, per la mancata pendenza e quindi velocità nel corso delle acque, e pel di loro sollevamento dovuto al maggior volume che ne conseguiva. Io sono di parere che il libero esercizio della proprietà ed industria d'un privato, cessa dove comincia il danno d'un altro. Il proprietario d'un molino avrà dunque il dritto d'innalzare le acque d'un fiume privato per animar la sua macchina finchè un tale innalzamento non nocca ad alcuno. Quando nuoce ad un solo, non che a molti ed al pubblico, questo dritto cessa immediatamente, ed il continuarlo si fa un attentato. Dunque quella barricata medesima che nelle acque ordinarie d'un fiume serve legittimamente all'uso d'un molino perché non produca danno a nessuno, diviene un attentato contro la proprietà altrui, e contro anche la sicurezza pubblica, ne tempi in cui questo fiume corre in piena, e questa barricata produce l'inondazione ed il danno Corso del fiume Sarno dal ponte della persica alla sua foce duna intera contrada. È dunque obbligo del proprietario d'un mulino fare la sua barricata in così fatto modo che stia nelle acque ordinarie, e sparisca nelle piene, vale a dire: fare le barricate non già economicamente con pochi pali fascine e materiale ammassato che non si può togliere con prontezza pari a quella con cui il dritto di tenervela scompare e diviene un attentato, ma in vece a sistemi regolari che sieno suscettibili

d'esser chiuse ne' tempi ordinari, ed immediatamente aperte ne' tempi di piene. Non posso dunque tacerle in questo rincontro, Signor Direttore Generale il mio parere di doversi cioè supplicare Sua Maestà il Re nostro Signore a volersi degnare ordinare che tutte le barricate sul fiume Sarno (poiché del Sarno ora si tratta) abbiano da' proprietari degl'opifici ad esser fatte costruire a porte angolari, e che la proibizione assoluta di quelle permanenti che attualmente vi stanno è a mio parere la vera e sicura precauzione contro i danni che si sono sperimentati, e che la Sua Sovrana munificenza puo' prevenire⁹³.

Le acque fluviali e torrentizie non erano solo utilizzate per animare le macchine e gli ingegni, ma anche per le lavorazioni vere e proprie come nel caso delle cartiere, dove macerazione e lavaggio erano momenti salienti delle procedure di lavorazione. Il 3 dicembre 1822 il sindaco di Maiori, dopo un periodo di grave siccità, scrive all'Intendente che: [...] ad onta di essersi al termine della stagione piovosa, la penuria di acqua cresce tuttavia in questo comune. La popolazione è divenuta un commovente spettacolo: correndo or qua, or là, per ritrovare ond'estinguere la sete, onde sovvenire agl'altri bisogni della vita; si è veduta finalmente obbligata ad attingere di quell'acqua, che in ogn'altro tempo have aborrita, di quella cioè, che fluisce per lo torrente di questo comune medesimo, dopo aver servito alla macerazione degli stracci di ben quattordici cartiere. Un'acqua siffatta oltre di essere schifosa reca colla sua insalubrità, onde viene affetta dalla putredine, che trova negli stracci, non live nocumento alla salute di chi ne usa. Questo decurionato con seduta dei 21 dello scorso novembre, fu nella necessità di prendere in considerazione lo stato infelice di questa popolazione: propose di avvicinare all'abitato di questo comune una sorgiva di acqua, che trovasi in una contrada di questo stesso comune denominata Trapulico.

La documentazione iconografica è stata organizzata per tipologia di produzione, dando la precedenza ai mulini in quanto utilizzano macchine che sono alla base di tutte le altre attività produttive. Lo spazio da dedicare alla documentazione è stato raccolto nell'appendice documentaria che comprende un intervento sul mulino dei Correali di particolare rilievo per il suo prolungarsi nel tempo e per gli interventi sul corso d'acqua asservito alle macchine idrauliche.

Un altro documento di particolare rilievo sia dal punto di vista della ricerca archivistica sia per l'attività produttiva che rappresenta un esempio di indotto, è quello tratto dalla serie Successioni del fondo Ufficio del registro di Salerno, relativo alla falegnameria fatta installare al connazionale Mauke negli spazi utilizzati dalla ben più grande impresa tessile degli Svizzeri. L'appendice è completata anche da due

documenti tratti dai protocolli notarili dove si evidenziano i particolari aspetti della produzione e vendita della carta ed un particolare utilizzo di un ingegno destinato al farro ed al riso, che in quel periodo veniva prodotto nella piana di Salerno.

Iconografia e Cartografia della protoindustria



Fig. 1 - Mappa di Napoli e dei suoi mulini

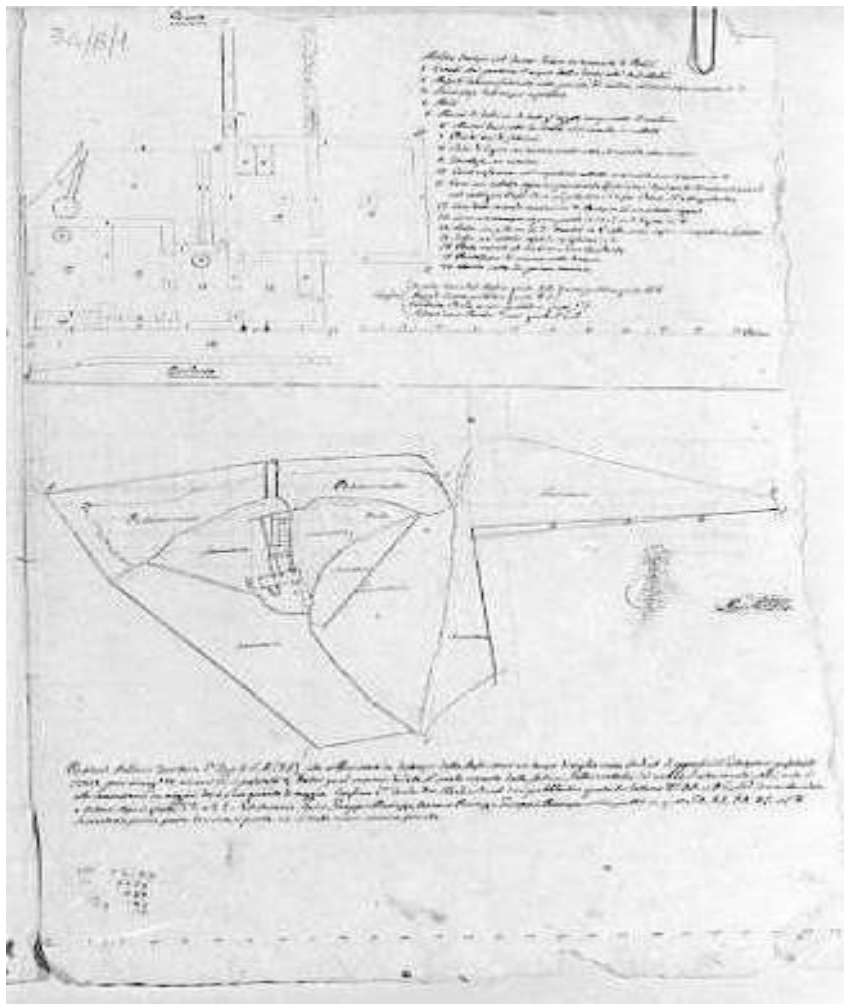


Fig. 2 - Planimetria Mulini, ambito napoletano



Fig. 3 - Veduta dei mulini del Bottaro



Fig. 4 - Montecorice Mulino a vento



Fig. 5 - Antico mulino ad acqua Valerino



Fig. 6 - Sorrento, Vallone dei Mulini



Fig. 7 - E. Gigante, Valle dei Mulini ad Amalfi



Fig. 8 - Antico mulino ad acqua di Morigerati



Fig. 9 - Mulino a pale



Fig. 10 - Gragnano. Valle dei mulini



Fig. 11 - Interno di mulino a Conca



Fig. 12 - Gragnano, Mulino



Fig. 13 - Mulino a Bovino



Fig. 14 - G. Sommer, Vallone dei Mulini a Sorrento



Fig. 15 - Mulino della Corte a Venafro

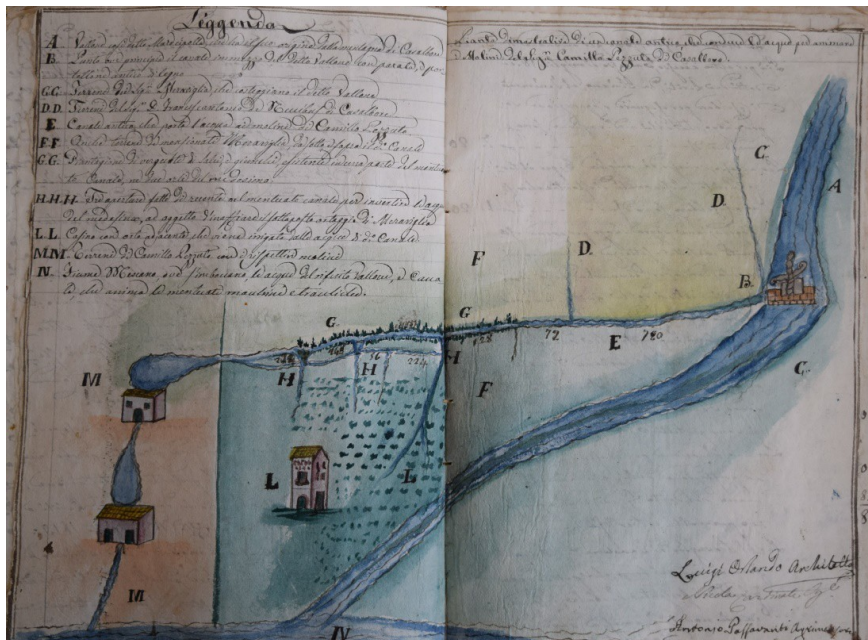


Fig. 16- arch. Orlando, pianta vallone e canale a Casalbore con mulini

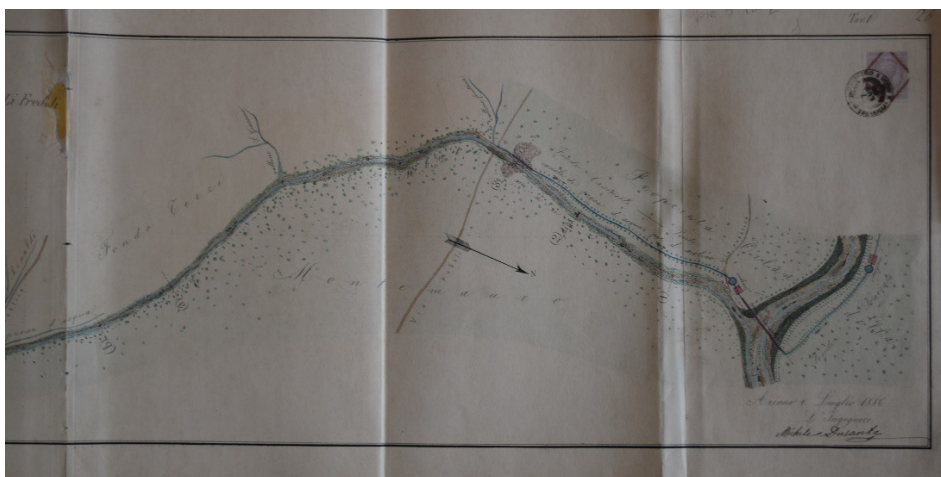


Fig. 17 - ing. Durante, mappa canale e prese acqua mulino a Montemauro

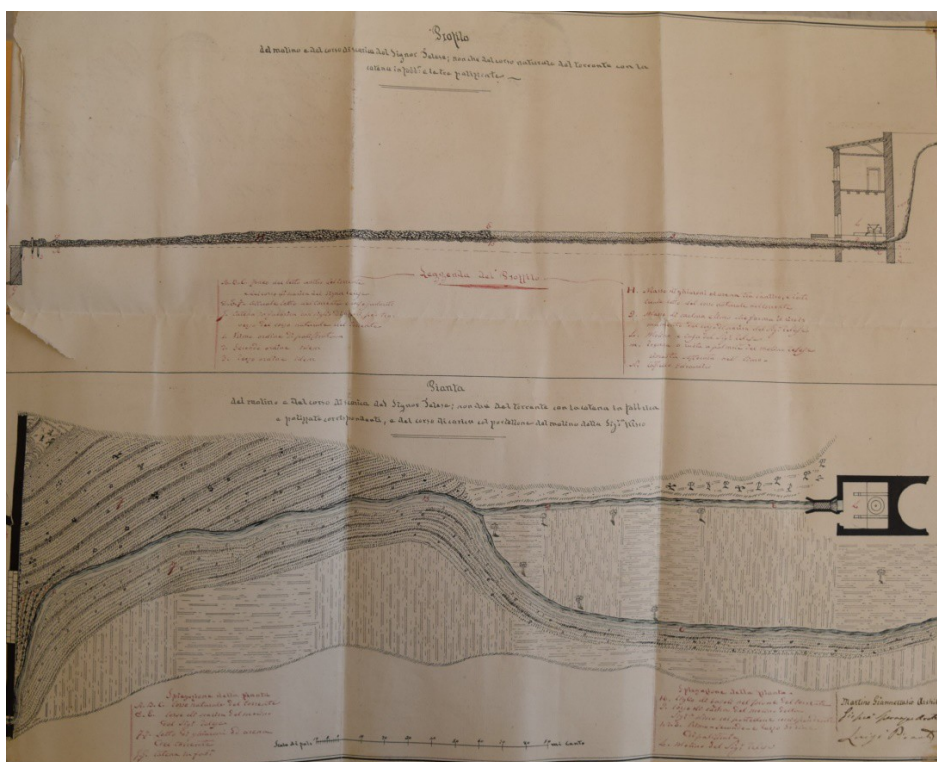


Fig. 18 - Pianta e mappa del mulino e del canale di scarico di pertinenza del sig. Teleso

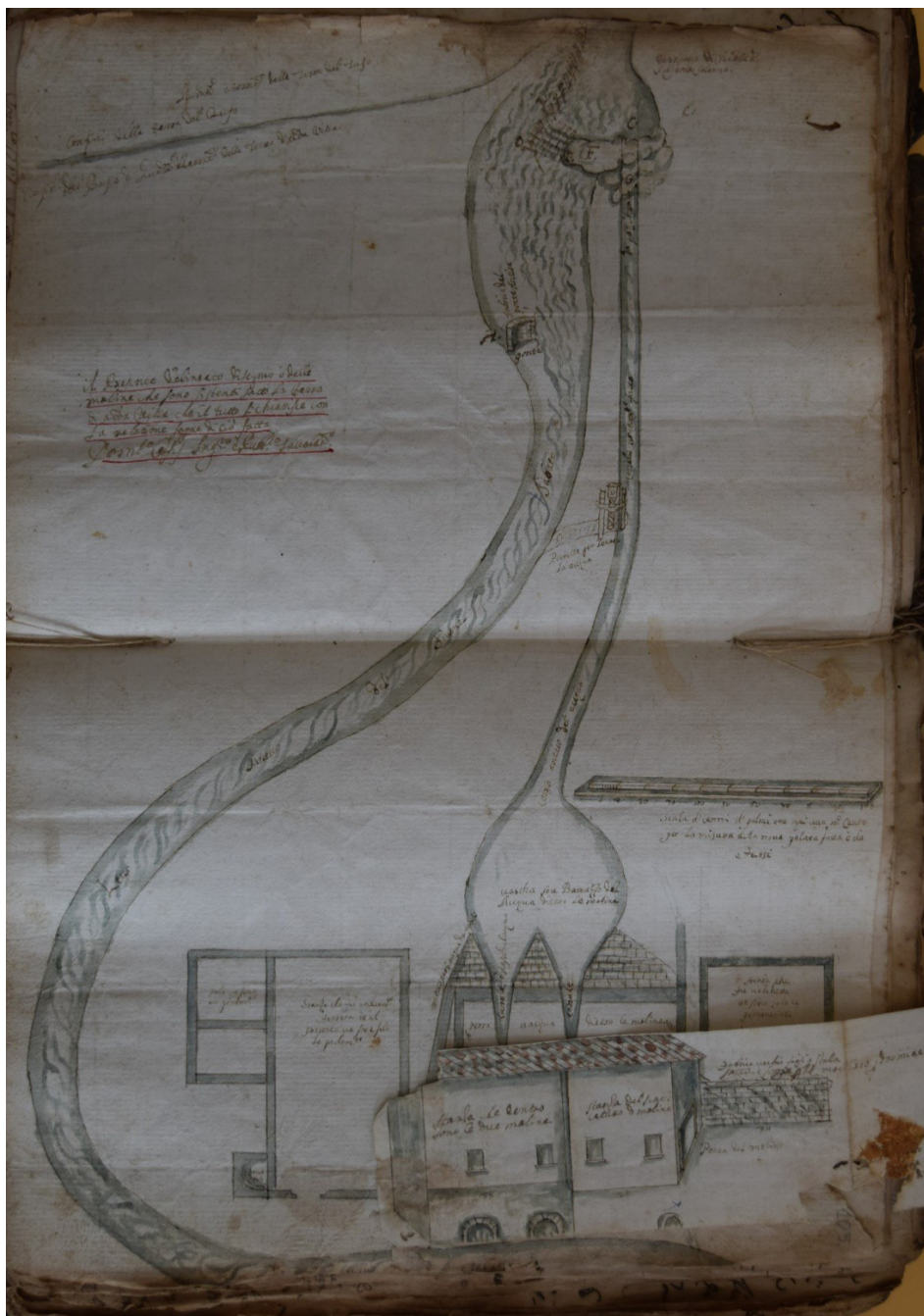


Fig. 19 - mappa dei mulini e del canale al ponte vecchio

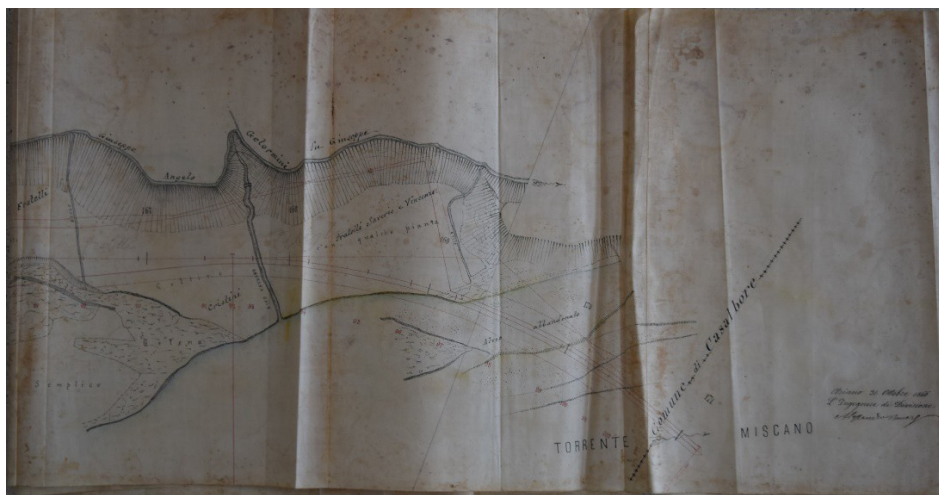


Fig. 20 - Planimetria di Casalbore col torrente Miscano

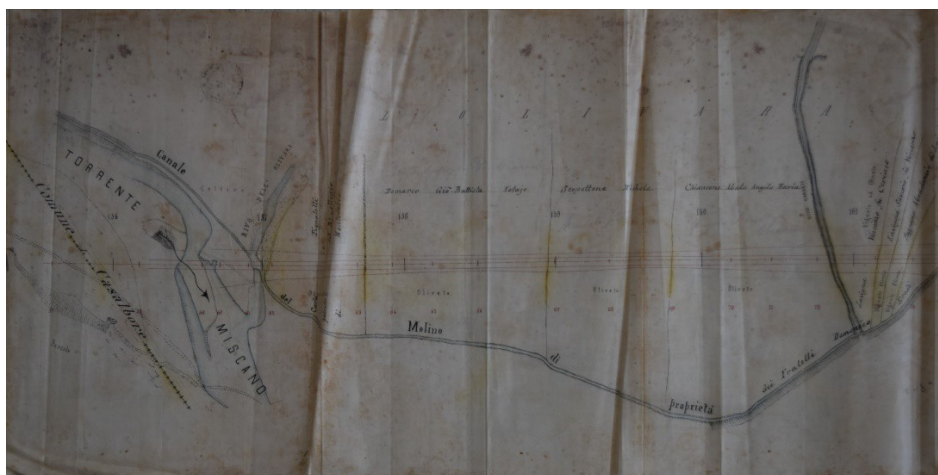


Fig. 21 - Mappa di Casalbore col Torrente Miscano ed il canale che alimenta il molino dei fratelli Domenico



Fig. 22 Cartiera di Acerno



Fig. 23 Cartiera di Acerno



Fig. 24 Cartiera di Acerno vista dell'esterno



Fig. 25 Rovine Cartiera di Acerno



Fig. 26 Valle dei Mulini a Gragnano in un quadro di fine XVIII – inizi XIX sec.

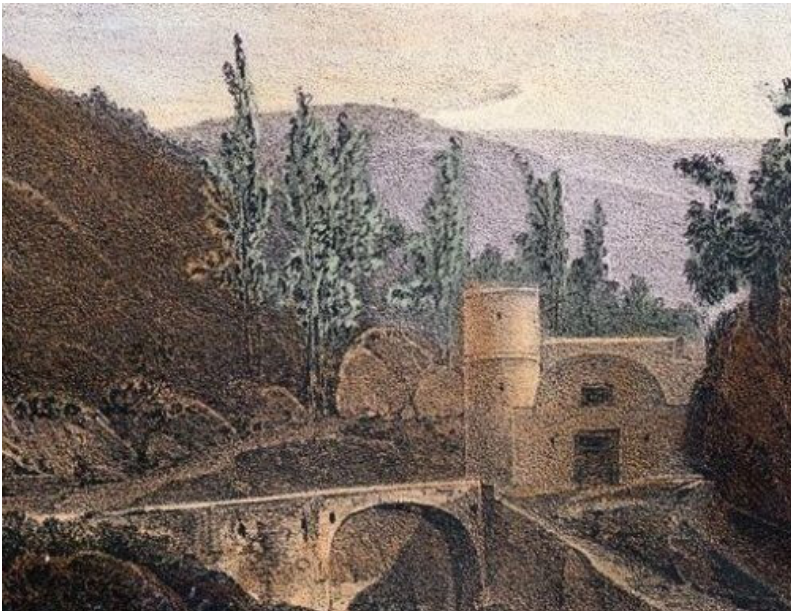


Fig. 27 - Mulino di Porta Castello a Gragnano in un quadro di fine XVIII – inizi XIX sec.



Fig. 28 Mulino di Porta Castello - Gragnano



Fig. 29 Mulino di Porta Castello - Gragnano



Fig. 30 Mulino di Porta Castello - Gragnano



Fig. 31 – Strada del 700 nella Valle dei Mulini di Gragnano



Fig. 32 Interno mulino di Porta Castello



Fig. 33 Mulino di Porta Castello



Fig. 34 Mulino di Porta Castello in un quadro di fine XVIII inizi XIX secolo

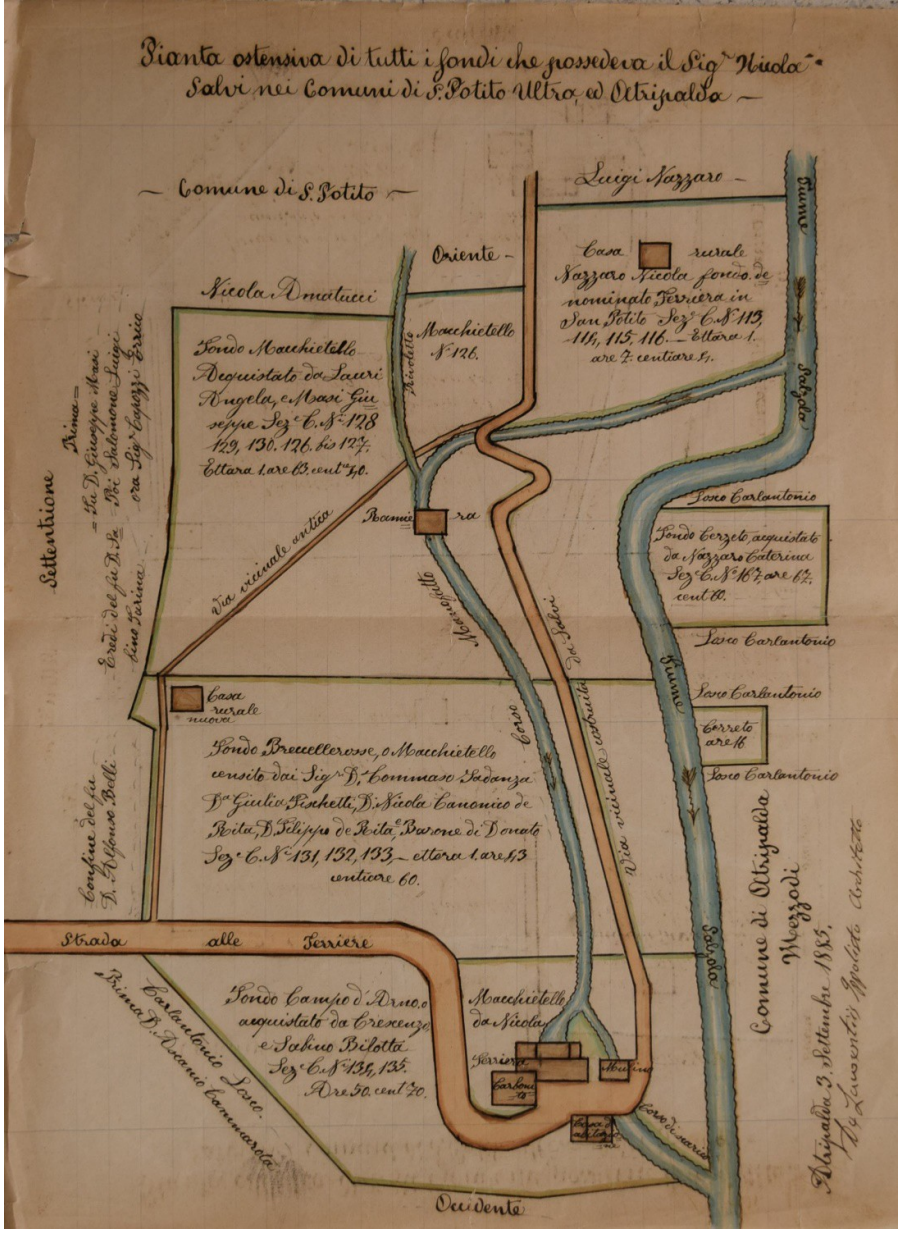


Fig. 35 - Pianta ostensiva fondi di proprietà di N. Salvi in San Potito e Atripalda

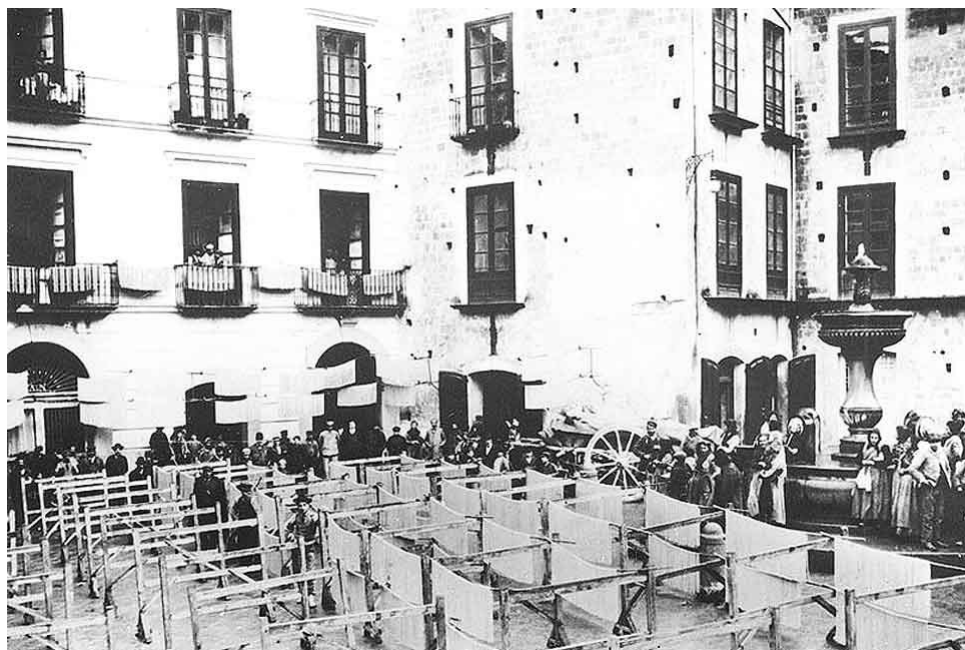


Fig. 36 - Gragnano, Pastificio, essiccazione della pasta



Fig. 37 - Amalfi. Pastificio ducato d'Amalfi



Fig. 38 Pasta a essiccare a Torre Annunziata



Fig. 39 - Italian scenery. Neapolitani "mangiamaccheroni".



Fig. 40 - Cartolina di Napoli. Scugnizzi mangiamaccheroni.



Fig. 41 - Mathias Stormer. Mangiamaccheroni



Fig. 42 - Presepe napoletano 1790-1810. Figura maschile mangiamaccheroni

Note

¹ Vedi il volume, *Alle origini di Minerva trionfante. Città, corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli nell'età moderna*, cit., pp. 11-19.

² P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina*, cit.; ID., *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, cit. Cfr. anche D. SELLA, *L'Italia del Seicento*, Roma-Bari 2000; ID., *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna 1982; R.T. RAPP, *Industry and economic decline in seventeenth century*, Cambridge (Mass.)-Harvard University Press, Venice 1976.

³ G. CIRILLO, *Spazi contesi*, II, cit., pp. 23 ss.; ID., *Modelli mediterranei di protoindustria. Mezzogiorno d'Italia ed "Europa latina"*, cit. Vedi anche M. VERGA, *Il Seicento e i paradigmi della storia italiana*, in «Storica», IV (1998), pp. 7-42.

⁴ Esiste una sterminata letteratura sul ruolo delle corporazioni in Italia. Per l'età moderna si rimanda ai saggi contenuti nei volumi di P. MASSA-A. MOIOLI (a cura di), *Dalla corporazione al mutuo soccorso. Organizzazione e tutela del lavoro tra XVI e XX secolo*, Milano 2004; A. GUENZI-P. MASSA-A. MOIOLI (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Milano 1999; M. MERIGGI -A. PASTORE (a cura di), *Le regole dei mestieri e delle professioni*, cit. Restano comunque utili – in rapporto ai tempi e modalità di formazione delle corporazioni, nell'organizzazione interna e nella giurisdizione corporativa, per la solidarietà ed assistenza – i seguenti volumi: A.I. PINI, *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna 1986; M. CARVALE, *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale*, Bologna 1994; P. CAMMAROSANO, *L'economia italiana nell'età dei comuni e il "mondo feudale di produzione": una discussione*, in «Società e Storia», 5 (1979), pp. 495-520; M. ASCHERI, *Mercanzie, mercati e istituzioni. Dal caso di Siena alla storia d'Italia*, in «Rassegna Economica», 87, 2 (1987), pp. 41-50; D. ZARDIN, *Le confraternite in Italia settentrionale fra XV e XVIII secolo*, in «Società e Storia», 35 (1987), pp. 81-137; D. DEGRASSI, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, Roma 1988; *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di C. MOZZARELLI, Milano 1988.

⁵ ACAt, *Libro del Pio Monte de' mercanti dell'Arte della lana della regia città d'Atrano*, aa. 1642-1803.

⁶ *Ibidem*.

⁷ ACA, *Libro di conclusioni fatte nel Generale Parlamento del ducato di Amalfi dalli 27 di febraro 1643 in avanti*, cit.

⁸ Vedi soprattutto F. BARRA, *La Costa d'Amalfi nell'età moderna. Economia e società*, in G. FIENGO (a cura di), *La Costa di Amalfi nel secolo XVII*, Atti del Convegno di Studi (Amalfi 1-4 aprile 1998), Centro di cultura e storia amalfitana, Amalfi 2003, vol. I, pp. 7-34.

⁹ Risulta molto importante, in merito alle specializzazioni protoindustriali dei centri della Costa d'Amalfi, una relazione a cui attinge il Camera (*Rapporto sullo stato di miseria della Costiera amalfitana in generale dell'an. 1645*). Cfr. M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche*, vol. II, cit., p. 478n. Ad Agerola si lavoravano ogni anno circa 2.500 libbre di seta ed erano attivi circa 40 filatoi. Le sete lavorate si mandavano poi a Napoli per la tintura e per la tessitura.

¹⁰ Cfr. ACA, *Libro di conclusioni fatte nel Generale Parlamento del ducato di Amalfi dalli 27 di febraro 1643 in avanti*, cit.

¹¹ Ivi, Atti della seduta del 15 luglio 1738.

¹² ACAAt, *Libro del Pio Monte de' mercanti dell'Arte della lana della regia città d'Atrano*, cit., seduta del 18 gennaio 1693.

¹³ Ivi, seduta del 7 gennaio 1725.

¹⁴ ACA, *Libro di conclusioni fatte nel Generale Parlamento del ducato di Amalfi dalli 27 di febraro 1643 in avanti*, cit., Atti della seduta del 15 luglio 1738.

¹⁵ Tutti i punti dell'accordo, ratificati dalla Camera della Sommaria, sono riportati in G. CIRILLO, *Spazi contesi*, cit., pp. 229-231.

¹⁶ ACAAt, *Libro del Pio Monte de' mercanti dell'Arte della lana della regia città d'Atrano*, cit., seduta del 21 dicembre 1701.

¹⁷ ACAAt, Atti della seduta del Parlamento del 20 gennaio 1726.

¹⁸ ACMa, Parlamento di Maiori del 19 maggio 1748.

¹⁹ Ivi, Atti della seduta del Parlamento del 6 ottobre 1748.

²⁰ ACAAt, *Libro del Pio Monte de' mercanti dell'Arte della lana della regia città d'Atrano*, cit., seduta del 9 maggio 1749.

²¹ L'acquisizione di questi diritti si evince dalle seguenti istruttorie: *I mercanti dell'Arte della lana di Mezꝛacapo e d. Antonio de Ponte*, a. 1751, in ASNa, PADCS, processo n. 9004; *La città di Amalfi contro l'istanza civile del cavaliere d. Filippo Mezꝛacapo di Maiori e d. Antonio de Ponte della città di Maiori ed altri curatori della dogana dello Stato di Amalfi con li magn. mercanti e negozianti della nobil Arte della lana di detto Stato*, a. 1752, in ASNa, PADCS, processo n. 8999.

²² *Provisione antiqua del Sacro Regio Consiglio instantia Filippi Citarella signore della dogana e delle balchiere et fundaci status Amalphi*, a. 1633, in ASNa, PADCS, processo n. 9000.

²³ L'Arte stanZIA 30 ducati e nomina due deputati che devono seguire il contenzioso. Cfr. ACAAt, *Libro del Pio Monte de' mercanti dell'Arte della lana della regia città d'Atrano*, cit., seduta del 15 ottobre 1702.

²⁴ ACAAt, *Libro del Pio Monte de' mercanti dell'Arte della lana della regia città d'Atrano*, cit. Controversia tra l'Arte di Amalfi, Atrani e i possessori delle dogane baronali, seduta del 24 febbraio 1759.

²⁵ Cfr. A. DI VITTORIO, *Gli austriaci ed il Regno di Napoli (1707-1734). Le finanze pubbliche*, Napoli 1969, pp. 141 ss.

²⁶ ACAAt, *Libro del Pio Monte de' mercanti dell'Arte della lana della regia città d'Atrano*, cit., seduta del 9 ottobre 1732.

²⁷ Ivi, seduta del 10 dicembre 1734.

²⁸ ACMi, Parlamenti di Minori, 1° novembre 1754. Su questo processo cfr. G. CIRILLO, *Traffici amalfitani nel Mediterraneo moderno: merci e flussi commerciali*, in *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*, a cura di M. MAFRICI, Soveria Mannelli 2004, pp. 217-235.

²⁹ ACAAt, *Libro del Pio Monte de' mercanti dell'Arte della lana della regia città d'Atrano*, cit., seduta del 26 aprile 1759.

³⁰ Ivi, seduta del 3 ottobre 1743. Lo stesso avviene nel 1750.

³¹ Ivi, seduta del 3 maggio 1768.

³² Ivi, seduta del 16 agosto 1798.

³³ Datato 26 gennaio 1618, è rogato dal notaio Giulio Cesare Imperato. Cfr. ASSa, *Atti notarili*, Scala, b. 6675, aa. 1626-1628. Cfr. anche G. FILANGIERI, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane*, Napoli 1891.

³⁴ ACAt, *Libro del Pio Monte de' mercanti dell'Arte della lana della regia città d'Atrano*, voll. I e II, aa. 1692-1787; Ivi, *Volume dei parlamenti della città di Atrani*, aa. 1642-1680.

³⁵ ASNa, Cappellano Maggiore, b. 1196, inc. 40, *Capitoli del Monte dei mercanti dell'Arte della lana di Amalfi, Pogerola, Lona e Pastina (21 settembre 1654)*. Vedi anche G. CIRILLO, *La trama sottile*, I, cit., pp. 42 ss.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ ACAt, *Libro del Pio Monte de' mercanti dell'Arte della lana della regia città d'Atrano*, seduta del 24 agosto 1724

³⁸ A. FILANGIERI, *Territorio e popolazione nell'Italia meridionale*, Milano 1980. In particolare le tabelle concernenti la crescita demografica della capitale. Su Napoli, cfr. G. GALASSO, *Alla periferia dell'Impero*, cit.; C. PETRACCONE, *Napoli dal Cinquecento all'Ottocento. Problemi di storia demografica e sociale*, Napoli 1974.

³⁹ M. AYMAR, *Commerce et consommation des draps en Sicilie et en Italie méridionale (XVe-XVIIIe siècles)*, in *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana (nei secoli XII-XVIII)*, a cura di M. SPALLANZANI, Atti della «seconda settimana di studio» (Prato, 10-16 aprile 1970), Istituto internazionale di Storia economica «F. Datini», Firenze 1976, pp. 127-139.

⁴⁰ Riportato da A. SINNO, *Commercio e industrie nel Salernitano dal XIII ai primordi del XIX secolo*, parte seconda, Salerno 1954, pp. 184-186.

⁴¹ Cfr. G. CIRILLO, *La trama sottile*, I, cit., pp. 89 ss.

⁴² Riportato da A. SINNO, *Commercio e industrie nel Salernitano*, cit., parte seconda, pp. 187-191. Lo statuto è riprodotto anche da G. ABIGNENTE, *Gli statuti inediti di Cava de' Tirreni*, vol. II, documenti, pp. XXX-XXXVIII.

⁴³ ASNa, Cappellano Maggiore, b. 1196, inc. 40, *Capitoli del Monte dei mercanti dell'Arte della lana di Amalfi, Pogerola, Lona e Pastina (21 settembre 1654)*.

⁴⁴ Cfr. ASV, ABL, prot. 16, *Ordinamento dell'Arte della lana nelli baronaggi dell'eccellentissimo Signore Principe d'Avellino (1727)*.

⁴⁵ ACAt, *Libro del Pio Monte de' mercanti dell'Arte della lana della regia città d'Atrano*, cit., seduta del 19 ottobre 1721.

⁴⁶ Ivi, seduta del 6 maggio 1696. Le corporazioni impongono precisi standard produttivi: le tre tipologie di saiette larghe «non si possano fabbricare meno di portate 34; le saiette strette si debbano fare di portate 30 o 31; che le portate debbano essere di fila 40 l'una; che li pettini per tessere le portate larghe o strette non possano essere meno di portate 38 e lungo palmi 4; nessun mercante possa fabbricare saiette bianche: vi deve essere la stessa qualità dalla testa alla coda».

⁴⁷ ASSa, AF, b. 44, vol. 3, *Libro delle merci in entrata ed in uscita della dogana dell'anno 1679*. D. Matteo Frezza, *credenziero della dogana di Vietri*.

⁴⁸ ACAAt, *Libro del Pio Monte de' mercanti dell'Arte della lana della regia città d'Atrano*, cit., seduta dell'8 gennaio 1694.

⁴⁹ Ivi, seduta del 6 maggio 1696.

⁵⁰ Ivi, seduta del 19 ottobre 1721.

⁵¹ Ivi, seduta del 24 marzo 1723: «debbano essere portate 56 di stama e la trama debba essere filata di grana 15 il pulsetto e che la stama come la trama debba essere di lana di Foggia di larghezza palmi 8 ed un terzo e balcate debbano restare di larghezza palmi 4 ed un quarto»; le stesse «debbano essere ordito canne 26 e fornito restare canne 9 o 10». Altri punti regolarizzano la fabbricazione delle «rasca fabiane» che «debbano fabbricarsi non meno di portate 58 e tessute a tutta spica ed il linzo [...] e i lunghezza canne 9 ed usciti alla soppressa tanto la trama quanto la stama debba essere di lana di Foggia e proibirsi a detto genere di roba la concia». Infine, «de saiette di portata 31 si debbano tessere con pettini di portata 38, all'uso di portate 39 [...]».

⁵² Ivi, seduta del 27 febbraio 1758.

⁵³ Ivi, seduta del 28 ottobre 1698.

⁵⁴ Ivi, seduta del 4 novembre 1698.

⁵⁵ Ivi, seduta del 13 dicembre 1705.

⁵⁶ Ivi, seduta del 9 gennaio 1707.

⁵⁷ Ivi, seduta del 8 luglio 1714. «Nicola Vollarò costruisce lo spandituro senza catapania [...]».

⁵⁸ Ivi, seduta del 7 gennaio 1742.

⁵⁹ Ivi, seduta del 1° dicembre 1731.

⁶⁰ Ivi, seduta del 6 dicembre 1731.

⁶¹ Ivi, seduta del 7 gennaio 1725.

⁶² Cfr. D. DEGRASSI, *Organizzazioni di mestiere e istituzioni di potere alla fine del Medioevo nell'Italia centro-settentrionale*, pp. 17-35; G. LOMBARDO, *Tra politica ed economia: le corporazioni di mestiere nella Sicilia moderna*, pp. 326-346. Entrambi i saggi in M. MERIGGI-A. PASTORE (a cura di), *Le regole dei mestieri e delle professioni*, cit.

⁶³ ACAAt, *Libro del Pio Monte de' mercanti dell'Arte della lana della regia città d'Atrano*, cit., seduta del 14 marzo 1723.

⁶⁴ Ivi, seduta del 26 luglio 1716. Giuseppe Proto ottiene la gabella per ducati otto il cantaro – versando ducati 100 di catapania – «con li suddetti patti ut supra espressi ed essendosi più volte incantato dal giurato», per quattro anni.

⁶⁵ Ivi, seduta del 30 gennaio 1798. Biagio Prota paga per l'imbratto, con un contratto di sei anni, 6 ducati e grana 30 il cantaio.

⁶⁶ Ivi, seduta del 7 gennaio 1725. La corporazione di Atrani investe gli introiti avanzati negli ultimi anni, pari a 1.200 ducati, in beni immobili.

⁶⁷ Ivi, seduta del 7 gennaio 1725. Fra i diversi provvedimenti, sono stanziati 20 ducati per le figlie dei mercanti invalidi.

⁶⁸ Ivi, seduta del 7 agosto 1695. La corporazione dell'Arte della lana conclude che «saranno pagati 50 ducati solo per le monache che faranno professione nel monastero a patto che siano figlie di mercanti».

⁶⁹ Ivi, seduta del 29 aprile 1703. Si stabiliscono doti fino a 60 ducati per i matrimoni delle figlie dei mercanti.

⁷⁰ Ivi, seduta del 15 maggio 1703. I fratelli Gambardella «si sono protestati dicendo che bisognava osservare la capitolazione del Monte [dove per tutte le monacazioni sono previste] 30 ducati [invece ora non veniva assegnato niente] per le monache di casa».

⁷¹ Ivi, seduta del 7 luglio 1715.

⁷² Ivi, seduta del 18 giugno 1726.

⁷³ Ivi, seduta del 2 aprile 1720.

⁷⁴ Giovanni Muto ha illustrato alcuni di questi rituali civici esistenti a Napoli, nei quali sono assai presenti le corporazioni. Cfr. G. MUTO, *Spazio urbano ed identità sociale: le feste del popolo napoletano nella prima età moderna*, in M. MERIGGI-A. PASTORE (a cura di), *Le regole dei mestieri e delle professioni*, cit., pp. 305-325.

⁷⁵ F. PANSA, *Istoria dell'antica Repubblica d'Amalfi e delle sue città*, Napoli 1724, vol. I, pp. 32 ss.

⁷⁶ ACAt, *Libro del Pio Monte de' mercanti dell'Arte della lana della regia città d'Atrano*, cit., seduta del 22 maggio 1694. «In terra Atrani, detti magnifici mastri e casciero hanno proposto che essi hanno formato li conti delle spese fatte nella lite che hanno avuto con li marinari della medesima terra circa il portare le aste del pallio».

⁷⁷ Ivi, seduta del 10 febbraio 1758. Il Monte dell'Arte della lana ricorre al Consiglio Collaterale per la chiusura del purgo del Monte dei marinai e dei padroni di barca.

⁷⁸ ASSa, *Atti notarili*, Amalfi, not. Fiore Gargano, b. 274.

⁷⁹ ASSa, *Atti notarili*, Scala, not. Biagio Imperato, b. 6703.

⁸⁰ ASSa, *Atti notarili*, Amalfi, not. Andrea Gargano, b. 285.

⁸¹ ASSa, *Atti notarili*, Scala, not. Francesco Maria Verone, b. 6735, *Testamento di Hieronimo Panza*.

⁸² ASSa, *Atti notarili*, Cava, not. Nicola Ignazio Adinolfi, b. 1804.

⁸³ ASSa, *Atti notarili*, Cava, not. Nicola Salzano senior, b. 1864.

⁸⁴ J.A. MARINO, *L'economia pastorale*, cit., pp. 162 ss.

⁸⁵ Il provvedimento è discusso dal Monte dei mercanti dell'Arte della lana di Atrani il 6 agosto 1755. Per la lana barbaresca «già immessa ad Amalfi, casali e Scala ed Atrani i mercanti la devono rilevare».

⁸⁶ ACAt, *Libro del Pio Monte de' mercanti dell'Arte della lana della regia città d'Atrano*, cit., seduta del 25 luglio 1695.

⁸⁷ Ivi, seduta del 2 marzo 1722.

⁸⁸ Ivi, seduta del 8 febbraio 1705.

⁸⁹ Ivi, seduta del 3 agosto 1710.

⁹⁰ Ivi, seduta 10 ottobre 1727.

⁹¹ Ivi, seduta del 14 agosto 1729.

⁹² Ivi, seduta del 30 novembre 1800.

⁹³ Napoli, 27 gennaio 1841, dall'Ispettore del Corpo d'Acqua Isè a Carlo Afan de Rivera.

CONCLUSIONI

L'Italia fuori d'Italia: la protoindustria, i pastifici, la dieta mediterranea

Si sono viste le ipotesi di fondo in merito alla protoindustria del Regno di Napoli. Nata all'interno di un circuito economico e commerciale dell'Italia spagnola, nel tempo, riconverte i propri settori produttivi. Dalla produzione di ferro e di lana si passa alla fabbricazione di carta e poi, soprattutto, di paste alimentari. Un processo che si basa sulla tecnologia idraulica e sulla riconversione, fra i diversi settori, dei mulini e della scarsa energia idraulica. Ovviamente – ma questo non concerne solo il Mezzogiorno d'Italia – la protoindustria è concentrata in specifiche aree, definite dalla storiografia “distretti protoindustriali”. Una categoria quella di “distretto” – che non ha retto alla verifica dei processi economici contemporanei – che è stata proposta per diverse aree italiane ed europee, con la quale si è voluto mettere in rilievo il fatto che un'ipotetica modernizzazione concerne solo specifiche aree, senza che lo sviluppo coinvolga tutto il territorio. Così, ad esempio, Poni parla di specifici, e limitati, distretti delle aree più industrializzate della seta¹; la stessa categoria è utilizzata, da Fontana, per alcune aree di specializzazione laniera del Vicentino².

L'esperienza protoindustriale, per il Mezzogiorno, si gioca sulla storia di tre aree urbane. La prima concerne i Comuni della Valle dell'Irno, dell'area tra Avellino ed Atripalda, della Costa Amalfitana, del Picentino, di alcune zone dell'Agro-Nocerino; una seconda comprende i centri a ridosso della Costiera Sorrentina, soprattutto con il protagonismo di Torre Annunziata, Gagnano, Castellammare (completano il quadro, in quanto strettamente collegate con i due reticolati protoindustriali, le aree di Piedimonte, di Cerreto e di Cusano, di Sora e di Isola Liri); una terza area è collocata nell'Abruzzo chietino, nell'area della Maiella: ne fanno parte le comunità di Vallata di Palena, Taranta, Fara S. Martino, Lama, Torricella, Gesso.

Molto accumuna l'esperienza di queste aree: la possibilità di attingere la materia prima a basso costo, la facilità di immissione dei prodotti finiti sul mercato, la disponibilità di importanti impianti idraulici, il supporto dell'iniziativa feudale, la tecnologia portata dai tecnici genovesi che modernizzano, a partire dagli inizi del Seicento, gli impianti.

La produzione di ferro e, soprattutto, l'affermazione di manifatture laniere costituiscono la prima età della protoindustria. Altri elementi della sua affermazione sono costituiti dal basso costo della materia prima (la lana), dai moderni impianti idraulici, dalla presenza di porti per esportare le merci verso mercati extraregionali.

Poi, a Settecento inoltrato, la riduzione della domanda di questo settore e una consistente riconversione verso i settori cartario o dei pastifici. Chiaramente, questo processo non è automatico. Il settore tessile continua, nell'Ottocento, ad essere florido. Non sono solo le iniziative degli svizzeri nella Valle dell'Inno. Alcuni lanifici giungono in eredità dall'età moderna, altri, accanto a diversi cotonifici, nascono ex novo nell'Ottocento³. Contano molto gli incoraggiamenti statali ma conta, allo stesso modo, la presenza in queste reti di città di specifiche maestranze e soprattutto la possibilità di una rapida riconversione dell'energia idraulica.

A Ottocento inoltrato, accanto alla compresenza delle vecchie manifatture, è, però, soprattutto il settore delle paste alimentari ad imporsi in tutti e tre le aree industriali. In questo modo l'energia idraulica, dai vari bacini idrografici, comincia ad essere riconvertita verso i pastifici.

Amplierei la mappa della geografia della protoindustria, come detto, a tutta quell'area collegata, a diversi livelli, alla sfarinatura dei grani diretti all'annona napoletana. Area molto vasta che abbraccia i principali fiumi campani, dal Sarno all'Inno, dal Picentino al Sabato, dal Fenestrelle al Calore.

Nelle pagine seguenti cercheremo di periodizzare brevemente il processo che porta verso quest'ultima riconversione protoindustriale. Riconversione, verso il comparto pastario, che, in alcuni di questi centri protoindustriali permette non solo di creare un circolo virtuoso fra produzione industriale e agricoltura specializzata – pasta e produzione di pomodori e conserve – ma che va ad incidere anche sulla stessa alimentazione della popolazione italiana.

La svolta avviene a fine Ottocento, quando più fattori concomitanti legheranno queste aree produttive alla nuova domanda mondiale che proviene dai flussi migratori; flussi che faranno conoscere la dieta mediterranea e le paste alimentari nei paesi occidentali.

La preistoria della diffusione della pasta, pur essendo molto antica, si gioca a partire dagli ultimi anni del Settecento. Nelle pagine precedenti abbiamo seguito la storia dei pastifici attraverso la comunità di Minori, il principale centro produttore di paste alimentari fino alla fine degli anni '70 del Settecento. Ora esamineremo il processo fornendo elementi sia sulla produzione complessiva, sia sulla modificazione degli equilibri economici interni tra i principali centri protoindustriali.

I dati sulla produzione dei pastifici non sono molti, tuttavia l'individuazione di alcune nuove documentazioni permette di formulare delle ipotesi più appropriate.

Importanti soprattutto tre fonti: le prime due del tutto sconosciute, la terza nota ma non opportunamente valorizzata.

Nel primo caso abbiamo recuperato il registro delle regie tratte – esportate *extra Regno* – della semola e delle paste lavorate del Portolano di Salerno (ufficio appartenente alla famiglia Ruggi); incartamento che fornisce i dati delle esportazioni per oltre un terzo di secolo (dal 1775, data di creazione di questo particolare ramo dell'amministrazione regia, al 1808, quando l'ufficio viene richiamato allo Stato dai Napoleonidi), non solo dei centri salernitani, ma anche dell'area napoletana di Torre Annunziata, Gragnano e Castellammare⁴. Nel secondo caso, dal 1828 al 1865, utilizzeremo i dati provenienti dal Tribunale di Commercio del Principato Citra⁵; nel terzo caso, a partire dall'Unità d'Italia, si farà riferimento alle statistiche fornite dalla Camera di Commercio e dalle Società Economiche⁶.

Negli anni '70 del Settecento sono i centri della Costiera Amalfitana che producono buona parte della semola e della pasta del Regno, sia di quella destinata al mercato della capitale sia di quella che viene esportata *extra Regno*. Come si è visto, le esportazioni di paste alimentari dei centri protoindustriali sono già ampiamente presenti nei registri doganali delle esportazioni in diverse aree italiane e mediterranee.

Il problema è stimare approssimativamente la produzione di semola e di pasta per il mercato interno del Regno e il rapporto tra questa e quella destinata all'esportazione.

Le fonti della Camera della Sommara indicano, in questo primo periodo, un rapporto tra paste prodotte e quelle esportate di 5 ad 1. Ossia le paste alimentari e la semola esportata corrispondono a circa il 20% complessivo del prodotto; la parte restante è commercializzata in buona misura verso Napoli e poche altre città del Mezzogiorno.

Richiamavamo, nelle pagine precedenti, il fatto che tutto il sistema della protoindustria, fra cui anche il settore della pasta, avesse dovuto fare i conti con l'annona napoletana che di fatto, nell'età moderna, monopolizza una parte consistente dei mulini feudali di molte aree delle province campane. Con diversi accordi intrapresi con la feudalità locale l'annona di Napoli fa macinare il grano, la cui farina è poi destinata alla capitale. Altro problema che limita la produzione dei pastifici, lo abbiamo visto per Minori, è costituito dalla cattiva qualità del grano pugliese che giunge sulla Costiera Sorrentina ed Amalfitana: di qui il ricorso al grano di contrabbando abruzzese e molisano e poi, nella prima metà dell'Ottocento, al grano della Crimea⁷.

Esaminiamo i dati sulla produzione dell'ultimo trentennio del Settecento e di parte del Decennio francese, annualmente revisionati dagli ufficiali della Camera della Sommara, dei pastifici meridionali.

Tab. 1. Stima della quantità (in cantara) di semola e di paste lavorate commercializzate <i>extra regno</i> (1775-1808).			
<i>Anni</i>	<i>Quantità esportata</i>	<i>Introito fiscale</i>	<i>Quantità complessiva (stimata)</i>
1775	600	300	3.000
1776	7.109	3.554,6	35.545
1777	11.624,48	5.099,2	58.122,4
1778	22.062	11.031	110.310
1779	607	303,5	3.035
1780	140	70	700
1781	2.290	1.495	11.450
1782	4.243	2.121,5	21.215
1783	6.869	3.434	34.345
1784	7.121	3.560	35.605
1785	13.081	6.540	65.405
1786	11.725,2	5.862	58.626

1787	8.947	4.473	44.735
1788	7.411	3.705	37.055
1789	6.988	3.494	34.940
1790	9.963	4.981	49.815
1791	7.257	3.628,5	36.285
1792	8.911	4.455,5	44.555
1793	5.988	2.979	29.940
1794	8.437	4.218	42.185
1796	9.096	4.529	45.480
1797	11.396	5.698,2	56.980
1798	7.383	3.691,5	36.915
1799	7.440	3.620	37.200
1800	8.174	4.087	40.870
1801	7.437,5	3.728	37.187,5
1802	1.259	629,5	6.295
1803	3.781	1.865	18.905
1804	12.343	22.704	61.715
1805	11.418	1.050,4	57.090
1806	1.656	149,2	8.280
1808	2.723	1.426	13.615

La prima osservazione che emerge dai dati esposti, lo abbiamo visto nelle pagine precedenti, concerne il fatto che le serie fornite dal portolano di Principato Citra sono sottostimate in quanto una parte del prodotto è esportato di contrabbando.

Il portolano tende a contrastare tali pratiche in quanto introita il 9% delle entrate fiscali per le esportazioni di semola e di paste lavorate (la cui tassazione ammonta a 50 grana a cantaro).

Una seconda osservazione concerne il fatto che non vi è che una lieve traccia di queste esportazioni *extra Regno* fino alla metà degli anni '60 del Settecento. Si può ipotizzare che, fino a questa data, le esportazioni seguono ancora flussi tutti italiani, come dimostrano, in quegli anni, le voci degli scambi commerciali del Regno di Napoli con l'Inghilterra e la Francia.

Le esportazioni inglesi nel Regno di Napoli nel 1764 sono pari a 455.798 sterline e la voce principale interessa l'esportazione di pannilana⁸. Più articolati gli scambi di questi prodotti con la Francia. Secondo Ruggero Romano, il commercio tra la Francia e il Regno di Napoli vede l'esportazione di grandi

quantità di seta, lana, olio, droghe, grano ed altre provviste alimentari, contro merci e semilavorati.

Il dato di Romano è riscontrato anche nelle relazioni commerciali fornite dai consoli francesi in quegli stessi anni. Compaiono appena, in quest'ultimo caso, le esportazioni di paste alimentari.

Questi dati forniscono altri elementi in merito all'esportazione di pasta, riportando la produzione di tutti i principali centri protoindustriali meridionali (Minori, Maiori ed Amalfi per il Principato Citra, Gragnano, Castellammare e Torre Annunziata per le aree del Napoletano).

Già il fatto che, nel 1775, sia creato questo specifico ufficio la dice lunga sulla nuova tendenza della produzione dei pastifici meridionali. Interessante il triennio che va dal 1776 al 1778. La pasta esportata aumenta da 7.109 a 22.062 cantara. Ciò vuol dire che, seguendo le indicazioni della Camera della Sommara, se queste quantità esportate equivalgono al 20% della pasta e semola lavorata, la produzione complessiva di quella commercializzata varia dalle 35.000 alle 110.000 cantara annue.

Poi dal 1779 al 1784 la produzione si riduce e nell'ultimo anno si ritorna appena a quella del 1776. Perché questo crollo? Non è un problema che ha a che fare solo con il mercato europeo: influisce soprattutto la nuova politica annonaria statale rivolta verso la capitale.

La carestia del 1764, ha scritto Franco Venturi, è importante per la riflessione del pensiero riformatore in merito alla modernizzazione del sistema del commercio interno e dei rifornimenti alle grandi città. Dopo questa crisi si scardina, nei diversi Stati preunitari italiani, il sistema delle annone, dei passi, delle dogane interne, di altri balzelli che impediscono il libero commercio¹⁰.

Questa politica di apertura dei rifornimenti annonari giunge a compimento, nel Regno di Napoli, a partire dagli anni '80 del Settecento. Da questo momento in poi si assiste a provvedimenti che portano ad una liberalizzazione degli scambi sul mercato interno. Importanti prima le iniziative che permettono di affiancare, accanto al grano, quantità di pasta ad uso dell'annona della capitale e poi, nel 1795, alla definitiva liberalizzazione dell'immissione di farina, semola e pasta nella città di Napoli¹¹.

In questo modo, a partire dalla metà degli anni '80 del Settecento, l'esportazione riprende vigore mantenendosi su medie che superano le 8.000 cantara annue (unica eccezione l'anno 1793, quando la produzione crolla ad appena 5.988 cantara, a causa dei timori subentrati per le cattive relazioni con la Francia), fino ai primi anni dell'Ottocento. Poi, gli avvenimenti politici che sconvolgono il Regno, alla fine del XVIII secolo, e che fanno crollare nuovamente queste esportazioni (con le eccezioni del 1804 e del 1805, quando si superano abbondantemente le 12.000 e le 11.000 cantara del prodotto esportato). Le esportazioni rimarranno basse anche negli anni successivi al 1808 a causa all'applicazione delle misure del blocco continentale.

I dati complessivi sulle esportazioni *extra Regno* di paste lavorate, durante l'Ottocento borbonico, non sono molti e, oltretutto, sembrano sottostimati. Nel 1832, ad esempio, si esportano dai porti del Regno delle Due Sicilie paste lavorate pari ad un valore di 20.400 ducati (2.550 cantara)¹².

Importanti soprattutto gli atti provenienti dal Tribunale di Commercio di Principato Citra. Quest'istituto non fornisce dati quantitativi sulla produzione di paste e di semola, in quanto ha la funzione di intervenire e sanare i contenziosi nati a livello commerciale, tuttavia offre un campione di alcune centinaia di atti – dal 1828 al 1865 – dai quali si possono trarre diversi elementi interessanti in merito alla produzione del settore.

Nei contenziosi, presenti negli incartamenti, sono coinvolti i più grandi opifici di pasta del Regno. Emerge come, nella prima metà dell'Ottocento commercianti e fabbricanti di pasta di Minori, di Atrani e soprattutto di Amalfi continuano a giocare un importante ruolo. Fra le figure più importanti di produttori attivi sul mercato emergono: Alfonso Lembo di Minori, Francesco Guadagno di Maiori, Gabriele Consiglio e Giacomo De Cesare di Vietri¹³. Molto attivi risultano soprattutto i pastai amalfitani che spesso si associano allo scopo di incettare grosse forniture di grano duro dalla Sicilia o abruzzese-molisano. Compagno così – in diversi contratti di società per la fornitura di paste lavorate o di acquisto di grano – i principali industriali e commercianti amalfitani: Andrea Camera, Giuseppe e Gaetano Farace, Andrea Pappalardo, Pietrantonio Apicella, Vincenzo Amatruda, Vincenzo, Francesco e Gaetano Damato, Luigi e Francesco Lembo, Bonaventura Palumbo, soprattutto

Andrea Camera ed i fratelli Gambardella¹⁴. Cominciano ad essere presenti sulla scena anche i pastai salernitani (Vitantonio Pastore, Saverio Pironti, Antonio Ansalone, i fratelli Galderisi, Giuseppe Coppola) e di Nocera (soprattutto i fratelli Spera)¹⁵.

Veniamo ad un secondo punto. Quando l'area napoletana di Gragnano, Castellammare e Torre Annunziata si impone, a livello produttivo, rispetto ai pastifici della Costa di Amalfi?

Fra i dati forniti dal portolano di Salerno si può ricavare, per alcuni anni, la produzione pastaria interna dei singoli centri salernitani e napoletani.

Tab. 2. Quantità di semola e di paste lavorate per località di provenienza: cantara esportate e stima della produzione complessiva.			
Anno	località	cantara esportate	cantara prodotte
1799	Minori e Maiori	1.398	6.990
1799	Amalfi	1.490	7.450
1799	Gragnano e Castellammare	2.560	12.800
1799	Torre Annunziata	1.992	9.960
TOTALE		7.440	37.200
1800	Minori e Maiori	1.762	8.810
1800	Amalfi	692	3.460
1800	Gragnano e Castellammare	2.374	11.870
1800	Torre Annunziata	3.346	16.730
TOTALE		8.174	40.870
1808	Minori e Maiori	236	1.180
1808	Amalfi	111	555
1808	Gragnano e Castellammare	2.169	10.845
1808	Torre Annunziata	207	1.035
TOTALE		2.723	13.615

Fino alla fine degli anni '70 del Settecento vi è la netta preminenza dei pastifici amalfitani (soprattutto di Minori) rispetto a quelli napoletani. Poi, già alla fine dello stesso secolo, il sorpasso ed il grande protagonismo di Torre Annunziata e di Gragnano¹⁶.

Questa ripartizione interna della mappa dei pastifici – che comprende buona parte della produzione delle paste alimentari in Campania e del Regno – resta valida fino alla seconda metà dell'Ottocento. Recenti studi hanno rilevato il fatto che, alla metà dell'Ottocento, gli stabilimenti campani fossero

circa un centinaio e l'esportazione delle paste lavorate avesse raggiunto i principali porti mondiali.

Questo almeno fino a quando la tassa del macinato non colpisce pesantemente la produzione dei due distretti produttori di pasta¹⁷.

Per tutto l'Ottocento, dunque, non si mette in discussione, da parte di altre aree del Regno, il primato dei distretti campani su questo specifico settore della produzione. Infatti, agli inizi del secolo XIX, nei due distretti richiamati, compaiono decine di piccoli pastifici fra cui alcuni molto consistenti: tre a Salerno (due di Domenico Scaramella, e il terzo della famiglia Rinaldo), 5 a Nocera Inferiore, 2 a Minori, 1 a Scafati, 1 a Sanseverino¹⁸, ben 60 mulini e pastifici a Torre Annunziata (1911), che occupano 3.500 operai¹⁹.

Poi, a partire dagli anni '80 del XIX secolo, iniziano a diventare importanti le produzioni di altre aree, come quella beneventana ed abruzzese.

Nel primo caso, ad esempio, nel 1869 la neonata provincia di Benevento (78 Comuni) conta 264 mulini di medie dimensioni, fra i quali però almeno sei più grandi fungono da pastifici. Sono soprattutto i mulini della città, che usufruiscono delle acque del Sabato e del Calore, ad essere competitivi. Mulini dove viene macinato il grano che la città di Napoli compra in Puglia ed in Valfortore²⁰.

Nel secondo caso, se si esaminano i dati dell'Inchiesta industriale emerge come, negli ultimi decenni dell'Ottocento, siano in funzione circa 160 pastifici di piccole e medie dimensioni²¹. Le trasformazioni tecnologiche più importanti, anche in questo caso, si registrano in provincia di Chieti, nell'area della Maiella, nell'antico distretto laniero di Palena e Fara S. Martino.

A parte questi pochi dati comparativi che si hanno a tutt'oggi sulla produzione dei pastifici, la verifica sulla grande importanza assunta da questa produzione emerge a partire dall'ultimo decennio del secolo XIX. Due punti risultano di particolare rilievo. Quando, parafrasando Sereni, la popolazione napoletana e di altre regioni italiane passa ad una alimentazione basata sui "maccheroni"? A partire da quale momento la pasta diventa uno degli elementi principali nella dieta mediterranea?

In merito al primo punto il passaggio dalla protoindustria pastaria all'industria è connotato dal nuovo legame tra questo settore ed importanti

rami dell'agricoltura pregiata come la produzione di pomodori (e di prodotti conservieri). Vi è un anno zero in questo processo, il 1882, a partire dal quale si modifica la dieta alimentare di intere regioni italiane. È l'anno nel quale l'imprenditore piemontese Francesco Cirio giunge in Campania e comincia a sperimentare, nell'Agro Nocerino, nuovi semi di pomodori. Dei veri e propri ibridi che non hanno ottenuto il successo sperato in Piemonte:

Francesco Cirio, che impiantò il primo stabilimento conserviero, a Torino, nel 1879, ma si avvide come la lontananza dai luoghi di produzione, rendesse poco conveniente l'industria, e difficile il suo progresso. Alla sua mente geniale apparve subito che un salernitano offrissi largo campo di lavoro, e fu a Salerno che, nel 1882, egli aprì il primo stabilimento di pomodoro nel Mezzogiorno d'Italia²².

L'importanza di questo nuovo settore introduce il secondo punto: l'accoppiata tra la pasta e la salsa o la conserva dei pomodori modifica i gusti alimentari di una parte della popolazione italiana. Ancora una volta le fonti indicano in Francesco Cirio l'artefice della diffusione dei nuovi gusti alimentari. È l'imprenditore che si adopera per pubblicizzare i semi di pomodori su vaste aree campane e meridionali.

Il Cirio tenne un poco, per dir così "cattedra" di agraria, insegnando, per mezzo dei suoi incaricati, quello che occorreva per la nuova coltura industriale, fornendo, nei primi tempi, i semi di pomodoro San Marzano, detto così per la speciale selezione fattane in quell'agro. Per difficoltà di carattere transitorio, lo stabilimento di Cirio a Salerno fu trasferito successivamente a Castellammare, ma la produzione del pomodoro salernitano continuò ad alimentare, con preminenza, il nuovo tipo d'industria, diffusosi ed affermati rapidamente²³.

Già nel 1890 l'importo di tutto il prodotto di conserve e pelati esportato dall'Italia è pari a 431.900 lire. A questa data sono state enormemente ampliate le zone di coltivazione: dall'Agro Nocerino-Sarnese e dall'Agro Orientale di Salerno, il pomodoro si impone negli Agri di Battipaglia, Montecorvino e Pontecagnano²⁴.

Poi, negli anni successivi, la coltura raggiunge la Puglia e la Sicilia. Nel 1915 si producono 15.000 quintali di pelati e di conserve e nei due distretti industriali campani si contano decine di fabbriche di conserva, fra cui emergono quelle di Cirio di Castellammare, Pontecagnano, Sarno, Pagani²⁵.

Intanto i flussi migratori esportano la dieta mediterranea prima nelle Americhe e poi in molte altre aree geografiche.

È questa la novità, un modello di sviluppo che incide sull'alimentazione e che modifica la stessa dieta mediterranea; una novità che finisce per diventare importantissima antropologicamente tanto da caratterizzare lo stereotipo dell'Italia fuori d'Italia.

Note

¹ C. PONI, *All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini da seta nell'Italia settentrionale (secc. XVII-XVIII)*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXVII (1976), pp. 445-497.

² G.L. FONTANA (a cura di), *Schio ed Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali del secondo Ottocento*, I, Roma 1986. Cfr. le pagine introduttive.

³ Cfr. L. DE MATTEO, *Governo, credito e industria laniera nel Mezzogiorno. Da Murat alla crisi postunitaria*, Napoli 1984; S. DE MAJO, *L'industria protetta. Lanifici e cotonifici in Campania nell'Ottocento*, Napoli 1989; G.E. RUBINO, *Le fabbriche del Sud*, Napoli 1990; ID., *Archeologia industriale e Mezzogiorno*, Catanzaro-Roma 1978.

⁴ ASSa, AR, b. 72, fasc 5. *Declaratorie pel marchese d. Giuseppe Ruggi d'Aragona amministratore delle Regie tratte di semola e paste lavorate di Principato Citra*, anni 1775-1808.

⁵ ASSa, Tribunale di Commercio di Principato Citra, fasci 1-54. I 54 fasci comprendono il periodo che va dal 1828 al 1865.

⁶ Vedi soprattutto G. SANTORO (a cura di), *L'economia della provincia di Salerno nell'opera della Camera di Commercio (1862-1962)*, Salerno 1966.

⁷ Cfr. G. PAGANO DE DIVITIIS-V. GIURA (a cura di), *L'Italia del secondo Settecento nelle Relazioni segrete di William Hamilton, Horace Mann e John Murray*, Napoli 1997.

⁸ Ivi, pp. 45 e 171.

⁹ Le drapperie ordinarie forniscono nel sessennio considerato 480.865 ducati; mentre l'esportazione di stoffe diverse ammontava a 900.000 ducati; ma è l'esportazione di vino – oltre a quella del tabacco che supera i 900.000 ducati – che assorbe oltre 1/3 dell'esportazione complessiva. A poche migliaia di ducati ammonta invece la produzione di pasta. Invece, le esportazioni dal 1806 al 1808 ammontarono a 5.596.863 ducati (1.660.600 nel 1806, 1.397.655 nel 1807, 2.538.608 nel 1808). BNP, *Naples 1714-1823. Commerce. Memoires et documents*. Naples, vol. 06.

¹⁰ Cfr. G. GIARRIZZO, *L'età dei lumi*, in *Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, I, Napoli 1985, pp. 168-189.

¹¹ Cfr. P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli*, cit., p. 476.

¹² Cfr. *Specchio della marineria mercantile de' reali domini di quà del Faro al 1° luglio 1833*, in «Annali civili 2», (gennaio-febbraio 1834), t.f.t.

¹³ ASSa, Tribunale di Commercio di Principato Citra, bb. 1-2 (gennaio 1828-dicembre 1829); 15; 50-54 (gennaio 1864-dicembre 1865).

¹⁴ ASSa, Tribunale di Commercio di Principato Citra, b. 54.

¹⁵ ASSa, Tribunale di Commercio di Principato Citra, bb. 50-54 (gennaio 1864-dicembre 1865).

¹⁶ S. DE MAJO, *I pastifici di Gragnano e Torre Annunziata*, cit., pp. 12 ss.

¹⁷ I dati provengono dal Fondo Agricoltura, Industria e Commercio, custodito presso l'Archivio di Stato di Napoli, fasci nn. 240, 246, 484. Sono riportati da G. DE CRESCENZO, *Le industrie del Regno di Napoli*, Napoli 2003, p. 3. Sulla tassa sul macinato, cfr. G. ALIBERTI, *Mulini, mugnai e problemi annonari dal 1860 al 1880*, Firenze 1970, pp. 32 ss.

¹⁸ *La provincia di Salerno vista dalla R. Società Economica*, vol. I, p. 250; per lo stesso periodo, la Camera di Commercio attestava come fossero «rinomati i pastifici di Amalfi, Vietri, Salerno, Nocera, Roccapiemonte, Penta ed altri». Cfr. G. SANTORO (a cura di), *L'economia della provincia di Salerno*, cit., p. 14.

¹⁹ I dati sono tratti da F. BARBAGALLO, *Sviluppo e sottosviluppo agli inizi del Novecento*, in ID. (a cura di), *Storia della Campania*, vol. II, Napoli 1978, pp. 387-407.

²⁰ Cfr. R. DEL PRETE, *Mugnai, fornai, "maccaronari"*, cit., pp. 220 ss.

²¹ C. FELICE, *Tra protoindustria e pluriattività. La «deindustrializzazione» del secondo Ottocento in Abruzzo e Molise*, in F. BARRA (a cura di), *Manifatture e sviluppo economico nel Mezzogiorno*, cit., cfr. la tabella a p. 564. Vedi anche *Statistica industriale*, fasc. LIV, *Notizie sulle condizioni industriali delle province di Aquila, Chieti e Teramo*, Roma 1895, MAIC, pp. 70 e 124.

²² G. SANTORO (a cura di), *L'economia della provincia di Salerno*, cit., p. 72.

²³ *Ivi*, p. 73.

²⁴ *La provincia di Salerno vista dalla R. Società Economica*, vol. I, cit., p. 210.

²⁵ *Ivi*, p. 211.

INDICE DEI NOMI

- Abate F., 210
Abignente G., 105, 147, 194
Abufalia D., 63, 67
Adinolfi D., 186, 187
Adinolfo Berto, 103
Afan De Rivera C., 61, 72
Albino G., 161, 215
Alfano Carlo, 103
Alfieri Conforto, 103, 118, 189
Aliberti G., 206
Amato G., 152
Amatruda V., 202
Amendola G., 187
Amendola P., 187
Ansalone A., 202
Anselmi S., 62
Anatra B., 62, 67, 143
Apicella P., 202
Armenante Silvestro, 103
Arpino A., 117
Arpino D., 117, 125, 209
Assante F., 64, 68, 69, 70, 136, 149, 151
Asserto G., 143
Attanasio A., 40
Aurosicchio F., 187, 189
Aymar M., 62, 64, 166
- Balbiani L., 55
Balzani A., 148
Barbagallo F., 206
Barone I., 185, 216
Barra F., 20, 79, 143, 147, 193, 206
Barra G., 41, 185, 217
Barra N., 42, 185
Barucci C., 69
Battista C., 43
Battistini F., 146
Bevilacqua P., 69, 72
Benigno F., 65, 142
Benincasa M., 39, 43, 217
- Boncompagni di Sora, 12, 20
Beloch K.J., 64
Benzoni G., 63, 67
Berio (marchese di), 129
Bianchini L., 72
Bitossi G., 143
Boncompagni di Sora, 81
Blessich A., 62
Bonito di Amalfi, 12, 20, 76, 78, 80, 87, 89, 90, 91, 92, 129, 162, 179
Bonito D., 79, 80
Bonito L., 80
Bonito O., 80
Borlandi F., 63, 64
Botto A., 211
Bracale A., 42, 187
Brancaccio G., 62, 63, 72, 142
Brandi A., 125
Braudel F., 36, 41, 62, 63, 64, 67, 151, 152
Broggia C.A., 55
Buccaro A., 69
Buonhomo G., 40, 208
Buono L., 62
- Cafagna L., 97, 146
Cafaro Giulio, 103
Cafaro Mario, 103
Cafaro O., 117
Cagnani (marchese di), 163
Calenna G., 210, 221
Camera A., 202
Camera G., 202
Camera M., 145, 150, 193
Cammora M., 211
Canale D., 103
Canale G., 103, 107
Canale P.A., 103
Cancela O., 63
Cancela R., 67, 142, 143

Caracciolo di Avellino, 12, 13, 20, 78,
 81, 92, 170
 Caracciolo C., 15, 81
 Carafa di Maddaloni, 13, 20
 Caravale M., 193
 Caridi G., 145
 Carlo di Borbone, 49, 50, 54, 58, 60,
 163
 Casaburi P., 103
 Casalnuovo G., 212
 Casanova G.G., 59, 71
 Cassandro G., 66
 Castro Senore (notaio), 103, 104
 Cersuoli F., 149
 Cesaro G.B., 103
 Cestaro A., 64
 Chicco G., 97, 146
 Chorley P., 67
 Ciccarelli G., 150
 Ciccolella D., 145, 146, 147
 Cimino P., 215
 Cingari G., 67
 Ciriaco S., 64, 65
 Cirillo G., 19, 20, 63, 64, 65, 66, 68,
 143, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 192,
 193, 194
 Cirio F., 9, 204, 205
 Colonna P.A., 213
 Consiglio G., 202
 Conte di S. Stefano, 33
 Conte N., 212
 Coppola G., 202
 Corrao P., 143
 Correale B. (duca di Nocera), 167
 Criscuolo A., 186, 187
 Criscuolo G., 68
 Criscuolo F., 187
 Criscuolo V., 187
 Croce B., 140
 Culace F., 40

 D'Acunto Salvatore, 103 D'Alfano
 Andrea, 103 D'Amato N., 135
 D'Amato F., 202
 d'Aragona Sanseverino M., 33
 D'Arienzo V., 65
 D'Avena, 127
 David F., 63, 103
 Davis J., 63, 69
 De Albano D., 118
 De Aletta G.D., 114
 De Amico A., 115
 De Amico G., 115
 De Amico P., 115
 De Angrisano D., 116
 De Angrisano S., 116
 De Cesare B., 43
 De Cesare G., 39
 De Cesare F., 45
 De Cesare I., 41
 De Crescenzo G., 149, 206
 De Curte Carmino, 103
 De Curte Geronimo, 103
 De Curti G.B., 115
 De Curti N., 115
 De Fazio, 54
 De Fusco Giovanni, 103
 De Galise Mutio, 103
 De Gaurbillon J.A., 59
 Degrassi D., 193, 195
 De Lamberto A., 114, 118
 De Lamberto D., 114, 115, 118
 De Lamberto F., 114, 115, 118
 De Lamberto V., 114, 115, 118
 De Lando D., 148
 De Ligorio L., 114
 De Majo S., 143, 205, 206
 de Marinis F., 115, 116, 117
 De Marino D., 103, 118
 De Marino F., 103
 De Marino L., 103
 De Matteo L., 205
 De Mauro A., 103
 De Mauro C., 103
 De Mauro G., 103
 De Mauro H., 103

De Medici L., 49, 51
 De Nardo A., 147
 de Ponte A., 92, 125, 127, 128, 179
 De Ribera P., 57, 72
 De Rosa C., 107
 De Rosa G., 63, 65, 70
 De Rosa N., 116, 117
 De Ruggiero M.A., 41
 De Simone Francesco, 103
 De Simone G., 118
 Del Grosso M.A., 65
 Del Galdo G., 40, 67, 212, 216
 Del Galdo S., 40, 41, 67, 212, 213, 216
 Del Prete R., 206
 Del Vecchio F., 148
 Delfico M., 59
 Delille G., 61
 Dell'Orefice A., 68, 83, 144, 149, 150
 Della Corte F., 103
 Della Corte M., 103
 Della Lama S., 220
 Della Monica F., 148
 Della Monica G., 148
 Della Monica Luca, 103
 Deyon P., 20
 Di Biasio A., 62
 Di Cesare G., 228
 Di Cesare N., 44, 228
 Di Costanzo L., 212
 Di Donato G., 103
 Di Florio D., 45, 126
 Di Florio G., 126, 135, 139, 140
 Di Gennaro D., 70
 Di Giro N., 207
 Di Lamberto D., 114
 Di Lamberto G.F., 103, 114
 Di Mauro G.D., 116
 Di Mauro L., 187
 Di Pino G., 40, 67, 211
 Di Ruggiero M.A., 116
 Di Simone B., 116
 Di Simone G., 116
 Di Simone M., 116
 Di Stasio G.F., 103
 Di Taranto G., 41, 66, 71
 Di Vittorio A., 67, 69, 70, 71, 193
 Di Vivo G., 67, 211, 213
 Diodato E., 66
 Doria di Melfi, 12, 13
 Douglas N., 59
 Dovinola F., 208
 Durso (patrone), 41, 45, 67
 Fabbricatore R., 209, 212, 215
 Falco Honofrio, 103
 Farace G., 138, 202
 Federico G., 146
 Felice C., 206
 Felloni G., 65
 Fenicia G., 63, 64, 143
 Ferdinando d'Aragona, 122, 159, 161
 Ferdinando IV di Borbone, 50, 57, 59
 Ferrara G., 148
 Ferrigno T., 64, 103
 Fiadino F.A., 64
 Fiengo G., 193
 Figliolino G., 106, 107
 Figliolino S., 103
 Filangieri A., 50, 64
 Filangieri G., 194
 Filippo II (re di Spagna), 33, 76
 Florio F., 44, 86
 Floro V.D., 146
 Fontana G.L., 205
 Formicola A., 71, 146
 Foscari G., 147
 Fragianni N., 124
 Franco G., 104, 221
 Frascani P., 66
 Fraulo G., 138, 150
 Frezza (famiglia), 38, 66
 Gaeta G., 66, 67, 209
 Gaeta V., 66, 67, 214
 Gaetani di Piedimonte, 13
 Gagliardi F., 103

Galanti G.M., 31, 52, 59, 60, 70, 71, 72, 98
 Galasso G., 12, 62, 63, 64, 66, 95, 145, 150, 194
 Galiani C., 27
 Galise G., 208
 Gambardella D., 187
 Gambardella (fratelli), 187, 189, 196, 202
 Gambi L., 61, 72
 Gargano F., 196
 Gambi A., 196
 Gargiulo P., 143
 Garibaldo A., 67
 Garibaldo B., 67
 Gattileo G.B., 212
 Gaudioso F., 67, 207, 208
 Gaudioso S., 67, 208
 Genoino F., 104, 106
 Genoino G.B., 117
 Genovese L.M., 110
 Genovesi A., 50
 Giarrizzo G., 63, 67, 206
 Giordano A., 39, 43
 Giordano F., 39
 Giovane A., 104
 Giovane B., 104
 Gissing G., 59
 Giuffrida A., 67, 143
 Giura V., 206
 Giustiniani L., 64
 Glamann K., 62
 Granata L., 63, 72
 Graziani A., 70
 Greco S., 40, 67, 207, 208
 Grendi E., 54, 71, 143
 Grimaldi A., 98, 118
 Grohmann A., 61, 65
 Guadagno F., 202
 Guariglia F., 67
 Guenzi A., 98, 193
 Imparato G.C., 194
 Imparato N., 125
 Infeliuse M., 149
 Izzolo A., 207
 Javarone A., 115
 Jovine G., 203
 Juvene V., 114, 115
 Keppel Craven R., 44
 Lamberti M., 69
 Lamberto F., 104
 Lambierto G.B., 104
 Lanzellotto G.L., 221
 Lembo A., 202
 Lembo F., 202
 Lembo L., 202
 Lemos (conte di), 57
 Lenormand F., 59
 Lettierio G., 214
 Lo Sardo C.E., 70, 71
 Lombardo G., 165, 194
 Lombardo M., 163
 Longo P., 214
 Macry P., 63, 65, 70, 151, 206
 Mafrici M., 66, 194
 Malanima P., 37, 62, 64, 65, 66, 70, 93, 145, 192
 Mallia Milanese V., 62, 67
 Manso D., 44, 86, 126, 129, 150, 151, 152
 Manzo N., 123
 Maria Carlona di Borbone, 59
 Marino J.A., 64
 Marullo di Condojanni C., 63, 67
 Masella L., 61
 Massa P., 193
 Massafra A., 62
 Mazzeo E., 187
 Mele G., 62, 67
 Mendels F., 11, 20
 Meriggi M., 195, 196

Mezzacapo di Amalfi, 125, 127, 128, 162, 179
 Mezzacapo F., 127
 Milano A., 209, 216
 Milano F., 209, 215
 Milano S., 209, 215
 Mileo C., 210, 215
 Moioli A., 193
 Monica Carlo, 103
 Montaudo A., 62, 63, 64
 Mori G., 143
 Mozzarelli C., 193
 Mozzillo A., 72
 Murgia G., 62, 67, 143
 Murray J., 208
 Musci A., 208
 Musi A., 10, 19, 62, 63, 64, 67, 143, 149
 Muto G., 196

 Nef J.U., 144, 145
 Nesti A., 145
 Noto M.A., 20, 63
 Novella N., 118
 Novi Chavarria E., 63

 Origlia A., 42, 43
 Origlia F., 42, 43
 Origlia G., 42, 43
 Orilia A., 104
 Orilia D., 104
 Orilia T., 104
 Orsini Natale M., 85, 141, 144, 152
 Ostuni N., 72

 Pace Gravina G., 63
 Pagano De Divitiis G., 65, 66, 70, 71, 206
 Pagano F., 117
 Pagano P.A., 117
 Palomba G., 67
 Palombo G. (don), 67, 125, 207, 215
 Pandolfo N., 215

 Pansa F., 40, 41
 Panza G.A., 40, 67, 186, 214
 Papagna E., 64, 65
 Pappalardo A., 202
 Pappalardo D., 40, 67, 186
 Pappalardo M., 40, 67, 186, 187
 Pastore A., 193, 196
 Pastore V., 195, 196, 202
 Pellegrino D., 214
 Perciariello A., 104
 Perillo P., 117
 Perna L., 213
 Perrella A., 214
 Pescosolido G., 146
 Perrotta G., 104
 Pessolano M.R., 63, 69
 Petraccone C., 194
 Petrone F., 211, 215
 Petrosino P., 213
 Petrucci A., 150
 Piccolomini d'Aragona di Amalfi, 12, 78, 79, 91, 128, 159, 161
 Piepolo P., 212
 Pironti S., 202
 Pisacane F., 207, 212, 213, 215, 216
 Pisano D., 212
 Pisano G.L., 147
 Pisano P., 37
 Placanica A., 62, 66, 67
 Poni C., 205
 Porzio C., 33
 Prota F., 66, 67, 195
 Prota G., 66, 67, 195, 207, 214
 Prota S., 45

 Quintavalle L., 143, 149
 Quiroga (famiglia), 78

 Ragosta R., 67, 69, 71, 145, 147
 Ramage C.T., 59
 Rapp, 93
 Rescigno G., 149
 Ribot Garcia L.A., 67

Rinaldo (famiglia), 204
 Rolla A., 215
 Romano R., 36, 63
 Romeo M., 188
 Rommolo F., 221
 Rotschild (famiglia), 60
 Rosolino G.G., 216
 Rossi Doria M., 69
 Rossi R., 63
 Rubino E.G., 144, 205
 Ruggi d'Aragona G., 38
 Ruggiero Tommaso, 104
 Russo B., 44, 123, 129, 138, 150
 Russo D., 44, 123, 125, 126, 129, 137
 Russo G., 44, 45, 46, 104, 117, 123, 126, 129, 139
 Russo I., 44, 103, 123, 124
 Russo Mattia, 44, 85, 124, 126, 127, 129, 136, 139
 Russo Michele, 44, 127, 129, 137
 Russo N., 138
 Russo P., 125
 Russo S., 117

Sabatini R., 151, 152
 Salsano P., 104
 Salvemini B., 61, 64, 142
 Salvi L., 88, 144
 Salvo (famiglia), 79
 Santangelo N., 56
 Santoro G., 205, 206
 Sapanaro P., 117
 Savoca P., 213
 Scaramella D., 207
 Schiavo A., 207, 217
 Sciot G., 208
 Sella D., 93, 192
 Sereni E., 140, 141, 204
 Seu D., 210
 Silvestri A., 146
 Simoncini G., 69
 Sirago M., 69
 Sofia F., 65

Sorrentino A., 187
 Sorrentino (fratelli), 186
 Sorrentino G.G., 104
 Sorrentino G.B., 188
 Spagnoletti A., 64, 67, 143
 Spagnolo M., 221
 Sparano F., 104
 Sparano I., 104
 Stella V., 212
 Stendardo A., 104, 115, 117, 118
 Storace O., 207
 Stumpo E., 145

Tanucci B., 26
 Tata G., 221
 Tescione G., 147
 Tino P., 143
 Tognarini I., 144
 Trabucco A., 213
 Toledo Pedro (da), 57
 Trotta M., 62
 Trrasselli G., 143

Veler G.F., 211, 214, 216, 220
 Venturi F., 141, 201
 Verrone F., 196
 Vessicchio J.A., 186, 188, 228
 Vessicchio R., 161, 186, 188
 Vilana Perlas, 167
 Villano A., 208
 Villani P., 64
 Visceglia M.A., 61, 62, 65, 70, 142
 Vitale A., 149
 Vollaro A., 186, 189
 Vollaro F., 186, 189
 Vollaro N., 186, 189, 195
 Volpe G., 138

Wallerstein I., 62

Zardini D., 21, 193
 Zilla G.B., 103
 Zollo M., 187

